

# OPERE

DI

# ALESSANDRO MANZONI

MILANESE

CON AGGIUNTE E OSSERVAZIONI CRITICHE

PRIMA EDIZIONE COMPLETA

TOMO II.

PARTE IV.



FIRENZE

PRESSO VINCENZO BATELLI E FIGLI

MDCCCXXIX.



# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XX.

Il castello dell' innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, su la cima d' un poggio che sporge in fuori da una aspra giogaia di monti, ed è non si saprebbe ben dire, se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come su i fianchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendìo piuttosto erto, ma eguale e continuo; a pascoli in alto, a culture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio, che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l' altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte, ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall' alto del castellaccio, come l' aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava al-



l'intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un volger d'occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante; dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche d'un grosso drappello d'assalitori avrebb' egli potuto, con quella guernigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma nè pur nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava d'aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Quivi era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava

dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, se talvolta li rifà a suo modo, non disegnava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d'una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole, e dato un'occhiata; entrò ad informare tre scherani, che giuocavano sul desco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo si levò, si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo, rendutogli con molto garbo il saluto, chiese se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch' egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tiradritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene, che su quell' erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli: « voi « altri state ad aspettarmi; e intanto farete un po' di « allegria con questa brava gente. » Cavò finalmente qualche scudi d'oro, e il pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'altra metà da partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col Griso che pure aveva deposto lo schioppo, cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi sopraddetti e lo Squinternotto che era il quarto ( vedete bei nomi questi, da conservarceli con tanta cura ) rimasero coi tre dell'Innominato e con quel ragazzo allevato alle forche,

a giuocare, a sbevazzare e a raccontare a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quanti altri avrebbe incontrati che non lo conoscessero. Giunto al castello e intromesso (lasciato però il Griso alla porta) fu fatto passare per un andirivieni di corridori oscuri, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse a lui, per quanto fosse dei più vecchi e provati amici. Era alto della persona, adusto, calvo; a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capelli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l'avrebbero fatto stimare d'una età assai più inoltrata dei sessant'anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardìa di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi,

s'era ricordato delle promesse di quell' uomo che non prometteva mai troppo nè invano; e si fece ad esporre il suo scelerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole, e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell' impresa, la distanza del luogo, un monastero, la signora! . . . A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che l' impresa la pigliava egli sopra di sè. Notò il nome della nostra povera Lucia, e rimandò don Rodrigo dicendo: „ fra „ poco avrete da me l' avviso di quel che dobbiate „ fare. „

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora ch'egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizia, che avesse l' innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotale tedio delle sue sceleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non su la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch'egli commettesse di nuovo, ed apparivano all'animo spiacevoli, e troppe: era come crescere e crescere un peso già incomodo.

Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo d'una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevano più noioso il passato. — Invecchiare! Morire! E poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'aria piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nimico anch'egli mortale; non si poteva rispingerla con armi più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempii così frequenti, lo spettacolo per dir così perpetuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, inspirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie di autorità contra la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora l'essere uscito della turba volgare de' malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran

tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, in certi momenti di abbattimento senza cagione, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole nè in atti, di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa ed intesa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso o di soffocarla. Invidiando ( giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli ) quei tempi in cui egli era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senza altra sollecitudine che della riuscita, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell'antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer sè stesso ch'egli era ancora quell'uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito ad ogni esitazione. Ma, appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebber condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto pe-

noso, chiamò a sè il Nibbio, uno de' più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl' impose che salisse tosto a cavallo, andasse diritto a Monza, significasse ad Egidio l' impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l'impresa era facile e sicura; mandasse tosto l'innominato una carrozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati; Egidio prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A questo annunzio, l'innominato, che che gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quella intesa, e andasse egli, con due altri che disegnò, alla spedizione.

Se per rendere l' orribile servigio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarii, non avrebbe certamente data così subito una promessa così netta. Ma, in quell'asilo stesso dove tutto pareva dovere essere ostacolo, l' atroce giovane aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle parole di lui; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo in una via di abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perdere Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe paruta una sventura, una punizione amara: e le veniva ingiunto di privarsene con una scelerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall'orribile comando; tutti fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua mano. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contra cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta si appressava; Gertrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile stà in aspetto il beccaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

„ Ho bisogno d'un gran servigio; e voi sola potete „ farmelo. Ho tanta gente pronta ad obbedirmi; ma „ di cui io mi fidi, nessuno. Per una mia faccenda „ importantissima, che vi racconterò poi, ho bisogno „ di parlare subito subito con quel padre guardiano „ dei cappuccini che vi ha condotta qui da me, la „ mia povera Lucia; ma è pur necessario che nes„ suno sappia ch'io l'ho mandato a cercare io. Non „ ho che voi per fare segretamente questa imbasciata. „

Lucia fu atterrita d'una tale inchiesta, e con quel-

la sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto... Ma Gertrude ammaestrata ad una scuola infernale, mostrò tanta maraviglia anch'ella e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella aveva tanto beneficato, mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che alla sola indicazione, chi non l'avesse veduta mai, non poteva fallare! . . . Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: bene, che cosa ho da fare? „

„ Andate al convento de' cappuccini: „ e le descrisse la strada di nuovo: „ fate chiamare il padre „ guardiano, ditegli che venga da me tosto tosto; ma „ che non lasci scorgere a nessuno che sia per mia „ richiesta. „

„ Ma che dirò alla fattora, che non mi ha mai „ veduta uscire, e mi domanderà dove io sia av„ viata? „

„ Cercate di passare senza esser veduta; e se non „ vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove „ avete promesso di fare orazione. „

Nuova difficoltà per Lucia, mentire; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata delle ripulse, le fece tanta vergogna dell'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopra tutto commossa da quelle pa-

role, „ rispose: ebbene; vo. Dio mi aiuti! „ E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: „ sentite Lucia! „

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata, ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non essere contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere; e la congedò dicendo: „ fate ogni cosa come v' ho detto, e tornate presto. „ Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte ripe orlate di alberi, che vi si stendono sopra come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo: ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: « ecco una buona donna che c'insegnerà la strada. » In fatti,

quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse, e disse: « quella giovane, sapreste voi insegnarci la strada di Monza? »

« Sono voltati a rovescio, » rispondeva la poverетta: « Monza è per di quà .... » e si volgeva per indicare col dito, quando l'altro compagno ( era il Nibbio ), afferrandola d'improvviso attraverso la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere dirimpetto a sè; un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. In tanto il Nibbio si cacciò in furia anch'egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L'altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessnn v'era: spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v'era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò, per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del monastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l'abito e la figura; ed era corso per una scorciatoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l'angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo animo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansia di conosce-

re la sua orribile situazione, e li richiudeva tosto pel ribrezzo e pel terrore di que' visacci: si storceva; ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze e faceva impeto per pignersi verso lo sportello; ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manacce ve la puntellavano. Ad ogni atto che ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che lor fosse concesso di formare, andavano ripetendo: « zitto, zitto, non abbiate paura, « non vogliamo farvi male. » Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, ella sembrò acquietarsi; allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, levò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immoto; e quegli orridi visacci che le stavano dinanzi le parvero confondersi e ondeggiare insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal volto; un sudor freddo glielo coperse; si abbandonò, e svenne.

Su, su coraggio, „ diceva il Nibbio. Coraggio, coraggio, „ ripetevano gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dall'udire i conforti di quelle orribili voci.

„ Diavolo! par morta, „ disse un di coloro: „ se fossa morta davvero? „

„ Uf! „ disse l'altro: „ è uno di quegli sveni- „ menti che vengono alle donne. Io so che, quando ho „ voluto mandare all'altro mondo qualcheduno, uo- „ mo o donna, ci è voluto altro. „

„ Via! „ disse il Nibbio: „ attendete al vostro

« dovere, e non andate a cercar altro. Cavate i tromboni di sotto al sedile, e teneteli in ordine; chè in « questo bosco dove entriamo c'è sempre dei birboni « annidati. Non mica così in mano, diavolo! riponeteli dietro la schiena, lì coricati: non vedete che « costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla? Se « vede armi, è capace di morir davvero. E quando « sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura; non « la toccate se non vi fo segno; a tenerla basto io. E « zitto: lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando tuttavia velocemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia cominciò a risentirsi come da un sonno profondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò alquanto a distinguere i luridi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua spaventosa situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele fu di gettarsi verso lo sportello, per lanciarsi fuora; ma fu rattenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Levò di nuovo un grido, ma il Nibbio alzando la manaccia col fazzoletto, « via, » le disse più dolcemente che potè: « state quieta, ch'è meglio per « voi: non vogliamo farvi male: ma se non tacete, « noi vi faremo tacere. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi con« ducete? Perchè mi avete presa? Lasciatemi andare, « lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete una « bambina, e dovete capire che noi non vogliamo

« farvi male. Non vedete che avremmo potuto am-
« mazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni?
« Dunque state quieta. »

« No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io
« non vi conosco. ».

« Noi vi conosciamo ben noi. »

« Oh Santissima Vergine! Lasciatemi andare, per
« carità. Chi siete voi? Perchè mi avete presa? »

« Perchè c'è stato comandato. »

« Chi? Chi? Chi ve lo può aver comandato? »

« Zitto! » disse con visaccio severo il Nibbio:
« a noi non si fa di codeste domande. »

Lucia tentò un'altra volta di gettarsi di improvviso allo sportello; ma vedendo che egli era invano, ricorse di nuovo alle preghiere; e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra, « oh! » diceva: « per amor di Dio e della
« Vergine Santissima, lasciatemi andare! Che male
« vi ho fatto io? Sono una povera creatura che non
« vi ha fatto nessun male. Quello che mi avete fatto
« voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per
« voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una
« madre, pensate quello che patirebbero se fossero
« in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir
« tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi
« misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il
« Signore mi farà trovar la mia strada. »

« Non possiamo. »

« Non potete? Oh signore! Perchè non potete?
« Dove volete condurmi? Perchè...? »

„ Non possiamo: è inutile: non abbiate paura,
„ che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessu-
„ no vi toccherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sempre più dal vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si volse a Colui che tiene in mano i cuori degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse all'angolo dov'era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Di tempo in tempo, sperando di avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi li ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l'animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio che durò più di quattr'ore; e dopo il quale ci converrà pur trapassare per altre ore angosciose. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con una sollecitudine, con una sospensione d'animo insolita. Cosa strana! egli che a cuore imperturbato aveva disposto di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta, ora nell'arbitrio che esercitava sopra questa Lucia, una sconosciuta, una meschina forese, sentiva come un ribrezzo, un rincrescimento, dirci quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo

castellaccio guatava egli da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco la carrozza apparire, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo correre a scappata aveva consumata la foga e domate le forze dei cavalli. E benchè, dal punto ov' egli stava a rimirare, il convoglio non paresse più che una di quelle carrozzette che i fanciulli strascinano per balocco, pure la riconobbe tosto; e sentì un nuovo e più forte battito al cuore.

— Vi sarà ella? — pensò tosto; e continuava a dire tra sè: — che noia mi dà costei! Liberiamcene. —

E si disponeva a domandare uno scherano, e a spedirlo subito incontro alla carrozza, ad ordinare al Nibbio che desse di volta, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa, riuscendogli intollerabile l' aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io? come un castigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò ch' ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de'suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dallo istruzioni e dagli esempii era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L' idea del dovere, deposta come un germe

nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d'un terrore, d'una cupidigia servile, s'era associata e accomodata a quelli. Quando l'innominato divenuto padrone, cominciò a far quell'uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s'era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì: la volontà potente e sfrenata d'un tanto signore era per lei come una specie di giustizia fatale. Già matura aveva sposato un costui servo, il quale ben tosto, essendo andato ad una spedizione rischiosa, lasciò le ossa sur una strada e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore fece allor tosto di quel morto le diede una consolazione feroce, e le accrebbe l'orgoglio dell'essere sotto una tal protezione. D'allora in poi non pose che ben di rado il piede fuor del castello; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servigio particolare, ma in quella caterva di scherani, or l'uno or l'altro le dava da fare ad ogni istante: che era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta il pasto a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti eran conditi di beffe e d'improperii: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se n'appiccava, variavano secondo le circostanze e l'umore del parlante. Ella, sturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, che

erano due delle sue passioni predominanti, ricambiava talvolta quei complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno che in quelle dei provocatori.

„ Tu vedi laggiù quella carrozza? „ le disse il signore.

„ La veggo, „ rispose ella, protendendo il mento affilato, e aguzzando gli occhi incavati, come se cercasse di spingerli su gli orli delle occhiaie.

„ Fa tosto tosto allestire una lettiga; entravi, e „ fatti portare alla Malanotte. Tosto tosto, che tu vi „ giunga prima che quella carrozza vi sia: già la vie- „ ne innanzi col passo della morte. In quella carrozza „ v'è... vi debb' essere.... una giovane. Se v'è di „ al Nibbio, per mio ordine, che la ponga nella let- „ tiga e venga su egli tosto da me. Tu monterai nella « lettiga con quella... giovane; e quando siate quas- « sù, la condurrai nella tua stanza. S' ella ti doman- « da dove la meni, di chi è il castello, guardati « bene .... »

« Oh! » disse la vecchia.

« Ma, » continuò l'innominato, « falle corag- « gio. »

« Che le ho a dire?

« Che le hai a dire? Falle coraggio, ti dico. Tu « sei venuta a codesta età, senza sapere come si fa « coraggio altrui, quando si vuole! Hai tu mai sen- « tito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? « Non sai le parole che fanno piacere in quei mo- « menti? Dille di quelle parole: trovale in tua ma- « lora. Va tosto. »

E partita ch' ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra, cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d'assai; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna, poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXI.

La vecchia era córsa ad obbedire e a comandare coll'autorità di quel nome, che da chiunque fosse pronunziato, faceva là entro sollecitare ognuno; perchè a nessuno veniva in pensiero chi altri potesse mai arrischiarsi di spenderlo falsamente. Ella si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza vi arrivasse; e vedutala venire uscì di lettiga, fe'segno al cocchiere che si rattenesse, si avvicinò allo sportello, e al Nibbio che mise il capo fuori disse all'orecchio la volontà del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Provò un nuovo soprassalto di terrore, spalancò la bocca e gli occhi, e guatò. Il Nibbio s'era tirato indietro, e la vecchia, col mento su lo sportello, guardando Lucia, diceva: « venite, la mia giovane: venite poverina; venite « con me, che tengo ordine di trattarvi bene e di « farvi coraggio. »

Al suono d'una voce femminile, la poveretta provò un conforto, un coraggio momentaneo: ma tosto

ricadde in uno spavento più cupo « Chi siete? » diss'ella con voce tremante, fissando lo sguardo attonito sul volto della vecchia.

« Venite, venite, poverina, » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente indolcita di colei quali fossero le intenzioni del signore, cercavano di persuader colle buone l'oppressa ad obbedire. Ma ella guatava pur fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, pure apriva la bocca a gridare; ma veggendo il Nibbio fare gli occhiacci del fazzoletto, si tacque, tremò, si storse, fu presa e messa nella lettiga. Dopo lei vi entrò la vecchia; il Nibbio lasciò ai due altri manigoldi che andassero dietro per iscorta, e prese speditamente la salita, per accorrere alla chiamata del signore.

„ Chi siete? „ domandava con ansia Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: „ perchè son con voi? Do„ ve sono? Dove mi conducete? „

„ Da chi vuol farvi del bene, „ rispondeva la vecchia, „ da un gran . . . Fortunati quelli a cui egli „ vuol fare del bene! Buon per voi, buon per voi. „ Non abbiate paura, state allegra; che m'ha coman„ dato di farvi coraggio. Gli direte, neh? che v'ho „ fatto coraggio. „

„ Chi è? perchè? Che vuol da me? Io non son „ sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a „ costoro che mi lascino, andare che mi portino in „ qualchè chiesa. Oh! voi che siete una donna, in „ nome di Maria Vergine . . . . . ! „

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo nè forse udito proferire, faceva nella mente della sciagurata che allor l'udiva, una specie confusa, strana, lenta; come il ricordo della luce e delle forme, in un vecchione accecato dall'infanzia.

Intanto l'innominato, ritto su la porta del castello, mirava in giù; e vedeva la lettiga, a passo a passo come prima la carrozza, salire, salire; e dinanzi, ad una distanza che cresceva ad ogni momento, venir sollecitamente il Nibbio. Quando questi ebbe toccata la cima, „ vien qua, „ gli disse il signore; e precorrendolo, entrò, e andò in una stanza del castello.

„ Ebbene? „ disse, fermandosi quivi.

„ Tutto a puntino, „ rispose, inchinandosi, il Nibbio: „ l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessu-
„ no sul luogo, un grido solo, nessun comparso, il
„ cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro:
„ ma .... „

„ Ma che? „

„ Ma ..... dico il vero, che avrei avuto più ca-
„ ro che l'ordine fosse stato di darle un'archibugiata
„ nella schiena; senza sentirla parlare, senza vederla
„ in volto. „

„ Che? che? che vuoi tu dire? „

„ Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel
„ tempo . . . Mi ha fatto troppa compassione. „

„ Compassione! Che sai tu di compassione? Che
„ cosa è compassione? „

„ Non l'ho mai capito così bene come questa
„ volta: è una storia la compassione un po' come la

« paura: se uno le lascia pigliar possesso, non è più « uomo. »

« Sentiamo un po' come ha fatto costei per mo« verti a compassione. »

« O signore illustrissimo! tanto tempo.....! pian« gere, pregare, e far certi occhi, e diventar bianca « bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar « di nuovo, e certe parole . . . . »

— Non la voglio in casa costei, — pensava tra sè intanto l'innominato. — In mal punto mi sono impegnato; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana . . . . — E levando la faccia in atto imperioso verso il Nibbio, « ora, » gli disse, « metti da « parte la compassione: monta a cavallo, piglia un « compagno, due se vuoi; e va, va, fin che sii giun« to a casa di quel don Rodrigo, tu sai. Digli che « mandi tosto . . . ma tosto, perchè altrimenti . . . »

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gl'inibì di finire. « No, » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sè stesso il comando di quella voce segreta: « No: va, riposa; e domattina.... farai « quello che ti dirò! »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua, — pensava poi, rimaso solo, in piedi, colle braccia incrocicchiate sul petto, e col guardo immoto sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra elevata, disegnava un quadrato di luce pallida tagliata a scacchi dalle grosse sbarre di ferro, e frastagliata più minutamente dai piccioli compartimenti delle vetriere. — Un qualche demonio, o . . . un qualche angiolo che la protegga...

Compassione al Nibbio! .... Domattina, domattina per tempo, fuori di qui costei; al suo destino: e non se ne parli più, e, — proseguiva seco stesso, con quell'animo con cui si fa un comandamento ad un ragazzo indocile, sapendo che non obbedirà, — e non ci si pensi più. Quell' animale di don Rodrigo non mi venga a rompere il capo con ringraziamenti; che ... non voglio più sentir parlar di costei. L' ho servito perchè ..... perchè ho promesso: e ho promesso, perchè ..... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio colui. Vediamo un po'.... —

E voleva ghiribizzare qualche opera scabrosa da imporre a don Rodrigo per compenso, e quasi per pena; ma gli si venner di nuovo a gittar per traverso alla mente quelle parole; compassione al Nibbio! — Come dee aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla. Eh no. Sì, voglio vederla.

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tentone, si portò alla stanza della vecchia; picchiò col piede nelle imposte.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce la vecchia fe' tre salti; e tosto si udì il paletto scorrere romoreggiando negli anelli, e le imposte si spalancarono. L'innominato dalla soglia girò un' occhiata nella stanza; e al lume d' una lucerna che ardeva sur un trespolo, vide Lucia acquattata per terra, nell' angolo il più lontano dalla porta.

« Chi ti ha detto che tu la gittassi là come un « sacco di cenci, malnata? » disse alla vecchia, con un cipiglio iroso.

« S' è posta dove ha voluto, » rispose umilmente colei: « io ho fatto il possibile per farle coraggio: « lo può dire anch' essa; ma non c' è verso. »

« Levatevi, diss' egli a Lucia, » fattosele presso. Ma ella, a cui il picchiare, l' aprire, la pedata, la voce, avevan portato un nuovo e più oscuro sgomento nell' animo sgomentato, stavasi più che mai raggomitolata nell' angolo, col volto occultato nelle palme, e non si movendo se non in quanto tremava tutta.

« Levatevi, che non voglio farvi male . . . . e « posso farvi del bene, « ripetè il signore . . . . Le- « vatevi! » tuonò poi quella voce, irata dell'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l' infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni; e giugnendo le palme, come si sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alzò gli occhi al volto dell' innominato, e riabbassandoli tosto, disse: « son qui: mi uccida. »

« V' ho detto che non voglio farvi male, » rispose con voce mitigata l'innominato, affissando quelle fattezze perturbate dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia: « se « vi dice egli stesso che non vuol farvi male .... »

« E perchè, » riprese Lucia con una voce in cui fra il tremito dello spavento si sentiva pure una certa sicurezza della indegnazione disperata, « perchè « mi fa ella patire le pene dell'inferno? Che le ho « fatto io?.. »

« V' hanno forse maltrattata! Parlate. »

« Oh maltrattata! M' hanno presa a tradimento,

« per forza! Perchè? Perchè m'hanno presa? Perchè « son qui! Dove sono? Sono una povera creatura: « che le ho fatto? Nel nome di Dio .... »

« Dio, Dio, » interruppe l'innominato: sempre « Dio: coloro che non possono difendersi da sè, « che non hanno la forza, sempre han questo Dio da « mettere in campo, come se gli avessero parlato. « Che cosa pretendete con codesta vostra parola? « Di farmi ...? » e lasciò la frase a mezzo. »

« O Signore! pretendere! Che cosa posso preten- « dere io poveretta, se non ch'ella mi usi miseri- « cordia? Dio perdona tante cose per un'opera di « misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci « andare. Non torna conto ad uno che ha da morire « far tanto patire una povera creatura. Oh! ella che « può comandare, dica che mi lascino andare! Mi « hanno portata qui per forza. Mi faccia chiudere « ancora con questa donna, e mi faccia portare a ***, « dov'è mia madre ... Oh Vergine santissima! mia « madre! Mia madre, per carità, mia madre! Forse « non è lontano da qui .... ho veduto i miei monti! « Perchè mi fa ella patire? Mi faccia portare in una « chiesa; pregherò per lei, tutta la mia vita. Che « cosa le costa dire una parola? Oh ecco! ella si « muove a compassione: dica una parola, la dica. « Dio perdona tante cose per un'opera di misericor- « dia! »

— Oh perchè non è figlia d'uno di quei sozzi che m'hanno bandito! — pensava l'innominato: — di uno di quei vili che mi vorrebbero morto? che ora godrei di questo suo guaire; e invece .... —

« Non iscacci una buona inspirazione! » proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria di esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. « S'ella non mi fa questa misericordia, « me la farà il Signore: mi farà morire, e per me « sarà finita; ma ella .... Forse un giorno anche el- « la .... Ma no, no; pregherò io sempre il signore « che la preservi da ogni male. Che cosa le costa dire « una parola? S'ella provasse a patire queste pe- « ne . . . ! »

« Via, fate animo, » interruppe l'innominato con una dolcezza che fece strabiliare la vecchia. « V'ho « io fatto nessun male? Vi ho io minacciata? »

« Oh no! Vedo ch'ella ha buon cuore, e sente « pietà di questa povera creatura. S'ella volesse, « potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potreb- « be farmi morire; e invece ella mi ha .... un po'al- « largato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compi- « sca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi. »

« Domattina .... »

« Oh mi liberi adesso, adesso .... »

« Domattina ci rivedremo, dico. Via, intanto fate « buon cuore. Riposate. Voi dovete aver bisogno di « mangiare. Ora ve ne porteranno. »

« No, no; io muoio se alcuno entra qui: io muo- « io. Mi conduca ella in chiesa ..... quei passi, Dio « glieli conterà. »

« Verrà una donna a portarvi da mangiare » disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anch'egli come gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e come gli fosse nato il bisogno di cercarne uno per rassicurare una donnicciuola.

« E tu, » riprese poi subitamente, rivolto alla vecchia, « falle animo a mangiare, mettila a riposare in « questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; al« trimenti tu puoi ben dormire una notte sul pavi« mento. Rincorala, ti dico; tienla allegra. E ch' el« la non abbia a lagnarsi di te! »

Così detto, si mosse rapidamente verso la porta. Lucia si levò e corse per rattenerlo e rinnovare la sua preghiera; ma egli era sparito.

« Oh povera me! Chiudete, chiudete tosto. » E « udito ch' ebbe le imposte batter l' una contro l' altra, e il paletto scorrere, tornò ad appiattarsi nel suo angolo. « Oh povera me! » sclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò ora? Dove sono? Di« temi voi, ditemi per carità, chi è quel signore... « quegli che mi ha parlato? »

« Chi è, eh? Chi è? Volete ch' io ve lo dica, io. „ Aspetta ch' io te lo dica. Perchè vi protegge, avete „ preso superbia; e volete esser soddisfatta voi, e „ farne andar me di mezzo. Domandatene a lui. S'io „ vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe „ be di quelle buone parole che avete intese voi. „ — Io son vecchia, son vecchia io, — continuò mormorando fra i denti. Maladette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma udendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e con voce rimessa ed umana ripigliò: „ via, non vi ho detto „ niente di male: state allegra. Non mi domandate „ di quelle cose che non vi posso dire; e del resto

„ state di buon animo. Uh se sapeste! quanta gente „ sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha par„ lato a voi! State allegra, che or ora verrà da man„ giare; e io che capisco. . , al modo che vi ha par„ lato, so che ci sarà del buono. E poi vi corche„ rete, e . . mi lascerete bene un cantoncello anche „ a me, „ soggiunse con un accento di rancore compresso.

« Non voglio mangiare, non voglio dormire. La« sciatemi stare, non vi accostate; non partite di « qui! »

« No, no, via » disse la vecchia ritraendosi a sedere sur una scrannaccia, donde gittava verso la poveretta certe occhiate di terrore e d'astio insieme e poi guardava al suo letto, rodendosi del cruccio di esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contra il freddo. Ma ricreava la mente col pensiero della cena, e colla speranza che ve ne sarebbe anche per lei. Lucia non si accorgeva del freddo, non risentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de'suoi dolori, de'suoi terrori stessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante.

Si scosse quando udì bussare; e levando la faccia atterrita gridò: « chi è? chi è? Non venga nes« suno! »

« Niente, niente; buona nuova, » disse la vecchia: « è Marta che reca da mangiare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ih! subito, subito, » rispondeva la vecchia; e presa una cesta dalle mani di quella Marta, la con-

gedò in fretta, richiuse e venne a posare la cesta sur una tavola nel mezzo della stanza. Fe' poi replicatamente invito a Lucia che venisse a godere di quelle imbandigioni. Adoperava le parole secondo lei più efficaci a far tornare il gusto alla poveretta, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: « di « quei bocconi che, quando le persone ordinarie se ne « ponno ugnere il dente, se ne ricordano per un pez« zo! Del vino che bee il padrone co' suoi amici..... « quando capita qualcheduno di quelli...! e voglio« no stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl'incanti riuscivano inutili, « siete voi che non volete, » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch' io non « vi ho fatto animo. Mangerò io; e ne resterà più che « abbastanza per voi, per quando facciate giudizio e « vogliate obbedire. » Così detto si gittò avidamente sul pasto. Saziata che fu, si levò, andò verso l'angolo; e chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare e a coricarsi.

« No, no, non voglio niente, » rispose questa con voce fiacca e come sonnolenta. Poi con più risolutezza riprese: « è serrata la porta? è ben serrata? » E dopo d'essersi guardata intorno, si levò, e colle mani innanzi, con passo sospettoso, andava a quella volta.

La vecchia vi corse prima di lei, stese la mano alla serratura, abbrancò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contro la stanghetta che lo teneva fermo. « Sentite? vedete? è ben serrato? Siete contenta ora? »

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia,

allogandosi di nuovo nel suo angolo. « Ma il Signore sa ch'io ci sono! »

« Venite a dormire: che volete far lì accosciata « come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi, « quando si ponno avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il « buon luogo; mi corco qui su la sponda; starò di- « sagiata per voi. Se volete venire a letto, sapete « come avete da fare. Ricordatevi che ve n'ho pre- « gata più volte. » Così dicendo, si cacciò, vestita com'era, sotto la coltre: e tutto tacque.

Lucia si stava immobile, raggruzzata in quell'angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè vegliare, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, d'immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di se stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. In questa ambascia stette ella un lungo tempo, che noi qui pure amiamo meglio di trascorrere rapidamente: alfine affranta, abbattuta, rilassò le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase per qualche pezza in uno stato più somigliante ad un sonno vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamen-

te, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l'orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva per così dire indietro, come è il venire e l'andar dell'onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch'ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e larincominciò a dire; e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt'ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel

momento l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: « o Ver-
« gine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata
« tante volte, e che tante volte m'avete consolata!
« voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto
« gloriosa, e avete fatti tanti miracoli pei poveri tri-
« bolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo perico-
« lo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del
« Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine, rinun-
« zio per sempre a quel mio poveretto, per non esser
« mai d'altri che vostra. »

Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d'intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo.

Ma v'era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè.

Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello sempre con quella immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era corcato. Ma quella imagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da feminetta, — pensava egli, — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!.... Io?.... Io non son più uomo, io? Che cosa è stato? Che diavolo m'è venuto addosso? Che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femine?

E qui, senza ch'egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti non l'avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza, che già gli mancava, di compier questa; non che estinguesse nell'animo quella molesta pietà; vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima imagine di Lucia contra la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — È viva costei, — diceva: —

è qui; sono a tempo; le posso dire; andate, rallegratevi; posso veder quella faccia mutarsi, le posso anche dire: perdonatemi.... Perdonatemi? Io domandar perdono? ad una femina? Io....! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, togliermi da dosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento, che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via! — disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto la coltre divenuta greve greve: — via! le sono sciocchezze che mi son passate altre volte pel capo. Passerà anche questa. —

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle cose che solevano occuparlo fortemente, onde applicarlo tutto ad essa; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderii, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'ad un tratto restio per un'ombra appresa, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece d'irritarsi degli ostacoli, ( chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave ) egli sentiva una tristezza, quasi uno sgomento dei passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinanzi voto d'ogni interesse, d'ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte le ore somiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava una cosa che gl'importasse da coman-

dare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi fra essi era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impaccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani, un'opera fattibile, dovè pensare che il domani poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare. . . . . E la promessa? E l'impegno? E don Rodrigo? . . . . Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'innominato pensò tosto a rispondere a questa che si era fatta egli stesso, o piuttosto quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d'intender bene il come vi si fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di sceleraggine in sceleraggine: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che

l'avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a sedere, gittò in furia le mani alle pareti a canto al letto, colse una pistola, l'afferrò, la spiccò, e... al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, il trambusto del castello al domani: ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il romore che ne sarebbe corso, i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d'intorno, lontano, la gioia de'suoi nemici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori in faccia alla gente: gittarsi in un' acqua e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola; quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura, se quella vita non c'è, se è una invenzione dei preti; che fo io? perchè

morire? che importa quello ch'io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia ... E se c'è quest'altra vita ... ! —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l'arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto ad un tratto gli si levarono nella memoria parole che aveva intese e rintese poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per una opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell'accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno d'autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e in un' attitudine più composta, affissò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, nna supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani, il resto della giornata? Che farò doman l'altro? Che farò dopo doman l'altro? — E la notte? La notte, che tornerà fra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte! E ricaduto nel vôto penoso dell' avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello, e di andarsene nei paesi lontani, dove non si fosse in-

teso parlar di lui; ma sentiva che egli, sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne'suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull' albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s'era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che rendeva pure non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e più stando, intese pur l'eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, ode un altro scampanìo più vicino, pure a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno? — Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d'una finestra, e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma, al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via in fondo alla valle gente che passava sollecitamente, altra che usciva dalle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco, a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

— Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maladetto paese? Dove va tutta questa

canaglia? — E, data una voce ad un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che anderebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiugnendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa, si accozzava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così la voce co mune di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano giugner lassù. Guardava, guardava, e gli cresceva in cuore una più che curiosità di sapere che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXII.

Poco stante il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo arcivescovo di Milano era giunto a ***, e vi rimarrebbe tutto quel dì che allora incominciava; e che la novella sparsa la sera di questo arrivo a un gran tratto d'intorno aveva invogliati i popoli d' andare a veder quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avviso. Il signore rimasto solo continuò a guardar nella valle ancor più pensoso. — Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno ne avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Che ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura . . . . . Ma costoro non vanno tutti per limosina. Ebbene qualche segni nell'aria, qualche parole ... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se .... ! Perchè non vado anch'io? Perchè no? ... Andrò: che altro farei? Andrò; e gli voglio parlare; a quattr'occhi gli voglio

parlare. Che gli dirò? Ebbene quel che, quel che... Sentirò che cosa sa dire egli, quest'uomo! —

Presa questa confusa determinazione, finì in fretta di vestirsi, e sopra l'abito indossò una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; raccolse la terzetta rimasta in sul letto e l'attaccò alla cintura da un lato; dall'altro un'altra che spiccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la pose ad armacollo; prese il cappello, si coperse, uscì dalla stanza; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Depose fuori la carabina in un angolo presso all'uscio, e bussò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia precipitò dal letto, si gittò un cencio attorno, e corse ad aprire. Il signore entrò, e girato un'occhiata per la stanza, vide Lucia ravvolta nel suo cantuccio e quieta.

« Dorme? » chiese sotto voce alla vecchia: « colà, dorme? erano questi i miei ordini, sciagurata? »

« Io ho fatto il possibile, » rispose questa: ma « non ha mai voluto mangiare, non ha mai voluto « venire... »

« Lasciala dormire in pace; guarda che tu non « la disturbi; e quando si svegli... Marta verrà qui « nella stanza vicina; e tu la manderai a prendere « che, che costei possa domandarti. Quando si sve- « gli... dille che io... che il padrone è partito per « poco tempo, che tornerà, e che... farà tutto quel- « lo ch'ella vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra se: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che scontrò a far la guardia perchè nessun'altri che quella donna mettesse il piede nella stanza; e poi uscì dal castello, e a passo veloce pigliò la discesa.

Il manoscritto non nota la distanza dal castello al villaggio dove era il cardinale: ella non doveva però esser più che una buona passeggiata. Questa prossimità non la argomentiamo soltanto dall'accorrere dei valligiani a quella terra, giacchè nelle memorie dei tempi troviamo che da venti e più miglia la gente traeva per vedere una volta il cardinale Federigo: ma da tutte le cose che siam per narrare, avvenute in quel giorno, ci è forza dedurre che quel tragitto non dovesse esser lungo. I bravi che s'abbattevano sulla salita si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai egli avesse ordini da dare, o se volesse prenderli seco per qualche spedizione; e rimanevano attoniti di quella sua cera e delle occhiate che dava in risposta ai loro inchini.

Quando poi egli si trovò al basso, nella strada publica, fu ben un'altra faccenda. Tra i primi passeggieri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là. Per tutta la via egli non fe' due passi a paro con un altro viandante: ognuno che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli addietro. Giunto al villaggio, ivi era folla; al suo apparire, il suo nome passò di bocca in bocca; e la folla si apriva. Egli si accostò ad uno di quei prudenti, e gli domandò dove fosse il

cardinale. « Nella casa del curato, » rispose quegli riverentemente, e gl'indicò dov'ella fosse. Il signore vi andò, entrò in un cortiletto dov'erano molti preti, che tutti lo guardarono con una attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto una porta spalancata che dava adito ad un salottino, dove pure molti preti erano congregati. Si tolse la carabina di spalla, e l'appoggiò ad un angolo del cortile; poi entrò nel salottino: e quivi pure occhiate, bisbiglio, un nome ripetuto, e silenzio. Egli, voltatosi ad uno di quelli, gli chiese dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

« Io son forestiero, » rispose l'interrogato, e tosto dato d'occhio intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino stava appunto dicendo sotto voce ad un suo compagno: « colui? « quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga! » Pure, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; fece un inchino all'innominato, udì l'inchiesta e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel volto, e abbassandoli tosto in sul pavimento, stette alquanto sopra di sè, poi disse o balbettò: « non saprei se monsignore illustris- « simo . . . . in questo momento . . . . si trovi . . . . . « sia . . . . . possa . . . . Basta, vado a vedere. » E andò di male gambe a far l'imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo luogo della nostra storia noi non possiamo di meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e attristato d'un lungo cammino per un terreno arido e selvatico, s'indugia e perde

un po' di tempo all'ombre d'un bell'albero, sull'erba, presso una fonte d'acqua viva. Ci siamo avvenuti in un personaggio, il cui nome e la ricordanza, cadendo quando che sia nella mente, la ricrea con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: or quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spendiamo quattro parole: chi non si curasse d'intenderle, e avesse pur voglia di andare innanzi nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grande opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spiccato limpido dalla roccia, senza ristagnar nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che, sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le pigliò in sul serio, le gustò, le trovò vere; comprese che dunque non potevano esser vere altre parole ed altre massime opposte, che pure si tra-

smettono d'età in età, colla stessa asseveranza, e talvolta dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Per esse intese che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni; ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che un grido già fin d'allora antico e universale segnalava per santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta tuttavia il nome del loro casato; e quivi, attendendo assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di proprio moto; e furono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl' infermi. Si valse dell' autorità che tutto gli conciliava in quel luogo per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che, dell'ingegno e dell'animo ch'egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato l'infimo per fortuna. I vantaggi d'un altro genere, che le circostanze della fortuna gli avrebbero potuto procurare, non solo non li ricercò, ma pose cura a rifiutarli. Volle una mensa piuttosto povera che frugale, usò un vestito piuttosto povero che positivo; a conformità di questo tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo

mutare, perchè alcuni congiunti facessero un gran gridare, un gran dolersi, ch'egli avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere dagl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di porgli innanzi, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualche cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e apparire come il principe del luogo: o credessero eglino di farsegli graditi alla lunga con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s'adombrano delle virtù come dei vizii, predicano sempre che la perfezione è posta nel mezzo, e il mezzo lo pongono giusto in quel punto dove essi sono arrivati e si trovano stare a loro agio. Egli, non che si arrendesse a quegli ufici, ma ne riprese gli uficiosi: e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo suo maggiore di ventisei anni, dinanzi a quella presenza autorevole, e, per così dire, solenne, circondata da omaggi e da un silenzio rispettoso, avvalorata da tanta fama e impressa dei segni della santità, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al talento di un tale cugino, non è certamente maraviglia; ma è ben cosa da dirsi che dopo la morte di lui, nessuno potè accorgersi che a Federigo, allor di venti anni, fosse mancata una guida e un censore. Il grido crescente del suo ingegno, della dottrina e della pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea

di santità e di maggioranza sacerdotale, tutto ciò che dee, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar colla bocca, non v'essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè rifuggisse dal servire altrui, chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servigio. Perciò venendogli, nel 1595, proposto da Clemente VIII. l'arcivescovado di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò quel carico senza esitare. Cedette di poi al comandamento espresso del papa.

Tali dimostrazioni, e chi nol sa? non sono nè difficili, nè rare; e all'ipocrisia non bisogna un più grande sforzo d'ingegno per farle, che alla buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano elle perciò d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? la vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gli impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sien precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e perpetuo a non prendere per sè, dell'avere, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche so-

no patrimonio de' poveri: come poi mostrasse d'intendere in fatto una tal massima, si vegga da questo. Volle che si stimasse quanto poteva importare la spesa di lui e dei famigliari addetti al suo servizio personale; e dettogli che sei cento scudi, ( scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino) diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa patrimoniale a quella della mensa; non credendo che a lui doviziosissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che poneva cura a non dismettere una veste la qual non fosse logora affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita mondezza: due abitudini notabili infatti, in quell' età sudicia e sfarzosa. Così pure, affin che nulla si disperdesse de' rilievi della sua mensa frugale, gli assegnò ad un ospizio di poveri; e uno di questi, per ordine di lui, entrava ogni giorno nella sala del pranzo a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, tapina, angustiosa, d'una mente invischiata nelle minuzie e incapace di disegni elevati; se non fosse in piede questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse a tanto costo dai fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna,

per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trenta mila volumi stampati, e quattordici mila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori ( furon nove, e proveduti da lui fin che egli visse; dopo, non bastando l'entrate ordinarie a quella spesa, furon ristretti a due); e il loro ufficio era di coltivare varii rami di studio, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll' obbligo ad ognuno di publicare qualche lavoro su la materia assegnatagli; vi unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per professarle alla volta loro; vi unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste egli potè trovar professori già formati; pel rimanente, abbiam veduto che briga gli fosse costata la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a rinvenire dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora assai men coltivate in Europa che non al presente; più ancor dei tipi, gli uomini. Basti dire, che di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: dal che si può argomentare che giudizio egli facesse degli studii consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che sembra averne portato la posterità, col porre gli uni e le altre in dimenticanza. Negli ordini che lasciò per l'uso e pel governo della

Non domandate quali sieno stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo su la coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra che furono miracolosi, o che non furono niente; cercare e spiegare, fino ad un certo segno, quali sieno stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle a quel modo, e la eseguì, in mezzo a quella ignorantaggine, a quella inerzia, a quel fastidio generale d' ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *che importa! e c' era altro da pensare?, e che bella invenzione!, e mancava anche questa,* e simili; che saranno certissimamente stati di più in numero degli scudi spesi da lui in quella impresa, i quali furono cento cinque mila, la più parte dei suoi.

Per chiamare un tal uomo benefico e liberale in alto grado, non si richiederebbe pure ch' egli ne avesse spesi molti altri in soccorso immediato dei bisognosi, e vi ha anche molti, nell' opinione dei quali le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, sono la migliore e la più utile elemosina. Ma nell' opinione di Federigo, l' elemosina propriamente detta, era un dovere principalissimo; e qui, come nel resto, i suoi fatti furono consentanei all' opinione. La sua vita fu un continuo profondere ai poverelli; all' occasione di questa stessa carestia, della quale ha già parlato la nostra storia, noi avremo in

seguito a riferire alcuni tratti per cui si vedrà che sapienza e che gentilezza egli abbia saputo mettere anche in questa liberalità. Dei molti esempii singolari, che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi biografi, ne citeremo qui un solo. Avendo egli risaputo che un nobile usava artifici e angherie per mandar monaca una sua figlia, la quale desiderava piuttosto di maritarsi, ebbe il padre a sè; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattro mila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessarii a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattro mila scudi. Forse a taluno parrà questa una leggerezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattro mila scudi potevano esser meglio impiegati così e colà. Al che non abbiamo nulla da rispondere, se non che sarebbe da desiderarsi che si vedessero sovente eccessi d'una virtù così libera dalle opinioni dominanti, (ogni tempo ha le sue) così disimpacciata dalla tendenza generale, come in questo caso fu quella che mosse un uomo a dar quattro mila scudi, perchè una giovane non fosse mandata monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il contegno. Di facile abbordo ad ogni uomo, egli credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione un volto gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più quanto essi ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a tenzonare coi galantuomini del *ne quid nimis*, i quali avrebbero pur voluto tenerlo a segno, al loro segno. Un di costoro, una volta che, nella vi-

sita d'un paese alpestro e salvatico, Federigo istruiva certi poveri figliuoletti, e fra l'interrogare e lo insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, lo avvertì che fosse più cauto in far tante accoglienze a quei ragazzi, perchè erano troppo lordi e stomacosi: come se supponesse, il valentuomo che Federigo non avesse abbastanza di senso per fare una tale scoperta, o non abbastanza d'acume per cavarne da sè quel consiglio così recondito. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del far bene. Ma il buon vescovo non senza risentimento, rispose: « sono mie « anime, e forse non vedranno mai più la mia fac« cia; e non volete che io gli abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per una pacatezza, per una soavità di modi imperturbabile, che si sarebbe attribuita ad una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole subita e viva. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè di ardore, nè di agitazione: mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo, più mirabile se vi si destavano. Non solo dai molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver

mai agognato a quel posto così desiderabile all'ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava assai, venne ad offerirgli il suo voto e quelli della sua (pur troppo così dicevano) fazione, Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quegli depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, questo alienamento dal predominare apparivano egualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo debito il farlo, rifuggì mai sempre dall'impacciarsi nelle faccende altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e continenza non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare a questa vaghezza di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena come ella fu di azione, di governo, di funzioni, d'insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio vi ebbe luogo, ma ve n'ebbe tanto, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, egli ebbe in alto grado, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare ch'egli tenne con ferma persuasione, e sostenne in fatto con lunga costanza qualche opinioni, che al giorno d'oggi par-

rebbero ad ogn' uomo piuttosto strane che mal fondate; dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle buone. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa, a dir vero, che quando si cavi dall'esame particolare dei fatti, può esser valida e significante; ma che applicata generalmente così nuda, come si fa d'ordinario e come dovremmo far noi in questo caso, viene a dir proprio niente. E però, non volendo risolvere con formole semplici quistioni complicate, lasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita che d'un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse egualmente; per non parere d'aver voluto comporre una orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro dimandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui, tra grandi e picciole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca fondata da lui: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d' altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono elle dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricerche? Come mai, con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel

buono e pel bello, con tanto candor d'animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo non ha, in cento opere, lasciata pur una di quelle che sono riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? —

La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione interessante assai; perchè le ragioni di questo fenomeno si trovano, o almeno bisognerebbe cercarle in molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se le non vi andassero a genio? se vi facessero venir la muffa al naso? Sicchè sarà meglio che ripigliamo il cammino della storia, e che, invece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, colla scorta del nostro autore.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXIII.

Il cardinal Federigo, intanto che venisse l' ora di uscir nella chiesa a celebrare gli ufici divini stava studiando, come era suo costume di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano croci-fero, con una faccia inquieta e scura.

« Una strana visita, strana da vero, monsignore « illustrissimo! »

« Chi? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor.... » riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: « è qui fuora « in persona; e domanda niente altro che d'essere « introdotto da vossignoria illustrissima. »

« Egli! disse il cardinale, con volto animato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere: « venga! « venga tosto! »

« Ma.... » replicò il cappellano senza muoversi: « vossignoria illustrissima dee sapere chi è co- « stui: quel bandito, quel famoso..... »

« E non è egli una buona ventura per un vesco-
« vo, che ad un tal uomo sia nata la voglia di venir-
« lo a trovare? »

« Ma... » insistette il cappellano: « noi non pos-
« siamo mai parlare di certe cose, perchè monsigno-
« re dice che le son baie: però, quando viene il ca-
« so, mi pare che sia un dovere ... Lo zelo fa dei
« nemici, monsignore, e noi sappiamo positivamen-
« te che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che un
« giorno o l'altro .... »

« E che hanno fatto? » interruppe il cardinale.

« Dico che costui è un appaltatore di misfatti,
« un disperato che tiene corrispondenza coi disperati
« più furiosi, e che può esser mandato .... »

« Oh, che disciplina è codesta, » interruppe an-
cora sorridendo Federigo, « che i soldati esortano il
« generale ad aver paura? » Poi fatto grave e penso-
so, riprese: « san Carlo non si sarebbe trovato a
« questo di deliberare se dovesse ricevere un tal uo-
« mo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar to-
« sto: già egli ha troppo aspettato. »

Il cappellano si mosse, dicendo in cuor suo: —
non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dove era
il signore e la brigata, vide questa ristretta in una
parte a bisbigliare e a sogguardare quello, lasciato
solo in un canto. Si avviò alla sua volta; e intanto
squadrandolo, però sottocchio e dal collo in giù, an-
dava pensando che diavolo d'armeria poteva essere
nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, pri-
ma d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno...

ma non si seppe risolvere. Gli si fece accanto, e disse: « monsignore, aspetta vossignoria. Si contenti di venir « con me. » E precedendolo in quella picciola folla, che tosto fece ala, andava gittando a dritta e a sinistra occhiate le quali significavano: che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo?

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l'innominato. Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato; e tosto fe' cenno al cappellano che uscisse; il quale obedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L'innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza, straziato da due opposte passioni: quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però levando gli occhi al volto di quell'uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza affrontar l'orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere.

La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè im-

pigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell'astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale; tutte le forme del volto indicavano che in altre età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Egli pure tenne un istante fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, « oh! » disse: » che gioconda « visita è questa! e quanto vi debbo esser grato d'una « sì buona risoluzione; quantunque per me ella abbia « un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero, » riprese questi, « ch'io mi sia lasciato prevenire da voi; quando « da tanto tempo, tante volte, avrei potuto, avrei « dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno ben « detto il mio nome? »

« E questa consolazione ch'io sento, e che cer-
« to, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io
« dovessi provarla all'annunzio, alla vista d'uno sco-
« nosciuto? Voi siete che me la fate provare; voi,
« dico, che io avrei dovuto cercare; voi che almeno
« ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato,
« voi dei miei figli, che pur tutti amo e di cuore,
« quello che avrei più desiderato e di accogliere e
« di abbracciare, se avessi creduto di poterlo spera-
« re. Ma Dio sa fare Egli solo le maraviglie, e sup-
« plisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri
« servi. »

L'innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò ch'egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso ma sbalordito, taceva. « E che? » ripigliò ancor più affettuosamente Federigo: « voi avete una buona nuova da « darmi; e me la fate tanto sospirare? »

« Una buona nuova? Io! Ho l'inferno nel cuore; « e vi darò una buona nuova? Dite voi, se lo sape- « te, qual è questa buona nuova che aspettate da un « par mio. »

« Che Dio vi ha toccato il cuore, e vuol farvi « suo, » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! « Dov'è questo Dio? »

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi lo « ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che vi op- « prime, che vi agita, che non vi lascia stare, e nello « stesso tempo vi attira, vi fa presentire una speranza

« di quiete, di consolazione, d'una consolazione che « sarà piena, immensa, tosto che voi lo riconosciate, « lo confessiate, lo imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che mi opprime, che mi divora! Ma Dio! Se c'è questo Dio, « se è quegli che dicono, che volete che faccia di « me? »

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: « che può far Dio di « voi? Che vuol farne? Un segno della sua potenza e « della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che « altri non gli potrebbe dare. Che il mondo gridi « da tanto tempo contro di voi, che mille e mille « voci detestino le vostre opere... » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo) « che gloria, » proseguiva Federigo, « ne « viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci fors' anche di giustizia, ma di una « giustizia così facile! così naturale! alcune forse, « pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata « potenza, di codesta fino ad oggi deplorabile sicurtà d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a « condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, « allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate che cosa Dio possa fare di voi? Chi son io, « pover uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa cavar da voi un tal Signore? che cosa « Egli possa fare di codesta volontà impetuosa, di

« codesta imperturbata costanza, quando l'abbia ani-
« mata, infiammata d'amore, di speranza, di penti-
« mento? Chi siete voi, pover uomo, che vi pensia-
« te d'aver saputo da per voi immaginare e fare cose
« più grandi nel male, che Dio non possa farvene
« volere e operare nel bene? Che cosa può Dio far
« di voi? E perdonarvi? E farvi salvo? E compiere
« in voi l'opera della redenzione? Non sono elle cose
« magnifiche, e degne di Lui? Oh pensate! se io
« omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me
« stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della
« vostra salute, che per essa darei con guadio (Egli
« m'è testimonio) questi pochi giorni che mi riman-
« gono; oh pensate! quanta, quale debba essere la
« carità di Colui che m'infonde questa così imperfet-
« ta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia.
« Quegli che mi comanda e m'inspira un amore per
« voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall'infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » sclamò Federigo, levando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi

« chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi « faceste degno di assistere ad un sì giocondo prodi« gio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell' innominato.

„ No! „ gridò questi, „ no! lontano, lontano da „ me voi: non lordate quella mano innocente e bene„ fica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che „ volete stringere. „

„ Lasciate, „ disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, „ lasciate ch' io stringa codesta „ mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante „ beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si sten„ derà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. „

„ È troppo! „ disse, singhiozzando, l'innominato. „ Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciate„ mi. Un popolo affollato vi aspetta; tante anime buo„ ne, tanti innocenti, tanti venuti da lontano, per ve„ dervi una volta, per udirvi: e voi vi trattenete... „ con chi! „

„ Lasciamo le novantanove pecorelle, „ rispose il cardinale: „ sono in sicuro sul monte: io voglio „ ora stare con quella ch' era smarrita. Quelle anime „ son forse ora ben più contente, che del vedere que„ sto povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in „ voi il prodigio della misericordia, diffonde ora in „ esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. „ Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse „ lo Spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto, „ di carità, una preghiera ch' Egli esaudisce per voi, „ un rendimento di grazie di cui voi siete l' oggetto, „ non ancor conosciuto. „ Così dicendo, stese le

braccia al collo dell' innominato; il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell' impeto di carità, abbracciò anch' egli il cardinale, e abbandonò su l' omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo strignevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento.

L' innominato, sciogliendosi da quell' abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia, sclamò: « Dio veramente « grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, « comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno « dinanzi; ho ribrezzo di me stesso; eppure . . . . ! « eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gio- « ia, quale non ho provata mai in tutta questa mia « orribile vita! »

« È un saggio, » disse Federigo, « che Dio vi « dà, per cattivarvi al suo servigio, animarvi ad en- « trar risolutamente nella nuova vita in cui avrete « tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da pian- « gere! »

« Me sventurato! » sclamò il signore: quante, « quante . . . . cose, le quali non potrò se non pian- « gere! Ma almeno ne ho d' intraprese, di appena « avviate, che posso, se non altro, rompere a mez- « zo: una ne ho che posso romper tosto, disfare, « riparare. »

Federigo si fece attento; e l' innominato raccontò

brevemente, ma con termini forse più efficaci d'esecrazione che non abbiam fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta, e come ella aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso, a lui, e come ella era ancor nel castello....

« Ah, non perdiam tempo! » sclamò Federigo ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi! « Questa è arra del perdono di Dio! far che possiate « diventar stromento di salvezza a chi volevate esser « di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! « Sapete d'onde sia questa nostra povera trava« gliata? »

Il signore nominò il paese di Lucia.

« Non è lontano di qui, » disse il cardinale: « lodato sia Dio; e probabilmente... » Così dicendo, corse ad un tavolino, e scosse un campanello. E tosto entrò con ansietà il cappellano crocifero, e la prima cosa guardò all'innominato: e vista quella faccia tramutata, e quegli occhi rossi di pianto, guardò al cardinale; e fra mezzo a quella inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, una straordinaria sollecitudine, era per rimanere estatico colla bocca aperta, se il cardinale non l'avesse tosto svegliato da quella contemplazione, chiedendogli se tra i parrochi quivi radunati si trovasse quello di ***.

« C'è, monsignore illustrissimo, » rispose il cappellano.

« Fatelo entrar tosto, » disse Federigo, « e con lui il parroco qui della chiesa.

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dove e-

rano quei preti congregati: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Egli, colla bocca tuttavia aperta, col volto ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: « signori! signori! *haec mutatio dexterae Excelsi.* » E stette un momento senza dir altro. Poi ripigliando il tuono e la voce della carica, soggiunse: « sua signoria illustris« sima e reverendissima domanda il signor curato « della parrocchia, e il signor curato di ***. »

Il primo chiamato si fece tosto innanzi; e nello stesso tempo uscì di mezzo alla folla un « io? » strascicato, con una intonazione di maraviglia.

« Non è ella il signor curato di ***? » riprese il cappellano.

« Per l'appunto; ma.... »

« Sua signoria illustrissima e reverendissima do« manda lei. »

« Me? » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monosillabo: come ci posso entrare io? Ma questa volta insieme colla voce venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con una cera fra l'attonito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno della mano, che voleva dire: a noi, andiamo, tanto si pena? E precedendo i due curati, andò all'uscio l'aperse, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato, col quale intanto aveva concertato il da farsi; si staccò alquanto, e chiamò a sè con un cenno il curato della chiesa. Gli disse succintamente di che si trattava; e se saprebbe trovar subito una buona donna che

volesse andare in una lettiga al castello a prender Lucia: una donna di cuore e valente, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate, a rincorare, a tranquillare quella poveretta, a cui, dopo tante angoscie e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva il caso, e partì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale impose che facesse tosto approntare la lettiga e i lettighieri, e bardar due mule da cavalcare. Partito anche il cappellano, si volse a don Abbondio.

Questi, che già gli stava presso per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto lanciava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, almanaccando tuttavia tra sè che cosa mai potesse essere quella manifattura, si trasse innanzi un passo, fece un inchino, e disse: „ mi hanno significato „ che vostra signoria illustrissima mi voleva me; ma „ io credo che abbian pigliato equivoco. „

„ Non è equivoco altrimenti, „ rispose Federigo: « ho una lieta nuova da darvi, e un consolante, „ un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, „ che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella, „ è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio „ caro amico; e voi andrete ora con lui, e con una „ donna che il signor curato di qui è andato cercan„ do, andrete, dico, a prendere quella vostra creatu„ ra, e l'accompagnerete qui. „

Don Abbondio fece il possibile per celare la noia,

che dico?, l'affanno e l'amaritudine che gli recava una tale proposta, o comando; e non essendo più a tempo a sciogliere e a discomporre una brutta smorfia già formata sul suo volto, la nascose, chinandolo profondamente, in segno di accettazione obediente. E non lo levò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con una sguardata pietosa che diceva sono nelle vostre mani: abbiate misericordia: *parcere subjectis.*

Gli domandò poi il cardinale che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha « che la madre, » rispose don Abbondio.

« Si trova ella a casa? »

« Monsignor sì. »

« Giacchè, » riprese Federigo, « quella povera « giovane non potià esser così tosto restituita a casa « sua, le sarà una gran consolazione di vedere al « più presto la madre: però, se il signor curato di « qui non torna prima ch'io vada alla chiesa, io pre- « go voi che gli vogliate dire che trovi un baroccio « o una cavalcatura, e spedisca un uomo di giudizio « a cercare quella madre, per condurla qui. »

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

« No, no, voi: v'ho già pregato d'altro, » rispose il cardinale.

« Diceva io, » replicò don Abbondio, per di- « sporre quella povera madre. È una donna molto « sensitiva; e ci vuole uno che la conosca e la sap- « pia prendere pel suo verso, per non farle male in « luogo di bene. »

« E per questo vi prego che il signor curato sia « avvertito da voi di scegliere un uomo di proposi- « to: voi farete migliore opera altrove, » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovane ha ben altro bisogno di veder tosto una faccia conosciuta e fidata, in quel castello, dopo tante ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente dinanzi a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sè; e così fuor di luogo gli parve la proferta e l'insistenza, che pensò dovervi essere altro sotto. Gli guardò in cera, e vi scorse agevolmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, di essergli ospite, anche per pochi istanti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non gli piacendo di tirare in disparte il curato e di parlottargli in segreto, mentre il suo novello amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di fare ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo; e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quegli non era più uomo da averne paura. Si avvicinò dunque all'innominato, e con quella aria di spontanea confidenza che si trova in una nuova e potente affezione come in una antica intrinsichezza, « non crediate, » gli disse, « ch'io mi contenti di questa « visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in com- « pagnia di questo dabbene ecclesiastico? »

« S'io tornerò? » rispose l'innominato: quando « voi mi rifiutaste, io mi rimarrei ostinato alla vostra

« porta, come il mendico. Ho bisogno di parlarvi! ho « bisogno di udirvi, di vedervi! ho bisogno di voi! »

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: « farete dunque il favore al parroco di questo paese « e a me di pranzar con noi. Vi aspetto. Intanto, io « vado a pregare, e a render grazie col popolo; e « voi a cogliere i primi frutti della misericordia. »

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veggia uno accarezzare sicuramente un suo cagnaccio grosso, ispido, cogli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, non contraddice nè approva; guarda il cane e non ardisce accostarsegli per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per vezzo; non ardisce allontanarsi, per non parere un dappoco; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Al cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per mano e traendo seco l'innominato, diè di nuovo nell'occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, goffo, mortificato, con tanto di muso. E pensando che forse quel cruccio gli potesse anche venire dal parergli d'esser trascurato e come lasciato in un canto, massimamente a rincontro di un facinoroso così accolto, così careggiato, se gli volse in passando, ristette un momento, e con un sorriso amorevole, gli disse: « signor curato, voi siete sempre con me nella « casa del nostro buon Padre; ma questi..... questi « *perierat et inventus est.* »

« Oh quanto me ne consolo! » disse don Abbon-

dio, facendo una gran riverenza ad entrambi in comune.

L'arcivescovo andò innanzi, sospinse le imposte, le quali furono tosto spalancate per di fuori da due familiari, che vi stavano ai lati: e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro quei due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma egualmente profonda: una tenerezza riconoscente, una umile gioia su le forme venerabili di Federigo; su quelle dell'innominato una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe di poi che a più d'uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d'Isaia: *il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo*: *il leone e il bue strameggeranno insieme*. Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono al mezzo della stanza, entrò dall'altra parte l'aiutante di camera del cardinale, e gli si accostò a riferire che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule erano in pronto, e si aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, al giunger di questo, avvertisse di farlo parlare con don Abbondio; e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell'innominato, al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: « v'aspetto. » Si volse a salutar col capo don Abbondio, e si avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli tenne dietro, tra in frotta e in processione: i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l'innominato tutto raccolto in sè, pensoso, impaziente che venisse il momento di andare a tor di pene e di carcere la sua Lucia: sua ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno antecedente: e il suo volto esprimeva un'agitazione concentrata, che all'occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualche cosa di peggio. Lo traguardava, lo sogguardava, avrebbe voluto appiccare un discorso amichevole: — ma che cosa ho da dirgli? — pensava — di nuovo, mi consolo? Mi consolo di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! comunque io volti le parole, il *mi consolo* non vorrebbe dir altro. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo: così in un subito! Delle dimostrazioni se ne fa tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte! E intanto mi tocca d'andar con lui! in quel castello! Oh che storia, che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, mi ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non v'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava stare indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un negozio di questa sorte. Oh povero me! Pure qualche cosa bisognerà dire a costui. — E aveva trovato di dirgli: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia; e stava per aprire la bocca, quando entrò l'aiutante di camera col curato del paese, il quale annunziò che la

donna era pronta nella lettiga; e poi si volse a don Abbondio per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante gli disse: „ mi dia almeno una bestia quieta; „ perchè, dico il vero, sono un povero cavalcatore. „

« Si figuri, » rispose l'aiutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un lette« rato. »

« Basta .... » replicò don Abbondio, e continuò pensando: — il cielo me la mandi buona. —

Il signore s'era incamminato vogliosamente al primo annunzio: giunto in su la soglia, s'accorse di don Abbondio ch'era rimasto indietro. Lo stette ad aspettare; e quando questi arrivò frettoloso in aria di chieder perdono, lo inchinò, e lo fece passare innanzi, con un atto cortese ed umile; il che racconciò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena posto piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso l'angolo, prender per la canna con una mano la sua carabina, poi per la cigna coll'altra, e con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, porsela ad armacollo.

— Ohi! ohi! ohi! — pensò don Abbondio: — che vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilicio, bella disciplina da convertito! E se gli monta qualche bizzarria? Oh che spedizione! oh che spedizione! —

Se quel signore avesse potuto appena sospettare che razza di pensieri passavano per la mente al suo compagno, non si può dire che cosa non avrebbe fatto

per rassicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio si guardava bene di fare un atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Giunti all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

« Vizii non ne ha? » disse all'aiutante di camera don Abbondio, con un piede sospeso nella staffa, e l'altro piantato ancora in terra.

« Vada pur su di buon animo: è un agnello, » rispose quegli. Don Abbondio, aggrappandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, su, è a cavallo.

La lettiga che stava dinanzi qualche passo, portata pur da due mule, si mosse ad una voce del lettighiero; e il convoglio partì.

Si doveva passare davanti alla chiesa zeppa di popolo, per una piazzetta zeppa anche essa d'altro popolo paesano e avveniticcio che non aveva potuto capire in quella. Già la gran novella era corsa; e all'apparire del convoglio, all'apparire di quell'uomo, oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, si levò nella folla un mormorlo quasi d'applauso; e facendo largo, si faceva pur ressa per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e dinanzi alla porta spalancata della chiesa, si trasse il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta fin su la chioma della mula, fra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio cavò pure il suo cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma udendo il concerto solenne dei suoi confratelli che cantavano alla distesa,

sentì una invidia, una mesta tenerezza, un tale assalto di pietà al cuore, che durò fatica a tener le lagrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della via, un velo più scuro si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar fidatamente lo sguardo, che il lettighiero, il quale, appartenendo alla famiglia del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e con questo non aveva aria d'imbelle. Di tempo in tempo comparivano viandanti, anche a frotte, che accorrevano a vedere il cardinale: ed era un ristoro per don Abbondio; ma passeggiero, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Coll'amico avrebbe desiderato ora più che mai di entrare in discorso, così per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buona; ma a vederlo così preoccupato gliene andava via la voglia. Dovette dunque parlare seco stesso: ed ecco una parte di ciò che il pover uomo si disse in quel tragitto: che, a scrivere il tutto, ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni debbono aver l'argento vivo addosso, e non si contentino di dimenarsi, di affannarsi loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni debbano proprio venire a trovar me, che non cerco nessuno, tirarmi pei capelli nei loro affari, me che non domando altro che d'esser lasciato vivere! Quel ribaldo matto di don Rodrigo! Che cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più beato del mondo, se avesse appena un

tantino di giudizio? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato: ha male di troppo bene, e bisogna che vada accattando guai per sè e pel prossimo. Potrebbe fare il mestier di Michelaccio; signor no: vuol fare il mestiere di molestar le femine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo: potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui?... — E qui lo guardava, come avesse sospetto che quel costui udisse i suoi pensieri. — Costui! dopo aver messo sottosopra il mondo colle sceleratezze, adesso lo mette sottosopra colla conversione ....... se sarà vero. Intanto la sperienza tocca a me di farla! Tanto che, quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciano sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io? Signor no: s' ha da squartare, ammazzare, fare il diavolo .... Oh povero me!.... e poi uno scompiglio anche per far penitenza. La penitenza, quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto apparato, senza dar tanto incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come se lo avesse veduto far miracoli; e di lancio pigliare una risoluzione, darvi dentro colle mani e co' piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una caparra di niente, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giuocare un uomo a pari o caffo. Un vescovo santo, com' egli è, dei curati dovrebbe tenerne conto

come della pupilla degli occhi suoi. Un tantino di flemma, un tantino di prudenza, un tantino di carità, pare a me che possa stare anche con la santità.... E se fosse tutto una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca di andar con lui, a casa sua! Ci può esser qualche diavolo sotto: oh povero me! è meglio non pensarci. Che imbroglio è questo di Lucia? Si vede che v'era un'intesa con don Rodrigo: che gente! e purchè la sia proprio così: ma come l'ha avuta nell'unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore; e a me, che fanno trottare a questo modo, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti d'altri; ma quando uno ci ha da metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse proprio per andare a prendere quella povera creatura, pazienza! Benchè, poteva ben condurla con se addirittura. E poi, se è così convertito se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Oh che caos! Basta; voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso, ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anch'ella debb'essere scampata d'un gran punto: sa il cielo che cosa ha patito: la compatisco: ma è nata per la mia rovina... Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui come la pensa. Chi lo può capire? Ecco lì, ora pare sant'Antonio nel deserto, ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta; il cielo è in obbligo di aiutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio. —

In fatti sul volto dell'innominato si vedevano, per

dir così, passare i pensieri, come, in un'ora burrascosa, le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando a ogni tratto una luce arrabbiata e un tristo rezzo. L'animo, ancor tutto inebriato delle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella novella vita, si elevava a quelle idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansia a cercare quali fossero le iniquità riparabili, che cosa si potesse troncare a mezzo, quali rimedii più spediti e più sicuri, come sviluppar tanti nodi, che fare di tanti complici: era una scurità a pensarvi. A quella stessa spedizione, che era la più facile e così vicina al termine, andava con una voglia mista d'angoscia, pel pensiero che intanto quella creatura pativa, Dio sapeva quanto, e che egli, il quale pure ardeva di liberarla, era egli che la teneva intanto a patire. A ogni bivio il lettighiero si volgeva per avere indirizzo della via: l'innominato la segnava colla mano, e insieme accennava che affrettasse.

Si entra nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio! Quella valle famosa, della quale aveva inteso raccontar tante nere, orribili storie, esservi dentro: quei famosi uomini, il fiore della braverìa d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne ed ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni volta di canto. Si chinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi mustacchi irsuti! certi occhiacci, che a don Abbondio sembrava volesser dire: fargli la festa a quel prete? Tanto che, in un punto di somma co-

sternazione, scappò a pensare: — gli avessi maritati! di peggio non mi poteva accadere. — Intanto s'andava innanzi, per un sentiero ghiaioso, lungo il torrente: al di là quel prospetto di balze erme e ferrigne; al di qua quella popolazione da far parere desiderabile ogni deserto. Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Si passa davanti la Malanotte; bravacci in su l'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevano che si pensare; già la partenza dell'innominato soletto alla mattina aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda ch'egli conduceva? E come l'aveva fatta da per sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva essere quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'ordine ch'egli dava loro coll'occhio e colla cera.

Si fa la salita, si è in cima. I bravi che sono in su la spianata e in su la porta si ritirano di qua e di là, per lasciare il passo: l'innominato fa loro segno che non si muovano più; sprona e passa davanti alla lettiga, accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso una porticina, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: « tu là, e nessuno più presso. » Smonta, e colle redini in mano va alla lettiga, s' accosta alla donna, che aveva tirata la cortina, e le dice sotto voce: « consolatela subito; fatele subito capire « che è libera, in mano d' amici. Dio ve ne rimeri« terà. » Poi ordina al lettighiero che apra, e faccia

scender la donna. Poi s' avvicina a don Abbondio, e con un sembiante così sereno come questi non gliel' aveva ancor visto nè credeva ch' egli lo potesse avere, con dipintavi su la gioia dell' opera buona che finalmente stava per compiere, gli porse la mano a scendere, e gli disse pur sottovoce: « signor curato, io « non le chieggo scusa del disturbo ch'ella ha a sof- « ferire per cagion mia: ella lo fa per Uno che paga « bene, e per questa sua poveretta! »

Quel volto e quelle parole rimisero il cuore in corpo a don Abbondio; il quale, tratto un sospiro che da un' ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l' uscita, rispose, se con voce sommessa non lo domandate: « mi burla, vossignoria? Ma, ma, ma, « ma...! » E accettata la mano che gli veniva così cortesemente offerta, sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L' innominato prese le redini anche di quella, e insieme colle altre le consegnò al lettighiero, ingiugnendogli che stesse lì fuori aspettando. Tolse una chiave di tasca, aperse la porticina, fece entrare il curato e la donna, entrò anch'egli, si mosse dinanzi a loro, andò alla scaletta; e tutti e tre salirono in silenzio.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXIV.

Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a sdormentarsi affatto, a sceverare le torbide visioni del sonno dalle memorie e dalle immagini di quella realtà troppo somigliante ad una funesta visione d'inferno. La vecchia le si era tosto fatta accanto, e con quella voce forzatamente umile le aveva detto: « ah! avete dormito? Avreste « potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante « volte ier sera. » E non ricevendo risposta, aveva continuato pur con un tuono di supplicazione stizzosa: « mangiate una volta: abbiate giudizio. Uh come « siete brutta! Avete bisogno di mangiare. E poi « se, quando torna, la piglia con me! »

« No, no; voglio andar via, voglio andare da « mia madre. Il padrone me l'ha promesso, ha detto: domattina. Dov'è il padrone? »

« È partito, ma ha detto che tornerà presto, e « che farà tutto quel che volete. »

« Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio « andare da mia madre; subito, subito. »

Ed ecco s'ode un romor di pedate nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: « chi è? »

« Apri, » risponde sommessamente la nota voce. Quella tira il paletto; l'innominato, spignendo leggermente le imposte, fa un po' di spiraglio, ordina alla vecchia di venir fuori, e intromette tosto don Abbondio colla buona donna. Socchiude poi di nuovo le imposte, vi si ferma dietro e fa andare la vecchia in una parte lontana del castellaccio; come aveva già rimandata l'altra donna che stava fuori a guardia.

Tutto questo movimento, quell'istante di aspetto, il primo apparire di persone nuove cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione però era una contingenza di spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto; guarda più fiso; è egli o non è? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi come incantata. La donna, venutale presso, si chinò sopra di lei, e mirandola pietosamente, prendendole ambe le mani come per carezzarla e per sollevarla ad un tempo, le disse: « oh poveretta! venite, venite con noi. »

« Chi siete? » domandò Lucia; ma, senza udir la risposta, si volse ancora a don Abbondio che stava in piede, due passi discosto, con una cera anch'egli tutta compassionevole; lo affisò di nuovo, e sclamò: « lei! È lei? Il signor curato? Dove siamo? . . . .
« Oh povera me! son fuori del sentimento! »

« No, no, » rispose don Abbondio. « son io da
« vero: fatevi animo. Vedete? siam qui per condur-

« vi via. Son proprio il vostro curato,
« apposta, a cavallo . . . . . »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente in piede; poi fissò ancora lo sguardo su quei due volti, e disse: « è « dunque la Madonna che vi ha mandati. »

« Io credo ben di sì, » disse la buona donna.

« Ma possiamo andar via, possiamo andar via « da vero? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con un piglio timido e sospettoso. « E tutta quella gen« te . . . . . ? » continuò colle labbra contratte e tremanti di spavento e d'orrore: « e quel signore...! « quell'uomo . . . . ! Mi aveva ben promesso.... »

« È qui anch'egli in persona venuto apposta con « noi, » disse don Abbondio: « è qui fuori che a« spetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare « un par suo. »

Allora quegli di cui si parlava sospinse le imposte, si mostrò, e si trasse avanti. Lucia che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver vedute facce e udite voci amiche non potè guardarsi da un subitaneo ribrezzo, trasalì, ritenne il fiato, si strinse alla buona donna, e nascose il volto nel seno di quella. Egli, prima alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera antecedente non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato dall' inedia, era restato a mezzo il passo; al veder poi quell' atto di terrore, chinò gli occhi, stette ancora un istante immobile e muto: indi rispon-



*è dunque la Madonna che vi manda*

dendo a ciò che la poverina non aveva detto, « è ve-
„ ro, » sclamò: „ perdonatemi! „

„ Viene a liberarvi; non è più quello; è divenu-
„ to buono; sentite che vi chiede perdono? „ diceva la buona donna all' orecchio di Lucia.

„ Si può dir di più? Via, su quella testa; non
„ fate la bambina: che possiamo andar presto, „ le diceva don Abbondio. Lucia levò il capo, guardò all'innominato e vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza, di pietà, disse: „ o il mio signore! Dio le renda merito della
„ sua misericordia! „

„ [illegible] a voi, a mille doppii, il bene che mi fanno
„ codeste vostre parole. „

Così detto, si volse, andò verso la porta, e uscì il primo. Lucia tutta rianimata, colla donna che le dava braccio, gli tenne dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scaletta, furono alla porticina che riusciva nel cortile. L'innominato ne spalancò le imposte, andò alla lettiga, aperse lo sportello, e con una certa gentilezza quasi timida (due nuove cose in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Prese quindi dalle mani del lettighiero le redini delle due cavalcature, e diede pur braccio a don Abbondio che s'era accostato alla sua.

« Oh che degnazione! » disse questi; e montò assai più lestamente che non avesse fatto la prima volta. Il convoglio si mosse tosto che l'innominato fu anch'egli salito. La sua fronte si era rilevata; lo sguardo aveva ripresa la solita espressione d'imper-

Gli scherani che si trovavano sulla via scorgevano bene sul suo volto i segni d'un forte pensiero, di una sollecitudine straordinaria; ma non capivano nè potevan capire più in là. Non vi si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva tosto tirate le cortine su le finestrelle degli sportelli: pigliate poi affettuosamente le mani di Lucia s'era data a confortarla con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E veggendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impediva alla poveretta di sentire la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a rimetterla nella memoria, a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dond'ella era, e verso cui s'andava.

« Sì? » disse Lucia, che sapeva come era poco discosto dal suo. « Ah Madonna santissima, vi rin- « grazio! Mia madre! mia madre! »

« La manderemo tosto a cercare, » disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

« Sì, sì; che Dio ve ne renderà merito.... E voi, « chi siete? Come siete venuta...

« Mi ha mandata il nostro curato, » disse la buona donna: « perchè questo signore, Dio gli ha toc- « cato il cuore (sia benedetto!) ed è venuto al no- « stro paese, per parlare al signor cardinale arcive- « scovo, che l'abbiamo lì a far la visita, quel caro

« uomo del Signore; e s'è pentito dei suoi peccatac« ci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che « aveva fatta rubare una povera innocente, che siete « voi, per intesa con un altro senza timor di Dio, « che il curato non mi ha significato chi possa es« sere. »

Lucia levò gli occhi al cielo.

« Lo saprete forse voi, » continuò la buona donna. « Basta: dunque il signor cardinale ha pensato, « che trattandosi d'una giovane, ci voleva una don« na per venire in compagnia, e ha detto al curato che « ne cercasse una; e il curato è venuto da me, per « sua bontà . . . . »

« Oh il Signore vi ricompensi della vostra ca« rità! »

« Figuratevi, la mia povera giovane! E mi ha « detto il signor curato che vi facessi coraggio, e cer« cassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il « Signore vi ha salvata miracolosamente . . . . »

« Ah sì proprio miracolosamente; per interces« sione della Madonna. »

« Dunque, che stiate di buon animo, e perdo« nare a chi v'ha fatto del male, ed esser contenta « che Dio gli abbia usata misericordia, anzi pregare « per lui; che, oltre che ne acquisterete merito, vi « sentirete anche *allargare il cuore.* »

Lucia rispose con uno sguardo che esprimeva l'assenso così chiaramente come lo avrebber fatto le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebbero saputa rendere.

« Brava giovane! » riprese la donna. « E tro-

« vandósi al nostro paese anche il vostro curato, ( che « ce n'è tanti, tanti, di tutto il contorno, da mettere « insieme quattro ufizii generali ) , ha pensato il si- « gnor cardinale di mandarlo anche lui in compa- « gnia; benchè è stato di poco aiuto: che già io a- « veva inteso dire ch' egli era un uomo da poco; ma « in questa occasione ho dovuto vedere che è pro- « prio impacciato come un pulcin nella stoppa. »

« E questo.... » chiese Lucia, « questo che è « diventato buono. . . . chi è? »

« Come! Non lo sapete? » disse la buona donna, e lo nominò.

« Oh misericordia del Signore! » sclamò Lucia. Quel nome, quante volte lo aveva udito ripetere con orrore in più d'una storia, in cui compariva sempre come in altre storie quello dell'orco! Ed ora, al pensiero d'esser stata nella colui terribile forza, e d'essere sotto la sua guardia pietosa, al pensiero d'un così scuro pericolo, e di una così improvvisa redenzione, a considerare di chi era quel volto che le era apparso burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo tratto tratto: « oh « misericordia! »

„ L'è una gran misericordia da vero! „ diceva la buona donna. „ Ha da esser un gran sollievo per mezzo „ mondo, tutto all'intorno. A pensare quanta gente „ teneva in ispavento; e ora, come mi ha detto il „ nostro curato... e poi, solo a guardargli in faccia; „ è diventato un santo! E poi si vedono subito le „ opere. „

Dire che questa buona donna non sentisse molta

curiosità di conoscere un po' più distintamente la grande avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò pure a farle una domanda indiscreta nè oziosa: tutte le sue parole in quel tragitto furono di conforto e di premura per la povera giovane.

« Dio sa da quanto non avete mangiato! »

„ Non me ne ricordo più... Da un pezzo. »

„ Poverina! Avete bisogno di ristorarvi. „

„ Sì, rispose Lucia con voce fioca.

„ A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito „ qualche cosa. Fatevi animo, che ormai c'è poco. „

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessare di quella pauraccia, s'era egli sentito da prima tutto scarico, ma ben tosto cominciarono a dare in fuora cento altri fastidii; come laddove è stato sradicato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma in breve si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensitivo a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto nei pensieri dell'avvenire non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andata, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto esercitato; e mas-

simamente nella discesa dal castello al fondo della valle. Il lettighiero, obedendo ad un cenno dell'innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature tenevan dietro fil filo a passo pari; di che avveniva che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul dinanzi, e per reggersi, doveva appuntellarsi colla mano all'arcione; e non osava però chiedere che s'andasse più adagio, e dall'altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese al più presto. Oltracciò, dove, la via era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo il costume de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sul margine; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o come egli pensava, un precipizio. — Anche tu, — diceva in cuor suo alla bestia, hai quel maladetto genio d'andare a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall'altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacer d'altrui. Gli scherani non gli davan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma, — rifletteva però, — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro intanto che ci siamo ancora, chi sa come la intenderanno costoro? Chi sa che cosa nasce! Che andassero ad immaginarsi che sia venuto io a fare il missionario! Guardi il cielo! Mi martirizzano! — L'aggrondatura dell'innominato non gli dava molestia. — Per tenere a segno quelle facce lì, — pensava, — non ci

vuol meno di questa qui; lo capisco anch'io; ma perchè ha da toccare a me di trovarmi fra tutti costoro. —

Basta; si venne al piede della discesa, e si uscì finalmente anche dalla valle. La fronte dell'innominato si andò spianando. Don Abbondio anch'egli prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa d'in fra le spalle, sgranchiò le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più in sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e con animo più riposato si volse a considerare altri lontani pericoli. — Che cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e colle beffe, figuriamoci se la gli ha a parere amara. Ora è quando fa il diavolo affatto. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare quei due demonii a farmi una figura di quella sorte sulla strada, adesso poi, sa il cielo! Con sua signoria illustrissima non la può pigliare, che è un pezzo grosso troppo più di lui; li bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno lo avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; gli stracci vanno all'aria. Lucia, di ragione sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal condotto è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che lo straccio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tanti incomodi, dopo tanta agitazione, e senza acquistarne merito, che dovessi patirne le pene io. Che cosa farà adesso sua signoria illustrissima, per difendermi, dopo d'avermi messo in

ballo? Mi può egli stare che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari in capo! mette mano a tante cose! Come si può attendere a tutto? Lascian poi alle volte le cose più imbrogliate di prima. Quei che fanno il bene lo fanno all'in grosso: quando hanno provata quella soddisfazione, ne hanno abbastanza, e non si voglion seccare a tener dietro a tutte le conseguenze, ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, vi mettono più diligenza, vi stanno dietro fino alla fine, non si danno mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Ho da andare a dire io che sono venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe ch'io volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è, e lascia poi fare a Perpetua a mandarla attorno. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a fargli un inchino in fretta in fretta, se no lascio le mie scuse; e tiro a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non v'è bisogno; e dopo tanti disagi posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi.... che non venisse anche curiosità a monsignore di sapere tutta la storia, e mi toccasse di render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia? . . . . Oh, sarà quel che sarà; non voglio tribolarmi innanzi tratto: ne ho abbastanza de'guai.

Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi..... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passargli male! —

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo la folla medesima non meno commossa della prima volta; e poi si divise. I due cavalieri voltarono sur una piazzetta di fianco; in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò innanzi verso quella della buona donna.

Don Abbondio si mantenne la parola: appena scavalcato fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò che volesse scusarlo presso monsignore, ch'egli doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un angolo del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette ad aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta adagiar Lucia sul miglior sedile, nel miglior luogo della sua cucina, si affaccendava ad ammannirle un po' di refezione, ricusando con una certa rustichezza cordiale i ringraziamenti e le scuse reiterate di lei.

Presto, presto, rinnovando ramoscelli secchi sotto un laveggio che aveva rimesso a fuoco, e dove notava un buon cappone, fè levare il bollore al brodo, e riempiutane una scodella già guernita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E al vedere la poveretta riconfortarsi ad ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce seco stessa che la cosa fosse

accaduta in un giorno in cui, come ella diceva, non c'era il gatto sul focolare. « Tutti s'ingegnano oggi a „ metter tovaglia, « aggiugneva : » fuor che quei po- „ veretti che stentano ad aver pane di veccia e polenta „ di saggina; però oggi da un signore così caritate- „ vole sperano di buscar tutti qualche cosa : Noi, „ grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il me- „ stiere di mio marito, e qualche cosa che abbiamo „ al sole, si campa. Sicchè mangiate di buon cuore „ intrattanto, che presto il cappone sarà a segno, e „ potrete sostentarvi un po' meglio. „ E ripresa la scodelletta, tornò ad accudire al desinare e a preparare la tavola per la famiglia.

Lucia ristorata alquanto di forze e sempre più rinvenuta di spirito andava intanto rassettandosi, per una abitudine, per un istinto di pulitezza e di verecondia : rannodava e ricomponeva sulla testa le trecce allentate e scompigliate, raccomodava il fazzoletto sul seno e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che v'era appesa: lo sguardo vi corse; si fe' nella mente un tumulto istantaneo; la ricordanza del voto, oppressa fino allora e soffocata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena sollevate, furono sopraffatte di nuovo in una volta: e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita d'innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione che ella provò in quel momento sarebbe stata disperazione. Dopo un subuglio di quei pensieri che non vengono con parole, le prime che si forma-

rono nella sua mente furono. — oh povera me, che cosa ho mai fatto! —

Ma non appena le ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le risovvennero tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, la disperazione di ogni umano soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo d'avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve una ingratitudine sacrilega, una perfidia inverso Dio e la Vergine; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più sperare nè anche nella preghiera; e si affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si tolse riverentemente la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo con una supplicazione accorata che le fosse concessa la forza di adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismuovere il suo animo, tormentarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fino allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Providenza che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovare nell'uno ragione di consolarsi dell'altro. E dietro a quel pensiero, si andava pur figurando che quella Providenza medesima, per compir l'opera, saprebbe ben trovar modo di far che Renzo si rassegnasse anch'egli, non pensasse più.... Ma appena una tale immaginazione fu entrata nella sua mente, vi mise tutto sos-

sopra. La poveretta, sentendo che il cuore voleva di nuovo pentirsi, tornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale si rilevò, se ci si fa buona questa espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto.

In questo s'ode appressare unò scalpitamento e un gridìo festoso. Era la famigliuola che veniva dalla chiesa. Due ragazzette e un fanciullo entrano a salti; si fermano un istante a dare un' occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: quale domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e come e perchè; quale vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un „ quieti, quieti. „ Entra poi con passo più moderato, ma con una premura cordiale dipinta sul volto, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e di un tratto di paese all'intorno; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, e i Reali di Francia, e passava tra i suoi paesani per uomo di talento e di scienza: lode però che egli rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva fallata la vocazione; e che se fosse andato agli studii, invece di tanti altri....! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata richiesta dal curato di intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo vi aveva data la sua approvazione, ma avrebbe aggiunte le sue persuasioni, se ve ne fosse stato bisogno. Ed ora che la funzione, la pompa, il concorso, e sopra tutto la predica del cardinale avevano, come si dice,

esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con una aspettazione, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

« Guardate un po', » gli disse al suo entrare la buona donna, accennando, Lucia, la quale arrossando, si levò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma egli, andatole presso, la interruppe facendole una gran festa attorno, e sclamando: „ ben venuta, ben „ venuta! Siete la benedizione del cielo in questa „ casa. Come son contento di vedervi qui! Era ben „ sicuro che sareste arrivata a buon porto; perchè „ non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo, senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovane! Ma è però una „ gran cosa aver ricevuto un miracolo! „

Nè si creda ch' egli fosse il solo a così qualificare quell'avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario; per tutto il paese e per tutto il contorno non se ne parlò con altri termini fin che ve ne durò la memoria. E a dir vero, cogli accessorii che vi si appiccarono in seguito non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie che staccava il laveggio dalla catena da fuoco, le disse pian piano: „ è andato bene ogni cosa? „

„ Benone: ti conterò poi. „

„ Sì, sì; con comodo. „

Imbandita quindi tosto la tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e spiccata un'ala di quel cappone, gliela mise

dinanzi; poi sedè ella pure e il marito, esortando entrambi l'ospite abbattuta e vergognosa a farsi animo e a mangiare. Il sarto cominciò fra i primi bocconi a discorrere con grand'enfasi, in mezzo agli interrompimenti dei ragazzi che mangiavano in piedi intorno alla tavola, e che in verità avevano vedute troppe cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte di ascoltatori. Egli descriveva le cerimonie solenni; poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso era la predica del cardinale.

« A vederlo lì dinanzi all'altare, » diceva egli, « un signore di quella sorte, come un curato.... »

« E quella cosa d'oro che aveva in testa.... » diceva una ragazzetta.

« Taci lì. A pensare, dico, che un signore di « quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a « quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, « cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè « anche in Milano, a pensare che sappia adattarsi a « dir su quelle cose in modo che tutti capiscono... »

« Ho ben capito anch'io, » disse l'altra chiacchierina.

« Taci lì: che cosa vuoi tu aver capito tu? ».

« Ho capito che spiegava il Vangelo in cambio « del signor curato. »

„ Taci lì. Non dico di chi sa qualche cosa; che „ allora uno è obbligato ad intendere; ma anche i „ più duri d'ingegno, i più ignoranti, tenevano die- „ tro al sentimento. Andate adesso a domandar loro

„ se saprebbero ripetere le parole ch'egli diceva su: „ sì; non ne raccapezzerebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel „ signore, come si capiva che voleva parlare di lui? „ E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando „ aveva le lagrime agli occhi. E allora tutta la chiesa „ a piangere... „

„ È proprio vero, „ scappò su il fanciullo: « ma „ perchè mo piangevano tutti a quel modo come fi„ gliuoli? „

„ Taci lì. E sì che c'è dei cuori duri in questo „ paese. E ha fatto proprio vedere che, ancor che „ ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed „ esser contenti: far quel che si può, industriarsi, „ aiutarsi, e poi esser contenti. Perchè la disgrazia „ non è mica patire, ed esser poveri; la disgrazia è „ far del male. E non son mica belle parole; per„ chè si sa che anch'egli vive da pover uomo, e si „ cava il pane di bocca per darlo agli affamati; quan„ dochè potrebbe godersi il buon tempo meglio di „ chiunque sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione „ a sentirlo discorrere: non mica come tanti altri, fate „ quel che dico e non fate quel che fo. E poi ha fatto „ proprio vedere che anche coloro, che non sono quel „ che si dice signori, se hanno di più del necessario, „ sono obbligati di farne parte a chi patisce. „

Qui interruppe il discorso da sè, come soprappreso da un pensiero. Stette un momento; poi compose un piatto delle vivande che erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo pei quattro capi, disse alla

sua ragazzetta maggiore: « piglia qua tu. „ Le die' nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: « va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dil- „ le che è per fare un po' di allegria coi suoi fanto- „ lini. Ma con buona creanza, vè; che non paia che „ tu le faccia la carità. E non dir niente, se incon- „ tri qualcheduno; e guarda di non rompere. „

Lucia fe' gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice, come già dai discorsi di prima aveva ricevuto tal sollievo che un sermone espressamente consolatorio non sarebbe stato abile a procurarle. L'animo attratto da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava dai pensieri dolorosi di sè; o pur ritornandovi, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sagrificio, non già che avesse perduta la sua amaritudine, ma insieme con essa teneva un non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco stante entrò il curato del paese, e disse di esser mandato dal cardinale a prender novelle di Lucia, e ad avvertirla che monsignore la voleva vedere in quel giorno; poi rendette in nome di lui molte grazie ai coniugi. Tutti e tre, compresi e commossi, non trovavano parole per corrispondere a tali uficii d'un tal personaggio.

„ E vostra madre non è ancora arrivata? „ disse il curato a Lucia.

„ Mia madre! „ sclamò questa. Udendo poscia da lui come egli l'aveva mandata a prendere, d'or-

dine e per pensata dell' arcivescovo, si tirò il grembiale su gli occhi, e diede in un gran pianto, che continuò a scorrere qualche pezza dopo che il curato fu partito. Quando poi gli affetti tumultuosi che le si erano suscitati a quell' annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poveretta si ricordò che quel contento allora imminente di riveder la madre, un contento così insperato poche ore prima, ella lo aveva pure espressamente implorato in quell' ore medesime, e posto quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva ella detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantenere la promessa, e si fece di nuovo e più amaramente coscienza del rincrescimento, del repetlo, che ne aveva sentito un istante.

Agnese in fatti, quando si parlò di lei, non era discosta che un breve tratto di via. È facile pensare come la povera donna fosse rimasta a quell' invito così inaspettato, e a quell' annunzio necessariamente monco e confuso d'un pericolo cessato, ma spaventoso, di un caso scuro che il messo non sapeva nè circostanziare, nè spiegare, e per cui ella non aveva un appicco di spiegazione nelle sue idee antecedenti. Dopo essersi cacciate le mani nei capelli, dopo aver gridato più volte: „ ah Signore! ah Madonna! „ dopo aver fatte al messo varie inchieste a cui questi non aveva di che soddisfare, ella s' era messa in fretta e in furia nel baroccio, continuando per via a sclamare e ad interrogare senza profitto. Ma a un certo punto aveva incontrato don Abbondio che ve-

niva passo innanzi passo, e innanzi ai passi mettendo il bastone. Dopo un „ oh! „ d'ambe le parti, egli s'era fermato, ella aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tratti in disparte in un castagneto che quivi era di costa al cammino. Don Abbondio le aveva dato ragguaglio di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era in salvo; e respirò.

Di poi egli aveva voluto entrare in un altro ragionamento, e darle una lunga istruzione sul come governarsi coll'arcivescovo, se questi com'era probabile, avesse voluto veder lei e la figlia; e sopra tutto che non conveniva far parola del matrimonio.... Ma Agnese accorgendosi ch'egli non parlava che pel suo proprio interesse, lo aveva piantato, senza promettergli, anzi senza proporsi nulla; chè aveva altro da pensare. E s'era rimessa in cammino.

Finalmente il baroccio arriva e si ferma alla casa del sarto: Lucia si leva precipitosamente; Agnese scende, e salta dentro in furia: sono nelle braccia l'una dell'altra. La buona donna, che sola si trovava presente, fa coraggio ad entrambe, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a mettere insieme un letto per loro; che già aveva modo, ma che in ogni caso, tanto ella quanto suo marito, avrebbero piuttosto voluto dormire per terra che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove per quella notte.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e que-

sta si fece dolorosamente a narrarli. Ma, come il lettore sa, ella era una storia che nessuno conosceva tutta intiera; e per Lucia stessa v'era delle parti oscure, inestricabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione dell'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia si perdevano in congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarvi presso.

Quanto all'autor principale della trama, sì l'una che l'altra non potevano di meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

„ Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! „ sclamava Agnese: „ ma verrà la sua ora. Domeneddio „ gli renderà il merito secondo le opere; e allora „ proverà anch'egli ... „

„ No, no, mamma; no! „ interruppe Lucia: „ non gli augurate di patire, non lo augurate a nes„ suno! Se sapeste che cosa sia patire! Se aveste pro„ vato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Ma„ donna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha „ fatto a quest' altro povero signore, che era peggio „ di lui, e adesso è un santo. „

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli la fece più d'una volta restare a mezzo; più di una volta ella disse che l'animo non le bastava a continuare, e dopo molte lagrime ripigliò a stento la parola. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa a un certo passo della narrazione; al passo del voto. Il timore di esser dalla madre ripresa d'imprudente e di precipitosa; o che que-

sta, come aveva fatto nell'affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse farla prevalere; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir pubblica, del che a pensarvi solamente Lucia sentiva una vergogna intollerabile; anche una vergogna presente, una repugnanza inesplicabile a parlare d'una tal materia, tutte queste cose insieme fecero che ella tacque assolutamente quella circostanza importante, proponendo in cuor suo di aprirsene prima col padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, s'udì rispondere che non v'era più, che era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

„ E Renzo? „ disse Agnese.

„ È in salvo, n'è vero? „ disse precipitosamente Lucia.

„ Questo è sicuro, perchè tutti lo dicono; si tien „ per certo che sia andato su quel di Bergamo; ma „ il luogo proprio nessuno lo sa dire: ed egli fino„ ra non ha mai mandato nuova di sè. Che non ab„ bia ancora trovato il verso. „

„ Ah, s'egli è in salvo, sia ringraziato il Signo„ re! „ disse Lucia; e cercava altra materia di discorso, quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questi, tornato dalla chiesa, dove lo abbiamo lasciato, inteso dall' innominato il felice riducimento di Lucia, s'era posto a tavola, facendo seder quello alla sua destra, in mezzo ad una corona di preti,

che non potevano saziarsi di lanciare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo coll'idea che da lungo tempo si eran fatta del personaggio.

Levate le mense, que' due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò assai più del primo, l'innominato era partito di nuovo pel suo castello, su quella stessa mula che ve l'aveva portato il mattino; e il cardinale, fatto chiamare il paroco, gli aveva detto che desiderava d'esser guidato alla casa dov'era ricoverata Lucia.

„ Oh! monsignore, „ aveva risposto il paroco: „ lasci, lasci, che manderò io subito ad avvertire che „ venga qui la giovane, la madre, se è arrivata, an„ che gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli „ che desidera vostra signoria illustrissima. „

„ Desidero d'andar io a trovarli, „ aveva replicato Federigo.

„ Non fa bisogno che vostra signoria illustrissima „ s'incomodi: mando io tosto a chiamarli: è cosa „ subito fatta, „ aveva insistito il paroco guastamestieri (buon uomo del rimanente), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella via, ognun che v'era andò verso loro; e in pochi istanti vi trasse gente da ogni parte, e fece loro due ale di folla ai lati, e un codazzo dietro. Il curato

badava a dire: „ via, indietro, ritiratevi; ma! ma! „ Federigo diceva al curato: „ lasciate, lasciate; „ e procedeva, ora levando la mano a benedire la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivano tra' piedi. Così giunsero alla casa, e v'entrarono: la folla rimase assiepata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale aveva tenuto dietro come gli altri, cogli occhi fissi e colla bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: „ lasciate passare chi ha da passare: „ ed entrò.

Agnese e Lucia udirono un ronzìo crescente nella via; mentre pensavano che cosa potess' essere, videro l' uscio spalancarsi, e comparire il porporato col paroco.

„ È quella? „ chiese il primo al secondo; e ad un cenno affermativo, andò verso Lucia, che era rimasta lì colla madre, entrambe immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tuono di quella voce, l' aspetto, il contegno, e sopra tutto le parole di Federigo le ebbero tosto rianimate. « Povera giovane, „ cominciò egli: Dio ha permesso che foste posta a „ una gran prova; ma vi ha ben fatto vedere che non „ aveva levato l' occhio da voi, che non vi aveva di- „ menticata. Vi ha rimessa in salvo; e si è servito di „ voi per una grande opera, per fare una gran mise- „ ricordia ad uno, e per sollevar molti nello stesso „ tempo. „

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale al romore s'era pur fatta alla finestra di sopra, e aven-

do potuto vedere chi le entrava in casa, era venuta giù a precipizio, dopo essersi rassettata alquanto: e quasi ad un tratto entrò il sarto da un altro uscio. Vedendo il colloquio impegnato, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlare colle donne, mischiando ai conforti qualche domanda, se mai nelle risposte potesse trovare alcuna congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

„ Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vos„ signoria, che tenessero un po' dalla parte dei pove„ ri, e non aiutassero a metterli in imbroglio, per „ cavarsene loro, „ disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita del pensiero che il signor don Abbondio, dopo d'avere sempre sagrificati gli altri, pretendesse poi anche d' impedir loro un picciolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

„ Dite pur tutto quel che pensate, „ disse il cardinale; „ parlate liberamente. „

„ Voglio dire che, se il nostro signor curato „ avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe an„ data così. „

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, ella cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nella quale anche ella aveva una parte che non si curava di far sapere, massime ad un tal uomo. Pure trovò modo di aggiustarla con un picciolo stralcio; raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non

tacque del pretesto *dei Superiori* ch'egli aveva messo in campo ( ah, Agnese!) e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. „ Ma sì, „ soggiunse e conchiuse: „ scappare per incapparci di nuovo. Se in quello „ scambio il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei „ poveri giovani, noi ce ne andavamo subito via „ tutti insieme, in segreto, lontano, in luogo che nè „ anche l'aria non lo avrebbe saputo. Così si è perduto tempo; ed è nato quel che è nato.

„ Il signor curato mi darà conto di questo fatto, „ disse il cardinale.

„ Signor no, signor no, „ ripigliò Agnese: „ non „ ho parlato per questo: non lo sgridi, perchè già „ quel che è stato è stato, e poi non serve a nulla; è „ un uomo così di natura: tornando il caso, farebbe „ lo stesso. „

Ma Lucia scontenta di quel modo di raccontare la storia, soggiunse: „ anche noi abbiamo fatto del „ male: si vede che non era la volontà del Signore „ che la cosa dovesse riuscire. „

„ Che male avete potuto far voi, povera giova„ ne? „ chiese Federigo.

Lucia, a malgrado degli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò alla sua volta la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e conchiuse dicendo: „ abbiam fatto male, e Dio „ ci ha castigati. „

„ Pigliate dalla sua mano i patimenti che avete „ sofferti, e state di buon animo, „ disse Federi-

go: „ perchè, chi avrà ragione di rallegrarsi e di „ sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar „ se medesimo? „

Chiese allora dove fosse il promesso sposo, e udendo da Agnese (Lucia stava zitta, col capo chino e con gli occhi bassi) com'era fuoruscito, ne sentì e ne mostrò maraviglia e dispiacere, e ne chiese il perchè. Agnese barbugliò quel poco che sapeva della storia di Renzo.

„ Ho inteso parlare di quest'uomo, „ disse il cardinale: „ ma come un uomo che si trovò involto „ in affari di quella sorta poteva egli essere in trat- „ tato di matrimonio con questa giovane? „

„ Era un giovane dabbene, „ disse Lucia, arrossando, ma con la voce ferma.

„ Era un giovane quieto anche troppo, „ soggiunse Agnese: „ e questo lo può domandare a chi „ che sia, anche al signor curato. Chi sa che garbu- „ glio avranno fatto laggiù, che cabale. I poveri, ci „ vuol poco a farli comparir birboni. „

„ È vero pur troppo, „ disse il cardinale: „ m'in- „ formerò di lui senza dubbio: „ e fattosi dire il nome e il casato del giovane, lo mise in nota. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese fra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venirvi senza timore, e che intanto egli penserebbe a provederla d'un ricovero sicuro, fin che ogni cosa fosse aggiustata per lo meglio.

Si volse quindi ai padroni di casa, che si fecero tosto innanzi. Rinnovò le grazie che già aveva ad essi rendute per mezzo del paroco, e li richiese se sa-

rebbero stati contenti di ricettare per quei pochi giorni le ospiti che Dio aveva loro mandate.

„ Oh! signor sì, „ rispose la donna, con un tuono di voce e con un sembiante che significava assai più di quella asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito tutto concitato dalla presenza d'un tale interrogante, dalla voglia di farsi onore in una occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse la bocca, tese a tutta forza l'arco dell'intelletto, cercò, frugò, sentì al di dentro un cozzo d'idee monche e di mezze parole: ma il momento pressava; il cardinale accennava già di avere interpretato il silenzio: il pover uomo aperse la bocca, e disse: „ si figuri! „ Altro in quel punto non gli volle venire. Di che non solo rimase avvilito in sul momento; ma sempre poi quel ricordo importuno gli guastava la compiacenza del grande onore ricevuto. E quante volte, tornandovi sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli vennero, quasi per dispetto in mente parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso *si figuri*! Ma del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: „ la benedizione del „ Signore sia sopra questa casa. „

Domandò poi quella sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole compensare quell'uomo, che non doveva essere ricco, della ospitalità costosa, massimamente in quei tempi. Il curato rispose che per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi camperelli che il buon sarto aveva del suo non sarebbero bastate in quell'anno a porlo

in istato di esser liberale altrui; ma che, avendo fatti avanzi negli anni antecedenti, si trovava dei più agiati del contorno, e poteva far qualche cortesia senza sconcio, come certo la farebbe di cuore; e che del resto si sarebbe recato ad offesa che gli venisse proposto un compenso di danari.

„ Avrà probabilmente, „ disse il cardinale, crediti „ verso gente inabile a pagare. „

„ Pensi, monsignore illustrissimo: questa povera „ gente paga col soprappiù del ricolto: l'anno scorso „ non v'ebbe soprappiù; in questo tutti si rimango- „ no indietro del necessario. „

„ Or bene, „ ripigliò Federigo: „ prendo io so- „ pra di me tutti quei debiti; e voi mi farete piacere „ di aver da lui la nota delle partite, e di saldarle. „

„ Sarà una somma ragionevole. „

„ Tanto meglio: e avrete pur troppo di quelli „ ancor più miserabili, più spogliati, che non hanno „ debito perchè non trovano credenza. „

„ Eh pur troppo! Si fa quel che si può; ma co- „ me bastare, in tempi di questa sorta? „

„ Fate che egli li vesta a mio conto, e pagatelo „ bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato „ tutto ciò che non va in pane; ma questo è un caso „ particolare. „

Non vogliamo però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta la fama della sua conversione lo aveva preceduto nella valle, vi s'era tosto diffusa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi o servi (era

tutt' uno) che incontrò egli fe' cenno che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro con una sospensione nuova e colla soggezione solita: tanto che, con un seguito sempre crescente, egli pervenne al castello. Fe' cenno a quei che si trovavano sulla porta, che venisser dietro pure cogli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e quivi, stando tuttavia in arcione, mise un suo grido tonante: era il segno usato al quale accorrevano tutti quei suoi che l' avessero inteso. In un momento tutti quei ch'erano sparsi pel castellaccio venner dietro alla voce, e si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.

„ Andate ad aspettarmi nella sala grande, „ diss' egli, e dall' alto della sua cavalcatura li guardava partire. Ne scese di poi tosto, la trasse egli stesso alle stalle, e andò dove era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che v' era; tutti si ristrinsero in un lato, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L' innominato levò la mano, come per mantenere il silenzio che già la sua presenza aveva fatto, levò la testa che sopravanzava tutte quelle della brigata, e disse: „ ascoltate tutti, e nessuno parli, s' io „ non lo domando. Figliuoli! la strada per la quale „ siamo andati finora mena al fondo dell'inferno. Non „ è un rimprovero ch' io voglia farvi, io che sono „ dinanzi a tutti, il peggiore di tutti; ma udite ciò che „ v'ho da dire. Dio misericordioso mi ha chiamato a „ mutar vita; e io la muterò, l'ho già mutata; così „ faccia Egli con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete „ per fermo che io son risoluto di prima morire che

„ far più nulla contro la sua santa legge. Levo ad o-
„ gnun di voi gli ordini scelerati che tenete da me;
„ voi m'intendete; anzi vi comando di non far nulla
„ di ciò che v'era comandato. E tenete per fermo e-
„ gualmente che nessuno da qui innanzi potrà far
„ male colla mia protezione, al mio servigio. Chi vuol
„ restare con questi patti sarà per me come un figliuo-
„ lo: e mi troverei contento alla fine di quel giorno
„ in cui non avessi mangiato, per satollare l'ultimo
„ di voi coll'ultimo pane che mi rimanesse in casa.
„ Chi non vuole, gli sarà dato quel che gli si viene
„ di salario, e un donativo di più: potrà andarsene; ma
„ non porti più il piede qui: quando non fosse per mu-
„ tar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a brac-
„ cia aperte. Pensateci questa notte: domattina vi do-
„ manderò ad uno ad uno a darmi la risposta; e allora
„ vi darò ordini nuovi. Per ora ritiratevi, ognuno al
„ suo posto. E Dio che ha usato con me tanta mise-
„ ricordia, vi mandi il buon pensiero. „

Qui egli tacque, e tutto tacque. Per quanto varii e tumultuosi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervellacci, non ne apparve al di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prendere la voce del lor signore come la manifestazione d'una volontà colla quale non v'era da piatire: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dinotava punto ch'ella fosse indebolita. A nessuno di loro passò manco per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli animo addosso, replicargli come ad un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di que' santi che si dipingono colla testa alta e colla spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente i nati sotto la sua

padronanza, ed erano una gran parte) un'affezione come di uomini ligi; avevano poi tutti una benevolenza di ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano dinanzi ad una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevano udite da quella bocca erano bensì odiose ai loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'erano fatti beffe, non era già perchè le discredessero; ma per venire colle beffe la paura che ne sarebbe lor venuta a pensarvi seriamente. Ed ora, a vedere l'effetto di quella paura in un animo come quello del lor padrone, chi più, chi manco, non ve ne fu uno che non gli se non appiccasse, almeno per qualche tempo. Si aggiunga a tutto ciò che quelli fra loro i quali avevano i primi risaputa la gran novella fuori della valle, avevano insieme veduta, e avevano pur riferita la gioia, la baldanza della popolazione, il nuovo favore per l'innominato, la venerazione succeduta improvvisamente all'antico odio, all'antico terrore. Talchè nell'uomo che avevano sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri in un modo ben diverso di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell'altro, e ognuno di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego, chi si esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; quale anche, smosso da quelle parole, se

ne sentiva una certa inclinazione; quale, senza risolver nulla, proponeva di prometter tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e di acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, al fine delle sue parole, levò di nuovo quella mano imperiosa ad accennare, che se ne andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, presero tutti insieme la via dell'uscio. Egli uscì dietro a loro, e piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno si avviasse al suo posto. Salito poscia a prendere una sua lanterna, percorse di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutti gli accessi, e quando vide ogni cosa quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire, perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre stato accattatore, non se n'era mai trovato addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora; eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel'avevano tolto la notte antecedente non che fossero acchetati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là entro da lui in tanti anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento di avventatezza e di perseveranza, ora lo aveva egli medesimo messo in forse con poche parole; la devozione illimitata di quei suoi, quella loro dispostezza a tutto, quella fede scheranesca su cui egli era avvezzo da tanto tempo a riposare, l'aveva ora concussa egli medesimo; i suoi mezzi gli aveva fatti diventare un gran volume d'imbrogli; s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque nella sua stanza, s'accostò a quel letto in cui la notte antecedente aveva trovato tanti triboli; e s'inginocchiò dinanzi alla sponda, colla intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente le orazioni ch'era stato ammaestrato a recitare da fanciullo; cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste quivi tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava egli in questo un misto di sentimenti indefinibile: una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza; un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso ch'egli aveva posto tra quel tempo e questo; un ardore di giugnere, con opere di espiazione, ad una coscienza nuova, ad uno stato il più vicino alla innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che ve lo poteva condurre, e gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Levatosi poi, si coricò, e prese sonno immediatamente.

Così terminò quella giornata tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo: e adesso, s'egli non era, non se ne saprebbe nulla, almeno dei particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati sopra da noi, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abboccamento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti sono che hanno letto i libri di quei due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXV.

Il dì seguente, nel paesello di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'arcivescovo e di un altro tale, che, quantunque assai vago d'andar per le bocche degli uomini, ne avrebbe, in quella congiuntura, fatto volentieri di meno: vogliam dire il Signor don Rodrigo.

Non già che prima d'allora non si dicesse de'fatti suoi; ma eran discorsi staccati, segreti: bisognava che due si conoscessero ben bene fra loro, per aprirsi su di un tal tema. E ancora, non vi mettevano tutto il sentimento di che sarebbero stati capaci; perchè gli uomini, parlando in generale, quando l'indegnazione non si possa sfogare senza grave pericolo, non solo dimostran meno o tengono affatto in sè quella che sentono, ma ne sentono meno in effetto. Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'inchiedere e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era veduta la mano del cielo, e dove facevan buona figura due tali personaggi? l'uno, in cui un amore della giustizia tanto

animoso andava unito a tanta autorità, l'altro, con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braverìa fosse venuta, per così dire, a render l'armi e a dimettersi. A tai paragoni, il signor don Rodrigo diveniva un po'picciolo. Allora si capiva da tutti che cosa fosse tormentar l'innocenza per poterla disonorare, perseguitarla con una insistenza così impudente, con sì atroce violenza, con sì abominevoli insidie. Si faceva, a quella occasione, una rivista di tante altre prodezze di quel signore; e su di tutto, la dicevano come la sentivano, imbaldanziti ognuno dal trovarsi d'accordo con tutti. Era un susurro, un fremito generale; alla larga però, per ragione di tutti quei bravi ch'egli aveva d'intorno.

Una buona parte di quest'animavversione publica toccava ancora ai suoi amici e cortigiani. Si diceva quel che stava bene del signor podestà, sempre sordo e cieco e muto sui fatti di quel tiranno; ma questo pure si diceva dalla lunga; perchè il podestà aveva i birri. Col dottor Azzecca-garbugli, che non aveva se non chiacchiere e cabale, e con altri cortigianelli pari suoi, non si usava tanto riguardo: eran mostrati a dito, e guardati di traverso, talchè, per qualche tempo, stimaron bene di non lasciarsi vedere in piazza.

Don Rodrigo, fulminato da quella notizia così impensata, così diversa dall'avviso che attendeva di dì in dì, di momento in momento, stette rintanato nel suo palazzotto, solo co'suoi bravi, a masticar veleno, due giorni; il terzo, partì per Milano. Se non fosse stato altro che quel mormoracchiare della

gente, forse, poichè le cose erano andate tant' oltre, egli sarebbe rimasto apposta per affrontarlo, per cercare anzi occasione di dare un esempio a tutti sopra qualcheduno dei più arditi; ma chi lo cacciò, fu la voce sicura, che il cardinale veniva anche da quelle parti. Il conte zio, il quale di tutta quella storia non sapeva se non quanto gliene era stato detto da Attilio, avrebbe certamente preteso che in una congiuntura simile, don Rodrigo facesse presso il cardinale la prima comparsa, ne ottenesse in publico le più distinte accoglienze: ora, ognun vede come ne fosse in via. Lo avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto per minuto; perchè era una occasione importante di mostrare in che stima fosse tenuto il casato da una podestà primaria. Per cavarsi d'una sì odiosa stretta, don Rodrigo, levatosi un mattino prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi al di fuori, dinanzi e di dietro; e, lasciato ordine che il resto della famiglia venisse poi in seguito, si partì come un fuggitivo, come ( ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone ), come Catilina da Roma, sbuffando e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Intanto, il cardinale veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco. Il giorno ch' egli doveva arrivare a quella di Lucia, già una gran parte degli abitanti s'eran portati sulla strada, a fargli incontro. All' entrata, della terra, proprio accanto alla casetta delle nostre due donne, era un arco trionfale, costrutto di stili per ritto e di

pali per traverso, rivestito di paglia e di musco, e fregiato con frasche verdi di brusco e d'agrifoglio, distinte di bacche rosseggianti; la facciata della chiesa era addobbata di tappezzerie; al davanzale d'ogni finestra pendevano coltri e lenzuola distese, fasce di bambini disposte a drappelloni; tutto quel poco necessario, che fosse atto a far, bene o male, figura di superfluo. In sul vespero ( ch'era l'ora in cui Federigo faceva di arrivare alle chiese da visitarsi ), quei che erano rimasti a casa, vecchi, donne, e fanciulli il più, s'avviarono anch'essi ad incontrarlo, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, uggioso in mezzo a tanta festa, e pel fracasso che lo imbalordiva, e pel brulicare della gente innanzi e indietro, che, com'egli diceva in sè stesso, gli *annaspava la vista*, e per tribolo segreto che le donne avessero potuto cicalare, e dovesse toccargli di render conto del matrimonio.

Ed ecco apparire il cardinale, o per dir meglio, la turba in mezzo a cui egli si trovava nella sua lettiga, col suo seguito attorno; perchè di tutto questo non si vedeva altro, che un segno in aria, al di sopra di tutte le teste, un pezzo della croce portata dal cappellano montato sopra una mula. La gente che andava con don Abbondio, si affrettò scompigliatamente a raggiunger quell'altra: egli, dopo aver detto, tre o quattro volte, « adagio, in fila; che cosa fate? » si volse indispettito; e borbottando tuttavia, « è una babilonia, è una babilonia » andò a porsi in chiesa, intanto ch'ell'era sgombra; e stette quivi ad aspettare.

Il cardinale veniva innanzi, dando benedizioni colla mano, e ricevendone dalle bocche della gente, che quei del seguito avevan che fare assai nel tenere un po' indietro. Come paesani di Lucia, avrebbero voluto quei terrieri fare all'arcivescovo dimostrazioni straordinarie; ma la cosa non era facile; perchè, già per antico uso, per tutto dov'egli arrivasse, tutti facevano il più che potevano. Già sul bel principio del suo pontificato, nel primo solenne ingresso in duomo, l'affollamento, l'impeto della gente addosso a lui era stato tale, da far temere della sua vita; e alcuni gentiluomini, che gli eran più accosto, avevan cacciate le spade, per atterrire e respingere la folla. Tanto v'era in quei costumi di incomposto e di violento, che, anche nel far dimostrazioni di benevolenza ad un vescovo in chiesa, e nel regolarle, si dovesse andar presso all'ammazzare. E quella difesa non sarebbe forse bastata, se due preti, che stavan bene di corpo e d'animo, non lo avessero levato in sulle braccia, e portato di peso, dalla porta del tempio, fino appiè dell'altar maggiore. D'allora in poi, in tante visite episcopali ch'egli ebbe a fare, quel primo entrare nella chiesa si può senza scherzo contarlo fra le sue pastorali fatiche, e qualche altra volta, fra i pericoli passati da lui.

Entrò anche in questa come potè; andò all'altare e di quivi, orato alquanto, fece, secondo la sua consuetudine, quattro parole agli astanti, del suo amore per loro, del desiderio della loro salvezza, e del come dovessero disporsi alle funzioni del domani. Ritirato poi nella casa del paroco, tra molte cose che

ebbe a conferire con lui, lo interrogò delle qualità e della condotta di Renzo. Don Abbondio disse che era un giovane un po' vivo, un po' testardo, un po' collerico. Ma, a più speciali e precise domande, dovette rispondere ch'era un galantuomo, e che anch'egli non sapeva intendere come, in Milano, avesse potuto fare tutte quelle diavolerie che s'eran dette attorno.

« Quanto alla giovane, » riprese il cardinale, « par egli anche a voi ch'ella possa ora venire sicu« ramente a porsi in casa sua? »

« Per ora, » rispose don Abbondio, « può venire e stare, dico per ora, come vuole; » ma, soggiunse poi con un sospiro, « bisognerebbe che vo« stra signoria illustrissima fosse sempre qui, o al« meno vicino. »

« Il Signore è sempre vicino, » disse il cardinale: « del resto, penserò io a metterla in sicuro. » E diede tosto ordine che il domani per tempo si spedisse la lettiga, con un accompagnamento, a prender le due donne.

Don Abbondio uscì tutto contento che il cardinale gli avesse parlato dei due giovani, senza domandargli conto del suo rifiuto di maritarli. — Dunque non sa niente, — diceva tra sè: — Agnese ha taciuto: miracolo! S'hanno a vedere ancora; ma le daremo un altra istruzione, le daremo. — E non sapeva egli, il pover'uomo, che Federigo non era entrato in quell'argomento, appunto perchè intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero; e, prima di dirgli ciò che gli era dovuto, voleva sentire anche le sue ragioni.

Ma i pensieri del buon prelato pel collocamento di Lucia erano divenuti inutili: dopo ch' egli l' aveva lasciata, eran nate delle cose che veniamo a raccontare.

Le due donne, in quei pochi giorni ch' ebbero a passare nella casuccia ospitale del sarto, avevano ripigliato, per quanto si poteva, ognuna il suo antico e consueto tenore di vita. Lucia aveva subito chiesto da lavorare; e, come aveva fatto nel monastero, agucchiava, agucchiava, ritirata in una stanzetta, lontano dagli occhi della gente. Agnese andava un po' fuori, un po' rattoppava anch' essa in compagnia della figlia. I loro colloquii erano tanto più tristi quanto più affettuosi: entrambe erano preparate ad una separazione; giacchè la pecora non poteva tornare a star così vicino alla tana del lupo: e quando, quale sarebbe il termine di questa separazione? L'avvenire era scuro, inestricabile; per una di loro massimamente. Agnese pur pure vi andava facendo dentro le sue congetture liete: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto fare aver nuove di sè; e, se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se ( e come dubitarne? ) stava in proposito di mantener la fede a Lucia; perchè non si potrebbe andare a star con lui? E di tali speranze andava spesso intrattenendo la figlia, per la quale non saprei dire se fosse maggior dolore l' udire, o pena il rispondere. Il suo gran segreto lo aveva sempre tenuto in sè; e, inquietata bensì dal dispiacere di fare una soppiatteria ad una sì buona madre, ma trattennta, come invincibilmente, dalla vergogna e dai varii timori che

abbiam detto di sopra, andava d'oggi in domani, senza parlare. I suoi disegni erano ben diversi da quelli della madre, o per dir meglio non ne aveva; s'era abbandonata del tutto alla Providenza. Cercava ella dunque di lasciar cadere o di stornare quel discorso, o diceva, in termini generali, di non aver più speranza, nè desiderio di cosa di questo mondo, fuorchè di poter presto riunirsi con sua madre; il più delle volte, le lagrime venivano opportunatamente a sostituirsi alle parole.

« Sai tu perchè ti par così? » diceva Agnese: « perchè hai tanto patito, e non ti par vero che la « possa voltarsi in bene. Ma lascia fare al Signore; e « se.... Lascia che venga un raggio, solamente un « raggio; e allora mi saprai dire se non pensi più a « niente. » Lucia baciava la madre, e piangeva.

Del resto tra loro e i loro ospiti era nata subito una grande amicizia: e dove nascerebbe ella, se non fra beneficati e benefattori, quando gli uni e gli altri son buona gente? Agnese massimamente faceva di gran chiacchiere colla padrona. Il sarto poi dava loro un po'di svagamento con delle storie e con dei discorsi morali: e, al desinare sopra tutto, aveva sempre qualche bella cosa da raccontare di Buovo d'Antona o dei Padri del deserto.

A poche miglia di quel paesello, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può an-

che guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari di ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per via dei nostri giudizii, colle nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Colle idee donna Prassede si governava come dicono doversi far cogli amici; ne aveva poche; ma a quelle poche era affezionata assai. Fra le poche, ve n'era per disgrazia molte storte; e non erano quelle ch'ella amasse il meno. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prendere per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di creder leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in nube, che chi fa più del suo dovere possa andare in là del suo diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che v'era di reale, o di vedervi ciò che non v'era; e molte altre cose simili, che possono accadere e che accadonò a tutti, senza eccettuarne i migliori, ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte, in una volta.

All'udire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che a quella occasione si diceva della giovane, venne in curiosità di vederla, e mandò una carrozza con un vecchio bracciere, a prender la madre e la figlia. Questa si ristringeva nelle spalle e pregava il sarto, il quale aveva fatto loro l'imbasciata, che trovasse via di scusarla. Finchè s'era trattato di gente minuta che cercava di venire a far conoscenza colla giovane del miracolo, il sarto le aveva renduto volentieri un tale servigio; ma in questo caso, la renitenza gli pareva una specie di ribellione. Fe' tanti visi, tante

esclamazioni, disse tante cose: e che non si usava così, e che l'era una casa grande, e che ai signori non si dice di no, e che poteva esser la loro fortuna, e che la signora donna Prassede, oltre il resto, era anche una santa; tante cose insomma, che Lucia si dovette arrendere: tanto più che Agnese confermava tutte quelle ragioni con altrettanti « sicuro, sicuro. »

Giunte dinanzi alla signora, ella fe' loro molte accoglienze e molte congratulazioni; interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili, temperata da tanta premura, condita di tanta spiritualità, che, Agnese quasi subito, Lucia poco dopo, cominciarono a sentirsi sollevate dal rispetto opprimente che da prima aveva loro incusso quella signoresca presenza; anzi vi trovarono una certa attrattiva. E brevemente, donna Prassede udendo che il cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, punta da desiderio di secondare e di prevenire a un tratto quella buona intenzione, si esibì di prender la giovane in casa, dove non le sarebbe imposto altro servigio che d'attendere a lavori d'ago, o di ferri, o di fuso. E soggiunse che penserebbe essa a darne parte a monsignore.

Oltre il bene ovvio ed immediato che vi era in un'opera tale, donna Prassede ve ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di addirizzare un cervello, di mettere sulla buona strada chi ne aveva molto bisogno. Perchè, fin da quando aveva inteso la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che, in una giovane la quale

aveva potuto promettersi a un furfantone e a un facinoroso, a uno scampaforca in somma, un po' di magagna, qualche pecca nascosta vi doveva essere. Dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei. La visita di Lucia aveva confermata quella persuasione. Non che, in fondo, come si dice, ella non paresse a donna Prassede una buona giovane; ma v'era cento cose da dire. Quella testolina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere, o rispondere a spizzico, come per forza, potevano indicar verecondia; ma dinotavano sicuramente molta caparbietà: non ci voleva molto a indovinare che quella testolina aveva le sue idee. E quell'arrossare a ogni tratto, e quel mandare indietro i sospiri . . . . . Due occhioni poi, che a donna Prassede non piacevano niente. Teneva essa per fermo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo, per la sua amicizia con quel furfante, e un avviso per farnela staccare affatto; e posto ciò, si proponeva di cooperare ad un così buon fine. Giacchè, come ella diceva spesso agli altri e a se stessa tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma cadeva sovente in un terribile equivoco, di pigliar per cielo il suo cervello. Però, della seconda intenzione che abbiam detto si guardò bene di fare il minimo cenno. Era una delle sue massime questa, che, per condurre felicemente a termine un buon disegno, la prima cosa, nella maggior parte dei casi, è di non lasciarlo scorgere.

La madre e la figlia si guardarono in viso. Posta la dolorosa necessità di dividersi, la proferta parve

ad entrambe accettevolissima, quando altro non fosse stato, per la vicinanza di quella villa col loro paesello: per cui, alla peggio de'peggi, si ravvicinerebbero e potrebber trovarsi insieme, alla prossima villeggiatura. Visto, l'una negli occhi dell'altra, l'assentimento, si volsero entrambe a donna Prassede con quel ringraziare che accetta. Ella rinnovò le cortesie e le promesse, e disse che farebbe lor tosto avere una lettera da presentare a monsignore. Partite le donne, la lettera se la féce fare da don Ferrante, di cui, essendo egli letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nelle occasioni d'importanza. Trattandosi d'nna di questa sorta, don Ferrante fece gli estremi sforzi d'ingegno; e, consegnando la minuta da copiare alla consorte le raccomandò caldamente l'ortografia; che era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche, sulle quali avesse egli il comando in casa. Donna Prassede copiò diligentissimamente, e spedì la lettera alla casa del sarto. Questo fu due o tre giorni innanzi che il cardinale mandasse la lettiga, per ricondurre le donne a casa loro.

Arrivate, ch'egli non era ancora andato in chiesa, smontarono alla casa parrocchiale. Vi era ordine d'introdurle immediatamente: il cappellano che fu il primo a vederle, lo eseguì trattenendole soltanto quanto era necessario per far loro, in fretta in fretta, un po' di scuola sul cerimoniale da usarsi con monsignore, e sui titoli da dargli; cosa che soleva fare ogni volta che lo potesse nascostamente da lui. Era, pel pover'uomo, un cruccio continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, in quel par-

ticolare: « tutto: » diceva cogli altri della famiglia, « per la troppa bontà di quel benedett'uomo; « per quella gran famigliarità. » E raccontava di aver perfino udito egli più d'una volta coi propri orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no.

Stava in quel punto il cardinale a discorrerè con don Abbondio, sopra faccende della parrocchia: dimodochè questi non ebbe campo di dare anch'egli, come avrebbe desiderato, le sue istruzioni alle donne. Solo, nel passar loro accanto, mentre usciva, ed elle venivano innanzi, potè far d'occhio, per dar loro ad intendere come era contento di loro, e che continuassero, da brave, a tacere.

Dopo le prime accoglienze da una parte, e i primi inchini dall'altra, Agnese cavò di seno la lettera, e la porse al cardinale, dicendo: « è della signora donna « Prassede, la quale dice che conosce molto vostra si« gnoria illustrissima, monsignore; come natural« mente, tra loro signori grandi, si hanno da cono« scer tutti. Quando avrà letto, vedrà. »

« Bene, » disse Federigo, letto che ebbe, e ricavato il sugo del senso dai fiori di don Ferrante. Conosceva quella casa, quando bastasse per esser certo, che Lucia vi era invitata a buona intenzione, e che vi sarebbe sicura dalle insidie e dalla violenza del suo persecutore. Che concetto avesse della testa di donna Prassede, non ne abbiamo notizia positiva. Probabilmente, non era quella la persona che egli avrebbe scelta ad un tal uopo; ma, come abbiam detto o fatto intendere altrove, non era suo costume di disfar le cose fatte da cui apparteneva, per rifarle meglio.

« Pigliate in pace anche questa separazione, e « l'incertezza in cui vi trovate, » soggiunse egli poi; « confidate che sia per finir presto, e che Dio voglia « guidare le cose a quel termine, a cui pare ch'Egli « le avesse addirizzate; ma tenete per sicuro che, « quello ch'Egli vorrà che sia, sarà il meglio per « voi ». Diede a Lucia in particolare qualche altro ricordo amorevole; qualche altro conforto ad entrambe; le benedisse e le lasciò andare. All'uscir nella via, elle si trovarono addosso uno sciame d'amici e d'amiche, tutto il comune, si può dire, che le aspettava, e le condusse a casa, come in trionfo. Era fra tutte quelle donne una gara di congratularsi, di compiangere, di domandare; e tutte esclamavano di dispiacere, udendo che Lucia se ne andrebbe il domani. Gli uomini gareggiavano nell'offrire servigi: ognuno voleva star quella notte a guardia della casetta. Sul qual fatto, il nostro anonimo stimò bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? fate di non averne bisogno.

Tante accoglienze confondevano e imbalordivano Lucia; ma, in sostanza, le fecero bene, distraendola un poco dai pensieri e dalle rimembranze che, pur troppo, anche in mezzo al frastuono, le si suscitavano, in su quell'uscio, in quelle stanzette, alla vista d'ogni oggetto.

Al tocco della campana, che annunziava vicino il cominciar delle funzioni, tutti si mossero verso la chiesa, e fu per le ritornate, un'altra passeggiata trionfale.

Terminate le funzioni, don Abbondio che era

corso a vedere se Perpetua aveva ben disposto ogni cosa pel desinare, fu avvertito che il cardinale voleva parlar con lui. Andò tosto alla camera dell'alto ospite, il quale, lasciatolo venir presso, « signor curato, » cominciò; e qnelle parole furon porte in modo da dover capire, ch'erano il principio d'un discorso lungo e serio: « signor curato; perchè non avete voi unita « in matrimonio codesta Lucia col suo promesso « sposo? »

— Hanno votato il sacco stamattina coloro, — pensò don Abbondio; e rispose barbugliando: « mon« signore illustrissimo avrà bene inteso parlare degli « scompigli che son nati in quell'affare: è stato tutto « una confusione tale, da non potere, nè anche al « giorno d'oggi, vederci dentro chiaro; come anche « vostra signoria illustrissima può argomentare da « questo, che la giovane è quì, dopo tanti accidenti, « come per miracolo; e il giovane, dopo altri acci« denti, non si sa dove sia. »

« Domando, » ripigliò il cardinale, « se è vero « che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato « di celebrare il matrimonio, quando ne eravate ri« chiesto, nel giorno convenuto; e il perchè? »

« Veramente . . . . se vostra signoria illustrissima « sapesse . . . che intimazioni . . . che precetti terri« bili ho avuto di non parlare . . . . » E restò, senza conchiudere, in un certo atto, da far rispettosamente intendere che sarebbe indiscrezione voler saperne di più.

« Ma! » disse il cardinale, con voce e con volto gravi oltre il costume: « è il vostro vescovo che, per

« suo dovere, e per vostra giustificazione, vuòle in-
« tender da voi il perchè non abbiate fatto ciò che,
« nella via regolare, era vostro obbligo di fare. »

« Monsignore, » disse don Abbondio, facendosi piccin piccino, « non ho già voluto dire . . . . . Ma « mi è sembrato che, essendo cose intralciate, cose « vecchie e senza rimedio, fosse inutile di rimescolare . . . . Però, però, dico, so che vossignoria illustrissima non vuol tradire un suo povero paroco. « Perchè, vede bene, monsignore; vossignoria illustrissima non può essere da per tutto; e io resto « qui esposto . . . . Pure, quando ella comanda così, « dirò, dirò tutto. „

« Dite: io non vorrei altro, che trovarvi senza « colpa. »

Allora don Abbondio si fece a roccontare la dolorosa storia; ma soppresse il nome principale, e vi sostituì: un gran signore; dando così alla prudenza tutto quel poco che si poteva, in una tale stretta.

« E non avete avuto altro motivo? » chiese il cardinale, udito bene il tutto.

„ Ma forse non mi sono spiegato abbastanza, „ rispose don Abbondio: „ sotto pena della vita, mi „ hanno intimato di non fare quel matrimonio. „

„ E vi par codesta una ragione bastante, per o- „ mettere un dovere preciso? „

„ Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, „ anche con mio grave incomodo, ma quando si trat- „ ta della vita . . . . „

„ E quando vi siete presentato alla Chiesa, „ dis- „ se, con accento ancor più grave, Federigo, „ per

„ ricevere codesto ministero, v' ha ella fatto cauto „ della vita? V' ha ella detto che i doveri annessi „ al ministero fossero franchi da ogni ostacolo, im- „ muni da ogni pericolo? O vi ha detto che dove co- „ minciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O „ non vi ha espressamente detto il contrario? Non „ vi ha avvertito che, vi mandava come un agnello „ fra i lupi? Non sapevate voi che c'era dei violenti, „ a cui potrebbe spiacere ciò che a voi sarebbe co- „ mandato? Quegli da cui teniamo la dottrina e l'e- „ sempio, ad imitazione di Cui, ci lasciam nominare „ e ci nominiamo pastori, venendo in terra ad eser- „ citarne l'ufficio, pose Egli per condizione, d'aver „ salva la vita? E per salvarla, per serbarla, dico, „ qualche giorno di più in sulla terra, a spese della „ carità e del dovere, faceva egli mestieri l'unzione „ santa, l'imposizione delle mani, la grazia del sa- „ cerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, ad „ insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! „ il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le „ sue leggi, che prescrivono il bene, che prescri- „ vono il male; ha il suo vangelo anch'esso, un „ vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si di- „ ca che l'amore della vita sia una ragione per tra- „ sgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è obe- „ dito. E noi! noi figli e annunziatori della promes- „ sa! che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro lin- „ guaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? „ Dove sarebb'ella, se fosse comparsa nel mondo con „ codeste dottrine? »

Don Abbondio teneva il capo basso: il suo spi-

rito stava tra quegli argomenti, come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata. Vedendo che qualche cosa bisognava rispondere, disse, con una tal sommissione impersuasa: « monsignore, avrò il torto. Quando la vita non s'ha da « contare, non so che dire. Ma quando s'ha che fare « con certa gente, con gente che ha la forza, e che « non vuol sentir ragione, anche a voler fare il « bravo, non saprei che cosa ci si potesse guadagnare. È un signore quello, con cui non si può nè « vincerla nè pattarla. »

« E non sapete voi che il soffrire per la giustizia « è il nostro vincere? E se non sapete questo, che co« sa predicate? di che siete maestro? quale è la « *buona nuova* che annunziate ai poveri? Chi pre« tende da voi che vinciate la forza colla forza? « Certo, non vi sarà domandato un giorno, se ab« biate saputo fare stare i potenti; che a questo non « vi fu dato nè missione, nè modo. Ma ben vi sarà « domandato se avrete posti in opera i mezzi che e« rano in voi, di far ciò che vi era prescritto, an« che quando eglino avessero la temerità d'inibir« velo. »

Anche questi santi son curiosi, — pensava intanto don Abbondio: in sostanza, a spremerne il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d'un povero sacerdote. — E, quanto a lui, si sarebbe volentieri contentato che il discorso finisse lì; ma vedeva il cardinale, ad ogni pausa, restare in atto di chi aspetti una risposta, una confessione, o una apologia, qualche cosa in somma.

« Torno a dire, monsignore, » rispose egli dunque, « che avrò io il torto.... Il coraggio, uno nou « se lo può dare. »

« E perchè dunque, potrei dirvi, vi siete voi im- « pegnato in un ministero, che vi impone di stare in « guerra colle passioni del secolo? Ma come, vi dirò « piuttosto, come non pensate che, se in codesto mi- « nistero, comunque vi ci siate posto, il coraggio « vi è necessario, per adempiere alle vostre obbliga- « zioni, c'è Quegli che ve lo darà infallibilmente, « quando glielo domandiate? Credete voi che tutti « que' milioni di martiri avessero naturalmente corag- « gio? che tenessero naturalmente a vile la vita? tanti « giovanetti che cominciavano a gustarla, tanti vec- « chi avvezzi a rammaricarsi ch'ella fosse già presso « alla fine, tante donzelle, tante madri? Tutti hanno « avuto coraggio; perchè il coraggio era necessa- « rio, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra de- « bolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a pre- « pararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a « cui vi siete trovato in effetto? Ah, se per tanti an- « ni d'uficio pastorale, avete ( e come non avre- « ste?) amato il vostro gregge, se avete posto in esso « il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il « coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amo- « re è intrepido. Or bene, se voi gli amavate, quelli « che son commessi alla vostra cura spirituale, quelli « che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di « loro minacciati, insieme con voi, ah certo! come « la debolezza della carne vi ha fatto tremar per « voi, così la carità vi avrà fatto tremar per loro. Vi

« sarete umiliato di quel primo timore, perchè era « un effetto della vostra miseria; avrete implorato la « forza, per vincerlo, per discacciarlo, perchè era « una tentazione; ma il timore santo e nobile per al- « trui, pei vostri figliuoli, quello lo avrete ascoltato, « quello non vi avrà dato pace, quello vi avrà in- « citato, costretto, a pensare, a fare ciò che si po- « tesse, per istornare il pericolo che lor sovrastava. « Che cosa vi ha inspirato il timore, l'amore? Che « cosa avete fatto per loro? Che cosa avete pensa- « to? »

E tacque in atto d'aspettazione.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXVI.

A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s' era ingegnato di risponder qualche cosa a delle meno precise, restò senza batter parola. E per verità, anche noi, con questo manoscritto dinanzi, con una penna in mano, non avendo da contrastare, che con le frasi, nè altro da temere, che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire; troviamo un non so che di strano in questo metter fuori, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di sollecitudine operosa per gli altri, di sagrificio illimitato di sè. Ma, pensando che quelle cose erano dette da uno, che poi le faceva, tiriamo innanzi arditamente.

« Voi non rispondete? » ripigliò il cardinale. « Ah, se aveste fatto, dalla parte vostra, ciò che la « carità, ciò che il dovere richiedeva; comunque « poi le cose fossero andate, avreste ora che rispon« dere. Vedete dunque voi stesso che abbiate fatto. « Avete obedita l' iniquità, non curando ciò che il « dover prescriveva. L' avete obedita puntualmente:

« si era mostrata a voi per significarvi il suo desiderio; ma voleva rimanere occulta a chi avrebbe potuto ripararsi da essa, e mettersi in guardia; non « voleva che si desse all'arme, voleva il segreto, per « maturare a suo agio i suoi disegni d'insidie o di « forza; vi comandò la trasgressione e il silenzio: « voi avete trasgredito, e tacevate. Domando ora a « voi se non avete fatto di più; voi mi direte se è « vero che abbiate mendicati dei pretesti al vostro « rifiuto, per non rivelarne il motivo. »

E stette alquanto, pure attendendo una risposta.

— Anche questa gli hanno rapportata le cicalone — pensava don Abbondio; ma in voce non faceva segno di aver nulla da dire; per lo che il cardinale continuò: « se è vero adunque, che abbiate detto a « quei poveretti ciò che non era, per tenerli nel« l'ignoranza, nell'oscurità, in cui l'iniquità li vo« leva... dunque lo debbo credere; dunque non mi « resta che di arrossirne con voi, e di sperare che « voi ne piangerete con me. Vedete a che vi ha « condotto (Dio buono! e pur ora voi la adduce« vate come una giustificazione) quella sollecitudine « per la vita del tempo. Vi ha condotto... ribattete « liberamente queste parole, se vi paiono ingiuste, « prendetele in umiliazione salutare, se non lo so« no.... vi ha condotto ad ingannare i deboli, a « mentire ai vostri figliuoli. »

— Ecco come vanno le cose, — diceva a[illegible] in sè don Abbondio; — a quel satanasso [illegible] sava all'innominato, — le bracc[illegible] per una mezza bugia, de[illegible]



pelle, tanto romore in capo. Ma sono superiori; hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti mi abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « ho fallato; capisco che ho fallato; ma che cosa aveva da fare in un frangente « di quella sorte? »

« E ancor lo chiedete? E non ve l'ho io detto? « E doveva io dirvelo? Amare, figliuolo; amare e « pregare. Allora avreste sentito che l'iniquità può « aver bensì delle minacce da fare, dei colpi da dare, « ma non dei comandamenti; avreste unito, secondo « la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare; « avreste prestato a quegli innocenti infelici il mini- « stero che avevan ragione di ripetere da voi: delle « conseguenze sarebbe stato mallevadore Iddio, per- « chè si sarebbe eseguito il suo ordine: seguendone « un altro, ne siete entrato voi mallevadore: e di « quali conseguenze? Ma forse che tutti i ripari uma- « ni vi mancavano, forse che non era aperta alcuna « via di scampo, quando aveste voluto guardarvi ap- « pena intorno, pensarci, cercare! Adesso, voi po- « tete sapere che quei vostri poveretti, quando fos- « sero stati maritati, avrebbero essi pensato al loro « scampo, erano disposti a fuggire dalla faccia del « potente, si avevano già disegnato il luogo di rifu- « gio. Ma anche senza questo, non vi sovvenne dun- « que che avevate pure un superiore? Il quale, come « mai avrebbe questa autorità di riprendervi dell'a- « ver mancato al vostro uficio, se non tenesse ob- « bligo di aiutarvi ad adempierlo? Perchè non avete « voi pensato ad informare il vostro vescovo dell'im-

« pedimento che una infame violenza poneva all'e-
« sercizio del vostro ministero? »

— I pareri di Perpetua! — pensava stizzosamente don Abbondio, a cui, in mezzo a quei discorsi, ciò che stava più vivamente dinanzi era l'immagine di que' bravi, e il pensiero, che don Rodrigo era vivo e sano, e, un giorno o l'altro, tornerebbe glorioso e trionfante, e arrabbiato. E sebbene quella dignità presente, quell'aspetto e quel linguaggio, lo facessero star confuso, e gli incutessero una tema; era però una tema che non lo soggiogava affatto, nè impediva al pensiero di ricalcitrare: perchè v'era in quel pensiero, che alla fin fine il cardinale non adoperava, nè schioppo, nè spada, nè bravi.

« Come non avete pensato, » proseguiva questi,
« che, se a quegli innocenti insidiati non fosse stato
« aperto altro rifugio, io pur c'era, per accoglierli,
« per metterli in salvo, quando voi me gli aveste ad-
« dirizzati, addirizzati dei derelitti ad un vescovo,
« come cosa sua, come parte preziosa, non dico del
« suo carico, ma delle sue ricchezze? E quanto a
« voi, io, sarei divenuto sollecito per voi; io, avrei
« dovuto non dormire, fin che non fossi sicuro che
« non vi sarebbe torto un capello. Ch' io non avessi
« come, dove, porre in sicuro la vostra vita? Ma
« quell'uomo che fu tanto ardito, credete voi che
« non avrebbe nulla rimesso dell'ardire, quando a-
« vesse saputo che le sue trame erano note fuor di
« qui, note a me, ch'io vegliava, ed era risoluto d'u-
« sare a vostra difesa tutti i mezzi posti in mia ma-
« no? Non sapevate che, se l'uomo promette, troppo

„ spesso, più che non sia per attenere, minaccia an-
„ che, non di rado, più che non s'attenti poi di
„ commettere? Non sapevate che l'iniquità non si
„ fonda soltanto sulle sue forze, ma ben'anche sulla
„ credulità e sullo spavento altrui? „

— Proprio le ragioni di Perpetua, — pensò anche qui don Abbondio, senza riflettere che quel riscontro singolare della sua serva e di Federigo Borromeo, a giudicar lo stesso di ciò che egli avrebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui.

« Ma voi, » proseguì e conchiuse il cardinale, « non avete veduto, nè voluto vedere, che il vostro « pericolo temporale; qual maraviglia che vi sia « paruto tale, da metter per esso in non cale ogni « altra cosa? »

« Gli è perchè le ho vedute io quelle facce » scappò a rispondere don Abbondio; « le ho sentite io « quelle parole. Vostra signoria illustrissima parla « bene; ma bisognerebbe esser nei panni d'un po- « vero prete, ed essersi trovato al punto. »

Appena ebbe proferite queste parole, si morse la lingua; si accorse d'essersi lasciato troppo vincere dal dispetto, e disse seco stesso: — ora vien la gragnuola. — Ma levando dubbiosamente lo sguardo, fu tutto maravigliato, in vedere l'aspetto di quell'uomo, che non gli riusciva mai d'indovinare nè di comprendere, in vederlo passare, da quella gravità autorevole e castigatrice, ad una gravità compunta e pensosa.

« Pur troppo! » disse Federigo, » tale è la mi- « sera e terribile nostra condizione. Dobbiamo esi-

« gere rigorosamente dagli altri quello che Dio sa « se noi saremmo pronti a dare: dobbiamo giudica- « re, correggere, riprendere; e Dio sa quel che noi « faremmo, nel caso stesso, quello che abbiamo fatto « in casi somiglianti! Ma guai, s'io avessi da pigliar « la mia debolezza per misura del dovere altrui, per « norma del mio insegnamento. Pure, è certo che, « con le dottrine, io debbo dare altrui l'esempio, « non rendermi simile al fariseo, che impone altrui « importabili pesi, i quali egli non vuol pur toc- « care col dito. Or bene, figliuolo e fratello; poichè « gli errori di quei che presiedono sono spesso più « noti altrui che non a loro; se voi sapete che io ab- « bia, per pusillanimità, per rispetto qualunque, tra- « scurato qualche mio obbligo, ditemelo francamen- « te, fatemi ravvedere; affinchè, dove ha mancato « l'esempio, sovvenga almeno la confessione. Rimo- « stratemi liberamente le mie debolezze; e allora le « parole acquisteranno più valore nella mia bocca, « perchè sentirete più vivamente, che non son mie, « che sono di Chi può dare a voi e a me la forza « necessaria, per far ciò che prescrivono. »

— Oh che sant' uomo! ma che tribolatore! — pensava don Abbondio: — anche sopra di sè: purchè frughi, rimescoli, critichi, inquisisca: anche sopra di sè. — Disse poi, ad alta voce: « oh monsi- « gnore! mi burla? Chi non conosce il petto forte, « lo zelo imperterrito di vossignoria illustrissima! » E in cuor suo soggiunse: — anche troppo. —

« Io non vi domandava una lode, che mi fa tre- « mare, » disse Federigo: « perchè Dio conosce i

,, miei mancamenti, e quel ch' io stesso ne conosco, ,, basta a confondermi. Ma avrei voluto, vorrei che ,, ci confondessimo insieme dinanzi a Lui, per con- ,, fidare insieme. Vorrei, per amor di voi, che sen- ,, tiste come la vostra condotta sia stata, come il vo- ,, stro linguaggio sia opposto alla legge che pur pre- ,, dicate, e secondo la quale sarete giudicato. ,,

,, Tutto si rovescia addosso a me, ,, disse don Abbondio: ,, ma queste persone che son venute a ,, rapportare, non le hanno poi detto d'essermisi in- ,, trodotte in casa a tradimento, per sorprendermi, e ,, per fare un matrimonio contro le regole. ,,

« Lo hanno detto, figliuolo: ma questo mi ac- « cuora, questo mi atterra, che voi desideriate ancora « di scusarvi; che pensiate di scusarvi, accusando; « che diate accusa altrui di ciò che dovrebb' esser « parte della vostra confessione. Chi gli ha messi, « non dico nella necessità, ma nella tentazione di far « ciò che hanno fatto? Avrebbero eglino cercata « quella via irregolare, se la legittima non fosse loro « stata chiusa?; pensato ad insidiare il pastore, se fos- « sero stati accolti nelle sue braccia, aiutati consi- « gliati da lui?; a sorprenderlo, se egli non si fosse « rimpiattato? E a questi voi date carico? E vi sde- « gnate perchè, dopo tante sventure, che dico? nel « mezzo della sventura, abbiano detta una parola « di sfogo, al loro, al vostro pastore? Che il richia- « mo dell' oppresso, la querela dell' afflitto sieno o- « diosi al mondo, esso è tale: ma noi! Ma che prò « sarebbe stato per voi, se avessero taciuto? Vi tor- « nava egli conto che la loro causa andasse intiera al

« giudizio di Dio? Non è per voi una nuova ragione
« di amar queste persone, ( e già tante ragioni ne
« avete ) che v' abbiano porta occasione di udire la
« voce sincera del vostro pastore, che vi abbian dato
« un mezzo di conoscer meglio e di scontare in parte
« il gran debito che avete con loro? Ah? se vi aves-
« sero provocato, offeso, tormentato; vi direi ( e do-
« vrei io dirvelo? ) di amarli, per ciò appunto. Ama-
« teli, perchè hanno patito, perchè patiscono, perchè
« son vostri, perchè son deboli, perchèavete bisogno
« d'un perdono, ad ottenervi il quale, pensate di che
« forza possa essere la loro preghiera. »

Don Abbondio taceva, ma non più di quel silenzio impersuasibile e dispettoso: taceva come chi ha più cose da pensare, che non da dire. Le parole che egli udiva, erano conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica pure nella sua mente e non contrastata. Il male altrui, dalla considerazione del quale lo aveva sempre distratto la paura del proprio, gli faceva ora una impressione nuova. E, se non sentiva tutto il rimorso che la predica voleva produrre ( chè quella stessa paura era sempre lì a far l'uficio d' avvocato difensore ) pur ne sentiva; sentiva un dispiacere di sè, una pietà degli altri, un misto di tenerezza e di confusione. Era, se ci si fa lecito questo paragone. come il lucignolo umido e ammaccato d' una candela, che presentato alla fiamma d'una gran torcia, da principio fumica, schizza, scoppietta, non ne vuol sapere; ma alla fine s' accende e, bene o male, arde. Si sarebbe altamente accusato, avrebbe pianto, se non fosse stato il pensiero di don

Rodrigo; ma tuttavia, si mostrava abbastanza commosso, perchè il cardinale dovesse accorgersi che le sue parole non erano state senza effetto.

« Ora, » proseguì egli, « l' uno fuggiasco dalla « sua casa, l'altra in procinto di abbandonarla, en« trambi con troppa cagione di starne lontano, senza « probabilità di riunirsi mai qui, quando pure Dio « abbia disegnato di riunirli; ora, pur troppo non « hanno bisogno di voi; pur troppo voi non avete « occasione di far loro del bene; nè la corta nostra « antiveggenza può congetturarne alcuna nell'avveni« re. Ma chi sa se Dio misericordioso non ve ne « prepara? Ah non le lasciate sfuggire! cercatele, sta« te in agguato, pregatelo che le faccia nascere. »

« Non mancherò, monsignore, non mancherò, « davvero, » rispose don Abbondio, con una voce che mostrava di venir dal cuore.

« Ah sì, figliuolo, sì! » sclamò Federigo; e con una dignità piena d'affetto conchiuse: « sa il cielo « come avrei desiderato di tener con voi tutt'altri « discorsi. Entrambi abbiamo già molto vissuto: sa « il cielo se m'è stato duro di dover contristar con « rampogne codesta vostra canizie; quanto avrei a« mato meglio di racconsolarmi con esso voi, delle « nostri cure comuni, dei nostri guai parlando della « beata speranza, alla quale già siam giunti sì presso. « Faccia Dio che le parole le quali ho pur dovuto u« sar con voi, servano a voi e a me. Non vogliate « ch'Egli mi chiegga conto, in quel giorno, dell'a« vervi mantenuto in un uficio, al quale siete così « infelicemente venuto meno. Riscattiamo il tempo: la

« mezza notte è vicina: lo Sposo non può tardare:
« teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a
« Dio i nostri cuori, miseri, voti; perchè Gli piaccia
« riempirli di quella carità, che ammenda il passato;
« che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange
« e s'allegra, con sapienza; che diventa, in ogni
« caso, la virtù di cui abbiamo bisogno. »

Così detto, si mosse; e don Abbondio gli tenne dietro.

Qui l'anonimo ci avvisa che non fu questo il solo abbocamento di quei due personaggi, nè Lucia il solo argomento de' loro abboccamenti; ma ch' egli s'è ristretto a questo, per non andar troppo divagando dal soggetto principale del racconto. E che, per lo stesso motivo, non farà menzione di altre cose notabili, dette e fatte da Federigo in tutto il corso della visita, nè delle sue larghezze, nè dei disidii composti, dei vecchi rancori tra persone, famiglie, terre intere, spenti o (il che era pur troppo più frequente) sopiti, nè di qualche bravacci o tirannelli, mansuefatti, o per tutta la vita, o per qualche tempo; cose tutte delle quali v'aveva sempre più o meno, in ogni luogo della diocesi, dove quell'uomo eccellente facesse qualche soggiorno.

Segue poi a dire, come, il mattino seguente, venne donna Prassede, secondo il concertato, a prender Lucia, e a complimentare il cardinale, che gliela lodò, e raccomandò caldamente. Lucia si staccò dalla madre, potete pensar con che lagrime, e uscì della sua casetta, disse per la seconda volta addio al suo paese, con quel senso di doppia amaritudine, che si

prova lasciando un luogo che fu unicamente caro, e che non può esserlo più. Ma il commiato dalla madre non era l'ultimo; perchè donna Prassede aveva annunziato che si soggiornerebbe ancor qualche giorno in quella sua villa, la quale non era molto lontana di quivi, e Agnese promise alla figlia di andar colà, a dare e a ricevere un più doloroso addio.

Il cardinale era anch'egli sulle mosse, per portarsi ad un'altra parrocchia, quando capitò, e chiese di parlargli, il curato di quella in cui era il castello dell'innominato. Intromesso, presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale pregava Federigo di fare accettare alla madre di Lucia un cento scudi di oro che erano nel gruppo, per servir di dote alla giovane, o per quell'uso che ad entrambe sarebbe paruto migliore; lo pregava insieme di dir loro che, se mai, quando che fosse, avessero creduto ch'egli potesse render loro qualche servigio, la povera giovane sapeva pur troppo dove egli abitasse; e per lui, quella sarebbe una delle venture più desiderate. Il cardinale fe' tosto chiamare Agnese, le espose la commissione, che questa intese con maraviglia e soddisfazione pari; e le presentò il rotolo, ch'ella, senza molte cerimonie, si lasciò porre in mano. « Dio glie« ne renda merito, a quel signore, » diss'ella: « e « vossignoria illustrissima lo ringrazi tanto tanto. E « non dica niente a nessuno, perchè questo è un certo « paese .... Mi scusi, veda, so bene che un par suo « non va a chiacchierare di queste cose; ma..... mi « capisce. »

Andò a casa, chetà cheta: si chiuse in camera,

svolse il gruppo, e, quantunque preparata, vide con ammirazione, tutti in un mucchio e suoi, tanti di quei ruspi, de'quali non aveva forse mai veduti più d'un per volta, e anche di rado; li noverò, penò alquanto d'ora a rimetterli insieme, e a farli star di costa tutti e cento, che ad ogni tratto facevano pancia e sguizzavano dalle sue dita inesperte; ricomposto finalmente un rotoletto alla meglio, lo pose in un cencio, ne fece un involto, un batuffoletto, e legatolo bene, attorno attorno, con una cordicella, lo andò a ficcare in un angolo del suo pagliericcio. Pel rimanente di quel giorno, non fe'altro che mulinare, far disegni nell'avvenire, e sospirare intanto il domani. Postasi a letto, stette buon tempo desta, col pensiero in compagnia di quei cento che aveva sotto: addormentata, li vide in sogno. All'alba, si levò, e si mise tosto in cammino alla volta della villa, dove si trovava Lucia.

Questa, dalla sua parte, quantunque non le si fosse scemata in nulla quella gran renitenza a parlare del voto, pure era risoluta di farsi forza, e di aprirsene colla madre, in quel colloquio, che per lungo tempo doveva chiamarsi l'ultimo.

Appena poterono esser sole, Agnese, con una faccia tutta animata, e insieme in un tuono sommesso di voce, come se vi fosse stato presente qualcheduno, a cui ella non volesse farsi intendere, cominciò: « t'ho « da dire una gran cosa; » e seguitò raccontando della inaspettata ventura.

« Iddio lo benedica quel signore, » disse Lucia: « così avrete da star bene voi, e potrete anche far « del bene a qualchedun'altro. »

« Come! » rispose Agnese: « non vedi quante « cose possiam fare, con tanti denari? Senti; io non « ho altri che te, che voi due, posso dire; perchè « Renzo, da che ti cominciò a parlare, l'ho sempre « risguardato come un mio figliuolo. Il tutto sta, che « non gli sia accaduta qualche disgrazia a vedere che « non dà segno di vita: ma eh! ha mo da andar tut- « to male? Speriamo di no, speriamo. Per me, avrei « avuto caro di lasciar l'ossa nel mio paese; ma ora « che tu non ci puoi stare, in grazia di quel birbo- « ne, e anche solamente a pensare di averlo vicino, « colui, m'è diventato amaro il mio paese: e con voi « altri io sto da per tutto. Ero disposta, fin d'allo- « ra, a venir con voi altri, anche in capo del mon- « do; e sono sempre stata in proposito: ma, senza « denari, come si fa? Capisci adesso? Quei quattro, « che quel poveretto aveva messi da parte, con tanto « stento e con tanto risparmio, è venuta la giusti- « zia, e ha fatto netto; ma, in compenso, il Signore « ha mandato la fortuna a noi. Dunque, quando a- « vrà trovato il bandolo di far sapere se è vivo, e « dov'è, e che intenzioni ha, ti vengo a pigliare io « a Milano; io ti vengo a pigliare. Altre volte ci avrei « pensato su, ma le disgrazie fanno diventar disin- « volti e sperti; fino a Monza vi sono andata, e so « che cosa è viaggiare. Prendo con me un uomo di « proposito, un parente, come sarebbe a dire Ales- « sio di Maggianico: chè, a voler dir proprio in « paese, un uomo di proposito non c'è mica: vengo « insieme con lui: già la spesa la facciamo noi, e.... « capisci? . . . . »

Ma scorgendo che, invece di animarsi, Lucia s' andava accorando, e non mostrava che una tenerezza senza consolazione, lasciò il discorso a mezzo, e disse: « ma che cosa hai? non ti pare? »

« Povera mamma! » sclamò Lucia gettandole un braccio attorno al collo, e chinandole sul seno la faccia piangente.

« Che c'è? » domandò di nuovo ansiosamente la madre.

« Avrei dovuto dirvelo prima, » disse Lucia, alzando e ricomponendo il volto; « ma non ho mai avu-
« to cuore: compatitemi. »

« Ma di' su, dunque. »

« Io non posso più esser moglie di quel pove-
« retto! »

« Come? Come? »

Lucia, col capo basso, col petto anelante, lagrimando senza piangere, come chi racconta cosa che, quand' anche fosse sventura, non è mutabile, rivelò il voto; e insieme, giugnendo le mani, chiese di nuovo perdonanza alla madre, d'aver taciuto fino allora; la pregò di non parlar di un tal fatto con anima vivente, e di darle aiuto, di facilitare la via, ad adempiere ciò che aveva promesso.

Agnese era rimasta stupefatta e costernata. Voleva sdegnarsi del silenzio tenuto con lei; ma i gravi pensieri del caso soffocavano quel cruccio personale: voleva rimproverare il fatto; ma le pareva che sarebbe un pigliarsela col cielo: tanto più che Lucia tornava a dipingere, più vivamente che mai, quella notte, la desolazione così nera, e la salute così inspe-

rata, tra le quali la promessa era stata fatta, così espressa, così solenne. E intanto, all'ascoltatrice veniva anche in mente questo e quell'esempio, che aveva uditi raccontar più volte, ch'ella stessa aveva raccontati alla figlia, di castighi strani e terribili, venuti per la violazione di qualche voto. Stata così alcun poco attonita, disse: « e adesso, che cosa farai? »

« Adesso, » rispose Lucia, « tocca al Signore « di pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi sono « posta nelle loro mani: non mi hanno abbandona- « ta finora; non mi abbandoneranno adesso che... La « grazia che domando per me al Signore, la sola gra- « zia, dopo l'anima, è che mi faccia tornar con voi: « e me la concederà, sì, me la concederà. Quel gior- « no . . . in quella carrozza . . . ah Vergine santissi- « ma! . . . quegli uomini . . . . . ! chi mi avrebbe « detto che mi menavano da quello, che mi doveva « menare a trovarmi con voi, il giorno dopo? »

« Ma non parlarne subito a tua madre! » disse Agnese con un certo corruccio smorzato di amorevolezza e di pietà.

« Compatitemi; non aveva cuore . . . . e a che « serviva di affliggervi qualche tempo prima? »

« E Renzo? » disse Agnese, scrollando il capo.

« Ah! » sclamò Lucia, trasalendo subitamente, « io non ci ho più da pensare a quel poveretto. Già « Iddio non aveva destinato . . . . Vedete come pare « che ci abbia voluti proprio tener separati. E chi « sa ...? ma, no, no: il Signore lo avrà preservato dai « pericoli, e lo farà esser fortunato anche meglio, sen- « za di me. »

« Ma intanto, » ripigliò Agnese, « se non fosse « che tu ti sei legata per sempre, a tutto il resto, « quando a Renzo non sia accaduta disgrazia, con « quei danari io aveva trovato rimedio. »

« Ma quei danari, » replicò Lucia, « ci sarebbe« ro venuti, se io non avessi passata quella notte? .... « È il Signore che ha voluto che tutto andasse così: « sia fatta la sua volontà. » E la parola morì nel pianto.

A quell'argomento inaspettato, Agnese ristette pensosa. Dopo qualche momento, Lucia, comprimendo i singulti, ripigliò: « ora che la cosa è fatta, « bisogna adattarcisi di buon cuore; e voi, povera « mamma, voi mi potete aiutare, prima, pregando « il Signore per la vostra povera figlia, e poi .... « bisogna bene che quel poveretto lo sappia. Pensate« ci voi, fatemi anche questa carità; che voi ci pote« te pensare. Quando voi saprete dov'egli sia, fate« gli scrivere, trovate un uomo .... .appunto vo« stro cugino Alessio, ch'è un uomo prudente e ca« ritatevole, e ci ha sempre voluto bene, e non ciar« lerà attorno: fategli scrivere da lui la cosa com'è, « dove mi son trovata, come ho patito, e che Dio « ha voluto così, e che metta il cuore in pace, e « ch'io non posso mai mai esser di nessuno. E fargli « capir la cosa con buona grazia, spiegargli che ho « promesso, che ho proprio fatto voto. . . Quando « saprà che ho promesso alla Madonna .... è sempre « stato dabbene .... E voi, la prima volta che a« vrete sue nuove, fatemi scrivere, fatemi saper che « è sano; e poi .... non mi fate saper più niente. »

Agnese, tutta intenerita, assicurò la figlia che ogni cosa si farebbe come ella desiderava.

« Vorrei dirvi un'altra cosa, » ripigliò questa: « quel poveretto, se non avesse avuta la disgrazia di « pensare a me, non gli sarebbe accaduto quel che gli « è accaduto. È attorno pel mondo: gli hanno rotto « il suo avviamento, gli hanno portato via la sua ro- « ba, quei risparmii che aveva fatti, poveretto, sa- « pete perchè . . . . . . E noi abbiamo tanti danari! « Oh mamma!, giacchè il Signore ci ha mandato « tanto bene, e quel poveretto, è proprio vero che « lo risguardavate come vostro . . . . sì come un fi- « gliuolo, oh! fate metà per uno; chè, sicuro, Iddio « non ci mancherà. Cercate di aver l'occasione d'un « uomo fidato, e mandateglieli; chè sa il cielo come « ne ha bisogno! »

« Ebbene? che cosa credi? » rispose Agnese: « lo farò mo davvero. Povero giovane! Perchè pensi « tu che io fossi così contenta di quei danari? Ma.... « io era proprio venuta qui tutta contenta, io. Basta, « io glieli manderò; povero giovane! Ma anch'egli... « so quel che dico; certo che i danari fanno piacere « a chi ne ha bisogno; ma questi non saran quelli « che lo facciano ingrassare. »

Lucia rendette grazie alla madre, di quella pronta e liberale condiscendenza, con una gratitudine, con un affetto, da far giudicare a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a parte con Renzo, forse più che ella stessa non credesse.

« E senza di te, che farò io povera donna? » disse Agnese, piangendo alla sua volta.

« E io senza di voi, mia povera mamma? e in ca-
« sa di forestieri? e laggiù in quel Milano . . . . . !
« Ma il Signore sarà con tutte e due: e poi ci farà
« tornare insieme. Fra otto o nove mesi, ci rivedre-
« mo qui; e di qui allora, e anche prima, spero,
« Egli avrà aggiustate le cose, per consolarci. Lascia-
« mo fare a Lui. La domanderò sempre sempre alla
« Madonna questa grazia. Se avessi qualche altra cosa
« da offerirle, lo farei; ma è tanto misericordiosa, che
« me lo otterrà in dono. «

Con queste ed altre simili, e più volte ripetute parole di lamento e di conforto di repetìo, e di rassegnazione, di domanda, e di assicurazione del segreto, e con molte lagrime, dopo lunghi e' rinnovati abbracciamenti, le donne si separarono, promettendosi a vicenda di rivedersi all'autunno vegnente, il più tardi; come se l'attenere stesse in loro, e come pure si fa sempre in simiglianti casi.

Intanto cominciò a passar molto tempo, senza che Agnese potesse risaper nulla di Renzo. Lettere nè imbasciate da parte di lui, non ne veniva; di tutti quelli del paese, o del contorno, ch'ella ne potè domandare, nessuno ne sapeva punto più di lei.

Nè era essa la sola che facesse invano una tale ricerca: il cardinal Federigo, che non aveva detto per cerimonia alle povere donne, di voler pigliare informazioni del pover'uomo, aveva in fatti scritto tosto, per averne. Tornato poi dalla visita a Milano, aveva ricevuta risposta, in cui gli si diceva non potersi trovar ricapito dell'indicato soggetto; che veramente egli aveva fatto qualche soggiorno nel tal paese, dove non

aveva dato nulla da dire, ma, una mattina, ne era scomparso all' improvviso; che un suo parente, il quale lo aveva albergato quivi, non sapeva che egli fosse divenuto, e non poteva se non ripetere certe voci in aria e contraddittorie che correvano, essersi il giovane arrolato pel Levante, esser passato in Germania, perito nel guadare un fiume; che non si mancherebbe di stare alle vedette, se mai venisse fuora qualche notizia più fondata, per farne tosto parte a sua signoria illustrissima e reverendissima.

Più tardi, quelle ed altre voci si diffusero anche nel territorio di Lecco, e vennero per conseguenza agli orecchi d' Agnese. La povera donna faceva il possibile, per appurare quale fosse la vera, per arrivare alla fonte di questa e di quella, ma non riusciva mai a trovar di più di quel *dicono*, che, pure al giorno d' oggi, basta da per sè ad attestar tante cose. Talvolta, appena gli n' era stata contata una, veniva un altro e le diceva che non era vero niente; ma per dargliene in compenso un' altra, egualmente strana o sinistra. Tutte ciarle egualmente; ecco il fatto.

Il governatore di Milano e capitano generale in Italia, don Gonzalo Fernandez di Cordova, aveva fatto un gran risentimento col signor residente di Venezia in Milano, perchè un brigante, un ladrone pubblico, un promotore di saccheggio e di ammazzamento, il famigerato Lorenzo Tramaglino, che, nelle mani stesse della giustizia, aveva eccitato sommossa, per iscampare a forza, fosse accolto e ricettato nel territorio bergamasco. Il residente avea risposto che non sapeva niente; scriverebbe a Venezia, per

poter dare a sua eccellenza quella spiegazione che fosse del caso.

A Venezia si aveva per massima di secondare e di coltivare l'inclinazione degli operai di seta milanesi a traspiantarsi nel territorio bergamasco, e quindi di far che vi trovassero molti vantaggi e, sopra tutto, quello senza di cui ogni altro è nulla, la sicurezza. Siccome però, fra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda; così Bortolo fu avvisato in confidenza, non si sa da chi, che Renzo non istava bene in quel paese, e che farebbe saviamente a mettersi in qualche altra fabbrica, mutando anche nome, per qualche tempo. Bortolo intese il latino, non istette ad obiettare, spiegò la cosa al cugino, lo tolse con sè in un calessetto, lo condusse ad un altro nuovo filatio, discosto da quello forse quindici miglia, e lo presentò, sotto nome di Antonio Rivolta, al padrone, ch'era pur natio dello stato di Milano, e suo antico conoscente. Questi, quantunque i tempi fossero scarsi, non si fece pregare a riceverne un operaio che gli era raccomandato, come onesto e abile, da un galantuomo intelligente. Alla prova poi, non ebbe che a lodarsi dell'acquisto; salvo che, in sul principio, gli era sembrato che il giovane dovesse essere un po' stordito di natura, perchè, quando si chiamava: Antonio!, le più volte non rispondeva.

Poco dopo, si ordinò da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo, che pigliasse e desse informazione, se nella sua giurisdizione, e segnatamente nel tal paese, si trovasse il tale soggetto. Il capitano,

fatte le sue diligenze, al modo che aveva capito che si volevano, trasmise la risposta negativa, la quale fu trasmessa al residente in Milano, che la trasmettesse a don Gonzalo Fernandez de Cordova.

Non mancavano poi curiosi, che volessero sapere da Bortolo, perchè quel giovane non c'era più, e dove fosse andato. Alla prima inchiesta quegli rispondeva: « ma! è scomparso. » Per mandare in pace i più insistenti, senza dar loro sospetto di quel che n'era davvero, aveva trovato di regalar loro, a chi l'una, a chi l'altra delle notizie da noi riferite di sopra: però, come cose incerte, che aveva anch'egli intese raccontare, senza averne un ragguaglio positivo.

Ma quando la domanda gli venne fatta per commissione del cardinale, senza nominarlo, e con un certo apparato d'importanza e di mistero, lasciando intendere ch'egli era in nome di un gran personaggio; tanto più Bortolo s'ingelosì, e giudicò necessario di attenersi al suo metodo di rispondere; anzi, trattandosi d'un gran personaggio, diede in una volta tutte le notizie che aveva stampate ad una ad una, in quelle diverse occorrenze.

Non si creda però che don Gonzalo, un signore di quella sorta, la avesse proprio davvero col povero filatore di montagna; che informato forse della irriverenza usata e delle male parole dette da colui al suo re moro incatenato per la gola, volesse fare una sua vendetta; o che lo credesse un soggetto tanto pericoloso, da perseguitarlo anche fuggente, da non lasciarlo vivere anche lontano, come il senato ro-

mano con Annibale. Don Gonzalo aveva troppe e troppo grandi cose in testa, per pigliarsi briga dei fatti di Renzo; e se parve che se ne pigliasse ciò, venne da un concorso singolare di circostanze, per cui il poveraccio, senza volerlo, e senza saperlo, nè allora nè mai, si trovò, con un sottilissimo e invisibile filo, appiccato a quelle troppe e troppo grandi cose.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXVII.

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicchè non abbiamo mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Sono cose che chi sa di storia le ha da sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiamo supporre che quest'opera non possa esser letta, se non da ignoranti; così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi ne avesse bisogno.

Abbiam detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo cadetto trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rhétel, era entrato al possesso di Mantova; e ora aggiungiamo, del Monferrato; che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. Il ministero spagnuolo, che

voleva ad ogni patto ( abbiam detto anche questo ) escludere da quei due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione ( perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste ), s'era dichiarato sostenitore di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla; sul Monferrato Carlo Emanuele I. duca di Savoia, e Margherita Gonzaga, duchessa vedova di Lorena. Don Gonzalo, che era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che avea già fatto la guerra in Fiandra, voglioso oltremodo di condurne una in Italia, era forse quegli che faceva più fuoco, perchè questa si intraprendesse: e intanto, interpretando le intenzioni e percorrendo gli ordini del ministero suddetto, aveva conchiuso col duca di Savoia, un trattato d'invasione e di partigione del Monferrato; e ne aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione dal conte duca, persuadendoli molto agevole l'acquisto di Casale, che era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna. Protestava però, in nome di questo, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, tra per gli ufici altrui, tra per suoi proprii motivi, aveva intanto negata l'investitura al nuovo duca, e intimatogli che rilasciasse a lui in sequestro gli stati controversi: egli poi, intese le parti, li rimetterebbe a chi di ragione. Al che il Nevers non s'era voluto piegare.

Aveva egli pure amici d'importanza; il cardinale di Richelieu, i signori veneziani, e il papa. Ma

il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella, e in una guerra coll'Inghilterra, attraversato dal partito della regina madre, Maria de'Medici, contraria, per certe sue ragioni, alla casa di Nevers, non poteva dare che speranze. I veneziani non volevano muoversi, nè manco dichiararsi, se prima un esercito francese non fosse calato in Italia; e, aiutando sotto mano il duca come potevano, colla corte di Madrid e col governatore di Milano stavano sulle proteste, sulle proposte, sulle esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Urbano VIII raccomandava il Nevers agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversarii, faceva progetti d'accordo; di metter gente in campo non ne voleva udir novella.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Carlo Emanuele era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato; don Gonzalo aveva posto, di gran voglia, l'assedio a Casale; ma non vi trovava tutta quella soddisfazione che se n'era promessa: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. La corte non lo serviva, a gran pezza, di tutti i mezzi ch'egli chiedeva; l'alleato lo serviva troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, ne andava prendendo di quella assegnata al re di Spagna. Di che don Gonzalo arrovellava quanto si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di romore, che quel duca, così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi, si volgesse alla Francia, doveva chiuder l'occhio, rodere il freno e far buon viso. L'assedio poi andava male, in lungo, talvolta all'indietro, e

pel contegno saldo, avvertito, risoluto degli assediati, e per aver lui poca gente, e, al dire di qualche storico, pei molti spropositi che faceva. Su di che noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla una bellissima cosa, se fu cagione, che in quella impresa sieno restati morti, smozzicati, storpiati qualche uomini di meno, e, *ceteris paribus*, anche soltanto un po' men danneggiati i tegoli di Casale. In questi frangenti, gli sopravvenne la nuova della sedizione di Milano, per lo che egli ci accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, dei fatti veri e supposti che avevano dato cagione alla presa di lui; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifuggito sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo. Era egli informato da tutt'altra parte, come a Venezia s'era preso grand'animo, per la sommossa di Milano; come, da principio, vi si era creduto che egli ne sarebbe costretto di levar le tende d'attorno a Casale; e come vi si teneva tuttavia ch'egli ne stesse a capo basso e in gran pensiero: tanto più che, subito dopo quell'avvenimento era giunta la notizia, sospirata da que'signori e temuta da lui, della resa della Roccella. E sentendo dispiacere assai, e come uomo e come politico, che que'signori avessero un tal concetto dei fatti suoi, spiava ogni opportunità di farneli ricredere, e di persuaderli, per via d'induzione, che non aveva rimesso in nulla dell'antica baldanza; giacchè il dire esplicitamente, non ho paura, è come non

dir niente. Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme nella sua faccia e nel suo contegno, come egli stesse di dentro, ( notate tutto; che questa è politica di quella vecchia fina ) don Gonzalo, dopo d'aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto, fece quella passata che sapete intorno a Renzo; come sapete anche quel che ne venne in seguito. Dopo di che, non s'occupò altro d'un affare così minuto e, quanto a lui, terminato; e quando poi, buon tempo dopo, gli pervenne la risposta, al campo sopra Casale, dov'era tornato, e dove aveva tutt'altro per la mente, alzò e dimenò la testa, come un baco da seta che cerchi la foglia; badò un istante, per farsi tornar vivo nella memoria quel fatto, di cui non vi rimaneva più che un'ombra; si risovvenne della cosa, ebbe un'idea fugace e in nebbia del personaggio; passò ad altro, e non ci pensò più.

Ma Renzo, il quale, da quel poco che gli s'era fatto vedere in nube, doveva presupporre tutt'altro che una così benigna non curanza, stette un pezzo senz'altro pensiero o, per dir meglio, senz'altro studio, che di viver nascosto. Pensate se si struggeva di mandar sue nuove alle donne, e di averne in ricambio; ma v'era due grandi difficoltà. L'una, che sarebbe stato mestieri anche a lui di confidarsi ad un segretario, perchè il poveretto non sapeva scrivere, ne anche leggere, nel senso esteso della parola; e se, interrogato di ciò, come forse vi ricorderete, dal dot-

tor Azzecca-garbugli, aveva risposto di sì, non fu mica un vanto, una sparata, come si dice; ma era il vero che lo stampato lo sapeva leggere, con un po' di tempo: lo scritto è un'altra cosa. Gli conveniva dunque mettere un terzo a parte dei suoi interessi, d'un segreto così geloso; e un uomo che sapesse tener la penna in mano, e di cui uno si potesse fidare, a quei tempi non si trovava così facilmente; massime in un paese, dove non si avesse nessuna antica conoscenza. L'altra difficoltà era d'avere anche un corriere; un uomo che andasse appunto da quelle parti, che volesse incaricarsi della lettera, e darsi davvero il pensiero di ricapitarla; tutte cose anche queste, difficili a riscontrarsi in un uomo solo.

Finalmente, a forza di cercare di tastare, trovò chi scrivesse per lui. Ma, non sapendo se le donne fossero ancora a Monza, o dove, stimò bene di far chiudere la lettera diretta ad Agnese in una sopraccarta collo indirizzo al padre Cristoforo, e con due righe anche per lui. Lo scrivano prese anche l'assunto di far ricapitare il plico; lo consegnò ad uno che doveva passare non lontano da Pescarenico; questi lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un albergo della via, al punto il più vicino; trattandosi che il plico era indirizzato ad un convento, vi pervenne; ma che ne avvenisse di poi non s'è mai saputo. Renzo, non vedendo comparir risposta, fece stender un'altra lettera, a un dipresso come la prima, e acchiuderla in un'altra ad un suo conoscente di Lecco, o parente che fosse. Si cercò un altro portatore, si trovò; questa volta la lettera arrivò a chi era in-

diritta. Agnese trottò a Maggianico, se la fe' leggere e spiegare da quell'Alessio suo cugino: concertò con lui una risposta, ch'egli mise in iscritto; si trovò mezzo d'inviarla ad Antonio Rivolta nel luogo del suo domicilio: tutto questo però non così speditamente come noi lo raccontiamo. Renzo ebbe la risposta, e col tempo mandò la replica. In somma, si avviò fra le due parti un carteggio, nè rapido nè regolare, ma pure, a balzi e ad intervalli, continuato.

Ma, per aver un'idea di quel carteggio, bisogna sapere un po'come andassero allora tali cose, anzi come vadano; perchè, in questo particolare, credo ci sia poco o nulla di mutato.

Il forese che non sa scrivere, e che si trova al punto di avere a scrivere, si rivolge ad uno che conosca quell'arte, pigliandolo, per quanto può, fra quelli della sua condizione, perchè degli altri si perita o si fida poco; lo informa, con più o meno ordine e prespicuità, degli antecedenti; e gli espone nello stesso modo i concetti da descriversi. Il letterato, parte intende, parte frantende, dà qualche consiglio, propone qualche cangiamento, dice: lasciate fare a me; piglia la penna, tira come può, dalla lingua parlata alla scritta il concetto che ha ricevuto, lo corregge a suo modo, lo migliora, carica la mano, oppure smorza, omette anche, secondochè gli pare tornar meglio alla cosa: perchè, non c'è rimedio, chi ne sa più degli altri non vuol esser stromento materiale nelle loro mani; e quando entra negli affari altrui, vuol anche fargli andare a suo modo. Con tutto ciò, al letterato suddetto non vien sempre fatto

dire tutto quello che vorrebbe; talvolta gli accade di dire tutto altro: accade anche a noi, che scriviamo per la stampa. Quando la lettera così conchiusa perviene alle mani del corrispondente che egualmente non ha pratica dell'abbicì, egli la porta ad un altro dotto di quel calibro, il quale gliela legge e gliela dichiara. Nascono delle quistioni sul modo di intendere; perchè lo interessato, fondandosi sulla cognizione dei fatti antecedenti, pretende che certe parole vogliano dire una cosa; il lettore, stando alla pratica ch'egli ha della composizione, pretende che ne vogliano dire un'altra. Finalmente bisogna che chi non sa, si metta nelle mani di chi sa, e dia a lui l'incarico della risposta: la quale, fatta al modo della proposta, va poi soggetta ad una interpretazione simile. Che se, per giunta, il soggetto della corrispondenza è un po' geloso, se vi si ha trattare di affari segreti, i quali non si vorrebbe lasciare intendere ad un terzo, caso che la lettera andasse in sinistro; se, per questo riguardo, vi si mette anche l'intenzione positiva di non dir le cose affatto chiare; allora: per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono ad intendersi fra loro come altre volte due scolastici che da quattr' ore disputassero sulla entelechia: per non prender similitudine da cose vive; che ci avesse poi a toccare qualche scappellotto.

Ora, il caso dei nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto. La prima lettera scritta in nome di Renzo conteneva molte materie. Da prima, oltre un racconto della fuga, più conciso d'assai, ma anche più mal composto di quello che ab-

biam dato noi, un ragguaglio delle circostanze attuali di lui; dal quale, tanto Agnese quanto il suo turcimanno furono ben lontani di ricavare un concetto lucido e intero: avviso segreto, cangiamento di nome, essere sicuro, ma dovere star nascosto; cose per sè non troppo famigliari ai loro intelletti, e nelle lettere, dette anche un po'in cifra. V'era poi delle dimande affannose, appassionate sui casi di Lucia, con dei cenni scuri e dolenti, intorno alle voci che n'erano venute fino a Renzo. V'erano finalmente speranze incerte, e lontane, disegni lauciati nell'avvenire, e intanto promesse e preghiere di mantener la fede data, di non perdere la pazienza nè il coraggio, di aspettar tempo.

Passato un po' di questo, Agnese trovò un mezzo fidato di far pervenire alle mani di Renzo una risposta, coi cinquanta scudi, assegnatili da Lucia. Al veder tant' oro, egli non sapeva che si pensare; e, coll'animo agitato da una maraviglia e da una sospensione che non davan luogo a compiacenza, corse in cerca del segretario, per farsi interpretar la lettera, e aver la chiave d'un così strano mistero?

Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca perspicuità della proposta, veniva a descrivere in un modo per lo meno altrettanto lamentevole, la tremenda storia di quella persona ( così diceva ); e qui rendeva ragione dei cinquanta scudi; poi scendeva a parlare del voto, ma per via di perifrasi, aggiungendo, con parole più dirette e spieganti, il consiglio di mettere il cuore in pace, e di non pensarci più.

Renzo, poco mancò che non se la pigliasse col lettore interprete: tremava, inorridiva, s'infuriava, di quel che aveva inteso, e di quel che non aveva potuto intendere. Tre o quattro volte si fece rileggere il doloroso scritto, ora intendendo meglio, ora divenendogli buio ciò che gli era paruto chiaro da prima. E in quella febbre di passioni, volle che il segretario desse súbito mano alla penna, e rispondesse. Dopo le espressioni più forti che si possano immaginare di pietà e di terrore, pei casi di Lucia: « scrivete proseguiva dettando, che il cuore in pa- « ce io non lo voglio mettere, e non lo metterò mai; « e che non sono pareri da dare a un figliuolo par « mio; e che i danari io non li toccherò; che li « ripongo, e li tengo in deposito, per la dote della « giovane; che già la giovane ha da esser mia; e « che io non so di promessa; e che ho ben sempre « inteso dire che la Madonna c' entra, per aiutare i « tribolati, e per ottener delle grazie, ma per far « dispetto e per mancar di parola, non l'ho inteso « mai; e che codesto non può stare; e che, con « questi danari, abbiamo a far casa qui; e che, se « adesso sono un po'imbrogliato, l'è una burrasca « che passerà presto. » E cose simili. Agnese ricevè poi quella lettera, e fece riscrivere; e il carteggio continuò, al modo che abbiam detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì un gran sollievo, e non desiderava più altro, se non che egli si dimenticasse di lei; o, per dir proprio la cosa appuntino, ch'egli pensasse

a dimenticarla. Dalla sua parte, ella faceva, cento volte il giorno, una risoluzione simile riguardo a lui; e adoperava anche ogni mezzo, per mandarla ad effetto. Stava indefessamente al lavoro, cercava di attaccarvi tutto l'animo: quando l'immagine di Renzo le si presentava, ed ella a dire o a cantare orazioni colla mente. Ma quell' immagine, proprio come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più così alla scoperta; s'intrometteva di soppiatto dietro alle altre, in modo che la mente non s'accorgesse d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo ch' ella v' era. Il pensiero di Lucia stava sovente colla madre: come non vi sarebbe stato?; e il Renzo ideale veniva pian piano a mettersi in terzo, come il reale aveva fatto tante volte. Così con tutte le persone, in tutti i luoghi, in tutte le memorie del passato, colui si veniva a ficcare. E se la poveretta si lasciava andar qualche volta a fantasticare nella oscurità del suo avvenire, anche lì egli compariva, per dire, se non altro: io, a buon conto, non vi sarò. Pure, se il non pensare a lui era impresa disperata, a pensarvi manco, e manco intensamente che il cuore avrebbe voluto, Lucia vi riusciva fino ad un certo segno. Vi sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma v'era donna Prassede, la quale tutta impegnata dal canto suo a torle dall'animo colui, non aveva trovato migliore spediente che di parlargliene spesso. « Ebbene? » le diceva: « non pensiamo più a colui? »

« Io non penso a nessuno, » rispondeva Lucia.

Donna Prassede non si lasciava appagare da una risposta simile; replicava che volevano esser fatti e non

parole, si stendeva sul costume delle giovani, le quali, diceva ella, « quando hanno posto il cuore a uno scapestrato, ( ed è lì che hanno proprio il pendio ) « non ne lo vogliono più staccare. Un partito onesto, « ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo assestato, che, per qualche accidente, vada a monte; « son subito rassegnate; ma uno scavezzacollo, è « piaga incurabile. » E allora cominciava il panegirico del povero assente, del ribaldo venuto a Milano, per metterlo a bottino e a macello; e voleva far confessare a Lucia le bricconerie che colui aveva fatte, anche al suo paese.

Lucia, colla voce tremante di vergogna, di dolore, e di quella indegnazione che poteva aver luogo nel suo animo dolce e nella sua umile fortuna, asseverava e attestava, che, al suo paese, quel poveretto non aveva mai fatto dire di sè, altro che bene; avrebbe voluto, diceva, che fosse presente un qualunque di là, per domandare il suo testimonio. Anche sulle avventure di Milano, nelle quali ella non poteva venire ai particolari, lo difendeva, appunto colla conoscenza che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero e, a dir proprio la formola colla quale ella spiegava a sè stessa il suo sentimento, come prossimo. Ma da queste apologie donna Prassede traeva nuovi argomenti, per convincer Lucia che il suo cuore era tuttavia perduto dietro a colui. E per verità, in quei momenti, non saprei ben dire come la cosa fosse. L'indegno ritratto che la vecchia faceva

del poveretto, risvegliava, per opposizione, più viva e più distinta che mai nella mente della giovane l'idea che vi s'era formata in una così lunga consuetudine; le memorie soffocate a forza, si svolgevano in folla; l'avversione e il disprezzo richiamavano tanti antichi motivi di stima e di simpatia, l'odio cieco e violento faceva sorgere più forte la pietà: e con questi affetti, chi sa quanto vi potesse essere o non essere di quell'altro che dietro ad essi s'introduce così facilmente negli animi; figuriamoci che cosa farà in quelli, donde si tratti di cacciarlo per forza. Comunque sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; che ben tosto le parole si risolvevano in pianto.

Se donna Prassede fosse stata mossa a trattarla a quel modo da un qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lagrime l'avrebbero vinta e fatta tacere; ma, parlando a fin di bene, toccava innanzi, senza lasciarsi smuovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben rattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo. Fatto però bene il suo dovere per quella volta, dai rinfacciamenti e dalle bravate veniva alle esortazioni, ai consigli, conditi anche di qualche lode, per temperar così l'agro col dolce, e ottener meglio l'effetto, operando sull'animo in tutti i versi. Certo, di quelle batoste, ( che avevano sempre a un dipresso lo stesso principio, mezzo e fine ) non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l'acerba sermonatrice, la quale poi nel resto la trattava umanissimamente, e anche in questo, mostrava una buona intenzione.

era in casa; ogni persona quivi era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità, salvo don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare.

Uomo di studio, egli non amava nè di comandare nè di obedire. Che, in tutte le cose della casa, la signora moglie fosse la padrona, in buon'ora; ma egli servo, no. E se, richiesto, le prestava all'occorrenza l'uficio della penna, egli è perchè vi aveva il suo genio: del rimanente, anche in questo sapeva dir di no, quando non fosse persuaso di ciò ch'ella voleva fargli scrivere. « La si ingegni, » diceva in quei casi; « faccia da sè, giacchè la cosa le par tanto « chiara. » Donna Prassede, dopo d'aver tentato per qualche tempo invano di tirarlo dal lasciar fare al fare, s'era ristretta a brontolar sovente contro di lui, a nominarlo uno schifapensieri, un uomo di suo capo un letterato; titolo nel quale, insieme col dispetto, entrava anche un po' di compiacenza.

Don Ferrante passava di molte ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi: tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali egli era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto a buon diritto per più che un dilettante; perchè non ne possedeva soltanto quelle nozioni generiche e quel vocabolario comune, d'influssi, di aspetti, di congiunzioni; ma sapeva parlare a proposito, e come in cattedra, delle dodici case del cielo, dei circoli massimi, dei gradi lucidi e tenebrosi, di esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, dei principii in somma più certi e più re-

conditi della scienza. Ed erano forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio, per mera ostinazione, diceva don Ferrante; il quale, riconoscendo volentieri la superiorità degli antichi, non poteva però sofferire quel non voler mai arrendersi ai moderni, anche dove hanno evidentemente ragione. Conosceva anche, più che mediocremente, la storia della scienza; sapeva a un bisogno citare le più celebri predizioni avverate, e ragionar sottilmente ed eruditamente sopra altre celebri predizioni fallite, per dimostrare che la colpa non era della scienza, ma di chi non l'aveva saputa applicare.

Della filosofia antica aveva appreso quanto poteva bastare, e ne andava continuamente apprendendo di più, dalla lettura di Diogene Laerzio. Siccome però quei sistemi, per quanto sieno belli, non si può tenerli tutti; e, a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotele, il quale, soleva egli dire, non è nè antico nè moderno; è il filosofo, senza più. Teneva anche varie opere de' più savii e sottili seguaci di lui, fra i moderni: quelle de'suoi impugnatori non aveva mai volute leggerle, per non gettare il tempo, diceva; nè comperarle, per non gettare i danari. Solo, in via d'eccezione, dava luogo nella sua biblioteca a quei celebri ventidue libri *De subtilitate*, e a qualche altra opera antiperipatetica del Cardano, in grazia del costui valore in astrologia; dicendo che chi aveva potuto scrivere il trattato *De restitutione temporum et mo-*

*tuum coelestum*, e il libro *Duodecim geniturarum*, meritava d'essere ascoltato anche quando spropositava, e che il gran difetto di quell'uomo era stato d'aver troppo ingegno; e che nessuno può immaginare dove sarebbe arrivato, anche in filosofia, se si fosse tenuto nella strada retta. Del rimanente, quantunque, nel giudizio dei dotti, don Ferrante passasse per un peripatetico consumato, pure a lui non pareva di saperne abbastanza; e più d'una volta ebbe a dire, con gran modestia, che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo, e la natura delle cose non erano cose tanto chiare, quanto si potrebbe credere.

Della filosofia naturale si era fatto più un passatempo che uno studio; le opere stesse di Aristotele su questa materia, le aveva piuttosto lette che studiate: non di meno, con questo, colle notizie raccolte incidentemente dai trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum animalium, plantarum*, del Cardano, al trattato dell'erbe, delle piante, degli animali di Alberto Magno, a qualche altra opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una brigata di colte persone, ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senz'ardere: come la remora, quel pesciatello, abbia la forza e l'abilità di arrestare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le gocciole della rugiada divengano perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte

si pascoli d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, coll'andare dei secoli, si formi il cristallo; ed altri dei più maravigliosi segreti della natura.

In quelli della magia e della stregoneria si era internato di più, trattandosi, dice il nostro anonimo, di scienza molto più in voga e più necessaria, e nella quale i fatti sono di ben'altra importanza, e si hanno più alla mano, da poterli verificare. Non occorre dire che, in un tale studio, egli non aveva mai avuta altra mira che d'istruirsi e di conoscere appunto le pessime arti dei maliardi, per potersene guardare, e difendere. E, colla scorta principalmente del gran Martino Delrio ( l'uomo della scienza ), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio, del maleficio sonnifero, del maleficio ostile, e delle infinite specie che, pur troppo, dice ancora l'anonimo, si veggono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malle, con effetti così dolorosi.

Non meno vaste e fondate erano le sue cognizioni in fatto di storia, massime universale: nella quale erano suoi autori, il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti, il Campana, il Guazzo, i più riputati insomma.

Ma che è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? Una guida che va e va, con nessuno dietro che impari la strada, e per conseguenza butta via i suoi passi; come la politica senza la storia è uno che cammina senza guida. V'era dunque nei suoi scaffali un palchetto assegnato agli statisti; dove, tra molti di picciol sesto e di secondo gri-

do, campeggiavano, il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Paruta, il Boccalini. Due però erano i libri che don Ferrante anteponeva a tutti, e d'un bel tratto, in questa materia; due che, fino ad un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a quale dei due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; birbo sì, diceva don Ferrante, ma profondo: l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva egli pure, ma acuto. Ma, poco innanzi appunto al tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto in luce il libro che terminò la quistione del primato, prendendo la mano anche sulle opere di quei due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovano racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù per poterle praticare; quel libro scarso di mole, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più grandi letterati lo esaltavano a gara, e i più grandi personaggi facevano a rubarselo; di quell'uomo, che il papa Urbano VIII onorò, come è noto, di magnifici encomii; che il cardinal Borghese e il vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo, sollecitarono a descrivere, il primo i fatti di papa Paolo V, l'altro le guerre del re cattolico in Italia, l'uno e l'altro invano: di quell'uomo, che Luigi XIII re di Francia, per suggerimento del cardinale di Richelieu, nominò suo istoriografo; a cui il duca Carlo Emanuele di Savoia conferì lo stesso uficio;

in lode di cui, per tacere d'altre gloriose testimonianze, la duchessa Cristina, figlia del cristianissimo re Enrico IV, potè in un diploma, con molti altri titoli, annoverare « la certezza della fama che egli ottiene « in Italia, di primo scrittore de' nostri tempi. »

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ve n'era in cui meritava e godeva titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vera padronanza, ma, richiesto sovente ad intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paris del Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e all'uopo sapeva citare a memoria, tutti i passi della Gerusalemme Liberata, come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago, con cui si trovò anche, più d'una volta, a dar giudizio sopra casi d'onore, e il quale, dal canto suo, parlava di don Ferrante in termini di stima particolare. E fin da quando venner fuori i *Discori Cavallereschi* di quell'insigne scrittore, pronosticò egli, senza esitazione, che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano, e sarebbe rimasta, insieme colle altre sue nobili sorelle, come codice di primaria autorità presso ai posteri: profezia, dice l'anonimo, che ognun può vedere come si sia avverata.

Da questo passa egli poi alle lettere amene; ma noi cominciamo a dubitare, se veramente il lettore abbia una gran voglia di andare innanzi con lui in questa rassegna, anzi a temere di non aver già buscato il titolo di copiator servile per noi e quello di seccatore da dividersi coll' anonimo sullodato, per averlo bonariamente seguito fin qui, in cosa estranea al racconto principale, e nella quale probabilmente egli non s'è tanto disteso, che ad intento di sfoggiar dottrina, e di mostrare che non era indietro del suo secolo. Però, lasciando scritto quel che è scritto, per non perdere la nostra fatica, ometteremo il rimanente, per rimetterci nel cammino della storia: tanto più che ne abbiamo un buon tratto da percorrere, senza incontrare alcuno dei nostri personaggi, e un più lungo ancora, prima di trovar quelli ai di cui successi certamente il lettore s' interessa di più, se a qualche cosa s'interessa in tutto questo.

Fino all' autunno del seguente anno 1629, rimasero essi tutti quanti, qual di grado, quale per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiamo lasciati, senza che ad alcuno accadesse, nè che alcun altro potesse far cosa degna d'esser riferita. Venne quell' autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme; ma un grande avvenimento pubblico fe' tornar fallito quel conto: e fu questo certamente uno de' suoi più piccioli effetti. Seguirono poi altri grandi avvenimenti, che però non apportarono cangiamento notabile nella sorte dei nostri personaggi. Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro,

fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, sradicando alberi, arruffando tetti, strappando comignoli di torri, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche le festuche nascoste fra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggieri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta attorno involte nella sua rapina.

Ora, perchè i fatti privati, che ci restano da raccontare, riescan chiari, ci conviene: anche qui, assolutamente premettere un racconto tal quale di quei pubbici, facendoci anche un po' più da alto.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXVIII.

Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del susseguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano, come per incantesimo. Le botteghe del pane fornite a dovizia; il prezzo, quale negli anni più ubertosi; le farine a proporzione. Coloro che in quei due giorni s'erano adoperati ad urlare o a far qualche cosa di più, avevano ora (salvo alcuni pochi stati presi) di che applaudirsi: e non crediate che se ne rimanessero, cessato appena quel primo spavento delle catture. Sulle piazze, ai canti, nelle taverne, era un tripudio palese, un congratularsi e un vantarsi a mezza bocca, dell'aver trovato il verso di ridurre il pane a buon mercato. In mezzo però alla festa e alla baldanza, v'era (e come non vi sarebbe stata?) una inquietudine, un presentimento, che la cosa non avesse a durare. Assediavano i fornai e i farinaioli, come avevano fatto in quell'altra fattizia e passeggiera abbondanza procurata dalla prima tariffa di Antonio Ferrer; chi aveva qualche po' di quattrini

d' avanzo, gl' investiva in pane e in farine; facevan magazzino delle casse, de' botticelli, de' laveggi. Così, gareggiando a godere del vantaggio presente, ne rendevano, non dico impossibile la lunga durata, che già lo era per sè, ma sempre più difficile anche la continuazione momentanea. Ed ecco che, ai 15 di novembre, Antonio Ferrer, *De orden de Su Excelencia*, diè fuori una grida, colla quale, a chiunque avesse grani o farine in casa, veniva inibito di comperar degli uni, nè dell' altre, punto nè poco, e ad ogni altro di comperar pane, per più che il bisogno di due giorni, *sotto pene pecuniare e corporali, all' arbitrio di Sua Eccellenza*; intimazione agli anziani (una specie di sergenti publici), insinuazione ad ogni persona, di denunziare i trasgressori; ordine ai giudici, di far ricerche nelle case che potessero venir loro indicate; insiene però, nuovo comandamento ai fornai di tener le botteghe ben fornite di pane, *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all' arbitrio di S. E.* Chi sa immaginarsi una grida tale eseguita, dee avere una bella immaginazione; e certo, se tutte quelle che venivan fuori in quel tempo sortivano effetto, il ducato di Milano doveva avere almen tanta gente in mare quanto ne possa avere ora la gran Brettagna.

Ad ogni modo, ordinando ai fornai di far tanto pane, bisognava anche dar qualche ordine, perchè la materia del pane non mancasse loro. S'era trovato (come sempre nei tempi di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane materie alimentose solite a consumarsi sotto altra forma) s'era, dico, trovato di far

entrare il riso nel composto del pane detto di mistura. Ai 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e dei dodici di provisione, la metà del riso vestito (*risone* lo dicevano qui e lo dicono tuttavia) che ognuno possegga; pena, a chiunque ne disponga, senza la permissione di quei signori, la perdita della derrata, e una multa di tre scudi per moggio. È, come ognun vede, la più onesta.

Ma questo riso bisognava pagarlo, a un prezzo troppo sproporzionato da quello del pane. Il carico di supplire all'enorme disguaglio era stato imposto alla città; ma il Consiglio dei decurioni, che lo aveva assunto per essa, deliberò, lo stesso giorno 23 novembre, di rimostrare al governatore l'impossibilità di sostener più a lungo un tale impegno. E il governatore, con grida dei 7 dicembre, fissò il prezzo del riso suddetto a lire dodici il moggio: a chi ne richiedesse un prezzo maggiore, come a chi ricusasse di vendere, intimò la perdita della derrata e una multa di altrettanto valore, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale, sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità de' casi et delle persone.*

Al riso brillato era già stato stabilito il prezzo prima della sommossa; come probabilmente la tariffa o, per usare quella denominazione celeberrima negli annali moderni, il *maximum* del frumento e delle altre biade più comuni sarà stato fissato con altre gride, che non ci è incontrato di vedere.

Mantenuto così il pane e la farina a buon mercato in Milano, ne veniva di conseguenza che da fuori

ci accorresse gente a processione, a provedersene. Don Gonzalo, per ovviare a questo, com' egli dice, inconveniente, proibì, con un'altra grida dei 15 dicembre, di portar fuori della città pane, oltre il valore di soldi venti; pena la perdita del pane medesimo, e scudi venticinque, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in publico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all' arbitrio di S. E.* Ai 22 dello stesso mese, ( e non si vede perchè così tardi ) emanò un ordine somigliante, per le farine e pei grani.

La moltitudine aveva voluto procacciar l' abbondanza col saccheggio e coll'incendio; la potestà legale voleva mantenerla colla galera e colla corda. I mezzi erano convenienti fra loro; ma che avessero a fare col fine, il lettore lo vede: come valessero in fatto ad ottenerlo, lo vedrà a momenti. È poi facile anche il vedere, e non inutile l' osservare come fra quegli strani provedimenti vi sia però una connessione necessaria, ognuno era una conseguenza inevitabile dell' antecedente, e tutti del primo, di quello che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo che sarebbe risultato dalla condizione reale delle cose. Alla moltitudine un tale provedimento è sempre paruto, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all' equità, altrettanto semplice e agevole a porsi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nelle angustie e nei dolori della carestia, essa lo desideri, lo implori, e, se può lo imponga. A misura poi che le conseguenze danno in fuori, conviene che loro a cui tocca vadano al riparo di ciascheduna, con una legge la quale proibisca agli uomini di fare quello a che erano portati dalla

antecedente. Ci si permetta di osservar qui di passaggio un riscontro singolare. In un paese e in un epoca vicini a noi, nell'epoca la più clamorosa e la più notabile della storia moderna, ebbero luogo, in circostanze simili, simili provedimenti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un dipresso nel medesimo ordine); ebbero luogo, ad onta della ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevano la legge.

Così, tornando a noi, due erano stati, al far dei conti, i frutti principali della sommossa: guasto e perdita effettiva di vettovaglie, nella sommossa medesima; consumo, fin che durò la tariffa, largo senza misura, e per così dire, allegro, a diffalco di quella povera massa di grani, che pur doveva bastare fino al nuovo ricolto. A questi effetti generali si aggiunga il supplizio di quattro popolani impiccati come capi del tumulto, due dinanzi al forno delle grucce, due a capo della via dov' era la casa del vicario di provisione.

Del resto, le relazioni storiche di quei tempi sono fatte così a caso, che non vi si trova pur la notizia del come e del quando cessasse quella tariffa violenta. Se, in mancanza di notizie positive, è lecito propor congetture, noi incliniamo a credere ch'ella sia stata

tolta poco prima o poco dopo il 24 di dicembre, che fu il giorno di quella esecuzione. E quanto alle gride, dopo l'ultima che abbiamo citata dei 22 dello stesso mese, non ne troviamo altre in materia di annona; sieno esse perite, o sieno sfuggite alle nostre ricerche; o sia finalmente che la autorità, disanimata, se non ammaestrata dalla inefficacia di que' suoi rimedii, e sopraffatta dalle cose, le abbia abbandonate al loro corso. Troviamo bensì nelle relazioni di più d'uno storico (inclinati, come erano, più a descrivere grandi avvenimenti, che a notarne le cagioni e il progresso) il ritratto del paese, e della città principalmente, nell'inverno avanzato e nella primavera, quando la cagione del male, la sproporzione cioè tra le derrate e il bisogno, non tolta anzi accresciuta dai rimedii che ne sospesero temporariamente gli effetti, nè tolta pure da una introduzione sufficiente di derrate estere, alla quale ostavano l'insufficienza dei mezzi pubblici e privati, la penuria dei paesi circonvicini, la scarsezza, la lentezza e i vincoli del commercio, e le leggi stesse tendenti a produrre e mantenere un buon mercato violento, quando, dico, la cagione vera della carestia, o per dir meglio, la carestia stessa operava senza ritegno e con tutta la sua forza. Ed ecco la copia di quel ritratto doloroso.

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a contender l'elemo-

sina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevano ricevuta. Garzoni e fattori mandati via da bottegai e da mercanti che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale: bottegai e mercanti stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operai d'ogni manifattura, e d'ogni arte delle più comuni come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttuarie, vaganti di porta in porta, di via in via, appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le case e le chiese; limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata, sparuti, spossati, rabbrividanti pel digiuno e pel verno nei panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora segno d'una antica agiatezza; come nella scioperaggine e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba, e non piccola parte di essa, servi licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o pur da facoltosi e da grandi, divenuti inabili, in un tale anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire, di questi diversi indigenti, un numero di altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi: figliuoli, donne, vecchi parenti, aggruppati coi loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

V'erano pure, e si discernevano ai ciuffi scarmigliati, ai brani di vesti sfarzose, o anche a un certo che nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui volti, tanto più rilevato

e distinto, quanto più sono strane, molti di quella genia dei bravi che, perduto, per la condizione comune, quel loro pane scelerato, ne andavano cercando per misericordia. Domati dalla fame, non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si strascinavano per la città che avevano tanto tempo passeggiata a capo alto, con piglio sospettoso e feroce, rivestiti di assise sfoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, piumati, acconci, profumati; e tendevano umilmente la mano, che tante volte avevan levata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido, il più sformato brulicame era de' contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini tra le braccia o affardellati in su le spalle, con ragazzi tratti per mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invase e spogliate le case loro dalla soldatesca, stanziata o di passaggio, ne erano fuggiti disperatamente; e fra questi ve ne aveva che mostravano, a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati, difendendo quelle loro poche ultime scorte, o scappando pure, da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze più esorbitanti che mai, per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di

fresco, più ancora che all'andare dubitoso e all'aria nuova, a una cera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e di attirare a se gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città, stiracchiando la vita coi sussidii conseguiti o toccati come in sorte, in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nei sembianti e negli atti una più cupa e torbida costernazione. Varii d'abiti o di cenci e pur d'aspetto, in mezzo al comune stravolgimento: facce scialbe del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne e consunti, con occhi incavati, con un affissare tra il torvo e l'insensato, rabbaruffate le chiome, lunghe le barbe e orride: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoria abbattuta, l'aspetto d'una natura più presto conquisa, di un languore, e d'uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nell'età più deboli.

Qua e là, per le vie e pei crocicchi, rasente i muri, sotto le gronde, qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite, miste d'immondo ciarpame. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità, erano giacigli apprestati a qualcheduno di quei tapini, per posarvi il capo la notte. Tratto tratto vi si vede-

va, anche di giorno, giacere o sdraiarsi taluno a cui la stracchezza o l'inedia avevan vinta la lena e tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere: talvolta l' esinanito stramazzava all' improvviso, e rimaneva cadavere, in sul selciato della via.

Presso a qualcheduno di quei prostrati, si vedeva pure curvato qualche o passeggiero o vicino, attirato da una subita compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande: ed era la mano del buon Federigo. Aveva egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volonterosa e tenace fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna assegnato una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di varii cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra, e davano a ciascuno quell'aiuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento riceveva gli ultimi soccorsi o le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio dispensavano minestre, uova, pane, vino; ed altri estenuati da più antico digiuno porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme, scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I poveretti, a cui quel primo ristoro avesse rendute forze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi, sovvenuti di qualche danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento, in qualche casa delle più vicine. Se ve n'era alcuna di benestanti, ivi l'ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale; in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo, e ne sborsavano tosto una parte a conto. Davano poi, di questi così albergati, nota ai parochi, che li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commuoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non aveva potuto antivenire prendere, per dir così, tante forme, in quante si diversificava il bisogno. In fatti, ragunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmii destinati ad altre liberalità, divenute ora d'una importanza troppo secondaria, aveva egli cercato ogni via di far danari, per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatte grandi compre di grani, e questi spediti una buona

parte ai luoghi più penuriosi della diocesi; e, come il soccorso era lunge da pareggiare il bisogno, vi spedì pure copia di sale « con che, » dice, raccontando la cosa, il Ripamonti (1), « l'erbe del prato e le « cortecce degli alberi si convertono in vitto uma« no. » Grani pure e danari aveva scompartiti ai parochi della città; egli stesso la percorreva per quartieri, dispensando elemosine; sovveniva in segreto molte famiglie indigenti; nel palazzo arcivescovile si coceva giornalmente una gran quantità di riso; e, al dire d'uno scrittore contemporaneo ( il medico Alessandro Tadino, in un suo *Ragguaglio* che avremo frequentemente occasione di citare in seguito ), due mila scodelle ne erano quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi, ( giacchè Federigo ricusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui ); questi, insieme colle liberalità di altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme colle sovvenzioni che il Consiglio dei decurioni aveva assegnate a quella derelizione, commettendone la dispensa al tribunale di provisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni montanari e valligiani vicini a morir di fame, veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita, altri giugnevano all'estremo termine dell'inopia; i primi, consunto il

(1) Historia patriae, decadis V, libri VI. pag. 386.

misurato soccorso, vi ritornavano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, le angustie divenivano mortali; per ogni dove si periva, da ogni dove si accorreva alla città. Qui, due migliaia, poniamo, di affamati più validi ed esperti a superare la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaia rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti addietro, v'erano sovente le mogli, i figli, i padri loro? E frattanto che, in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine venivano levati di terra, rianimati, ricoverati, e proveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provedimento, senza rifrigerio.

Tutto il giorno, s'udiva per le vie un ronzio confuso d'implorazioni lamentose; la notte, un susurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all'improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi d'invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non desse mai in fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il menomo cenno. Eppure, fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v'era un buon numero d'uomini educati a tutt'altro che a tollerare; v'era pure, a centinaia, di que' medesimi che, il dì di san Martino, s'erano

tanto fatti sentire. Nè è da credere che l'esempio di quei quattro disgraziati, che ne avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizii, sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio, che già lo pativa? Ma così fatti siamo in generale noi uomini, che ci rivoltiamo indegnati e furiosi contra i mali mezzani, e ci prostriamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vôto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto, e al di là: era un concorso incessante, prima dalle ville circonvicine, poi da tutto il contado, poi dalle città dello stato, alla fine anche da altre. E intanto, da questo pure partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro, per dir così, il campo dai nuovi concorrenti d'attacco, uscivano ad un'ultima disperata prova di chieder sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così, densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell'opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio sinistro del termine a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un celo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove ave-

vano disperato. Se non che taluno, consunte dall'inedia le ultime forze vitali, cadeva in sulla via, e quivi spirato rimaneva, mostra ancor più funesta ai suoi fratelli di condizione, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. « Vidi io, » scrive il Ripamonti: « nella strada d'intorno alle mura, il « cadavere giacente d'una donna . . . . Le usciva di « bocca dell'erba mezzo rosicchiata, e le labbra « contaminate facevano ancora quasi un atto di sfor« zo rabbioso . . . . Aveva un fardelletto in ispalla, « e appeso colle fasce al petto un bambino, che col « vagito chiedeva la poppa . . . . Ed erano sopravv« venute persone compassionevoli, le quali, raccolto « il meschinello di terra, ne lo portavano, adem« piendo così intanto il primo uficio materno. »

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinarii, era in questo affatto cessato. I cenci e la miseria avevano pressochè tutto invaso; e ciò che se ne distingueva, non era più che un'apparenza di mediocrità frugale. Si vedevano i nobili camminare in abito positivo e modesto, o anche logoro e disadatto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevano mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a fortune già sconcertate; gli altri, o che temessero di provocare col fasto la publica disperazione, o si vergognassero d'insultare alla publica calamità. Quei prepotenti esosi e riveriti, soliti andare in volta con un codazzo oltraggioso di bravi, andavano ora quasi che soli, a capo chino, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri

che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani e di portamenti più civili, apparivano pur confusi, costernati, e come soprafatti dalla vista continua d'una calamità, che eccedeva, non solo la possibilità del soccorso, ma, direi quasi, le forze della commiserazione. Chi aveva di che soccorrere, doveva però fare un tristo discernimento tra fame e fame, tra estremità ed estremità. E appena si vedeva una mano pietosa scendere nella mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, levavano le palme scarne; le madri alzavano da lontano e protendevano i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani.

Così passò l'inverno e la primavera: e già da qualche tempo il tribunale della sanità andava rimostrando a quello della provisione il pericolo di contagio, che sovrastava alla città da una tanta miseria condensata e diffusa in essa; e proponeva che i mendichi vagabondi venissero raccolti in diversi ospizii. Mentre si ventila questo partito, mentre si approva, mentre si divisano i mezzi, i modi, i luoghi, per mandarlo ad effetto, i cadaveri spesseggiano nelle vie, ogni dì più; a misura di questo, cresce tutta l'altra congerie di fastidio, di pietà, di pericolo. Nel tribunale di provisione vien posto, come più facile e più speditivo, un altro partito, di ragunare tutti i mendicanti, invalidi e infermi, in un sol luogo, nel lazzeretto, e di alimentarli quivi e curarli a pubbli-

che spese; e così vien risoluto, in onta della Sanità, la quale obiettava che, in una tanta riunione, sarebbe cresciuto il pericolo a cui si voleva ovviare.

Il lazzeretto di Milano ( se, per caso, questa storia capitasse alle mani di qualcheduno che non lo conoscesse, nè di veduta nè per descrizione ) è un recinto quadrilatero e quasi quadrato, fuori della città, a sinistra della porta detta orientale, discosto dal bastione lo spazio della fossa, d'una strada di circonvallazione, e d'un fossato che corre attorno al recinto medesimo. I due lati maggiori tirano a un dipresso cinquecento passi andanti; gli altri due forse quindici meno; tutti, dalla parte che guarda al di fuori, sono divisi in istanzette a un sol piano; per di dentro, gira intorno a tre di essi un portico continuo, in volta, sostenuto da picciole e magre colonne. Le stanzette erano dugent' ottantotto, una più, una meno: ai nostri giorni, una grande apertura fatta nel mezzo, e una picciola, in nn canto del lato che costeggia la strada maestra, ne hanno portate via non so quante. Al tempo della nostra storia, non v'erano che due aditi, l'uno nel mezzo del lato che risponde al muro della città; l'altro dirimpetto, nell'opposto. Nel centro dello spazio interiore, che è tutto sgombro, sorgeva, e sorge tuttavia, un tempietto ottangolare. La prima destinazione di tutto l'edificio, cominciato nell'anno 1489, coi danari d'un lascito privato, continuato poi con quelli del publico e d'altri testatori e donatori, fu, come l'accenna il nome stesso, di ricoverarvi all'occorrenza gli ammalati della peste; la quale, già molto prima

di quell'epoca, era solita, e lo fu per molto tempo di poi, a comparire quelle due, quattro, sei, otto volte per secolo, ora in questo, ora in quel paese d'Europa, prendendone talvolta una gran parte, o anche scorrendola tutta, per così dire, da un capo all'altro. Nel momento di cui parliamo, il lazzaretto non serviva che a deposito delle mercanzie soggette a contumacia.

Ora, per apprestarlo alla nuova destinazione, si sorpassarono gli ordini consueti; e, fatte in fretta in fretta le purghe, e gli esperimenti prescritti, tutte le mercanzie furono rilasciate in un tratto, si fece estender della paglia in tutte le stanzette, si fecero scorte di viveri, quali e quanti si potè; e s'invitarono, con pubblico editto, tutti i pezzenti ad entrar quivi a ricovero.

Molti vi concorsero volonterosamente; tutti quelli che giacevano infermi per le vie e per le piazze, vi vennero trasportati; in pochi giorni ve n'ebbe tra gli uni e gli altri, più di tre mila. Ma più, e d'assai, erano coloro che restavano addietro. O che ognun di loro aspettasse di veder gli altri andarsene, e di rimanere in picciola brigata ad usufruttare l'accatto della città, o fosse quella natural ripugnanza alla clausura, o quella diffidenza dei poveri per tutto ciò che vien loro proposto da chi possiede le ricchezze e il potere ( diffidenza sempre proporzionata alla ignoranza comune di chi la sente e di chi la inspira, al numero dei poveri e alla stortura degli ordini ), o il sapere di fatto quale fosse in realtà, il beneficio offerto, o fosse tutto questo insieme, o che

che altro, fatto sta che la più parte, non tenendo conto dell'invito, continuavano a strascinarsi tapinando per la città. Visto ciò, fu stimato bene passare dall'invito alla forza. Si mandarono in ronda birri, che cacciassero gli accattoni al lazzeretto, e vi menassero legati i renitenti; per ognuno dei quali fu assegnato a coloro il premio di soldi dieci: tanto è vero che, anche nelle più grandi strettezze, i danari del publico si trovano sempre, per impiegargli a sproposito. E quantunque, come era stata congettura, anzi intento espresso della provisione, un certo numero di accattoni sfrattasse dalla città, per andare a vivere o a morire altrove, in libertà almeno; pure la caccia fu tale, che, in breve, il numero dei ricoverati, tra ospiti e prigioni, arrivò presso ai dieci mila.

Le donne e i fanciulli, si vuol supporre che saranno stati allogati in quartieri separati, sebbene le memorie del tempo non ne facciano parola. Regole poi e provedimenti pel buon ordine, non ne sarà certamente mancati; ma ognuno si figuri qual ordine potesse essere stabilito e mantenuto, di quei tempi massime, e per quelle circostanze in un così vasto e vario assembramento, dove coi volontarii si trovavano i forzati, con quelli per cui la mendicità era una necessità, un dolore, una vergogna, coloro di cui ella era l'arte e il costume, con molti cresciuti nella onesta attività dei campi e delle officine, molti altri educati nel trivio, nelle taverne, nel corteggio scheranesco, all'ozio, alla truffa, al dileggio, alla violenza.

Come poi stessero tutti insieme d'alloggio e di vitto, si potrebbe tristamente congetturarlo, quando non ne avessimo notizie positive; ma le abbiamo. Dormivano stivati, ammonticati a venti, a trenta per ognuna di quelle cellette, o accovacciati sotto i portici, sur un impatto di paglia putrida e fetente, o sul nudo pavimento: che, s'era bene ordinato dover la paglia esser fresca e sufficiente, e rinnovarsi spesso; ma in fatto ella era stata scarsa, trista, e non si rinnovava. Era parimente ordine che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva?: ma ciò che in circostanze ordinarie non si sarebbe ottenuto, anche per una men vasta somministrazione, come ottenerlo in quel caso e in quella farragine? Si disse allora, come troviamo nelle memorie, che il pane del lazzeretto fosse adulterato con sostanze pesanti e non alimentose: ed è pur troppo da credere che non fosse uno di quei lamenti in aria. D'acqua perfino v'era difetto; d'acqua voglio dire viva e salubre: l'abbeveratoio comune, doveva essere la gora che lambe le mura del recinto, bassa, lenta, dove anche melmosa, e divenuta poi quale poteva renderla l'uso e la vicinanza d'una tanta e tale moltitudine.

A tutte queste cagioni di mortalità, tanto più attive, che operavano sopra corpi malati o immalsaniti, si aggiunga una gran perversità della stagione: piogge ostinate, seguite da una siccità ancor più ostinata, e con essa, una caldura anticipata e violenta. Ai mali si aggiunga il sentimento dei mali, il tedio e il furore della cattività, il desiderio delle antiche

consuetudini, il dolore di cari perduti, la memoria inquieta di cari assenti, la molestia e il ribrezzo vicendevole, tante altre passioni d'abbattimento o di rabbia, portate o nate là entro; l'apprensione poi e lo spettacolo continuo della morte renduta frequente da tante cagioni, e divenuta essa medesima una nuova e potente cagione. E non farà maraviglia che la mortalità crescesse e regnasse in quel chiuso a segno di prendere aspetto e, presso a molti, nome di pestilenza: sia che la riunione e l'aumento di tutte quelle cause non facesse che aumentare l'attività d'una influenza puramente epidemica; sia (come par che avvenga nelle carestie anche men gravi e men prolungate di quella) che vi avesse luogo un vero contagio, il quale nei corpi affetti e preparati dal disagio e dalla malvagità degli alimenti, dalle intemperie, dal sudiciume, dal travaglio e dall'avvilimento trovi la tempera, a così dire, e la stagione sua propria, le condizioni necessarie in somma per nascere, nutricarsi e moltiplicare (se ad un ignorante è lecito lanciare queste parole, dietro l'ipotesi proposta da alcuni fisici e riproposta in ultimo con molte ragioni e con molta riserva, da uno diligente quanto ingegnoso (1):) sia poi che il contagio scoppiasse da prima nel lazzeretto medesimo, come, da una oscura ed inesatta relazione, par che pensassero i medici della Sanità; sia che vivesse e andasse covando prima di allora, (il che sembra forse più verisimile, chi

(1) Del morbo petecchiale... e degli altri contagi in generale, opera del dott. F. Enrico Acerbi. Cap. III, §. 1 e 2.

pensi come il disagio era già antico e generale e la mortalità già frequente ) e che portato là entro vi si propagasse con nuova e terribile rapidità, per la condensazione dei corpi, renduti anche più disposti a riceverlo dalla cresciuta efficacia delle altre cagioni. Qualunque di queste congetture sia la vera, il numero quotidiano dei morti nel lazzeretto oltrepassò in breve il centinaio.

Mentre quivi tutto il resto era languore, angoscia, spavento, rammarichìo, fremito; nella Provisione era vergogna, stordimento, incertitudine. Si consultò, si udì il parere della Sanità; altro non si trovò che di disfare ciò che s'era fatto, con tanto apparato con tanto dispendio, con tanta angheria. Si aperse il lazzeretto, si diè licenza a tutti i poveri validi che vi rimanevano, e che ne scapparono con una gioia furente. La città tornò a risonare dell'antico clamore, ma più fievole e interrotto; rivide quella turba più rada e più miserevole, dice il Ripamonti, pel pensiero del come ella fosse di tanto scemata. Gl'infermi furono trasportati a santa Maria della Stella, allora spedale di mendicanti; dove la più parte perirono.

Intanto però cominciavano quei benedetti campi a imbiondire. I pezzenti del contado uscirono e se ne andarono, ognuno dalla sua parte, a quella tanto sospirata segatura. Il buon Federigo gli accomiatò con un ultimo sforzo, e con un nuovo trovato di carità: ad ogni contadino che si presentasse all'arcivescovado, fè dare un giulio, e una falce da mietere.

Colla messe finalmente cessò la carestia: la mortalità, epidemica o contagiosa, decrescendo di dì in

dì, si protrasse però fin dentro nell'autunno. Ell'era in sul finire quand'ecco un nuovo flagello.

Molte cose importanti, di quelle a cui più specialmente si dà titolo di storiche, erano accadute in questo frattempo. Il cardinale di Richelieu, presa, come s'è detto, la Roccella, abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, aveva proposto e vinto colla sua potente parola, nel Consiglio di quello di Francia, che si soccorresse efficacemente il duca di Nevers; e aveva insieme persuaso il re medesimo a condurre in persona la spedizione. Mentre si facevano gli apparecchi, il conte di Nassau, commissario imperiale, intimava in Mantova al nuovo duca, che desse gli stati in mano a Ferdinando, o questi manderebbe un esercito ad occuparli. Il duca che, in più disperate circostanze, s'era schermito d'accettar condizione così dura e così mal fidata; confortato ora dal vicino soccorso di Francia, se ne schermiva tanto più; però con termini in cui il no fosse ravvolto e allungato, quanto si poteva, e con proposte di sommessione, anche più apparente, ma meno costosa. Il commissario se n'era andato, protestandogli che si verrebbe alla forza. In marzo, il cardinale Richelieu era poi sceso di fatto col re, alla testa d'un esercito; aveva chiesto il passo al duca di Savoia, s'era trattato, non si era conchiuso; dopo uno scontro, col vantaggio de'Francesi, s'era trattato di nuovo, e conchiuso un accordo, nel quale il duca, fra le altre cose, aveva stipulato che il Cordova leverebbe l'assedio da Casale; impegnandosi, se questi ricusasse, ad unirsi coi Francesi, per invadere il ducato di Mi-

lano. Don Gonzalo, parendogli anche d'uscirne a buon mercato, aveva levato il campo d'attorno a Casale, dove era tosto entrato un corpo di Francesi, a rinforzo della guarnigione.

Fu a questa occasione che l'Achillini scrisse al re Luigi quel suo famoso sonetto,

*Sudate, o fochi, a preparar metalli;*

e un altro, con cui lo esortava a portarsi subito alla liberazione di Terra-Santa. Ma gli è destino che i pareri dei poeti non sieno seguiti: e se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'elle eran cose risolute da prima. Il cardinale di Richelieu aveva, in quella vece, stabilito di tornare in Francia, per affari che a lui parevano più urgenti. Girolamo Soranzo, inviato de'Veneziani, potè ben addurre le ragioni più forti, per istornare quella risoluzione, che il re e il cardinale, non badando più alla sua prosa nè ai versi dell'Achillini, se ne tornarono col grosso dell'esercito, lasciando soltanto sei mila uomini in Susa, ad occupazione del passo e a mantenimento del trattato.

Mentre quell'esercito si allontanava da una parte, quello di Ferdinando, guidato dal conte di Collalto, si accostava dall'altra; aveva invaso il paese de'Grigioni e la Valtellina, si disponeva a scendere nel milanese. Oltre tutti i terrori che cagionava l'annunzio d'un tal passaggio, correva la trista voce, anzi si avevano espressi avvisi, che in quell'esercito covasse la peste, della quale allora nelle truppe ale-

manne era sempre qualche sprazzo, come dice il Varchi, parlando di quella che, un secolo innanzi, s'era per esse appiccata in Firenze. Alessandro Tadino, uno de' conservatori della sanità, ( erano sei, oltre il presidente: quattro magistrati e due medici ) fu incaricato dal tribunale, come egli stesso racconta in quel suo ragguaglio già citato (1), di rimostrare al governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava al paese, se quella gente vi otteneva il passo per portarsi a Mantova, come correva voce. Da tutti i portamenti di Don Gonzalo pare ch'egli avesse una grande smania di farsi un posto nella storia, la quale infatti non potè non occuparsi dei fatti suoi; ma ( come spesso le accade ) non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria e d'attenzione, la risposta ch'egli diede a quel dottor Tadino in quella circostanza. Rispose, non saper che farci; le ragioni d'interesse e di riputazione, per le quali s'era mosso quell'esercito, pesar più che il pericolo rappresentato; con tutto ciò si cercasse di rimediare alla meglio, e si sperasse nella Providenza.

Per rimediare adunque alla meglio, i due medici della Sanità ( il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico ) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comperar robe di qual si voglia sorta dai soldati che era-

(1) Ragguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano etc. Milano. 1648, pag. 16

no per passare; ma non fu possibile far intendere la convenienza d'un tal ordine al presidente, « uomo, » dice il Tadino, (1) « di molta bontà, che non po« teva credere dovesse succedere incontri di morte « di tante migliaia di persone, per il comercio di « questa gente, et loro robbe. » Citiamo questo tratto, per uno dei singolari di quel tempo: chè di certo, da che ci ha tribunali di sanità, non accadde mai ad un altro presidente d'un d'essi di fare un ragionamento simile; se ragionamento è.

Quanto a don Gonzalo, quella risposta fu uno degli ultimi suoi atti qui; perchè i cattivi successi della guerra, promossa e condotta in gran parte da lui, furon cagione che egli venisse rimosso da questo posto, in quell'estate. Nel suo partire da Milano, gl'intervenne cosa che da qualche scrittore contemporaneo vien notata come la prima di quel genere che accadesse qui ad un par suo. Uscendo dal palazzo detto della Città in mezzo ad un grande accompagnamento di nobili, trovò uno sciame di popolani, i quali, parte gli si paravano dinanzi in sulla via, parte gli andavan dietro gridando, e rinfacciandogli con imprecazioni la fame sofferta, per le licenze, dicevano, concedute da lui di portar fuora frumento e riso. Alla sua carrozza, che veniva in seguito, lanciavano poi peggio che parole: sassi, mattoni, torsi di cavolo, bucce d'ogni sorta, la munizione solita in somma di quelle spedizioni. Rispinti dalle guardie, si ritirarono; ma per correre, ingrossati per via di molti nuovi

(1) Pag. 17.

compagni, a prepararsi a porta ticinese, di dove egli doveva poco dopo uscire in carrozza. Quando questa giunse, con un seguito di molte altre, lanciarono sopra tutte, con mani e con fionde, una grandinata di pietre. La cosa non andò oltre.

Nel luogo di lui fu spedito il marchese Ambrogio Spinola, il cui nome aveva già acquistata nelle guerre di Fiandra, quella celebrità militare che ancor gli rimane.

Intanto l'esercito alemanno aveva ricevuto l'ordine definitivo di portarsi all'impresa di Mantova; e nel mese di settembre entrò nel ducato di Milano.

La milizia, a que' tempi, era ancora composta in gran parte di venturieri arrolati da condottieri di mestiere, per commissione di questo o di quel principe, talvolta anche per loro proprio conto, e per vendersi poi insieme con essi. Più che dalle paghe, erano gli uomini attirati a quel mestiere dalle speranze del saccheggio e da tutte le vaghezze della licenza. Disciplina stabile e generale non v'era in un esercito; nè avrebbe potuto accordarsi così facilmente coll'autorità indipendente dei varii condottieri. Questi poi in particolare, nè erano molto raffinatori in fatto di disciplina, nè, volendo pure, si vede come avrebbero potuto riuscire a stabilirla e a mantenerla; chè soldati di quel pelo, o si sarebbero rivoltati contra un condottiero novatore che si fosse messo in capo di abolire il saccheggio, o per lo meno, lo avrebbero lasciato solo, a guardar le bandiere. Oltre di che, siccome i principi, nel pigliare, per dir così, ad affitto quelle bande, miravano più ad aver gente assai, per

assicurare le imprese, che a proporzionare il numero alla loro facoltà di pagare, d'ordinario molto scarsa, così le paghe venivano per lo più tarde, a conto, a spizzico; e le spoglie dei paesi guerreggiati o percorsi ne diventavano come un supplimento tacitamente convenuto. È celebre, poco meno del nome di Wallenstein, quella sua sentenza: esser più facile mantenere un esercito di cento mila uomini, che uno di dodici mila. E questo di cui parliamo era in gran parte composto della gente che sotto il comando di lui, aveva desolata la Germania in quella guerra celebre tra le guerre, e per sè e pei suoi effetti, che prese poi il nome dai trenta anni della sua durata: e allora ne correva l'undecimo. V'era anzi, condotto un suo luogotenente, il suo proprio reggimento; degli altri condottieri, la più parte avevano comandato sotto di lui; e vi si trovava più d'uno di quelli che, quattro anni dopo, dovevano aiutare a trarlo a quella mala fine che ognun sa.

Erano vent'otto mila fanti, e sette mila cavalli: e, scendendo dalla Valtellina per portarsi sul mantovano, avevano a seguire, più o meno di costa, tutta la via che fa l'Adda per due rami di lago, e poi di nuovo come fiume fino al suo sbocco in Po, e di poi avevano un buon tratto ancora di questo da costeggiare: in tutto otto giornate nel ducato di Milano.

Una gran parte degli abitanti si riparavano su pei monti, portandovi il mobile più caro, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o a guardia di qualche infermo, o per salvar la casa dall'incen-

dio, o per tener d'occhio cose preziose nascoste, sotterrate; altri per non aver che perdere; de' ribaldoni anche, per acquistare. Quando la prima squadra arrivava al paese della posata, si spandeva tosto per quello e pei circonvicini, e li metteva a bottino addirittura: ciò che poteva esser goduto o portato via, spariva; senza parlare del guasto che facevano nel rimanente, delle campagne disertate, dei casali arsi, delle busse, delle ferite, degli stupri. Tutti i trovati, tutti gli schermi per salvar la roba, tornavano spesso inutili, talvolta in peggior danno. I soldati, gente ben più pratica degli stratagemmi anche di questa guerra, frugavano tutti i buchi delle case, smuravano, abbattevano; scoprivano facilmente negli orti la terra smossa di fresco; andarono fino su per le vette a rapire il bestiame, andarono nelle grotte, a guida di qualche ribaldone, come abbiam detto, in cerca di qualche danaroso rimpiattato lassù; lo spogliavano, lo strascinavano alla sua casa, e con tortura di minacce e di percosse, lo costringevano a indicare il tesoro nascosto.

Se ne andavano finalmente, erano andati, si sentiva da lontano morire il suono dei tamburi o delle trombe; succedevano alcune ore d'una quiete spaventata; e poi un nuovo maledetto batter di cassa, un nuovo maladetto squillo, annunziava un'altra brigata. Questi, non trovando più da far preda, con tanto più furore facevano sperpero e fracasso del resto, abbruciavano mobili, imposte, travi, botti, tini, dove anche le case; con tanto più rabbia manomettevano e straziavano le persone; e così di peggio

in peggio, per venti giorni: che in tante squadre era diviso l'esercito.

Colico fu la prima terra del ducato, che invasero que' dimonii; si gettarono poscia sopra Bellano; di là entrarono e si diffusero nella Valsassina, per donde sboccarono nel territorio di Lecco.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXIX.

Qui, tra poveri spaventati troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha veduto don Abbondio, il giorno che si sparsero tutte in una volta le nuove della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de'suoi portamenti, non sa bene che cosa sia impaccio e spavento. Vengono; son trenta, son quaranta, son cinquanta mila; son diavoli, sono ariani, sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; hanno messo il fuoco a Primaluna: disertano Introbbio, Pasturo, Barsio; si sono veduti a Balabbio; domani son qui: tali erano le voci che passavano di bocca in bocca; e insieme un correre, un fermarsi a vicenda, un consultare tumultuoso, una esitazione tra il fuggire, e il restare, un radunarsi di donne, un metter delle mani ne'capelli. Don Abbondio, deliberato prima d'ogni altro e più d'ogn'altro a fuggire, in ogni modo di fuga, in ogni luogo di rifugio vedeva ostacoli insuperabili, e pericoli spaventosi. « Come fare? » scla-

mava; « dove andare? » I monti, lasciando stare la difficoltà del cammino, non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzichenecchi vi s'arrampicavano come gatti, dove appena avessero indizio o speranza di far preda. Il lago era grosso; tirava un gran vento: oltracciò, la più parte de' barcaiuoli, temendo d'esser forzati a condurre soldati o bagaglie, s'erano rifuggiti, colle loro barche, all'altra riva: alcune poche rimaste, erano poi partite stracariche di gente; e, travagliate dal peso e dalla burrasca, si diceva che pericolassero ad ogni momento. Per portarsi lontano e fuori della strada che l'esercito aveva a percorrere, non era possibile trovar nè un calesse, nè un cavallo, nè alcun altro mezzo: appiedi, don Abbondio non avrebbe potuto far troppo cammino, e temeva d'esser raggiunto in via. I confini del bergamasco non ne erano tanto distanti, che le sue gambe non ve lo potessero portare in una tirata; ma era già corsa la voce, essere stato spedito in fretta da Bergamo uno squadrone di *cappelletti* che costeggiasse il confine per tenere in rispetto i lanzichenecchi; e quelli erano diavoli in carne, nè più nè meno di questi, e facevano dalla parte loro il peggio che potevano. Il pover'uomo, correva, stralunato e mezzo disensato, per la casa; andava dietro a Perpetua, per concertare una risoluzione con lei; ma Perpetua, affaccendata a raccogliere le migliori masserizie e a nasconderle sul solaio, pei bugigattoli, passava in fretta, affannata, preoccupata, colle mani o colle braccia piene, e rispondeva: or ora finisco di metter « questa roba in salvo, e poi faremo anche noi come

« fanno gli altri. » Don Abbondio voleva trattenerla, e dibattere con lei i varii partiti: ma ella, tra la faccenda, e la pressa, e lo spavento che aveva anch'ella in corpo, e la rabbia che le faceva quello del padrone, era, in tal congiuntura, meno trattabile di quel che fosse mai stata. « S'ingegnano gli « altri; c'ingegneremo anche noi. Mi scusi, ma non « è buono che da impedire. Crede ella che anche gli « altri non abbiano una pelle da salvare? Che ven« gono per far la la guerra a lei i soldati? Potrebbe « anche dare una mano, in questi momenti, invece « di venir tra'piedi a piangere e ad impacciare. » Con queste e simili risposte si sbrigava da lui, avendo già stabilito, finita che fosse alla meglio quella tumultuaria operazione, di prenderlo per un braccio, come un ragazzo, e di strascinarlo su per una montagna. Lasciato così solo, egli si faceva alla finestra, guatava, tendeva l'orecchio; e vedendo passar qualcheduno, gridava con una voce mezzo piagnolosa e mezzo rimbrottevole: « fate questa carità al vostro « povero curato di cercargli qualche cavallo, qualche « mulo, qualche asino. Possibile che nessuno mi vo« glia aiutare? Oh che gente! Aspettatemi almeno « che possa venire anch'io con voi: aspettate di esser « quindici o venti, da condurmi via insieme, ch'io « non sia abbandonato. Volete lasciarmi in man dei « cani? Non sapete che sono luterani la più parte, « che ammazzare un sacerdote l'hanno per opera « meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il mar« tirio? »

« Oh che gente! Oh che gente! »

Ma a chi diceva egli queste cose? Ad uomini che passavano curvi sotto il peso del loro povero mobile, e col pensiero a quello che lasciavano in casa esposto al saccheggio, quale cacciando dinanzi a se la sua vaccherella, quale traendosi dietro i figli, carichi anch'essi quanto potevano, e la donna portante in braccio quelli che non potevano camminare. Alcuni tiravano di lungo, senza rispondere nè guardare in su; altri diceva: « eh messere! faccia « anch'ella come può; fortunato lei, che non ha fa« miglia a cui pensare; s'aiuti, s'ingegni: »

« Oh povero me! » sclamava don Abbondio: « oh che gente! che cuori! Non c'è carità: ognuno « pensa a sè; e a me nessuno vuol pensare. » E tornava in cerca di Perpetua.

« Oh appunto! » gli disse questa: « e i danari? »

« Come faremo? »

« Li dia a me, che andrò a sotterrarli qui nel« l'orto di casa, insieme colle posate. »

« Ma . . . . »

« Ma, ma; dia qui; tenga qualche soldo, per « quel che può occorrere; e poi lasci fare a me. »

Don Abbondio obedì, andò al forziere, cavò il suo tesoretto, e lo consegnò a Perpetua, la quale disse: « vo a sotterrarli nell'orto, appiè del fico; » e andò. Ricomparve poco di poi con un canestro, entrovi munizione da bocca, e con una piccola gerla vota; e si diede in fretta a collocarvi nel fondo un po' di biancheria sua e del padrone, dicendo intanto: « il breviario almeno, lo porterà ella? »

« Ma dove andiamo? »

« Dove vanno tutti gli altri? Prima di tutto, an« dremo in istrada; e là sentiremo e vedremo che « cosa convenga di fare. »

In questo entrò Agnese, pure con una gerletta in sulle spalle, e in aria di chi viene a fare una proposta importante.

Agnese, risoluta anch'ella di non aspettare ospiti di quella sorta, sola in casa, com'era, e con un po' ancora di quell'oro dell'innominato, era stata qualche tempo in forse del luogo dove ritirarsi. Il residuo appunto di quegli scudi, che nei mesi della fame le avevano fatto tanto pro, era la cagione principale della sua angustia e della irresoluzione, per aver essa inteso come, nei paesi già invasi, quelli che avevan danari s'eran trovati a più terribile condizione d'ogni altro, esposti insieme alla violenza degli stranieri, e ad insidie di paesani. Era vero che, del bene cadutole per così dire in grembo, ella non aveva fatta confidenza a nessuno, salvo a don Abbondio; dal quale andava, volta per volta, a farsi cambiare uno scudo in moneta, lasciandogli sempre qualche cosa da dare a qualche più povero di lei. Ma i danari nascosti, massime chi non è avvezzo a maneggiarne molti, tengono il possessore in un sospetto continuo del sospetto altrui. Ora, mentre andava anch'ella appiattando qua e là alla meglio ciò che non poteva portar con sè, e pensava agli scudi, che teneva cuciti nel busto; le sovvenne che, insieme con essi, l'innominato, le aveva mandate le più larghe proferte di servigi; le sovvenne di ciò che aveva inteso raccontare di quel suo castello posto in luogo

così sicuro, e dove, a dispetto del padrone, non potevano andar se non gli uccelli; e si risolvette di portarsi a chiedere un asilo colà. Pensò al come potrebbe farsi conoscere da quel signore, e le venne tosto in mente don Abbondio; il quale, dopo quel colloquio così fatto coll'arcivescovo, le aveva sempre fatte dimostrazioni particolari di benevolenza, e tanto più di cuore, che lo poteva, senza commettersi con nessuno, e che essendo lontani i due giovani, era anche lontano il caso che a lui venisse fatta una richiesta la quale avrebbe messa quella benevolenza a un gran cimento. Suppose che, in un tal parapiglia, il pover'uomo doveva essere ancor più impacciato e più sbigottito di lei, e che il partito potrebbe parer molto buono anche a lui, e glielo veniva a proporre. Trovatolo con Perpetua, fece la proposta ad entrambi.

« Che ne dite: Perpetua? » chiese don Abbondio.

« Dico che è una inspirazione del cielo e che « bisogna non perder tempo, e mettersi la via tra le « gambe. »

« E poi . . . »

« E poi, e poi, quando vi saremo, ci troveremo « ben contenti. Quel signore, adesso si sa che non « vorrebbe altro che far servizio al prossimo; e avrà « ben piacere di ricoverarci. Là, in sul confine, e « così per aria, soldati non ne verrà certamente. E « poi e poi, vi troveremo anche da mangiare; che, « su pei monti, finita questa poca grazia di Dio, » e così dicendo, l'allogava nella gerla, sopra la biancheria, « ci saremmo trovati a mal partito. »

« Convertito, è convertito, da vero; neh? »

« Che, c'è da dubitarne ancora, dopo tutto « quello che si sa, dopo quello che anch'ella ha ve« duto? »

« E se andassimo a metterci in gabbia? »

« Che gabbia? Con codeste sue vesciche, mi scu« si, non se ne verrebbe mai a una conclusione. « Brava Agnese, v'è proprio venuto un buon pen« siero. » E posta la gerla sur un tavolino, passò le braccia nelle cigne, e se la recò in ispalla.

« Non si potrebbe » disse don Abbondio trovar « qualche uomo che venisse con noi, per far la « scorta al suo curato? Se incontrassimo qualche bir« bone, che pur troppo ne va in volta parecchi, « che ajuto m'avete da dare voi altre? »

« Un'altra per perder tempo! » sclamò Perpetua. « Andarlo a cercare adesso l'uomo, che ognu« no ha da pensare ai fatti suoi. Alto; vada a pi« gliare il breviario e il cappello; e andiamo. »

Don Abbondio andò, tornò tosto col breviario sotto il braccio, col cappello in capo, e col suo bordone in mano; e uscirono tutti e tre per una porticina che metteva in sul sagrato. Perpetua la richiuse, più per non trascurare una formalità, che per fede che avesse in quella toppa e in quelle imposte; e si pose la chiave in tasca. Don Abbondio diede, nel passare un'occhiata alla chiesa, e disse fra i denti: « al popolo tocca di custodirla, che serve a loro. Se « hanno un po'di cuore per la loro chiesa, ci pen« seranno; se poi non hanno cuore, tal sia di loro. »

Presero la via pe' campi, quatti quatti, pensan-

do ognuno ai casi suoi, e guardandosi attorno, massime don Abbondio, se apparisse qualche figura sospetta, qualche cosa di mal fidato. Non s'incontrava nessuno: la gente era, o nelle case, a guardarle, a far fagotto, a riporre, o per le vie che menavano dirittamente alle alture.

Dopo aver sospirato a molte riprese, e poi lasciato scappare qualche interiezione, don Abbondio cominciò a brontolare più seguitamente. Se la pigliava col duca di Nevers, che avrebbe potuto stare in Francia a godersela, a fare il principe, e voleva esser duca di Mantova a dispetto del mondo; coll'imperatore, che avrebbe dovuto aver senno per l'altrui follia, lasciar andar l'acqua all'ingiù, non tanti puntigli: che finalmente, egli sarebbe sempre stato l'imperatore, fosse duca di Mantova Tizio o Sempronio. Soprattutto la aveva col governatore, a cui sarebbe toccato di fare ogni cosa, per tener lontani i flagelli dal paese, ed era quegli che ce li attirava: tutto pel gusto di far la guerra. « Bisognerebbe, » diceva, « « che fossero qui quei signori a vedere, a provare, « che gusto è. Hanno un bel conto da rendere! Ma « intanto, ne va di mezzo chi non ci ha colpa. »

« Lasci un po'stare questa gente; che già non son « quelli che ci verranno ad aiutare, » diceva Perpetua. « Codeste, mi scusi, sono di quelle sue solite « chiacchiere che non concludono niente. Piuttosto, « quel che mi dà fastidio .... »

« Che cosa c'è? »

Perpetua, la quale, in quel tratto di via, aveva riandato a bell'agio il nascondimento fatto in furia,

cominciò a dolersi d'aver dimenticata la tal cosa, d'aver mal riposta la tal'altra; qui, d'aver lasciata una traccia che poteva guidare i ladroni, là . . . .

« Brava! » disse don Abbondio, rassicurato a poco a poco della vita, quanto bastava per potere angustiarsi della roba: « brava! « così avete fatto? « Dove avevate il capo? »

« Come! » sclamò Perpetua, fermandosi un momento sui due piedi, e mettendo le pugna in sui fianchi, a quel modo che la gerla glielo permetteva: « come! ella verrà adesso a farmi codesti rimproveri, « quando era ella che me lo toglieva il capo, invece « di aiutarmi e di darmi coraggio! Ho pensato « forse più alla roba di casa che alla mia; non ho « avuto chi mi desse una mano; ho dovuto *far da* « *Marta e da Maddalena*: se qualche cosa andrà « male, non so che dire; ho fatto anche più del mio « dovere. »

Agnese interrompeva queste quistioni, entrando anch'ella a parlare de' suoi guai; e non si rammaricava tanto del travaglio e del danno, quanto del vedere svanita la speranza di riabbracciar presto la sua Lucia: chè, se vi ricorda, era appunto quell'autunno, sul quale avevan fatto assegnamento: nè era da supporre che donna Prassede volesse venire a villeggiar da quelle parti, in tali circostanze: piuttosto ne sarebbe partita, se vi si fosse trovata; come facevano tutti gli altri villeggianti.

La vista dei luoghi rendeva ancor più vivi quei pensieri d'Agnese, e più acerbo il suo desiderio. Usciti dai sentieri de'campi, avevan presa la strada

publica, quella medesima per cui la povera donna era venuta riconducendo, per così poco tempo, a casa la figlia, dopo aver soggiornato con lei, appresso al sarto. E già si vedeva il villaggio.

« Andremo bene a salutare quella brava gente, » disse Agnese.

« E anche a riposare un pochetto; chè di que« sta gerla io comincio ad averne a bastanza; e poi « per mangiare un boccone, » disse Perpetua.

« Con patto di non perder tempo; chè non sia« mo mica in viaggio per divertimento, » conchiuse don Abbondio.

Furono ricevuti a braccia aperte, e veduti con gran piacere: rammentavano una buona azione. Fate del bene a quanti più potete, dice qui il nostro autore, e vi occorrerà tanto più spesso d'incontrar dei volti che vi portino allegria.

Agnese, nell' abbracciar la buona donna diè in un pianto dirotto, che le fu d'un gran sollievo, e rispondeva con singulti alle domande che quella e il marito le facevano di Lucia.

« Sta meglio di noi, » disse don Abbondio: « è « a Milano, fuor dei pericoli, lontano da queste « diavolerie. »

« Scappano, eh? il signor curato e la compa« gnia, » disse il sarto.

« Sicuro, » risposero ad una voce il padrone e la serva.

« Li compatisco. »

« Siamo avviati, » disse don Abbondio, al ca« stello di ***. »

« L'hanno pensata bene: sicuri come in para-« diso. »

« E qui non hanno paura? » disse don Abbondio.

« Dirò, signor curato: propriamente in *ospita-« zione*, come ella sa che si dice, a parlar pulito, « qui non dovrebbero venire coloro: siamo troppo « fuori della loro strada, grazie al cielo. Al più al « più, qualche scappata, che Dio non voglia: ma in « ogni caso c'è tempo; s'hanno prima da sentire « altre notizie dai poveri paesi dove andranno a porsi « proprio di casa. »

Si conchiuse di fermarsi quivi un poco a riposo; e, come era l'ora del pranzo, « signori, » disse il sarto: « hanno da onorare la mia povera tavola: alla « buona: ci sarà un piatto di buon viso. »

Perpetua disse d'aver con sè qualche cosa da rompere il digiuno. Dopo un po' di cerimonie vicendevoli, si venne all'accordo di por tutto insieme, e di pranzare in compagnia.

I ragazzi s'eran messi con gran festa attorno ad Agnese loro vecchia amica. Presto presto; il sarto ordinò ad una figlioletta (quella che aveva portato di quel ben di Dio a Maria vedova: chi sa se ve ne ricorda!) che andasse a cavar dal riccio quattro castagne primaticce, che erano risposte in un canto; e le ponesse arrostire.

« E tu, » disse ad un ragazzo, « va nell'orto, « a dare una scossa al pesco, da farne cader quat-« tro, e portali qui: tutti, vè. E tu, » disse ad un « altro, « va sul fico, a spiccarne quattro dei più

« maturi. Già lo conoscete anche troppo quel me« stiere. » Egli, andò a spillare un suo bariletto; la donna a prendere un po' di biancheria; Perpetua cavò le provigioni; si mise la tavola: un mantile e un tondo di maiolica al posto d'onore, per don Abbondio con una posata che Perpetua aveva nella gerla; fu imbandito; si sedettero, e si desinò, se non in grande allegria, almeno con molta più che nessuno dei commensali si fosse aspettato di goderne in quella giornata.

« Che ne dice, signor curato, d'uno scombusso« lamento di questa sorta? » disse il sarto: « mi par « di leggere la storia dei mori in Francia. »

« Che ho da dire? Mi doveva venire addosso an« che questa! »

« Però, hanno scelto un buon rifugio, » riprese quegli: « chi ha da andare lassù per forza? E tro« veranno compagnia: chè già s'è inteso che vi si « sia rifuggita molta gente, e che ve ne arrivi tut« tavia. »

« Voglio sperare, » disse don Abbondio, che sa« remo ben accolti. Lo conosco quel bravo signore; « e quando ho avuto un'altra volta l'onore d'esser « con lui, fu così compito! »

« E a me, » disse Agnese, « m'ha fatto dire « dal signor monsignor illustrissimo, che, quando « avessi bisogno di qualche cosa, bastava che andas« si da lui. »

« Gran bella conversione! » ripigliò don Abbondio: « e persevera, n'è vero?, persevera. »

Il sarto si fece a parlare alla distesa della santa

vita dell'innominato, e come, dall'essere il flagello del contorno, ne era divenuto l'esempio e il benefattore.

« E tutta quella gente che teneva con sè ....
« quella famiglia ..... » riprese don Abbondio, il quale ne aveva più d'una volta inteso dir qualche cosa, ma non era mai assicurato abbastanza.

« Sfrattati la più parte, » rispose il sarto; « e
« quei che sono rimasti, hanno mutato vezzo, ma
« d'una maniera! In somma è diventato quel castel-
« lo come la Tebaide: ella le sa queste cose. »

Si mise poi a ricordar con Agnese la visita del cardinale, « Grand'uomo! » diceva « grand'uomo!
« Peccato che sia passato qui così in furia, che non
« ho nè anche potuto fargli un po'd'onore. Quanto
« vorrei potergli parlare un'altra volta, un po'più
« con comodo! »

Levati poi da tavola, le fece osservare una immagine a stampa del cardinale, che teneva appesa ad una imposta d'un uscio, in venerazione del personaggio, e anche per poter dire a chiunque capitasse, che il ritratto non rassomigliava; giacchè egli aveva potuto osservar da vicino e a suo bell'agio il cardinale, in quella stanza medesima.

« L'hanno voluto far lui, con questa cosa qui? » disse Agnese. « Nel vestito gli somiglia; ma ... »

« N'è vero che non somiglia? » disse il sarto:
« lo dico sempre anch'io; ma, se non altro, c'è
« sotto il suo nome: è una memoria. »

Don Abbondio faceva fretta, il sarto si impegnò di trovare un baroccio che li portasse appiè della sa-

lita; ne andò tosto in cerca, e in breve tornò ad annunziare che arrivava. Si volse poi a don Abbondio, e gli disse: « signor curato, se mai desiderasse « di portar lassù qualche libro, per passar tempo; « da poveruomo posso servirla: chè anch'io mi di- « verto un po' a leggere. Cose non da par suo, libri « in volgare; ma però . . . . »

« Grazie, grazie » rispose don Abbondio: sono « circostanze, che si ha appena testa da applicare a « quel che è di precetto. »

Mentre si fanno e si ricusano rigraziamenti, e si ricambiano condoglianze e buoni augurii, inviti e promesse d'un'altra fermata al ritorno, il baroccio è giunto dinanzi all'uscio da via. Vi pongono le gerle, montan su; e imprendono, con un po' più d'agio e di tranquillità d'animo, la seconda metà del loro viaggio.

Il sarto aveva detto il vero a don Abbondio, intorno all'innominato. Dal dì che lo abbiamo lasciato, egli aveva sempre continuato a fare ciò che allora s'era proposto, compensar danni, domandar pace, soccorrer poverelli, ogni bene di che gli venisse opportunità. Quel coraggio che altre volte aveva mostrato nell'offendere e nel difendersi, ora lo mostrava nel non fare nè l'una cosa nè l'altra. Aveva dismessa ogni arme, e andava sempre solo, disposto ad incontrare le conseguenze possibili di tante violenze commesse, e persuaso che sarebbe commetterne una nuova, usar la forza in difesa d'un capo debitore di tanti e a tanti; persuaso che ogni male che gli venisse fatto, sarebbe un'ingiuria riguardo a Dio,

ma riguardo a lui una giusta retribuzione, e che dell'ingiuria egli meno d'ogni altro avcva titolo di farsi punitore. Con tutto ciò, era rimasto non meno inviolato di quando teneva armate, per la sua sicurezza, tante braccia e il suo. La rimembranza dell'antica ferocia, e la vista della mansuetudine presente, quella, che doveva aver lasciati tanti desiderii di vendetta, questa, che la rendeva tanto agevole, cospiravano in quella vece a procacciargli e a mantenergli una ammirazione, che gli serviva principalmente di salvaguardia. Era quell'uomo che nessuno aveva potuto umiliare, e che s'era umiliato. I rancori, irritati altre volte dal suo disprezzo e dalla paura altrui, si dileguavano ora dinanzi a quella nuova umiltà: gli offesi avevano ottenuta, fuori d'ogni aspettazione e senza pericolo, una soddisfazione che non avrebbero potuto promettersi dalla più fortunata vendetta, la sodisfazione di vedere un tal uomo dolente de' suoi torti e partecipe, per così dire, della loro indegnazione. Più di uno il cui cruccio più amaro e più intenso era stato, per molti anni, il non veder probabilità di trovarsi in nessun caso più forte di colui, per ricattarsi di qualche gran torto; incontrandolo poi solo, disarmato, e in atto di chi non farebbe resistenza, non s'era sentito altro movimento che di fargli dimostrazioni d'onore. In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza ch'egli lo sapesse, un non so che di più alto e di più nobile; perchè vi appariva ancor meglio di prima, la assenza d'ogni timore. Gli odii anche i più rozzi e pertinaci, si sen-

tivano come legati e tenuti in rispetto dalla venerazione publica per l'uomo penitente e benefico. Questa era tale, che spesso egli si trovava impacciato a schermirsi dalle dimostrazioni che gliene venivano fatte, e doveva por cura a non lasciar troppo trasparire nel volto e negli atti il sentimento interno di compunzione, a non abbassarsi troppo, per non esser troppo esaltato. S'era scelto nella chiesa l'ultimo luogo e guai che nessuno andasse mai a preoccuparlo: sarebbe stato come usurpare un posto d'onore. Offender poi quell'uomo, o anche trattarlo irriverentemente, poteva parere non tanto un delitto e una viltà, quanto un sacrilegio: e quelli stessi a cui questo sentimento altrui poteva servir di ritegno, ne partecipavano anch'essi, più o meno.

Queste medesime ed altre cagioni, stornavano pure da lui l'animavversione più lontana della publica podestà, e gli procuravano, anche da questa parte, la sicurezza della quale egli non si dava pensiero. Il grado e le parentele, che in ogni tempo gli erano stati di qualche difesa, tanto più valevano per lui, ora che a quel nome già illustre e infame, andava aggiunta la raccomandazione personale, la gloria della conversione. I magistrati e i grandi, s'erano rallegrati di questa, pubblicamente come il popolo; e sarebbe paruto strano l'infierire contra chi era stato soggetto di tante congratulazioni. Senzachè, una potestà occupata in una guerra perpetua e spesso infelice contra ribellioni vive e rinascenti, poteva trovarsi abbastanza contenta d'essere liberata dalla più indomabile e molesta, per non andare a cercar

altro: tanto più, che quella conversione produceva riparazioni, che la potestà non era avvezza ad ottenere, nè manco a richiedere. Tormentare un santo, non pareva un buon mezzo di torsi la vergogna del non aver saputo reprimere un facinoroso; e l'esempio che si fosse dato in lui, non avrebbe potuto aver altro effetto, che di stornare i suoi simili dal divenire innocui. Probabilmente anche la parte che il cardinal Federigo aveva avuta nella conversione, e il suo nome associato a quello del convertito, servivano a questo come d'uno scudo benedetto. E in quello stato di cose e di idee, in quelle singolari relazioni dell'autorità spirituale e del poter civile, che battagliavano così di frequente tra loro, senza mirar mai a distruggersi, anzi mischiando sempre alle ostilità atti di riconoscimento e proteste di deferenza, e che, pur di frequente, andavano di conserva ad un fine comune, senza far mai pace, potè parere, in certo modo, che la riconcilazione della prima portasse con sè l'oblivione, se non l'assoluzione del secondo; quando quella s'era sola adoperata a produrre un effetto voluto da entrambe.

Così quell'uomo sul quale, se fosse caduto, sarebbero corsi a gara grandi e piccioli, a conculcarlo, messosi volontariamente a terra, veniva risparmiato da tutti e inchinato da molti.

Vero è che v'era pur di molti, a cui quello strepitoso mutamento dovè recar tutt'altro che soddisfazione: tanti esecutori stipendiati di delitti, tanti altri socii nel delitto, che perdevano una così gran forza sulla quale erano avvezzi a far conto, che anche

si trovavano in un tratto rotti i fili di trame ordite di lunga mano, nel momento forse che aspettavano la nuova dell'adempimento. Ma già abbiamo veduto che varii sentimenti quella conversione facesse nascere negli scherani che si trovavano allora presso al loro padrone, e che la udirono annunziare dalla sua bocca: stupore, dolore, abbattimento, cruccio: un po'di tutto, fuorchè disprezzo nè odio. Lo stesso accadde agli altri ch'egli teneva sparsi in diversi posti, lo stesso ai complici di più alto affare, quando risepero la terribile novella, e a tutti per le cagioni medesime. Molto odio, come trovo nel luogo altrove citato del Ripamonti, ne venne piuttosto al cardinal Federigo. Risguardavano questo come uno che si era inframmesso da nemico nei loro affari; l'innominato aveva voluto salvar l'anima sua: nessuno aveva ragion di lagnarsene.

Di mano in mano poi, la più parte degli scherani domestici, non potendo accomodarsi alla nuova disciplina, nè veggendo probablità ch'ella si avesse a mutare, se n'erano andati. Chi avrà cercato altro padrone, e per avventura fra gli antichi amici di quello che lasciava; chi si sarà arrolato in qualche terzo, come allora dicevano, di Spagna o di Mantova, o di qualche altra parte belligerante; chi si sarà gettato alla strada, per far la guerra a minuto e a suo proprio conto; chi si sarà anche contentato di andar birboneggiando in libertà. E il simile avranno pur fatto quegli altri che stavano prima ai suoi ordini, in diversi paesi. Di quelli poi che s'erano potuti assuefare al nuovo tenor di vita, o che lo avevano ab-

bracciato di buona voglia, i più, natii della valle, erano tornati ai campi, o ai mestieri appresi nella prima età e abbandonati poi per la scheraneria; i forestieri erano rimasti nel castello, ai servigi domestici: gli uni e gli altri, come ribenedetti nello stesso tempo che il loro padrone, se la passavano al par di lui, senza fare nè ricever torto, inermi e rispettati.

Ma quando, al calar delle bande alemanne, alcuni fuggiaschi di paesi o invasi o minacciati capitarono su al castello, a domandar ricovero, egli, tutto lieto che quelle sue mura fossero cercate come asilo dai deboli, che per tanto tempo le avevano guardate da lontano come un enorme spauracchio, accolse quegli sbandati, con espressioni piuttosto di riconoscenza che di cortesia; fe sparger voce, che la sua casa sarebbe aperta a chiunque vi si volesse rifuggire, e pensò tosto a mettere non solo questa, ma anche la valle in istato di difesa, se mai lanzichenecchi o cappelletti volessero provarsi di venirvi a far delle loro. Ragunò i servitori che gli erano rimasti, pochi e valenti come i versi di Torti; fè loro una parlata sulla buona occasione che Dio dava loro e a lui, d'impiegarsi una volta in aiuto dei prossimi, che avevano tanto oppressi e spaventati; e con quell'antico accento di comando che esprimeva la certezza dell'obedienza, annunziò loro in generale ciò ch'egli intendeva che facessero, e sopra tutto prescrisse come avessero a contenersi, perchè la gente che veniva quivi a rifugio, non vedesse in essi, se non amici e difensori. Fè poi portar giù da una stanza, a tetto le armi da

fuoco, da taglio, in asta, che da un pezzo vi stavano ammucchiate; e le distribuì loro; fè dire ai suoi contadini e fittaiuoli della valle, che chiunque avesse buona voglia, venisse con armi al castello; a chi non ne aveva, ne diede; trascelse alcuni, che fossero come uficiali e avessero altri sotto i loro ordini; assegnò i posti, all'entrate e in varii luoghi della valle, sulla salita, alle porte del castello; stabilì le ore e i modi delle mute, come in un campo, o come già s'era costumato quivi medesimo, nei tempi della sua vita rubella.

In un canto di quella stanza a tetto, v'erano, separate dal mucchio, le armi ch'egli solo aveva portate: quella sua famosa carabina, moschetti, spade, spadoni, pistole, coltellacci, pugnali, per terra o appoggiati alla parete. Nessuno dei servitori vi pose mano; ma concertarono di domandare al signore, quale voleva che gli fossero recate. « Nessuna, » rispose egli; e, fosse voto o proposito, restò sempre disarmato, alla testa di quella specie di guarnigione.

Nello stesso tempo, aveva messo in faccenda altri uomini e donne della famiglia e della dipendenza, a prepar nel castello alloggio a quante più persone fosse possibile, a rizzar letti, a dispor paglierícci, stramazzi, sacconi, nelle stanze, nelle sale, che diventavano dormitorii. E aveva dato ordine di far venire provigioni abbandonati, per ispesare gli ospiti che Dio gli manderebbe, e i quali infatti andavano sempre più spesseggiando. Egli intanto non istava mai fermo; dentro e fuori del castello, su e giù per la salita, attorno per la valle, a stabilire, a rinforzare,

a visitar posti, a vedere, a farsi vedere, a mettere e a tenere tutto in regola, colle parole, cogli occhi, colla presenza. In casa, per via, faceva accoglienza a tutti i sopravvegnenti in cui s' abbatteva; e tutti, o avessero già veduto quell' uomo, o lo vedessero per la prima volta, lo guardavano estatici, dimenticando un momento i guai e i timori che gli avevano cacciati colà; e si volgevano ancora a guardarlo, quando, egli, spiccatosi da loro, proseguiva il suo cammino.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXX.

Quantunque il concorso maggiore non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi si avvicinavano alla valle, ma all'imboccatura opposta, pure, nella seconda andata, cominciarono essi a trovar compagni di viaggio e di sventura, che da traverse e viottoli erano sboccati o sboccavano nella strada. In circostanze simili, tutti quelli che s'incontrano sono conoscenti. Ogni volta che il baroccio aveva raggiunto qualche pedone, si faceva un ricambio di domande e di risposte. Chi era scappato come i nostri, senza aspettare l' arrivo dei soldati; chi aveva udito i tamburi e i timballi; chi gli aveva veduti coloro, e li dipingeva come gli spaventati sogliono dipingere.

« Siamo ancora fortunati, » dicevano le due donne: « ringraziamo il cielo. Vada la roba; ma almeno « ne siam fuori. »

Ma don Abbondio non trovava che vi fosse tanto da rallegrarsi; anzi quel concorso, e più ancora il maggiore che sentiva esservi dall'altra parte, cominciava a fargli ombra. « Oh che storia! » borbottava

egli alle due donne, in un momento che non v'era nessuno d'attorno: « oh che storia! Non capite che radunarsi tanta gente in un luogo è lo stesso che « volervi tirare i soldati per forza? Tutti nascondono tutti portan via; nelle case non resta nulla; « crederanno che lassù vi sieno tesori. Vi vengono « sicuro. Oh povero me! dove mi sono imbarcato! »

« Che hanno da venire lassù? » diceva Perpetua: « anch'essi hanno da andare per la loro strada. « E poi, io ho sempre inteso dire che, nei pericoli, « è meglio essere in molti. »

« In molti? in molti? » replicava don Abbondio: « povera donna! Non sapete che ogni lanzichenecco ne mangia cento di costoro. E poi, se « volessero far delle pazzie, sarebbe un bel gusto, « eh? di trovarsi in una battaglia. Oh povero me! « Manco male era andar sui monti. Che abbiano « tutti da volere andare in un luogo! . . . . . Seccatori! » mormoracchiava poi, a voce più bassa: « tutti qui: e via, e via, e via; l'uno dietro l'altro, « come pecore senza ragione. »

« A questo modo, » disse Agnese, « anch'essi « potrebbero dir lo stesso di noi. »

« Tacete, tacete, » disse don Abbondio: che « già le chiacchiere non servono a nulla. Quel ch'è « fatto è fatto: ci siamo, bisogna starci. Sarà quel « che vorrà la Provvidenza: il cielo ce la mandi « buona. »

Ma fu ben peggio quando, all'entrata della valle, vide un buon posto di armati, parte sull'uscio

d'una casa, e parte a quartiere nelle stanze terrene. Li guardò sottocchio: non eran quelle facce che gli era toccato di vedere nell'altro doloroso suo ingresso, o se ve n'era di quelle, elle erano ben mutate; ma con tuttociò, non si può dire che noia gli desse quella vista. — Oh povero me! — pensava egli: — ecco se le fanno le pazzie. Già non poteva essere altrimenti; me lo sarei dovuto aspettare da un uomo di quella qualità. Ma che cosa vuol fare? vuol far la guerra? vuol far il re, egli? Oh povero me! In circostanze che si vorrebbe potersi riporre sotto terra, e costui cerca ogni via di farsi scorgere, di dar nell'occhio, par che li voglia invitare! —

« Vede mo, signor padrone, » gli disse Perpetua, « se c'è della brava gente qui, che ci saprà « difendere. Vengano adesso i soldati: non son mica « qui come quei nostri martori, che non son buoni « che da menar le gambe. »

« Tacete, » rispose, con bassa ma iraconda voce, don Abbondio: « tacete; che non sapete quel « che vi diciate. Pregate il cielo che abbian fretta i « soldati, o che non vengano a sapere le cose che si « fanno qui, e che si mette in ordine questo luo- « go come una fortezza. Non sapete che i soldati, « è il loro mestiere prender le fortezze? Non vor- « rebbero altro; per loro, dare un assalto è come « andare a nozze; perchè tutto quel che trovano è « per loro, e passano la gente a fil di spada. Oh po- « vero me! Basta, vedrò ben io se non vi sia modo « di mettersi in salvo su qualcuno di questi greppi. « In una battaglia non mi ci colgono: oh, in una « battaglia non mi ci colgono! »

„ Se ha poi paura anche d' esser difeso e aiu-
« tato . . . „ ricominciava Perpetua ; ma don Abbondio l'interruppe aspramente , sempre però a bassa voce : „ tacete. E guardatevi bene di riportare questi „ discorsi : guai ! Ricordatevi che qui bisogna far „ sempre buon viso , e approvare tutto quello che si „ vede. „

Alla Malanotte trovarono un altro posto di armati, ai quali don Abbondio fe' umilmente di cappello , dicendo intanto in cuor suo: — ohimè , ohimè: son proprio venuto in un accampamento! — Qui il baroccio si fermò ; ne scesero ; don Abbondio pagò in fretta e congedò il condottiere , e con le due compagne , prese la salita , senza far motto. La vista di quei luoghi gli andava ridestando nella fantasia e frammischiando alle angosce presenti la rimembranza di quelle che aveva quivi sentite altra volta. E Agnese, la quale non gli aveva mai veduti quei luoghi, e se n'era fatta in mente una pittura fantastica che le si rappresentava ogni volta ch'ella pensasse alle cose che quivi erano succedute , vedendoli ora quali erano davvero , provava come un nuovo e più vivo sentimento di quelle memorie dolorose. « Oh signor curato ! » sclamò ella: « a pensare che la « mia povera Lucia è passata per questa strada ... ? »

« Volete tacere? donna senza giudizio? » le gridò all'orecchio don Abbondio: « sono elle cose co-
« deste da tirarsi in campo qui? Non sapete che sia-
« mo in casa sua? Fortuna che nessuno vi sente ora ;
« ma se parlate a questo modo . . . »

« Oh ! » disse Agnese: adesso che è santo . . . ! »

« Tacete lì, » le replicò all'orecchio don Abbondio: « credete voi che ai santi si possa dire, senza « riguardo, tutto ciò che passa per la mente? Pen« sate piuttosto a ringraziarlo del bene che vi ha « fatto. »

« Oh per questo, ci aveva già pensato: che cre« de non sappia nè anche un po' di creanza? »

« La creanza è di non dir le cose che posson « dispiacere, massime a chi non è avvezzo a sentir« ne. E capitela bene tutte due, che qui non è luogo « da pettegoleggiare, e da dir su tutto quello che vi « può venire in capo. È casa d'un gran signore già « sapete: vedete che famiglia c'è attorno in volta: ci « vien gente di tutte le sorte: sicchè, giudizio, se « potete: pesar le parole, e soprattutto dirne poche, « e solo quando c'è necessità: che a tacere non si « falla mai. »

« Fa peggio ella con tutte codeste sue ... » entrava a dire Perpetua, ma: « zitto! » gridò sottovoce don Abbondio, e insieme si levò il cappello in fretta, e fece un profondo inchino: che, guardando in su, aveva scorto l'innominato scendere alla volta loro. Questi aveva pur veduto e riconosciuto don Abbondio; e si affrettava ad incontrarlo.

« Signor curato, » disse, quando fu presso; « a« vrei voluto offerirle la mia casa in una occasione « più lieta; ma ad ogni modo son ben contento di « poterle prestar servigio in qualche cosa. »

« Confidato nella gran bontà di vossignoria illu« strissima, rispose don Abbondio, ho pigliato ar« dire di venire in queste triste circostanze, a darle



*Avrei voluto offrirle la mia Casa in occasione più lieta.*



« disturbo: e, come vede vossignoria illustrissima, ho « pigliato anche questa confidenza di menar compa- « gnia. Questa è la mia governante. . . »

« Benvenuta, » disse l'innominato.

« E questa, » continuò don Abbondio, è una « donna a cui vossignoria ha già fatto del bene: la « madre di quella . . . di quella . . . . »

« Di Lucia, » disse Agnese.

« Di Lucia! » sclamò l'innominato, volgendosi, con fronte bassa, ad Agnese. « Del bene, io! Dio « immortale! Voi, mi fate del bene, a venir qui . . . « da me . . . a questa casa. Siate la benvenuta. Voi ci « portate la benedizione. »

« Oh appunto! « disse Agnese: « vengo a darle « incomodo. Anzi, » continnò, appressandosegli all'orecchio, « ho poi da ringraziarla . . . . »

L'innominato ruppe quelle parole, chiedendo premurosamente novelle di Lucia; e, udite che l'ebbe, si volse per accompagnare al castello i nuovi ospiti, come fece a malgrado della loro resistenza cerimoniosa. Agnese lanciò al curato un'occhiata che voleva dire: veda un po' se c'è bisogno ch'ella si inframmetta tra di noi due, a dar pareri?

« Sono arrivati alla sua parrocchia? » gli domandò l'innominato.

« Signor no, che non gli ho voluti aspettare quei « diavoli, » rispose questi. « Sa il cielo se avrei po- « tuto uscir loro vivo delle mani, e venire a dar di- « sturbo a vossignoria illustrissima. »

« Or bene, si faccia pur cuore, » riprese l'innominato: « che ora ella è bene in sicuro. Quassù non

« verranno; e se ci si volessero provare, siam pronti « a riceverli. »

« Speriamo che non vengano, » disse don Abbondio. « E sento, » soggiunse, accennando col dito ai monti che chiudevano la valle di rincontro, « sento « che, anche da quella parte, giri un' altra masnada « di gente, ma . . . ma . . . »

« È il vero, » rispose l'innominato: ma non « dubiti; che siam pronti anche per loro. »

— Tra due fuochi, — diceva in se don Abbondio — proprio tra due fuochi. Dove mi sono lasciato tirare! e da due pettegole E costui par proprio che ci sguazzi dentro! Oh che gente c'è a questo mondo! —

Entrati nel castello, il signore fece condurre Agnese e Perpetua ad una stanza del quartiere assegnato alle donne, che teneva tre dei quattro lati del secondo cortile, nella parte posteriore dell'edificio posta sur un masso sporgente e isolato, a cavaliere ad un precipizio. Gli uomini alloggiavano nei lati dell'altro cortile a diritta e a manca, e in quello che rispondeva sulla spianata. Il corpo di mezzo, che separava i due cortili, e dava passaggio dall'uno all'altro, per un ampio androne aperto di rimpetto alla porta principale, era in parte occupato dalle provigioni, e in parte doveva servir di deposito per la roba che i rifuggiti volessero ricoverar lassù. Nel quartiere degli uomini, v'era un piccolo appartamento destinato agli ecclesiastici, che potessero capitare. L'innominato accompagnò quivi in persona don Abbondio che fu il primo a pigliarne il possesso.

Ventitre o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggiaschi nel castello, in mezzo ad un movimento continuo, in una gran compagnia, e che nei primi tempi andò sempre ingrossando; ma senza avventure di rilievo. Non passò forse giorno, che non si desse all'arme. Vengono lanzichenecchi di qua; si son veduti cappelletti per di là. Ad ogni avviso, l'innominato mandava uomini ad esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sè della gente, che teneva sempre in pronto a ciò, e andava con essa fuor della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo. Ed era cosa singolare, vedere una schiera di briganti armati fino alla gola, e in ordine come soldati, condotta da un uomo senza arme. Le più volte erano foraggieri e predoni sbandati, che se ne andavano, prima d'esser sorpresi. Ma una volta, cacciando alcuni di costoro per insegnar loro a non venir più da quelle parti, l'innominato ebbe avviso che un paesello vicino era invaso e messo a sacco. Erano lanzichenecchi di varii corpi che, rimasti addietro per buscare, avevano fatto masnada, e andavano a gettarsi alla sproveduta nelle terre vicine a quelle dove alloggiava l'esercito; spogliavano gli abitanti, e li mettevano anche a contribuzione. L'innominato fece una breve aringa ai suoi fanti, e li fè marciare alla volta del paesello.

Vi giunsero inaspettati: i ribaldi che avevan creduto di non andar che alla preda, vedendosi venire addosso gente schierate e in punto di combattere, lasciarono il sacco a mezzo, e se ne andarono in fretta, senza attendersi l'un l'altro verso la parte dond'erano venuti. Egli tenne loro dietro, per un pezzo di

strada; poi, fatto far alto, stette qualche tempo aspettando, se vedesse qualche novità; e finalmente se ne tornò. E passando nel paesello salvato, non è da dire con che grida di applauso e di benedizione fosse accompagnato il drappello liberatore e il condottiero.

Nel castello, tra quella moltitudine avveniticcia, varia di condizioni, di costumi, di sesso, e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. L'innominato aveva poste guardie in varii luoghi; le quali tutte attendevano ad impedire ogni inconveniente, con quella premura che ognuno metteva nelle cose di cui si avesse a rendergli conto.

Aveva poi pregato gli ecclesiastici e gli uomini più autorevoli, che si trovavano fra i ricoverati, d'andare attorno e di vigilare. E quanto più spesso poteva, girava anch'egli, a farsi veder da per tutto; ma, anche in sua assenza, il ricordarsi di cui s'era in casa, serviva di freno a chi potesse averne bisogno. Senza che, era tutta gente scappata, e quindi inclinata in generale alla quiete: i pensieri della casa e della roba, per alcuni anche di congiunti o d'amici rimasti nel pericolo, le novelle che venivano dal di fuori, abbattendo gli animi, mantenevano e accrescevano sempre più quella disposizione.

V'era però anche de'capi scarichi, degli uomini d'una tempra più salda e d'un coraggio più verde, che cercavano di passar quei giorni in allegria. Avevano abbandonate le case per non esser forti abbastanza da difenderle; ma non trovavano gusto a piangere e a sospirare su cosa che non aveva rimedio, nè

a figurarsi e a contemplar colla fantasia il guasto che già vedrebbero anche troppo cogli occhi loro. Famiglie conoscenti erano andate di conserva, o s'erano riscontrate lassù; s'erano formate nuove amicizie; e la folla si era divisa in brigate, secondo le consuetudini, e gli umori. Chi aveva danari e discrezione, andava a pranzare giù nella valle, dove, per quella circostanza s'erano messe su in fretta bettole e osterie: in alcune, i bocconi erano alternati cogli omei, e non era lecito parlar d'altro che di sciagure; in altre, non si rammentavano le sciagure, se non per dire che non bisognava pensarci. A chi non poteva o non voleva farsi le spese, si distribuiva nel castello pane, minestra e vino: oltre alcune tavole che erano servite quotidianamente, per quelli che il signore vi aveva espressamente convitati; e i nostri conosciuti erano di questo numero.

Agnese e Perpetua, per non mangiare il pane a tradimento, avevano voluto essere impiegate nei servigi che esigeva una così grande albergheria; e in questo spendevano una buona parte della giornata, il resto nel confabolare con certe amiche che s'erano fatte, o col povero don Abbondio. Questi non aveva nulla da fare, ma non s'annoiava però; la paura gli teneva compagnia. La paura proprio d'un assalto credo che la gli fosse passata; o se pur gliene rimaneva, era quella che gli dava manco affanno; perchè ogni volta che vi pensava su un po', doveva capire quanto poco fosse fondata. Ma l'immagine del paese circonvicino inondato da una parte e dall'altra da soldatacci, le armi e gli armati che vedeva sempre in

volta, un castello, quel castello, il pensiero di tante cose che potevano nascere ad ogni momento in una tale situazione, tutto gli teneva addosso un spavento indistinto, generale, continuo; lasciando stare il rangolo che gli dava il pensiero della sua povera casa. In tutto il tempo che stette in quel rifugio, non se ne scostò mai quanto un trar di mano, ne mai mise piede sulla discesa: l'unico suo passeggio era d'uscire sulla spianata, e di portarsi, quando da un lato e quando dall'altro del castello, a guardar giù pei greppi e pei burroni, per istudiare se vi fosse qualche passo un po'praticabile, qualche po'di sentiero, per dove andar cercando un nascondiglio in caso di un serra serra. A tutti i suoi compagni d'asilo faceva grandi inchini o grandi saluti, ma bazzicava con pochissimi: la sua conversazione più frequente era con le due donne, come abbiam detto; con loro andava a fare i suoi sfoghi, a rischio che talvolta gli fosse dato sulla voce da Perpetua, e fattogli vergogna anche da Agnese. A tavola poi, dove stava poco e parlava pochissimo, udiva le novelle del terribile passaggio che arrivavano ogni giorno, o di paese in paese e di bocca in bocca, o portate lassù da qualcheduno, che dapprima aveva voluto restarsene a casa, e scappava in ultimo, senza aver potuto nulla salvare, e per avventura malconcio: e ogni dì v'era qualche nuova storia di sciagura. Alcuni, novellieri di professione, raccoglievano diligentemente tutte le voci, vagliavano tutte le relazioni, e ne davano poi il sugo agli altri. Si disputava quali fossero i reggimenti più indiavolati, se fossero peggio i fanti o i cavalieri, si ripeteva-

no, il meglio che si poteva, certi nomi di condottieri, si raccontavano di alcuni le imprese passate, si specificavano le stazioni, e le marce: quel giorno il tale reggimento si spandeva nei tali paesi, domani andrebbe addosso ai tali altri, dove intanto il tal altro faceva il diavolo e peggio. Sopra tutto si cercava di avere informazione e si teneva il conto dei reggimenti che passavano di volta in volta il ponte di Lecco, perchè quelli si potevano considerare come andati, e fuori veramente del paese. Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Marradas, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando al ciel piacque, passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Lo squadrone volante dei veneziani finì anch'esso di allontanarsi, e tutto il paese a destra e a sinistra si trovò libero. Già quei delle terre invase e sgombrate le prime avevano cominciato a votare il castello; e ogni dì ne partiva gente; come, dopo un temporale d'autunno, si vede dai palchi fronzuti d'un grand'albero uscire per ogni banda gli uccelli che vi s'erano riparati. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, il quale temeva se si tornasse subito a casa, di trovare ancora attorno lanzichenecchi rimasti addietro sbrancati, in coda all'esercito. Perpetua potè ben dire e ridire che, quanto più s'indugiava, tanto più si dava agio ai baroni del paese di entrare in casa a far del resto; quando si trattava di as-

sicurar la pelle, era sempre don Abbondio che la vinceva; salvo se l'imminenza del pericolo non gli avesse fatto perdere, come si dice, la scrima.

Il giorno fissato alla partenza, l'innominato fe' trovar pronta alla Malanotte una carrozza, nella quale aveva già fatto mettere un corredo di biancheria per Agnese. E, trattala in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per riparare al guasto che troverebbe in casa; quantunque, battendo la palma in sul petto, ella andasse ripetendo che ne aveva lì ancora de' vecchi.

« Quando vedrete quella vostra buona povera « Lucia .... „ le disse in ultimo: già son certo « ch'ella prega per me, poichè le ho fatto tanto « male; ditele adunque che io la ringrazio, e confido « in Dio, che la sua preghiera tornerà anche in tanta « benedizione per lei. »

Volle poi accompagnare tutti e tre gli ospiti, fino alla carrozza. I ringraziamenti umili e sviscerati di don Abbondio e i complimenti di Perpetua, se gli immagini il lettore. Partirono; fecero, secondo il convenuto, una fermatina, ma così in piedi, alla casa del sarto, dove sentirono raccontar cento cose del passaggio: la solita storia di ruberie, di percosse, di sperpero, di sporcizia: ma quivi per buona sorte non s'eran veduti lanzichenecchi.

« Ah signor curato! » disse il sarto, dandogli braccio a rimontare in carozza: « si ha da far dei « libri in istampa, sopra un fracasso di questa sorta. »

Dopo un altro po' di strada, cominciarono i nostri viaggiatori a veder cogli occhi loro qualche cosa di

quello che avevan tanto inteso descrivere: vigne spogliate, non come dalla vendemmia, ma come dalla gragnuola e dalla bufera che fossero venute in compagnia: tralci a terra, stramenati e calpestati; strappati i pali, scalpitato il terreno e sparso di schegge, di foglie, di sterpi; schiantati, scapezzati alberi; sforacchiate le siepi; i cancelli portati via. Nelle terre poi usci spezzati, impannate lacere, strame, cenci, frantumi, a mucchio o seminati per lo spazzo delle vie; un'aria greve, fumi di lezzo più profondo che uscivano delle case, i paesani, chi a scopar fuora immondizie, chi a riparar le imposte alla meglio, chi in crocchio a piangere, a far lamento insieme; e, al passare della carrozza, mani di qua e di là tese agli sportelli, per implorare elemosina.

Con queste immagini, ora dinanzi agli occhi, ora nella mente, e coll'aspettazione di trovar il simigliante a casa loro, vi giunsero; e trovarono infatti quel che si aspettavano.

Agnese fece deporre i fagotti in un angolo del cortiletto, ch'era rimasto il luogo più pulito della casa; si diede poi a spazzarla, a raccogliere e a rigovernare quel poco di roba che le era stato lasciato; fe'venire un falegname e un ferraio, per riadattare le imposte; e, sballando poi la biancheria donata, e noverando in segreto quei nuovi ruspi, sclamava tra sè e sè: — son caduta in piedi: sia ringraziato Iddio e la Madonna e quel buon signore: posso proprio dire d'esser caduta in piedi. —

Don Abbondio e Perpetua entrano in casa, senza aiuto di chiavi; ad ogni passo che danno nell'an-

dito, senton crescere un tanfo, un morbo, un veleno, che li butta indietro; colla mano sul naso, s'avanzano all'uscio della cucina; entrano in punta di piedi, studiando dove porli, per ischifare le parti più luride del fetido strame che copre il pavimento; e danno un'occhiata intorno intorno. Non v'era nulla d'intero; ma reliquie e frammenti di quel che v'era stato, quivi ed altrove, se ne vedeva in ogni canto: piume e penne delle galline di Perpetua, stracci di biancheria, fogli dei calendarii di don Abbondio, pezzi di stoviglie: tutto insieme o sparpagliato. Solo sul focolare si poteva scorgere i segni d'un vasto saccheggio accozzati insieme, come molte idee sottintese, in un periodo steso da un uomo di garbo. V'era, dico, un rimasuglio di tizzoni e tizzoncelli spenti, i quali mostravano di essere stati, un bracciuolo di seggiola, un piede di tavola, un'imposta d'armadio, una panca da letto, un doga del botticello dove si teneva il vino che racconciava lo stomaco a don Abbondio. Il resto era cenere e carboni; e con di que' carboni stessi, i guastatori, per ristoro, avevano scarabocchiate le muraglie di fantocci, ingegnandosi, con certe berrette quadre o con certe chieriche, e con certe larghe facciuole, di figurarne dei preti, e ponendo studio a farli orribili e ridicolosi: intento che, per verità, non poteva fallire a tali artisti.

« Ah porci! » sclamò Perpetua. « Ah baro« ni! » sclamò don Abbondio; e, come scappando, andaron fuori, per un altro uscio che metteva nell'orto. Respirarono; andarono difilato alla volta della

ficaia; ma già prima di esservi, videro la terra smossa, e misero un grido a un colpo; arrivati, trovarono effettivamente, invece del morto, la buca aperta. Qui nacque un po' di scandalo: don Abbondio cominciò a prendersela con Perpetua, che avesse nascosto male: pensate se questa voleva lasciar di ribattere: dopo che l'uno e l'altra ebbero ben gridato, entrambi col braccio teso e coll' indice appuntato verso la buca, se ne tornarono insieme, brontolando. E fate conto che da per tutto trovarono a un dipresso la medesima cosa. Penarono non so quanto, a far ripulire e smorbare la casa, tanto più che, in quei giorni, era difficilissimo trovare, aiuto; e non so quanto, dovettero stare come accampati, assestandosi alla meglio o alla peggio, e rinnovando a poco a poco usci, mobili, utensili, con danari prestati da Agnese.

Di giunta poi, quel disastro fu, per qualche tempo, una semenza d'altre quistioni fastidiosissime; perchè Perpetua, a forza di iuchiedere, d'adocchiare e di fiutare, venne a saper di certo che alcune masserizie del suo padrone, credute preda o strazio de' soldati, erano in quella vece sane e salve presso gente del paese; e infestava il padrone che si facesse sentire, e rivolesse il suo. Tasto più odioso non si poteva toccare per don Abbondio, attesochè lo sua roba era in mano di birboni, di quella specie di persone cioè, con cui egli aveva più a cuore di stare in pace.

„ Ma se non ne voglio sapere di queste cose, „ diceva egli. „ Quante volte v' ho da ripetere che quel

„ che è andato è andato? Ho mo da esser posto
„ anche in croce, perchè m'è stata spogliata la
„ casa? „

„ Se lo dico io, „ rispondeva Perpetua, che
„ ella si lascerebbe mangiar gli occhi del capo.
„ Rubare agli altri è peccato, ma a lei, è peccato
„ non rubare. „

„ Ma vedete se codesti sono spropositi da di-
„ re! „ replicava don Abbondio: „ ma volete ta-
„ cere? „

Perpetua taceva, ma non così tosto; e tutto poi le era pretesto per ricominciare. Tanto che il pover' uomo s'era ridotto a non lasciarsi più scappar di bocca un lamento, sulla mancanza di questo o di quell' arredo nel momento che ne avrebbe avuto bisogno perchè, più d'una volta, gli era toccato di sentirsi dire: « vada a cercarlo al tale che lo ha,
« e non l'avrebbe tenuto fino a quest'ora, se non avesse
« che fare con un buon uomo. »

Un' altra e più viva inquietudine gli veniva dall'intendere che giornalmente continuavano a passar soldati alla sfilata, come egli aveva troppo bene congetturato; onde stava sempre in sospetto di vedersene capitare qualcheduno o anche una qualche quadriglia in su l'uscio, che aveva fatto riparare in fretta per la prima cosa, e che teneva sbarrato con gran cura; ma per grazia del cielo ciò non avvenne mai. Nè però questi terrori erano ancora cessati, che un nuovo ne sopravvenne.

Ma qui lasceremo da banda il pover uomo: si tratta ben d'altro che di sue apprensioni private, che dei guai di qualche terra, che d'un disastro passeggiero.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXI.

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, com'è noto; ed è noto parimenti ch'ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi veniamo ora a raccontare gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un dipresso accade sempre da per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, a dir vero, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma insieme di far conoscere, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.

Dalle molte relazioni contemporanee, non ce n'è nessuna che basti per sè a darne un concetto un po' concreto e ordinato; come nessuna ce n'è, che non

possa aiutare a formarlo. In ognuna, senza eccettuarne quella del Ripamonti (1), la quale va di gran lunga innanzi a tutte, per la copia e per la scelta dei fatti, e ancor più pel modo di vederli, in ognuna sono omessi fatti essenziali che sono registrati in altre: in ognuna ci ha errori materiali che si possono riconoscere e rettificare coll'aiuto di qualche altra o di quei pochi atti di publica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'erano veduti, come in aria, gli effetti. In tutte poi, regna una strana confusione di tempi e di cose; e un perpetuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno nei particolari: carattere, del resto dei più comuni e dei più sensibili nei libri di quella età, in quelli principalmente scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore di epoca posteriore s'è proposto di esaminare e di raffrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, debb'essere di necessità molto incerta e un po' confusa: un'idea indeterminata di grandi mali e di grandi errori ( e per verità ci ebbe dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare ), un'idea composta più di giudizii che di fatti, alcuni fatti di-

(1) Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, Libro V. Mediolani, 1640, apud Malatestas.

spersi, scompagnati talvolta dalle circostanze loro più caratteristiche, senza distinzione di tempo, cioè senza sentimento di causa e d'effetto, di corso di progressione. Noi, esaminando e raffrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti ( in ragione del poco che ne rimane ) documenti, come dicono, uficiali, abbiam cercato di farne, non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, nè tampoco tutti i successi degni, in qualche modo, di ricordanza. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un concetto più compiuto della cosa, la lettura delle memorie originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile vi sia sempre nelle opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiam tentato di distinguere e di accertare i fatti più generali e più rilevanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto il comporti la ragione e la natura di essi, di osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè altri non faccia di meglio, una notizia succinta, ma sincera e continua di quel disastro.

Per tutta adunque la striscia di territorio corsa dall'esercito s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno in sulla via. Ben tosto, in questo e in quel paese, cominciarono ad infermarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. V'era soltanto alcuni che gli avessero veduti altre volte: quei pochi

che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatre anni innanzi, aveva desolato pure un buon tratto d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttavia, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha inspirato sentimenti ed azioni più memorabili ancora dei mali; porlo nelle menti come un segnale di tutti quegli avvenimenti, perchè in tutti lo ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontoria; di una calamità per tutti, far per quest'uomo come una impresa, nominarla da lui, come una conquista o una scoperta.

Il protofisico Ludovico Settala, che non solo aveva veduta quella peste, ma ne era stato uno dei più attivi e intrepidi e, quantunque allor giovanissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sulle informazioni, riferì, ai 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso ( l'ultima del territorio di Lecco, a confine col bergamasco ), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Su di che, non fu presa risoluzione veruna, come si ritrae dal ragguaglio del Tadino (1).

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvè e si contentò di spedire un commissario, che in via prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i

(1) Pag. 24.

luoghi indicati ambidue, « o per ignoranza o per « altro, si lasciarono persuadere da un vecchio et « ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte « di mali non era Peste; (1) » ma in qualche luogo, effetto consueto delle emanazioni autunnali delle paludi, e per tutto altrove, effetto dei disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli Alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che vi si acquietasse.

Ma sorvenendo senza posa altre e altre novelle di morte da diverse bande furono spediti due delegati a vedere e a provedere: il Tadino suddetto e un auditore del tribunale. Quando questi arrivarono, il male si era già tanto dilatato, che le prove si offerivano senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le riviere del lago di Como, i distretti denominati il monte di Brianza e la Gera d'Adda; e per tutto trovarono ville sbarrate, altre quasi deserte, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; „ et ci pare„ vano, „ dice il Tadino, „ tante creature selvati„ che, portando in mano chi l'herba menta, chi la „ ruta, chi il rosmarino et chi un'ampolla d' ace„ to. (2) „ Si inchiesero del numero dei morti, ed era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e da per tutto rinvennero le luride e terribili marche della pestilenza. Diedero tosto, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle,

(1) Tadino, ivi.
(2) Pag. 26.

che fu ai 30 d' Ottobre, „ si dispose, „ dice il Tadino „ a prescriver le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti dai paesi dove il contagio s' era manifestato; « e mentre si compilava „ la grida, » ne diede anticipatamente qualche ordine sommario ai gabellieri.

Intanto i delegati fecero in fretta e in furia quei provedimenti che seppero e poterono migliori; e se ne tornarono, col tristo sentimento della insufficenza di essi a rimediare e ad arrestare, un male già tanto avanzato e diffuso.

Giunti il 14 di novembre, dato ragguaglio, in voce e di nuovo in scritto, al tribunale; ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e di esporgli lo stato delle cose. V' andarono, e riportarono: aver lui di tali novelle provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti; *sed belli graviores esse curas.* Così il Ripamonti (1), il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino incaricato specialmente della missione, era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell' esito. Due o tre giorni di poi, ai 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui prescriveva publiche dimostrazioni, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d' un gran concorso, in tali circostanze: tutto, come in tempi ordinarii, come se di nulla non gli fosse stato parlato.

(1) Pag. 245.

Era quest' uomo, come abbiam detto a suo luogo, il celebre Ambrogio Spinola, mandato appunto per ravviar quella guerra per racconciare gli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo ricordar qui incidentemente, ch'egli morì indi a pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, soprammani, disgusti d'ogni sorta ricevuti da cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte e notata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari, e politiche, lodata la sua antiveggenza, l'attività, la costanza: poteva anche ricercare che cosa egli abbia fatto di tutto ciò, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura o piuttosto in balìa.

Ma ciò che, lasciando intiero il biasimo, scema la maraviglia di quel suo contegno, ciò che fa nascere un'altra e più forte maraviglia, è il contegno della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragione di temerlo. Al giungere di quelle novelle dei paesi che ne erano così malamente imbrattati, di paesi che formano attorno alla città quasi una linea semicircolare, in alcuni punti non più distante da essa che venti, che diciotto miglia; chi non crederebbe che vi suscitasse un sommovimento generale, un affaccendamento di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie del tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penu-

ria dell' anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: nei trivii, nelle botteghe, nelle case, chi gittasse un motto del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracondo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e pervicacia prevaleva nel senato, nel Consiglio dei decurioni, in ogni magistrato.

Trovo che il Cardinal Federigo, tosto che si risepperο i primi casi di mal contagioso, ingiunse con lettera pastorale ai parochi, fra le altre cose, che inculcassero ai popoli l'importanza e l'obbligo di rivelare ogni simile accidente, e di consegnare le robe infette o sospette (1): e anche questa può essere contata fra le sue lodevoli singolarità.

Il tribunale della sanità sollecitava provedimenti, cooperazione: tutto era presso che invano. E nel tribunale stesso, la premura era ben lungi dall'adeguare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua narrazione, i due fisici che, persuasi e compresi della gravità e della imminenza del pericolo, stimolavano quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiamo già veduto come, ai primi annunzi della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men

(1) Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola. Milano, 1666, pag. 584.

portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risoluta ai 30 di ottobre, non fu conchiusa che ai 23 del mese seguente, non fu pubblicata che ai 29. La peste era già entrata in Milano.

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del fatto: e per verità, nell'osservare i principii d'un vasto eccidio, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno disegnare approssimativamente pel numero delle migliaia, si prova un non so quale interesse, a conoscere quei primi e pochi nomi che pur poterono essere notati e serbati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'esterminio, par che faccian trovare in essi e nelle particolarità altre più indefferenti; qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servigio di Spagna, nel resto non sono ben d'accordo, nè anche sul nome. Fu, secondo il Tadino, un PietroAntonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la pone ai 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente, e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Ambedue le epoche sono in contraddizione con altre ben più avverate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale dei decurioni, doveva avere il suo comando molti mezzi di prendere le informazioni necessarie; e il Tadino, per ra-

gione del suo ufficio, poteva meglio d'ogni altro essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro di altre date che ci paiono, come abbiam detto, più avverate, risulta che fu prima della pubblicazione della grida sulle bullette; e se la cosa ne portasse il pregio, si potrebbe anche provare, o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese: ma certo, il lettore ce ne dispensa

Comunque sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fardello di vesti comprate o rubate a' soldati alemanni; andò a porsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, presso ai cappuccini: appena giunto, s'infermò; fu portato allo spedale; quivi, un bubone che gli si scoperse sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò che era infatti; il quarto giorno egli morì.

Il tribunale della sanità fe' segregare e sequestrare in casa la famiglia di lui; i suoi abiti, e il letto dove egli era giaciuto allo spedale, furono arsi. Due serventi che lo avevano quivi governato, e un buon frate che lo aveva assistito, caddero pur essi infermi, fra pochi giorni, tutti e tre di peste. Il dubbio che ivi si era avuto, fin da principio della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciata di fuori una semenza, che non tardò a germogliare. Il primo in cui scoppiasse, fu il padrone della casa dove quegli aveva alloggiato, un Carlo Colonna suonatore di liuto. Allora tutti gli inquilini di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto; dove la più parte

si posero giù, alcuni morirono in breve, di manifesto contagio.

Nella città, quello che già c' era stato disseminato per la pratica di costoro, per vesti e arredi loro, trafugati da parenti, da pigionali, da serventi alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e quello di più che c' entrava di nuovo, per la difettuosità degli ordini, per la trascuranza nell' eseguirli e per la destrezza nell' eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell' anno, e nei primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora di quel quartiere, qualche persona ne era presa, qualcheduno ne moriva; e la radezza stessa dei casi allontanava il sospetto della peste, confermava sempre più l' universale in quella stupida e micidiale fidanza che peste non ci fosse, nè ci fosse stata pure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo, ( era essa; anche in questo caso, voce di Dio? ) deridevano gli augurii sinistri, gli avvertimenti minacciosi dei pochi; e avevano in pronto nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste, che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segnale si fosse mostrato.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur giugnevano alla Sanità, vi giugnevano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl' ingegni: si dissimulavano i malati, si corrompevano i sotterratori e gli anziani; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s' ebbero a prezzo falsi attestati.

Siccome però, ad ogni scoperta che gli riuscisse di fare, il tribunale ordinava di abbruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse esser contro di esso l'ira e la mormorazione dell'universale, « della Nobiltà, delli Mercanti et della Plebe (1), » persuasi, com'erano tutti, ch'elle fossero vessazioni senza causa e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici, il nostro ricantato Tadino e Senatore Settala, figlio del protofisico: a tale, che ormai non potevano essi attraversare i mercati, senza essere assaliti di male parole, quando non erano pietre. E certo ella fu singolare e merita un ricordo la condizione in cui, per qualche mese, si trovarono quegli uomini, di veder venire innanzi un orribile flagello, d'affaticarsi per ogni via a stornarlo, di trovare, oltre l'arduità della cosa, ostacoli da ogni parte nelle volontà, e di essere insieme bersaglio delle grida, aver voce di nemici della patria; *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti (2).

A parte dell'odio erano ancora gli altri medici che, convinti com'essi della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare altrui la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di corrività e di ostinazione: pei più, ell'era evidentemente impostura, cabala ordita, per far bottega sul pubblico spavento.

Il protofisico Ludovico Settala, pressochè ottuage-

(1) Tadino, pag. 73.
(2) Pag. 251.

nario, stato professore di medicina nella università di Pavia, poi di filosofia morale in Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e pel rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza si aggiungeva quella della vita, e alla ammirazione la benevolenza, per la sua grande carità nel curare e nel beneficare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima inspirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava dei pregiudizii più comuni e più funesti de'suoi contemporanei: era innanzi a loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata per altre vie. Eppure quella grandissima ch'egli godeva, non solo non bastò a vincere l'opinione dell'universale in questo affare della pestilenza; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagli insulti di quella parte di esso che corre più facilmente dai giudizii alle dimostrazioni e al far di fatto.

Un giorno ch'egli andava in lettiga a veder i suoi malati, cominciò a farglisi gente attorno, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste, lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar faccenda ai medici. La folla e la furia andavano crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa amica,

che per sorte era vicina. Questo gli toccò, per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaie di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far martoriare, tanagliare, e ardere per istrega una povera infelice sventurata, perchè un padrone di essa pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei (1), allora ne avrà avuta presso l'universale nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.

Ma sul finire del marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a spesseggiare le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle divise funeste di lividori e di buboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevano deriso, e dovendo pur dare un nome generico al nuovo malore, divenuto troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, mostrando di riconoscere la verità, riusciva ancora a far discredere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male si appigliava per via di contat-

(1) Storia di Milano del Conte Pietro Verri: Milano 1825, Tom. 4. pag. 155.

to. I magistrati, come chi si risente da un alto sonno, principiarono a dare un po' più orecchio ai richiami, alle proposte della Sanità, a tener mano ai suoi editti, ai sequestri ordinati, alle quarantene prescritte da quel tribunale. Domandava esso anche di continuo danari, per supplire alle spese quotidiane, crescenti del lazzeretto, di tanti altri servigi; e li domandava ai decurioni, intanto che fosse deciso ( che non fu, credo, mai, se non col fatto ) se tali spese incumbessero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore che era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale, faceva istanza il senato, perchè avvisassero al modo di vettovagliare la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica degli altri paesi; perchè trovasser mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui erano mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari, per via di prestiti, d'imposte; e di quel che ne raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, un po' ai poveri; un po' di grano comperavano, supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancora venute.

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella di assicurare il servigio e la subordinazione, di far serbare le separazioni prescritte, di mantenervi in somma, o per dir meglio di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fino dai primi momenti, v'era

stato ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la incuria e per la connivenza degli uficiali. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove dar del capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario, come lo chiamavano, della provincia, il quale faceva le veci del provinciale morto poco innanzi, volesse dar loro un soggetto abile a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, di attività, di mansuetudine insieme e di fortezza d'animo, a quel che mostrò in seguito ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli ancor giovane, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati ben di buon grado; e ai 30 di marzo entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse attorno, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gli uficiali d'ogni ordine, dichiarò innanzi a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. A misura poi che la miserevole raunanza andò moltiplicando, v'accorsero altri cappuccini; e furono quivi soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cucinieri, guardarobi, lavandai, tutto che occorresse. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, pei portici per le stanze pel campo, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilicio; animava e regolava i servigi, acchetava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, pu-

niva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lagrime. Contrasse in sul principio la peste; nc guarì, e riprese, con nuova alacrità, le cure di prima. I suoi confratelli vi lasciarono la più parte, e tutti gioiosamente, la vita.

Certo una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi: e quando non ne sapessimo altro, basterebbe questo per argomento, anzi per saggio d'una società ben rozza e malcomposta. Ma l'animo, ma l'opera, ma il sacrificio di quei frati, non meritano però meno che se ne faccia menzione, con rispetto con tenerezza, con quella specie di gratitudine che si sente, come in solido, pei grandi servigi renduti da uomini ad uomini. Morire per far del bene, è cosa bella e sapiente, in qualunque tempo, in qualunque ordine di cose. « Che se questi Padri ivi non si trovavano, « dice il Tadino, » al sicuro tutta la Città annichilata si « trovava; puoichè fu cosa miracolosa l'haver questi « Padri fatto in così puoco spatio di tempo tante cose « per benefitio publico, che non havendo havuto « agiutto, o almeno puoco dalla città, con la sua « industria et prudenza havevano manteouto nel La- « zaretto tante migliaia de' poveri. (1) »

Anche nel publico, quella caparbieria del negare la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, a misura che il morbo si diffondeva, e si diffondeva a occhi veggenti per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo èsser qualche tem-

(1) Pag. 98.

po rimasto soltanto fra i poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E fra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso una espressa menzione il protofisico Settala. Avranno detto almeno: il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sà! Caddero infermi di peste, egli, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Egli e uno dei figliuoli ne uscirono salvi; il resto morì. „ Questi „ casi, „ dice il Tadino, „ occorsi nella città in „ case nobili, disposero la nobiltà, et la plebe a „ pensare, et gli increduli medici, et la plebe igno- „ rante et temeraria cominciò stringere le labra, „ chiudere li denti, et inarcare le ciglia (1). „

Ma i rivolgimenti, ma le riprese ma le vendette, per dir così, della caparbietà convinta sono alle volte tali, da far desiderare ch'ella fosse rimasta intera e invitta, fino all'ultimo; contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente e così a lungo che esistesse presso a loro, fra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a quei mezzi ( che sarebbe stato confessare ad un tempo un grande inganno e una gran colpa ), erano tanto più disposti a trovarne qualche altra causa, a far buona qualunque ne venisse messa in campo. Sventuratamente ve n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in

1) Pag. 96.

ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste, per via di veleni contagiosi, di malie. Già tali cose o somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente in quella di mezzo secolo innanzi. Si aggiunga che, fino dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio, soscritto dal re Filippo IV, al governatore, in cui gli si dava avviso, essere scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse egli all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè per allora, pare che vi si badasse più che tanto. Però; scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti di quell'avviso potè servire di conferma o di appiglio al sospetto indeterminato d'una frode scelerata; potè anche essere la prima occasione di farlo nascere.

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale sciaguratággine, furono quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e presso a molti in certezza, d'un attentato positivo e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era paruto di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare ungendo un assito che serviva a dividere gli spazii assegnati ai due sessi, fecero nella notte portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità accorso alla visita con quattro persone dell'ufficio, visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, e non tro-

vando cosa che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere alle immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno*, avesse, dico, pronunziato, bastar che si facesse una lavatura all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grande impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. Si disse e si credè generalmente esser state unte in duomo tutte le panche, le pareti, fino alle corde delle campane. Nè si disse soltanto allora allora, ( tutte le memorie di contemporanei alcune scritte dopo molt'anni ) che parlano di quel fatto, ne parlano con eguale asseveranza: e la storia sincera di esso bisognerebbe indovinarla, se la non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e dalla quale sono le parole che abbiamo posto in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti dei cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti intrise, infardate di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con ispugne. O sia stata una vaghezza ribalda di vedere un più clamoroso e più generale spaurimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare la publica confusione, o che che altro; la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla ad un sogno delle fantasie, che al fatto d'una tristizia, non nuova del re-

sto nei cervelli umani ne scarsa pur troppo d'effetti consimili, in ogni luogo, per così dire, e in ogni età. Il Ripamonti, che spesso in questo particolare delle unzioni deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma di aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive (1). Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontano la cosa nei medesimi termini; parlano di visite, di esperimenti fatti con quella materia sopra cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, credere eglino *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato*: pensiero che indica in loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non vi fosse stato. Le altre memorie contemporanee, senza contare la loro testimonianza per la verità del fatto, accennano pure insieme, essere stata in sulle prime opinione di molti, che quell'impiastricciamento fosse fatto per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che lo negasse; e ne avrebbero parlato certamente; se ve ne fosse stati, se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto cosa non fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile ad osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che

(1)... et nos quoque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adspersisset, impressisset et parieti: et ianue passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur. pag. 75.

hanno tenuta, le apparenze, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti e dominarle.

La città già commossa ne fu sossopra: i padroni delle case con paglie accese, abbruciacchiavano gli spazii unti; i passeggieri si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e facili allora ad esser riconosciuti all'abito, venivano arrestati nelle vie dal popolo, e consegnati alle carceri. Si fecero interrogatorii, esami di arrestati, di arrestatori, di testimonii; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, di ponderare, d'intendere. Il tribunale della sanità publicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conveniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 maggio, ma che fu evidentemente scritta ai 19, giorno segnato nella grida a stampa, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolatione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi publicata grida, etc.* Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e tranquillante congettura che partecipavano al governatore: reticenza che accusa ad un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più rea, quanto più poteva essere perniciosa.

Mentre il tribunale cercava, molti nel publico, come accade, avevano già trovato. Coloro che crede-

vano esser quella una unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez di Cordova, per gl'insulti ricevuti nel suo partire, chi una pensata del cardinale di Richelieu, per disertar Milano e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali motivi, ne voleva autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo e quell'altro gentiluomo milanese. Non mancava, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che una malvagia corbellatura, l'attribuivano a scolari, a signori, ed uficiali che si annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come per avventura s'era temuto, che ne seguisse a dirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse posta in non cale.

V'era del resto un certo numero di persone non ancora persuaso che peste vi fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, che per la città, alcuni pure ne guarivano, « si diceva » (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza sono sempre curiosi a sapersi) « si diceua dalla plebe, et ancora da molti « medici partiali, non essere vera peste, perchè tutti « sarebbero morti (1). » Per togliere ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità uno spediente congenere al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In uno dei giorni festivi della Pentecoste, usavano i cittadini concorrere al cimiterio di san Gregorio, fuori di porta

(1) Tadino pag. 93.

orientale, a pregare pei morti dell'altro contagio dei quali i corpi erano quivi sepolti: e, pigliando dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, v'andavano ognuno nella gala che potesse maggiore. Era in quel giorno morta di peste, fra gli altri, una intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, per mezzo alle carrozze, ai cavalcatori, ai passeggianti, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, tratti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi; affinchè la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto, il brutto suggello della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, si levava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorìo regnava dove era passato, un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto ella s'andava ogni dì più acquistando fede da sè; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.

Da prima adunque, non peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto: ma già vi s'è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che

non sono molte quelle d'una tal sorta e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii d'un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e nelle picciole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXII.

Divenendo sempre più difficile il supplire alle esigenze dolorose della circostanza, era stato, ai 4 di maggio, preso nel consiglio dei decurioni, di ricorrere, per ajuto e per mercede, al governatore; e ai 22, furono spediti al campo due di quel corpo, che gli rappresentassero i guai e le strettezze della città: le spese enormi, l'erario esausto e indebitato, le rendite future impegnate, le imposte correnti non pagate, per l'impoverimento generale prodotto da tante cause, e dal guasto militare in ispecie; gli mettessero in considerazione che, per leggi e consuetudini non interrotte, e per decreto speciale di Carlo V, le spese della peste dovevano essere a carico del fisco: in quella del 1576, avere il governatore marchese di Ayamonte, non pur sospese tutte le imposizioni camerali, ma sovvenuta la città di quarantamila scudi della stessa Camera; domandassero finalmente quattro cose: che le imposizioni fossero, come già allora, sospese; la Camera desse danari; desse il governatore parte al re, delle miserie della

città e della provincia; scusasse da nuovi alloggiamenti militari il ducato, già consumato e distrutto dai passati. Lo Spinola diede in risposta condoglianze, e nuove esortazioni: dolergli di non poter trovarsi nella città, per impiegare ogni sua cura in sollievo di quella; ma sperare che a tutto avrebbe supplito lo zelo di quei signori: questo essere il tempo di spendere senza risparmio, d'ingegnarsi in ogni maniera: quanto alle domande espresse, avrebbe, proveduto nel miglior modo che il tempo e le necessità presenti avessero conceduto. Nè altro ne fu: v'ebbe bene nuove andate e venute, domande e risposte; ma non trovo che se ne venisse a più strette conclusioni. Più tardi, nel maggior fervore della pestilenza, il governatore stimò di trasferire con lettere patenti la sua autorità nel gran cancelliere Ferrer, avendo egli, come scrisse, da attendere alla guerra.

Insieme con quella risoluzione, i decurioni ne avevan presa un'altra: di domandare al cardinale arcivescovo, che si facesse una processione solenne, portando per la città il corpo di san Carlo.

Il buon prelato rifiutò, per molte ragioni. Gli spiaceva quella fiducia in un mezzo arbitrario, e temeva che, se l'effetto non avesse corrisposto, come pure temeva, la fiducia si cangiasse in iscandolo (1). Teme-

(1) Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630, etc. raccolte da D. Pio la Croce, Milano, 1730. E tratta evidentemente da scritto inedito di autore vissuto al tempo della pestilenza; se pure non è una semplice edizione, piuttosto che una nuova compilazione.

va di più, che, *se pur c' era di questi untori*, la processione fosse una troppo comoda occasione al delitto, *se non ce n' era*, un tanto adunamento per sè non poteva che spandere sempre più il contagio: *pericolo ben più reale* (1). Chè il sospetto sopito delle unzioni s'era intanto, ridestato, più generale e più furioso di prima.

S'era di nuovo veduto, o questa volta era paruto di vedere, unte muraglie, porte di edifizii pubblici, usci di case, martelli. Le novelle di tali scoperte volavano di bocca in bocca; e, come più al solito accade nelle grandi preoccupazioni, l'udire faceva l'effetto che avrebbe potuto fare il vedere. Gli animi, ognor più amareggiati dalla presenza dei mali, irritati dalla insistenza del pericolo, abbracciavano più volentieri questa credenza: chè l' ira agogna a punire, e, come osservò acutamente, a questo stesso proposito, un valentuomo (2), ama meglio di attribuire i mali ad una nequizia umana, contra cui possa sfogare la sua tormentosa attività, che riconoscerli da una causa, colla quale non vi sia altro da fare che rassegnarsi. Un veleno squisito, istantaneo, penetrantissimo, erano parole più che bastanti a spiegare la violenza, tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto quel veleno, di rospi di serpenti,

(1) Si unguenta scelerata et unctores in urbe essent.... Si non essent ....... Certiusque adeo malum. Ripamonti, pag. 185.

(2) P. Verri, Osservazioni sulla tortura: Scrittori italiani di economia politica, parte moderna, tom. 17, pag. 203.

di sanie e di bava d'appestati di peggio, di tutto ciò che selvagge e perverse fantasie sapessero trovar di sozzo o di atroce. Vi si aggiunsero poi le malie, per le quali ogni effetto diveniva possibile, ogni obiezione perdeva la forza, si risolveva ogni difficoltà. Se gli effetti non avevan tenuto dietro immediatamente a quella prima unzione, se ne vedeva il perchè; era stato un tentativo manchevole di venefici ancor novizii: ora l'arte era perfezionata, e le volontà più accanite nell'infernale proposito. Ormai chi avesse sostenuto ancora che l'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava per cieco, per ostinato; se pur non cadeva in sospetto d'uomo interessato a stornar dal vero l'accorgimento pubblico, di complice di *untore*: il vocabolo fu bentosto comune, solenne, tremendo. Con una tal persuasione che untori vi fosse, se ne doveva scoprire, presso che infallibilmente: tutti gli occhi erano sull'avviso; ogni atto poteva dar gelosia. E la gelosia diveniva di leggieri certezza, la certezza furore.

Due esempii ne riferisce il Ripamonti, avvertendo di averli trascelti, non come i più fieri, fra tanti che avvenivano alla giornata; ma perchè d'entrambi poteva pur troppo parlar di veduta (1).

Nella chiesa di sant'Antonio, in un giorno di non so quale sollennità, un vecchio più che ottuagenario, dopo aver pregato ginocchioni, volle sedersi; e prima, colla cappa spolverò la panca. « Quel vec« chio ugne le panche! » sclamarono ad una voce

(1) Pag. 94

alcune donne che vider l'atto. La gente che si trovava in chiesa (in chiesa!), fu addosso al vecchio: gli stracciano i bianchi capelli, lo pestan di pugni e di calci, lo strascinano fuori semivivo, per trarlo alla prigione, ai giudici, alle torture. « Io lo vidi « strascinato a quel modo, » dice il Ripamonti « nè « seppi altro della fine: ben credo che non abbia potuto sopravvivere più di qualche momento. »

L'altro caso, c seguì il domani, fu egualmente strano, ma non egualmente funesto. Tre giovani compagni francesi, un letterato, un pittore, un meccanico, venuti per veder l'Italia, per farvi studio delle antichità, e per cercarvi occasione di guadagno, s'erano accostati a non so qual parte esterna del duomo, e stavano qui contemplando attentamente. Uno, due, alcuni passeggieri, si fermarono; si fe' un crocchio, pure a contemplare, a tener d'occhio coloro, che l'abito, la capigliatura, le bisacce, accusavano di stranieri e, quel che era peggio, di francesi. Come per accertarsi ch' egli era marmo, stesero essi la mano a toccare. Bastò. Furono involti, afferrati, malmenati, spinti a furia di percosse alle carceri. Per buona sorte, il palazzo di giustizia è poco discosto dal duomo; e per una sorte ancor più felice, furono trovati innocenti, e rilasciati.

Nè di tali cose accadeva soltanto nella città: la frenesia s'era propagata come il contagio. Il viandante che fosse incontrato da contadini fuor della strada maestra, o che in quella, fosse veduto rallentarsi baloccando, o starsi sdraiato a riposo; lo sconosciuto, a cui si trovasse qualche cosa di strano, di malfidato,

nel volto, negli abiti, erano untori, al primo avviso d'un chi che fosse, al grido di un ragazzo, si sonava a martello, si accorreva; gl' infelici erano tempestati di pietre, o presi, venivano menati a furore in prigione. E la prigione, fino a un certo tempo, era un porto di salvamento (1).

Ma i decurioni, non disanimati dal rifiuto del savio prelato, andavano replicando le loro istanze, che il voto publico assecondava romorosamente. Persistette quegli ancor qualche tempo, cercò di dissuadere; tanto e non più potè il senno d' un uomo contro la ragione dei tempi, e l' insistenza di molti. In quello stato di opinioni, colla idea del pericolo, confusa, com' ella era in quel tempo, contrastata, ben lontana dall' evidenza che noi vi sentiamo, non si fa duro ad intendere, come le sue buone ragioni potessero, anche nella sua mente, esser soggiogate dalle cattive altrui. Se poi, nel credere ch' egli fece, avesse o non avesse nessuna parte una debolezza della volontà, son misteri del cuore umano. Certo, se in alcun caso par che si possa attribuire in tutto l'errore all' intelletto, e scusarne la coscienza, egli è quando si tratti dei pochi ( e questi fu ben del numero ), nella vita intera de' quali appaia un obedir risoluto alla coscienza, senza riguardo ad interessi temporali di nessun genere. Al replicar delle istanze, cedette egli dunque, acconsentì la processione, acconsentì di più al desiderio, alla premura generale, che l' arca dove posavano le reliquie di san Carlo, rimanesse di poi espo-

(1) Ripam. pag. 91. 92.

sta, per otto giorni, al concorso publico sull' altare maggiore del duomo.

Non trovo che il tribunale della sanità, nè altri, facesse opposizione, nè rimostranza di sorta. Soltanto, il tribunale suddetto ordinò alcune precauzioni, che, senza ovviare al pericolo, ne indicavano il sentimento. Diede più strette regole, sul lasciare entrar persone in città; e, per assicurarne l'esecuzione, fe' star chiuse le porte: come pure, affine di escludere al possibile dalla raunanza gli infetti e i sospetti, fece inchiodar gli usci delle case sequestrate: le quali, per quanto può valere, in tali faccende, la nuda asserzione d' uno scrittore, e uno d'scrittore di quel tempo, erano intorno a cinquecento (1).

Tre giorni furono spesi in preparamenti: l' undici di giugno, che era il destinato, la processione si mosse, in sull' alba, dal duomo. Andava innanzi una lunga schiera di popolo, donne la più parte, coperte il volto d'ampii zendadi, molte scalze e vestite di sacco. Venivano poi le arti, precedute dai loro confaloni, le confraternite, in abiti varii di fogge e di colori; poi le fraterie; poi il clero secolare, ognuno colle insegne del grado, e portando un cero acceso. Nel mezzo, tra il chiarore di più spesse faci, tra un romor più alto di canti, sotto un ricco baldacchino, procedeva l'arca, sostenuta a vicenda da quattro canonici, parati in gran pompa. Dai lati di cristallo, traspariva il venerato cadavere, ravvolte le membra di splen-

(1) Alleggiamento nello Stato di Milano etc. di C. G. Cavatio della Somaglia. Milano, 1653, pag. 482.

didi abiti pontificali, mitrato il teschio; e fra le forme mutilate e scomposte, si poteva ancora distinguere qualche vestigio dell' antico sembiante, quale lo rappresentano le immagini, quali alcuni si ricordavano di averlo veduto e onorato vivente. Dietro alla spoglia del morto pastore ( dice il Ripamonti (1), da cui principalmente togliamo questa descrizione ), e prossimo a lui, come di meriti, di sangue e di dignità, così ora anche della persona, veniva l'arcivescovo Federigo. Seguiva l' altra parte del clero, e appresso i magistrati, nelle assise di maggior cerimonia; poi i nobili quali sfarzosamente abbigliati, come a dimostrazione solenne di culto, quali, per segno di penitenza, in abito di corruccio, o a piè nudo, coperti di sacco, coi cappucci arrovesciati sul volto; tutti con grandi torce. Finalmente una coda d'altro popolo misto.

Tutta la strada era addobbata a festa; i ricchi avevan cavate fuora le suppellettili più sfarzose; le fronti delle case povere erano state ornate da vicini benestanti, o dal publico; dove in luogo di parati, dove sopra i parati, erano rami fronzuti; da ogni parte pendevano quadri, iscrizioni, imprese; sui davanzali delle finestre stavano in mostra vasi, anticaglie, arredi preziosi; da per tutto fiaccole. A molte di quelle finestre, infermi sequestrati miravano la pompa, e mescevano le loro preci a quelle de' passeggieri. Le altre strade, mute, deserte; se non che alcuni, pur dalle finestre, porgevan l' orecchio al ronzio vaga-

(1) Pag. 62 — 66

bondo; altri, e fra questi si videro fin monache, eran saliti sui tetti, se di quivi potessero veder da lontano quell'arca, il corteggio, qualche cosa.

La processione passò per tutti i quartieri della città: ad ognuno de' crocicchi, o delle piazzette che sono allo sbocco delle vie principali nei borghi, e che allora serbavano l'antico nome di *carrobii*, ora rimasto ad un solo, si faceva una fermata, posando l'arca presso alla croce, che in ognuno era stata eretta da san Carlo, nella pestilenza antecedente, e delle quali alcune sono tuttavia in piede: tanto che non si tornò al duomo, se non ben oltre il mezzo giorno.

Ed ecco che, il dì segnente, mentre appunto regnava quella presentuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a una dismisura tale, con un salto così subitanco, che non v'ebbe quasi chi non ne vedesse la causa o l'occasione nella processione medesima. Ma, oh forze mirabili e dolorose di un pregiudizio generale! non già al tanto e così prolungato stivamento delle persone, non alla infinita moltiplicazione dei contatti fortuiti, attribuivano i più quell'effetto; lo attribuivano alla facilità che gli untori vi avessero trovata di eseguire in grande il loro empio disegno. Si disse che, mescolati nella folla, avessero infettate col loro unguento quante più persone fosse lor venuto fatto. Ma, come questo non sembrava mezzo bastante nè appropriato, ad una mortalità così vasta e così diffusa in ogni ordine; come,

a quel che pare, non era stato possibile, nè anche all'occhio così attento e pur così travedente del sospetto, scernere untumi, macchie di sorta in sul passaggio; si ricorse, per la spiegazione del fatto, a quell'altro trovato già vecchio e ricevuto allora nella scienza comune d'Europa, delle polveri venefiche e malefiche; si disse che le polveri tali, sparse pel lungo della via e principalmente ai luoghi delle pose, si fossero attaccate agli strascichi delle vesti, e meglio ai piedi, che in gran numero erano quel dì andati in volta scalzi. « Vide pertanto « dice uno scrittore contemporaneo (1) » l'istesso giorno della processione la « pietà cozzar con l'empietà, la perfidia con la since- « rità, la perdita con l'acquisto. » Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava coi fantasmi creati da sè.

Da quel dì, la furia del contagio andò sempre crescendo: in breve non v'ebbe quasi più casa che non fosse tocca; in breve la popolazione del lazzeretto, al dire del Somaglia citato di sopra, montò dalle due alle dodici migliaia: in progresso, al dir di quasi tutti, giunse fino alle sedici. Ai 4 di luglio: come trovo in un'altra lettera dei conservatori della sanità al governatore, la mortalità quotidiana oltrepassava i cinque cento. Più innanzi e nel colmo, arrivò e stette, secondo il computo più comune, ai mille dugento, mille cinquecento: Se vogliam credere al

(1) Agostino Lampugnano, la pestilenza seguita in Milano, l'anno 1630. Milano 1634, pag. 44.

Tadino (1), andò qualche volta al di là dei tre mila cinquecento.

Si pensi ora quali dovessero essere le angustie dei decurioni, addosso a cui era rimasto il peso di provedere alle publiche necessità, di riparare a ciò che v'era di riparabile in un tale disastro. Bisognava ogni dì surrogare, ogni dì aumentare serventi publici di molte specie: *monatti*; così, con denominazione già antica qui e d'oscura origine, si disegnavano gli addetti ai più penosi e pericolosi servigi della pestilenza, togliere dalle case, dalle vie, dal lazzeretto i cadaveri, carreggiarli alle fosse e sotterrarli, portare o guidare al lazzeretto gl'infermi, governarli quivi, ardere, purgare le robe infette e sospette, *apparitori*, il cui uficio speciale era di precedere i carri, avvertendo col suono d'un campanello i passeggieri, che si ritraessero: commissarii, che regolavano gli uni e gli altri, sotto gli ordini immediati del tribunale della sanità. Bisognava tener fornito il lazzeretto, di medici, di chirurghi; di medicinali, di vitto, dei tanti attrezzi di una infermeria; bisognava trovare e approntar nuovo alloggio ai nuovi bisogni. Si fecero a a ciò costruire in fretta capanne di legno e di paglia nello spazio interno del lazzeretto; un nuovo ne fu costruito, pur di capanne, con una chiusura di tavole, capace di quattro mila persone. E non bastando, due altri ne furono decretati; vi si pose anche mano; ma, per mancanza di mezzi d'ogni genere, rimasero incompiuti. I mezzi, le persone, il coraggio, venivano meno, a misura che il bisogno cresceva.

(1) Pag. 115 e 117.

E non solo l'esecuzione restava sempre addietro dei progetti e degli ordini; non solo, a molte necessità, pur troppo riconosciute, si provedeva scarsamente, anche in parole: si venne a questo d'impotenza e di disperazione, che a molte, e delle più pietose, come delle più urgenti, non si dava provedimento di sorta. Morivano, per esempio, d'abbandono una gran quantità di bambini; a cui erano morte le madri di pestilenza: la Sanità propose che s'istituisse un ricovero, per questi e per le partorienti necessitose, che qualche cosa si facesse per loro; e non potè nulla ottenere. » Si doveva non di meno, « dice il Tadino, » compatire ancora alli Decurioni della « Città, li quali si trovavano afflitti, mesti et lacerati « dalla Soldadesca senza regola et rispetto alcuno, « come molto meno nell'infelice Ducato, atteso che « aggiunto alcuno, nè provisione si poteva havere dal « Governatore, se non che si trovava tempo di guer« ra, et bisognava trattar bene li Soldati. (1) » Tanto importava il prender Casale! Tanto pareva bella la lode del vincere, indipendentemente dalla cagione, dallo scopo per cui si combattesse!

Così pure, trovandosi colma di cadaveri un'ampia, ma unica fossa, ch'era stata scavata presso al lazzeretto; e rimanendo, quivi per ogni dove, insepolti i nuovi cadaveri che ogni giornata dava in maggior copia i magistrati, dopo avere invano cercato braccia al tristo lavoro, s'erano ridotti a dire di non saper più a che mezzo appigliarsi. Nè si vede che uscita la cosa potesse avere, se non veniva un soccorso straor-

(1) Pag. 117.

dinario. Il presidente della Sanità ne domandò, per disperato, colle lagrime agli occhi, a quei due valenti frati che stavano a governo del lazzeretto; e il padre Michele s'impegnò a dargli, in capo a quattro dì, sgombra di cadaveri la città; in capo ad otto, fosse bastevoli, non solo all'uopo presente, ma a quello che l'antiveder più sinistro potesse supporre nell'avvenire. Con un frate compagno, e con uficiali datigli a ciò dal presidente, andò, fuori della città, alla cerca di contadini, e, parte coll'autorità del tribunale, parte con quella dell'abito e delle sue parole, ne raccolse da dugento, e gli scompartì in tre disgiunti luoghi allo scavamento; spedì poi dal lazzeretto monatti, a raccorre i morti; tantochè al dì prefisso; la sua promessa si trovò adempiuta.

Una volta, il lazzeretto rimase destituito di medici; e, con offerte di larghi stipendii e di onori, a fatica e non così subito, se ne potè avere, e troppo al di qua del bisogno. Fu spesso in estremo di vettovaglie, a segno di temere che si avesse a morirvi anche d'inedia; e più d'una volta, mentre si tentava ogni via di far derrate o danaro, sperando appena di trovarne, non che di trovarne affatto a tempo, vennero a tempo abbondanti sussidi, per inaspettato dono di misericordia privata: chè, in mezzo alla stupefazione comune, alla indifferenza per altrui, venuta del continuo temer per sè, vi ebbe animi sempre desti alla carità, ve ne ebbe altri in cui la carità nacque al cessare d'ogni allegrezza terrena; come, nella strage e nella fuga di molti, a cui toccava di soprintendere e di provedere, alcuni ve n'ebbe, sani sem-

pre di corpo e saldi di coraggio al loro posto: v'ebbe pure altri che, spinti dalla pietà, assunsero e sostennero prodemente le cure a cui non erano chiamati per uficio.

Dove rifulse una più generale e più volonterosa fedeltà ai doveri difficili della circostanza, fu negli ecclesiastici. Ai lazzeretti, nella città, non venne mai meno la loro assistenza: dove si pativa, v'era di essi; sempre si videro mischiati, interfusi e languenti, ai moribondi languenti, e moribondi talvolta essi medesimi: coi soccorsi spirituali erano prodighi, quanto potevano, di temporali; prestavano qualunque servigio fosse del caso. Più di sessanta parochi, della città solamente, morirono di contagio: dei nove gli otto, allo incirca.

Federigo dava a tutti, com'era da aspettarsi da lui, incitamento ed esempio. Peritagli intorno quasi tutta la sua famiglia arcivescovale, sollecitato da parenti, da alti magistrati, da principi circonvicini, perchè si ritraesse dal pericolo in qualche villa solitaria, rigettò il consiglio e le istanze, con quell'animo, con cui scriveva ai parochi: « siate disposti ad abbandonar questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliuolanza nostra: andate con amore incontro alla peste, come ad una vita, come ad un premio, quando vi sia da guadagnare un'anima a Cristo (1). » Non trasandò alcuna delle cautele che non lo impedissero dal dovere: sul che diede anche istruzioni e regole al clero: e insieme,

(1) Ripamonti, pag. 164.

non curò, nè parte avvertire il pericolo dove, a far del bene, bisognasse passar per esso. Senza parlare degli ecclesiastici, coi quali era sempre, per lodare e regolare il loro zelo, per eccitare qual di loro andasse freddo nell' opera, per mandarli ai posti dove altri era perito, volle che l'adito fosse aperto a chiunque avesse bisogno di lui. Visitava i lazzeretti, per dare consolazione agli infermi e incoraggiamento agli assistenti; scorreva la città, portando soccorsi ai poverelli sequestrati nelle case, fermandosi agli usci, sotto le finestre, ad ascoltare i loro rammarichi, a porgere in iscambio parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò in somma e visse nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch' egli alla fine, d'esserne uscito illeso.

Così, negli infortunii publici e nelle lunghe perturbazioni di quel quale ch' ei si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù; ma, pur troppo non manca mai insieme un aumento, e d'ordinario ben più generale, di perversità. E questo pure fu segnalato. I ribaldi che la peste risparmiava e non atterriva, trovarono nella confusione comune, nel rilasciamento d'ogni forza publica, una nuova occasione di attività, e una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. Che anzi, l'uso della forza publica stessa venne a trovarsi in gran parte nelle mani dei peggiori fra loro. All'impiego di monatti e di apparitori non si adattavano generalmente che uomini sui quali l'attrattiva delle rapine e della licenza potesse più che il terrore del contagio, che ogni naturale ribrezzo. Erano a costoro

poste strettissime regole, intimate severissime pene, assegnate stazioni, sovrapposti, come abbiam detto, commissarii: sopra questi e quelli, eran delegati magistrati e nobili in ogni quartiere, coll'autorità di proveder sommariamente ad ogni occorrenza di buon governo. Un tale ordinamento camminò e fece effetto, fino ad un certo tempo: ma, col crescere delle morti e dello sbandamento, dello sbalordimento di chi sopravviveva, venner coloro ad esser come franchi d'ogni sopravveglianza; si fecero, i monatti principalmente, arbitri di ogni cosa. Entravano da padroni, da nemici nelle case; e, senza parlare del saccheggio, del come trattavano gl'infelici ridotti dalla peste a passar per siffatte mani, le ponevano, quelle mani infette e scelerate, sui sani, figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di strascinarli al lazzeretto, se non si riscattavano, o non venivano riscattati a prezzo. Altre volte, mettevano a prezzo il servigio, ricusando di levare i cadaveri già infraciditi, a meno di tanti scudi. Si tenne (e tra la corrività degli uni e la nequizia degli altri, è egualmente malsicuro il credere e il discredere) si tenne, e il Tadino lo afferma (1), che monatti e apparitori lasciassero a bello studio cader dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un'entrata, un regno, una festa. Altri sciaurati, dandosi per monatti, portando campanelle attaccate ai piedi, com'era prescritto a quelli, per distintivo e per avviso del loro avvicinarsi, s'intromettevano nelle case,

(1) Pag. 102.

ad esercitarvi ogni arbitrio. In alcune, aperte e vote di abitatori, o abitate soltanto da qualche languente, da qualche moribondo, entravano ladri a man salva, a far bottino; altre venivano sorprese, invase da birri, che vi commettevano ruberie, eccessi d'ogni sorta.

A paro colla perversità, crebbe l'insania: tutti gli errori già dominanti più o meno, presero dalla attonitaggine e dalla agitazione delle menti, una forza straordinaria, ebbero più vaste e più precipitose applicazioni. E tutti servirono a rinforzare e ad ingrandire quella insania speciale delle unzioni, la quale, ne' suoi effetti, ne' suoi sfoghi, era spesso, come abbiam veduto, un'altra perversità. L'immagine di quel supposto pericolo assediava e martoriava gli animi, più assai che il pericolo reale e presente. « E mentre, « dice il Ripamonti, » i cadaveri sparsi o in « mucchi di cadaveri, sempre dinanzi agli occhi sem- « pre fra i passi dei viventi, facevano della città tut- « ta, come un solo funerale; qualche cosa di ancor « più funesto, una maggiore pubblica deformità era « quell'accanimento vicendevole, la sfrenatezza, la « mostruosità dei sospetti . . . . . . Non del vicino « soltanto si prendeva ombra, dell'amico, dell'ospi- « te; ma quei nomi, quei vincoli della umana cari- « tà, marito e moglie, padre e figlio, fratello e « fratello, erano di terrore: e, cosa orribile e inde- « gna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, « si temevano, come agguati, come nascondigli di ve- « neficio (1). »

(1) Pag. 81.

La vastità immaginata, la stranezza della trama turbavano tutti i giudizii, alteravano tutte le ragioni della fiducia reciproca. Oltre l'ambizione e la cupidigia, che da prima erano supposte per motivo degli untori, si sognò, si credette in progresso una non so quale voluttà diabolica in quell'ungere, una attrattiva dominatrice delle volontà. I vaneggiamenti degli infermi, che accusavano sè stessi di ciò che avevano temuto dagli altri, parevano rivelazioni, rendevano ogni cosa, per dir così, credibile d'ognuno. E più delle parole, dovevano far colpo le dimostrazioni, se accadeva che appestati deliranti andassero facendo di quegli atti, che s'erano figurati dovessero fare gli untori: cosa insieme molto probabile e atta a dar miglior ragione della persuasione generale e delle affermazioni di molti scrittori. Allo stesso modo, nel lungo e tristo periodo delle inquisizioni giudiziarie per affari di stregheria, le confessioni, non sempre estorte, degl'imputati, servirono non poco a promuovere e a mantenere l'opinione che regnava intorno ad essa, chè, quando una opinione ottiene un vasto e lungo regno, ella si esprime in tutti i modi, tenta tutte le uscite, scorre per tutti i gradi della persuasione; ed è difficile che tutti o moltissimi credano a lungo che una cosa strana si faccia, senza che venga alcuno il quale creda di farla.

Fra le storie che quel delirio delle unzioni produsse, una merita d'essere menzionata, pel credito che acquistò e pel giro che fece. Si raccontava, non da tutti a un modo ( che sarebbe un troppo singolar privilegio delle favole ), ma a un dipresso, che un

tale, il tal dì aveva veduto fermarsi sulla piazza del duomo un tiro a sei, e dentro, con un gran seguito, un gran personaggio, d'aspetto signorile, ma fosco e abbronzato, cogli occhi accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Lo spettatore, invitato a salire nel cocchio, v'era salito: dopo un po' d'aggirata, s'era fatto alto e smontato alla porta d'un palazzo, dov'egli, entrato cogli altri; aveva trovato amenità, e orrori, deserti e giardini, caverne e sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli erano state mostrate grandi casse di danaro, e detto che ne pigliasse quanto gli fosse in piacere, se insieme voleva accettare un vasello d'unguento, e andar con quello ugnendo per la città. Il che avendo egli ricusato di fare, s'era trovato in un istante al luogo donde era stato preso. Questa storia, creduta qui generalmente nel popolo e, al dire del Ripamonti, non abbastanza derisa da molti savii (1), corse per tutta Italia e fuori: in Germania se ne fece un disegno in istampa: l'elettore arcivescovo di Magonza chiese per lettera al cardinal Federigo, che cosa si dovesse credere dei portenti che si narravano di Milano, e n'ebbe in risposta ch'erano sogni.

D'egual valore, se non in tutto d'egual natura, erano i sogni dei dotti; come disastrosi del pari ne erano gli effetti. Vedevano i più di loro l'annunzio e la ragione insieme dei guai, in una cometa apparsa l'anno 1628, e in una congiunzione di Saturno con Giove: « inclinando, » scrive il Tadino, la congion-

(1) Pag. 77.

« tione sodetta sopra questo anno 1630, tanto chia« ra, che ciascuno la poteva intendere. *Mortales pa« rat morbos, miranda videntur* (1). » Questa predizione, fabbricata non so poi quando nè da chi, correva, come accenna il Ripamonti (2), per tutte le bocche che appena fossero abili a proferirla. Un'altra cometa sopravvenuta nel giugno dell'anno stesso della pestilenza, si tenne per un nuovo avviso, anzi per una prova manifesta delle unzioni. Pescavano nei libri, e pur troppo ne rinvenivano in copia, esempii di peste, come dicevano, manufatta: citavano Livio, Tacito, Dione, che dico! Omero e Ovidio, i molti altri antichi che hanno narrati o toccati fatti simiglianti: di moderni ne avevano ancor più dovizia. Citavano cento altri autori, che hanno trattato dottrinalmente, o parlato per incidenza, di veleni, di malìe, d'unti, di polveri: il Cesalpino citavano, il Cardano, il Grevino, il Salio, il Pareo, lo Schenchio, lo Zachia e, per finirla, quel funesto Delrio, il quale, se la rinomanza degli autori fosse in ragione del bene e del male prodotto dalle loro opere, dovrebbe essere uno de' più famosi; quel Delrio, le cui veglie costarono la vita a più uomini che non le imprese di qualche conquistatore; quel Delrio, le cui *Disquisizioni Magiche* ( lo stillato di tutto ciò che gli uomini avevano, fino a' suoi tempi, farneticato in quella materia) divenute il testo più autorevole, più irrefragabile, furono, per oltre un secolo, norma ed impulso potente di legali, orribili, non interrotte carnificine.

(1) Pag. 56.
(2) Pag. 273.

Dai trovati del volgo illetterato, la gente colta pigliava ciò che si poteva acconciar colle sue idee; dai trovati della gente colta il volgo pigliava ciò che ne poteva intendere, e al modo che lo poteva; e di tutto si formava una indigesta, immane congerie di publica forsennatezza.

Ma ciò che dà maggior maraviglia, è il vedere i medici, dico i medici che fino da principio avevan creduta la peste, dico in ispecie il Tadino che l'aveva pronosticata, veduta entrare, tenuta d'occhio, per dir così, nel suo progresso, che aveva detto e predicato come ella era peste e si appiccava pel contatto, come dal non porvi riparo ne sarebbe venuta una infezione generale, vederlo poi, da questi effetti medesimi, cavare argomento certo delle unzioni venefiche e malefiche; lui che, in quel Carlo Colonna, morto il secondo di peste in Milano aveva notato il delirio, come un accidente della malattia, vederlo poi addurre in prova delle unzioni e della congiura diabolica, un fatto di questa sorta: che due testimonii deponevano di avere udito un loro amico infermo, raccontare come, una notte, gli erano venute persone in camera, ad offerirgli la salute, e danari, se avesse voluto ugnere le case del contorno; e come, al suo replicato disdire, quelli erano partiti, e in loro vece, era rimasto un lupo sotto il letto, e tre gattacci sopra, « che sino al far del giorno vi dimorarono (1). » Se un tal modo di connettere fosse stato d'un sol uomo si vorrebbe attribuirlo a una sua gros-

(1) Pag. 123—124.

sezza, a una sua sbadataggine particolare; e non vi sarebbe un proposito di farne menzione; ma, come fu di molti, è storia dello spirito umano; e vi è da scorgere, quanto una serie ordinata e ragionevole d'idee possa essere scompaginata da un'altra serie d'idee, che vi si getti a traverso. Del resto, quel Tadino era qui uno degli uomini più riputati del suo tempo.

Due illustri e benemeriti scrittori hanno affermato che il cardinal Federigo dubitasse del fatto delle unzioni (1). Noi vorremmo poter dare a quell'inclita e amabile memoria una lode ancor più intera, e rappresentare il buon prelato, in questo, come in tante altre cose, singolare dalla folla de'suoi contemporanei; ma siamo in quella vece costretti di notar di nuovo in lui un esempio della prepotenza d'una opinione comune anche sulle menti più nobili. S'è veduto, almeno dal modo con cui il Ripamonti riferisce i suoi pensieri, come da principio egli stesse veramente in dubbio: tenne poi sempre che in quella opinione avesse gran parte la corrività, l'ignoranza, la paura, il desiderio di scusare la lunga trascuranza nel guardarsi dal contagio; che molto vi fosse di esagerato; ma insieme, che qualche cosa vi fosse di vero. Nella biblioteca ambrosiana si conserva, scritta di sua mano, un'operetta intorno a quella peste; ed ecco uno di molti luoghi dove è espresso un tal suo sentimento. « Del modo di comporre e di spargere sif-

(1) Muratori. Del goveno della peste. Modena 1714, pag. 117. — P. Verri, opuscolo citato, pag. 261.

« fatti unguenti si dicevano molte e varie cose: delle « quali, alcune abbiamo per vere, altre ci paiono « affatto imaginarie (1). »

V'ebbe però di quelli che pensarono fino alla fine, e sempre poi, che tutto fosse imaginazione: e lo sappiamo, non da loro, che nessuno fu abbastanza ardito per esporre al publico un sentimento così opposto a quello del publico; lo sappiamo dagli scrittori che lo deridono o lo riprendono o lo confutano, come un pregiudizio d'alcuni, un errore che non s'attentava di venire a disputa palese, ma che pur viveva; lo sappiamo anche da chi lo aveva ricavato dalla tradizione. « Ho trovato gente savia in Milano. » dice il buon Muratori, nel luogo sopraccitato, « che aveva « buone relazioni dai loro maggiori, e non era molto « persuasa che fosse vero il fatto di quegli unti ve« lenosi. » Si vede ch'egli era uno sfogo segreto della verità, una confidenza domestica: il buon senso v'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso comune.

I magistrati, diradati ogni giorno, smarriti e confusi in ogni cosa, tutta, per dir così, quella poca vigilanza, quella poca risoluzione di che erano capaci, la rivolgevano a cercar di questi untori. E pur troppo credettero di averne trovati.

(1) Unguenta vero haec aiebant componi conficique multifariam, fraudisque vias esse complures: quarum sane fraudum et artium, aliis quidem assentimur, alias vero fictas fuisse commentitiasque arbitramur. —De peste quae, Mediolani, anno 1630 magnam stragem edidit. Cap. V.

I giudizj che ne vennero in conseguenza, non erano certamente i primi d'un tal genere: nè pure si può considerarli come una rarità nella storia della giurisprudenza. Chè, per tacere, dell' antichità, e accennar solo qualche cosa dei tempi più vicini a quello di cui trattiamo, in Ginevra, del 1530, poi del 1545, poi ancora del 1574; in Casale Monferrato, del 1536, in Padova, del 1555; in Torino, del 1599; in Palermo del 1526; in Torino di nuovo, in quello stesso anno 1630, furono processati e condannati a supplizii, per lo più atrocissimi, dove qualcheduno, dove molti infelici, come rei d'aver propagata la peste, con polveri o con unguenti o con malie o con tutto insieme. Ma l'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu quello forse di cui il grido andò più lontano e durò più a lungo, così fors'anche è di tutti il più osservabile; o, a parlar più esattamente, c'è più campo di farvi sopra osservazione, per esserne rimasti documenti più circostanziati e più distesi. E quantunque uno scrittore lodato poco innanzi (1) se ne sia occupato, tuttavia, essendosi egli proposto, non tanto di darne propriamente la storia, quanto di cavarne sussidio di ragioni, per un assunto ancor più degno è più importante, ci è paruto che la storia potesse essere materia d' un nuovo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con poche parole; e il trattarla colla estensione che le si conviene, ci porterebbe troppo in lungo. Oltre di che, dopo essersi fermato su quei casi, il

(1) P. Verri, opuscolo citato.

lettore non si curerebbe più certamente di conoscere quei che rimangono della nostra narrazione. Riserbando però ad un altro scritto la narrazione di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri personaggi, per non lasciarli più, fino all' ultimo.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXIII.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel cuore della pestilenza, tornava don Rodrigo alla sua casa in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno di tre o quattro, che, di tutta la famiglia, gli erano rimasti vivi. Tornava da un ritrovo d'amici soliti radunarsi a stravizio, per passare la malinconia del tempo che correva: e ogni volta ve n'era dei nuovi, e ne mancava dei vecchi. Quel giorno, egli era stato uno dei più allegri; e fra le altre cose, aveva fatto ridere assai la compagnia, con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla peste, due giorni innanzi.

Camminando però, sentiva una mala voglia, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura interna, che avrebbe voluto attribuire in tutto al vino, alla veglia, alla stagione. Non fece motto, per tutta la strada; e la prima parola fu, giunti a casa, di ordinare al Griso che gli facesse lume alla stanza. Quando vi furono, il Griso osservò la faccia del padrone travolta, accesa, gli

occhi infuori e lustri lustri; e si tenne discosto: perchè, in quelle circostanze, ogni mascalzone aveva dovuto farsi, come si dice, l'occhio medico.

„ Sto bene, ve',„ disse don Rodrigo, che lesse nell'atto del Griso il pensiero che gli passava per la mente. « Sto benone; ma ho bevuto, ho bevuto forse « un po' troppo. V'era una vernaccia! . . . Ma, con « una buona dormitona, tutto se ne va. Ho addosso « un gran sonno . . . . . Levami un po' quel lume « dinanzi che m'abbaglia . . . mi dà una noja . . . ! »

« Scherzi della vernaccia, » disse il Griso tenendosi sempre alla larga. « Ma si corichi presto; che « il dormire le farà bene. »

« Hai ragione: se posso dormire. . . Del resto, sto « bene. Metti qui presso a buon conto quel campa« nello, se mai stanotte avessi bisogno di qualche « cosa: e sta attento, vè, se mai odi sonare. Ma « non avrò bisogno di nulla . . . Porta via presto quel « maladetto lume, » riprese poi intanto che quegli eseguiva l'ordine avvicinandosi il meno, che fosse possibile. « Diavolo, ch'ei mi dia tanto fastidio! »

Il Griso tolse il lume, e, augurato la buona notte al padrone, se n'andò in fretta mentre quegli si cacciava sotto la coltre.

Ma la coltre gli parve una montagna. La gittò via, e si rannicchiò per dormire; che infatti moriva di sonno. Ma, appena chiuso l'occhio, si ridestava in sussulto, come se un dispettoso fosse venuto a dargli uno scrollo; e sentiva cresciuto il caldo, cresciuta la smania. Si gittava col pensiero all'agosto, alla vernaccia, al disordine: avrebbe voluto poter dar

loro la colpa di tutto; ma a queste idee si sostituiva sempre da per sè quella che allora era associata con tutte che entrava, a dir così, per tutti i sensi, che s'era intromessa in tutti i discorsi dello stravizio, giacchè era ancora più facile torla in motteggio, che prescinderne la peste.

Dopo un lungo battagliare, s'addormentò finalmente, e cominciò a fare i più scuri e scompigliati sogni del mondo. E d'uno in altro, gli parve di trovarsi in una gran chiesa, innanzi innanzi, in mezzo a una calca di popolo; di trovarvisi, chè non sapeva come si fosse cacciato colà, come gliene fosse venuto il pensiero, di quel tempo massimamente e se ne rodeva in se stesso. Guardava ai circostanti; erano tutte facce spente, interriate, con occhi attoniti, abbacinati, colle labbra penzoloni; tutta gente con certi abiti che cadevano a brani; e dagli squarci apparivano macchie e buboni. « Largo canaglia! » si figurava egli di gridare, guardando alla porta che era lontano lontano, e accompagnando il grido con atti minacciosi del volto, senza far nessuna mossa però, anzi ristringendosi nella persona, per non toccare quei sozzi corpi, che già lo toccavano anche troppo da ogni banda. Ma niuno di quegli insensati pareva muoversi, nè manco avere inteso; anzi gli stavano più addosso: e sopra tutto gli sembrava che qualcuno di coloro, colle gomita o con che che altro, lo premesse al lato sinistro, tra il cuore e l'ascella, dove sentiva una puntura dolorosa e come pesante. E se si storceva, per scansarsi da quella molestia subito un nuovo non so che veniva a pontarglisi al luogo

medesimo. Infuriato, volle por mano alla spada; e appunto gli parve che, per la stretta, ella gli fosse montata su lungo la vita, e fosse il pomo di essa che lo calcasse in quel luogo; ma, cacciandovi la mano, non trovò la spada; e, al suo tocco stesso, sentì una fitta più forte. Strepitava, ansava e voleva gridar più alto; quand'ecco tutte quelle faccie rivolgersi ad una parte. Guardò anch'egli colà; scorse un pulpito, e vide dalle sponde di quello spuntar su un non so che convesso, liscio e luccicante; poi alzarsi e comparir distinto un cocuzzolo calvo, poi due occhi, una faccia, una barba lunga e bianca, un frate ritto, fuor delle sponde fino alla cintola, fra Cristoforo. Il quale balenato uno sguardo in giro su tutto l'uditorio, parve a don Rodrigo che lo fermasse in volto a lui, levando insieme la mano, nell'attitudine appunto che aveva presa in quella sala a terreno del suo palazzotto. Egli allora levò pure la mano in furia, fe' uno sforzo, come per lanciarsi ad abbrancar quel braccio teso in aria; una voce che gli andava rugghiando sordamente nella gola, scoppiò in un grand'urlo; e si destò. Lasciò cadere il braccio che aveva levato in effetto; penò alquanto a riprender del tutto il sentimento, ad aprir ben gli occhi; chè la luce del dì già alto gli dava noia non meno che avesse fatto quella della candela; riconobbe il suo letto, la sua stanza; comprese che tutto era stato sogno; la chiesa, il popolo, il frate, tutto era svanito; tutto fuorchè una cosa, quella doglia al lato manco. Insieme si sentiva al cuore un battito accelerato, affannoso, negli orecchi un rombo e uno stridore, un fuoco di dentro, un

peso in tutte le membra, peggio di quando s'era posto a letto. Esitò qualche pezza, prima di guardare alla parte dogliosa; finalmente la scoperse, vi gittò un'occhiata, raccapricciando; e scorse un sozzo gavocciolo d'un livido pavonazzo.

L'uomo si vide perduto; il terrore della morte lo invase, e, con un senso per avventura più forte, il terrore di divenire preda dei monatti, d'esser portato, buttato al lazzeretto. E deliberando sul modo di evitare questa orribile sorte, sentiva i suoi pensieri confondersi e intenebrarsi, sentiva avvicinarsi il momento che gli rimarrebbe soltanto di coscienza quanto bastasse a disperare. Afferrò il campanello, e lo scosse con violenza. Ed ecco comparire il Griso, il quale stava all'erta. Si fermò a una certa distanza dal letto; guatò attentamente il padrone, e fu certo di ciò che la sera aveva congetturato.

« Griso! » disse don Rodrigo, alzandosi faticosamente a sedere: « tu sei sempre stato il mio fido. »

« Signor sì. »

« T'ho sempre fatto del bene. »

« Per sua grazia. »

« Di te mi posso fidare . . . ! »

« Diavolo ! »

« Sto male, Griso. »

« Me n'era accorto. »

« Se guarisco, ti farò del bene ancor più che non « te ne abbia mai fatto. »

Il Griso non rispose nulla, e stette aspettando, dove andassero a parare questi preamboli.

« Non voglio fidarmi d'altri che di te, » ripigliò don Rodrigo; « fammi un piacere, Griso. »

« Comandi, » disse questi, rispondendo con la formola solita a quella insolita.

« Sai tu dove stia di Casa il Chiodo chirurgo? »

« Lo so benissimo. »

« È un galantuomo, che chi lo paga bene, tien « segreti gli ammalati. Vallo a cercare: digli che gli « darò quattro, sei scudi per visita, di più, se di più « ne domanda; e che venga qui subito; e fà la cosa « bene, che nessuno se ne avvegga. »

« Ben pensato, » disse il Griso: « vo e torno. »

« Senti, Griso: dammi prima un po' d'acqua. Mi « sento arso, che non ne posso più. »

« Signor, no, » rispose il Griso: « niente senza « il parere del Dottore. Son mali bisbetici: non c'è « tempo da perdere. Stia quieto, in un batter d'oc- « chio son quì col Chiodo. »

Così detto, uscì rabbattendo l'uscio.

Don Rodrigo, accovacciato, lo accompagnava colla fantasia alla casa del Chiodo, noverava i passi, calcolava il tempo. Di tanto in tanto si volgeva a sguardare il suo lato manco; ma ne torceva tosto via la faccia con ribrezzo. Dopo qualche tempo, cominciò a star cogli orecchi levati, se il chirurgo venisse: e quello sforzo d'attenzione sospendeva il senso del male, e teneva in sesto i suoi pensieri. Tutto a un tratto, ode uno squillo lontano, ma che gli sembra venir dalle stanze, non dalla via. Tende vie più gli orecchi; lo ode più forte, più ripetuto, e insieme uno stropiccìo di piedi: un orrendo sospetto gli corre per la mente. Si leva a sedere, e bada ancor più attento; ode un romore sordo nella stanza vicina, co-

me d'un peso che venga posto giù con riguardo: gitta le gambe fuor del letto, come per alzarsi, guata all'uscio, lo vede aprirsi, vede presentarsi e venire innanzi due logori e sudici abiti rossi, due facce scomunicate, due monatti, in una parola; vede mezza la faccia del Griso che, nascosto dietro una imposta socchiusa, rimane a spiare.

« Ah traditore infame! . . . .Via, canaglia! Bion« dino! Carlotto! aiuto! sono assassinato! » grida don Rodrigo; caccia una mano sotto il capezzale a cercare una pistola; l'afferra, la cava fuori; ma, al primo suo grido, i monatti avevan preso la corsa verso il letto; il più pronto gli è addosso, prima ch' egli possa far altro, gli strappa la pistola di mano, la getta lontano lo fa raccosciare e lo tien giù, gridando, con un ringhio di rabbia insieme e di scherno: « ah birbone! contra i monatti! contra i ministri del « tribunale! contra quelli che fanno le opere della « misericordia! »

« Tienlo ben saldo, fin che lo portiam via, » disse il compagno, andando verso un forziere. E in quella il Griso entrò, e si pose con colui a forzare la serratura.

« Scellerato! » urlò don Rodrigo, guardandolo per di sotto all'altro che lo teneva, e divincolandosi tra quelle braccia nerborute.

« Lasciatemi ammazzare quell'infame; » diceva quindi ai monatti, « e poi fate di me quel che vo« lete. Poi ripigliava a chiamar con alte grida gli altri « suoi servitori; ma gli era ben indarno: chè l'abominevole Griso gli aveva mandati lontano, con finti

ordini del padrone stesso, prima di andare a fare ai monatti la proposta di venire a quella spedizione, e di divider le spoglie.

« Sta quieto, sta quieto, » diceva allo sventurato Rodrigo l'aguzzino che lo teneva appuntellato in sul letto. E volgendo poscia il viso ai due che facevan bottino, gridava loro: « fate le cose da galantuomi- ,, ni? »

« Tu! tu! » mugghiava don Rodrigo incontro al Griso, cui vedeva affaccendarsi a spezzare, a cavar fuori danaro, roba, e a spartire. « Tu! Dopo . . . « Ah diavolo dell'inferno! Posso ancora guarire! « posso guarire! » Il Griso non fiatava, nè per quanto poteva, si volgeva pure al luogo donde venivano quelle parole.

« Tienlo ben saldo; » diceva l'altro monatto, « è ,, frenetico. »

Il misero lo divenne affatto. Dopo un ultimo e più violento sforzo di grida e di contorcimenti, cadde tutto ad un tratto sfinito e instupidito: guardava però ancora, come incantato, e tratto tratto dava qualche crollo, mandava qualche guaio.

I monatti lo pigliarono, l'un dappiè e l'altro dalle spalle, e lo andarono a deporre sur una barella che avevan lasciata nella stanza vicina; poi uno tornò a prendere il bottino; quindi, levato il miserabile peso, ne lo portarono.

Il Griso rimase a scegliere in fretta quel di più che potesse essere il caso per lui: fece di tutto un fardello, e sfrattò. S'era bensì guardato di non toccar mai i monatti, e di non esser tocco da loro; ma in

quell' ultima furia del frugare, aveva poi tolti da presso al letto i panni del padrone, e scossili, senza pensare ad altro, per veder se ci fosse danaro. Ebbe però a pensarvi il dì vegnente, che mentre, stava gozzovigliando in una bettola, gli prese di subito un brivido, gli si annuvolaron gli occhi, gli venner meno le forze; e cascò. Abbandonato dai compagni, andò in mano de' monatti, che spogliatolo di quanto aveva indosso di buono, lo gittarono sur un carro; sul quale spirò, prima di giugnere al lazzeretto, dov'era stato portato il suo padrone.

Lasciando ora questo nel soggiorno de' guai ci conviene andare in cerca d'un altro, la cui storia non sarebbe mai stata mescolata colla sua, s'egli non l'avesse voluto a marcia forza: anzi si può dir di certo che non avrebbero avuto storia, nè l'uno nè l'altro; Renzo, voglio dire che abbiam lasciato al nuovo filatoio, sotto il nome di Antonio Rivolta.

V'era stato cinque o sei mesi, salvo il vero: dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la republica e il re di Spagna, e cessata quindi ogni apprensione di mali uficii e e d'impegni dalla parte di qui, Bortolo s'era dato premura d'andarlo a levare, e di ripigliarlo con se, e perchè gli aveva affetto, e perchè Renzo, come intelligente di natura, e abile nel mestiere, era, in una fabbrica, di grande aiuto al *factotum*, senza poter mai aspirare a divenirlo egli, per quel suo non saper maneggiar la penna. Siccome anche questa ragione c'era entrata per qualche cosa, così abbiamo dovuto accennarla. Forse voi amereste meglio un Bortolo più ideale: non so che dire: fabbricatevelo. Quello era così.

Renzo era poi sempre rimasto a lavorare presso di lui. Più d' una volta e più di due, e specialmente dopo aver ricevuta qualcuna di quelle benedette lettere da parte di Agnese gli era montato il grillo di andar soldato e finirla: e le occasioni non mancavano; chè, appunto in quell' intervallo di tempo, la republica aveva più volte avuto bisogno di far gente. La tentazione era talvolta stata per Renzo tanto più forte, che s'era anche parlato d' invadere il milanese; e naturalmente a lui pareva che sarebbe stata una bella cosa, tornare in figura di vincitore a casa sua, riveder Lucia, e spiegarsi una volta con lei. Ma Bortolo, con buona maniera, avea sempre saputo torlo giù da quella risoluzione.

« Se v' hanno da andare, » gli diceva, « v' andranno anche senza di te, e tu potrai andarvi dopo, con tuo comodo: se tornano col capo rotto, non sarà egli meglio esserne stato fuori? Disperati che vadano a far la strada, non ne mancherà. E, prima che vi mettano i piedi . . . . ! Per me, sono eretico: costoro abbaiano; ma sì; lo stato di Milano non è mica un boccone da ingoiarsi così facilmente. Si tratta della Spagna, figliuol caro: sai che negozio è la Spagna? San Marco è forte a casa sua; ma ci vuol altro. Abbi pazienza: non istai bene qui? . . . Capisco quel che mi vuoi dire; ma, se è destinato lassù che la cosa riesca, sii sicuro che a non far pazzie, riuscirà anche meglio. Qualche santo ti aiuterà. Credi pure che non è mestiere per te. Ti par che convenga lasciar d'incannar seta, per andare ad ammazzare? Che cosa vuoi fare con

« quella razza di gente? Ci vuol degli uomini fatti « apposta. »

Altre volte Renzo si risolveva di andar di nascosto, travestito e sotto falso nome. Ma anche da questo, Bortolo seppe distorlo ogni volta, con ragioni troppo facili ad indovinarsi.

Scoppiata poi la peste nel territorio milanese, e appunto, come abbiam detto, in sul confine col bergamasco, non andò molto che ella vi s'apprese, e . . . non vi sgomentate, che io non son per farvi la storia anche di questa: chi la volesse, la c'è, scritta per ordine pubblico da un Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, e quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze, da tante cose dipende la celebrità de' libri! Quello ch'io voleva dire si è che Renzo contrasse anch'egli la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male; in pochi giorni si trovò fuor di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose e frizzanti nell'animo suo le cure della vita, le brame, le speranze, le memorie, i disegni; vale a dire ch'egli pensò più che mai a Lucia. Che sarebbe di lei, in quel tempo che il vivere era come una eccezione! E, a così poca distanza, non poterne saper nulla? E durar, Dio sa quanto! in una tale incertezza! E quand'anche questa si fosse poi dissipata, quando cessato ogni pericolo, egli risapesse che Lucia fosse in vita; rimaneva sempre quell'altro nodo, quella scurità del voto. — Andrò io, andrò a sincerarmi di tutto in una volta, —

disse tra se, e lo disse prima d'essere ancora a termine di reggersi in piedi. — Purchè sia viva! Ah ch'ella sia viva! Trovarla, la troverò io; sentirò una volta da lei proprio che cosa sia questa promessa, le farò vedere che non può stare, e la conduco via con me, lei, e quella povera Agnese, se è viva!, che m'ha sempre voluto bene, e son sicuro che me ne vuole ancora. La cattura? eh! adesso hanno altro da pensare; quei che son vivi. Vanno attorno sicuri, anche qui di quelli, che ne hanno addosso... Ci ha egli a esser salvocondotto solamente pe' birboni? E a Milano, dicono tutti che l'è ben' altra confusione. Se lascio scappare una occasione così buona. — (La peste! Vedete un po' come ci può far talvolta adoperar le parole, quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi!) — non ne torna più una simile! —

Giova sperare, caro il mio Renzo.

Appena potè egli tirarsi attorno, andò in cerca di Bortolo, il quale, fino allora, era riuscito a scansar la peste e stava riservato. Non gli entrò in casa, ma, datogli una voce dalla via, lo fece venire alla finestra.

« Ah ah! » disse Bortolo: « tu l'hai scampata « tu. Buon per te? »

« Sono ancora un po' male in gambe, come vedi, « ma, quanto al pericolo, ne son fuori. »

« Eh, che vorrei esser io ne' tuoi piedi. A dire: « sto bene, le altre volte, pareva di dir tutto; ma « adesso conta poco. Chi può arrivare a dire: sto « meglio; quella si è una bella parola! »

Renzo, detto al cugino qualche cosa di buon augurio, gli fece parte della sua risoluzione.

« Va, questa volta, che il ciel ti benedica » rispose quegli: » cerca di schivar la giustizia, come io « cercherò di schivare il contagio: e, se Dio vuole « che la ci vada bene a tutti e due, ci rivedremo. »

« Oh, torno sicuro: e se potessi non tornar « solo! Basta; spero. »

« Torna pure accompagnato; che, se Dio vuo- « le, lavoreremo tutti, e ci faremo buona compagnia. « Solo che tu mi ritrovi e che sia finito questo dia- « volo d'influsso! »

« Ci rivedremo, ci rivedremo; ci abbiamo da ri- « vedere! »

« Torno a dire: Dio voglia?

Per alquanti giorni, Renzo si diede a fare esercizio, onde provare a far tornare le forze; e appena gli parve di poter la via, si dispose a partire. Si cinse soppanno una cintura, con entro quei cinquanta scudi, che non aveva mai manomessi, e dei quali non aveva fatto confidenza a nessuno, nè anche a Bortolo; tolse alcuni altri pochi quattrini che aveva risparmiati dì per dì, vivendo sottilmente; prese sotto il braccio un fardelletto di panni; si pose in tasca un benservito col nome di Antonio Rivolta, che s'era fatto fare a buon conto, dal secondo padrone; in una taschetta delle brache mise un coltellaccio, che era il meno che un galantuomo potesse portare a quei tempi; e si mosse, agli ultimi d'agosto tre giorni dopo che don Rodrigo era stato portato al lazzeretto. Prese la via verso Lecco, volendo, prima d'avventurarsi in Milano, passare dal suo paesello, dove sperava di trovare Agnese viva, e di cominciare a saper da lei qualcuna delle tante cose che si struggeva di sapere.

I pochi guariti della peste erano in mezzo al resto della popolazione, veramente come una classe privilegiata. Una gran parte dell' altra gente languiva o moriva; e quei che erano stati fino allora illesi dal morbo, ne vivevano in continuo sospetto; andavano rattenuti, guardinghi, con passi misurati, con facce adombrate, con fretta ed esitazione insieme: chè tutto poteva esser contro di loro arme di ferita mortale. Queglino, all' opposto, sicuri a un dipresso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro), giravanó per mezzo alla pestilenza franchi e risoluti; come i cavalieri d'un tratto del medio evo, ferrati fin dove ferro ci poteva stare, e sopra palafreni conciati anch'essi, quanto era fattibile, a quel modo, andavano a zonzo (donde quella loro gloriosa denominazione d'erranti) a zonzo e alla ventura, fra una povera marmaglia pedestre di borghesi e di villani, che, per rintuzzare e ammortire i colpi, non avevano indosso altro che cenci. Bello, savio ed utile mestiere! mestiere, proprio, da far la prima figura in un trattato d'economia politica.

Con una tale sicurtà, temperata però dalle note sollecitudini, e dallo spettacolo frequente, dal pensiero incessante della calamità comune, audava Renzo verso casa sua, sotto un bel cielo e per un bel paese, ma non incontrando, dopo lunghi tratti di tristissima solitudine, se non qualche ombra vagante piuttosto che persona viva, o cadaveri portati alla fossa senza onoranza d'esequie, senza risonanza di canti funebri. Al mezzo circa della giornata, si fermò in un bo-

schetto, a mangiare un po' di pane e di companatico che aveva portato con sè. Frutta, ne aveva a sua disposizione lungo tutto il cammino, troppo più del bisogno: fichi, pesche, susine, mele a volontà; solo che entrasse in una vigna, e stendesse la mano a spiccarne dai rami, o a ricoglier le più mature dalla terra, che n'era coperta al di sotto: chè l' anno era straordinariamente abbondante di pomi d'ogni sorta, e non v'era quasi chi ne tenesse cura: le uve pure nascondevano presso che pampini, ed erano lasciate in balìa del primo occupante.

In sul vespro, scoperse la sua terra. A quella vista, quantunque dovesse esservi preparato, si sentì come dare una picchiata al cuore: fu assalito in un punto da uno stuolo di memorie dolorose, e di dolorosi presentimenti: gli pareva d'aver negli orecchi quei sinistri tocchi a martello che lo avevano come accompagnato, inseguito nel suo fuggir dal paese; e insieme sentiva, per dir così un silenzio di morte che vi regnava attualmente. Un turbamento ancor più forte provò allo sboccare in sul sagrato; e di peggio si aspettava al termine del cammino: chè dove egli aveva disegnato d'andare a fermarsi, era a quella casa ch'era stato solito altre volte di chiamar la casa di Lucia. Ora, non poteva essere, tutt' al più che quella d'Agnese; e la sola grazia, ch'egli domandava al cielo era di trovarvela in vita e in salute. E in quella casa si proponeva di chiedere albergo, congetturando bene che la sua non dovesse essere al più alloggio che da topi e da faine.

Per riuscire adunque colà, senza attraversare il

villaggio, prese un viottolo sul di dietro, quello stesso per cui gli era venuto in buona compagnia, quella notte così fatta per sorprendere il curato. Al mezzo circa, v'era anche da una parte la vigna, e dall'altra la casetta di Renzo; sicchè, in passando, egli potrebbe entrare un momento nell'una e nell'altra, a vedere un po' come stesse il fatto suo.

Andando, guardava innanzi, ansioso insieme, e timoroso di veder qualcheduno; e, dopo pochi passi, vide infatti un uomo in camicia, seduto in terra, colla schiena appoggiata a una siepe di gelsomini, in una attitudine da insensato, e a questa, e poi anche alla cera, gli parve di raffigurar quel povero baciocco di Gervaso, ch'era venuto per secondo testimonio, alla sciaurata spedizione. Ma, fattosegli più presso, dovette accertarsi ch'egli era in quella vece quel sì svegliato Tonio, il quale ve l'aveva condotto. Il morbo, togliendogli il vigore del corpo insieme e della mente, gli aveva svolto in faccia e in ogni suo atto un picciolo e velato germe di somiglianza ch'egli aveva collo smemorato fratello.

« Oh Tonio! » gli disse Renzo, fermandosegli dinanzi: « sei tu? »

Tonio gli levò gli occhi in viso, senza muovere il capo.

« Tonio! non mi conosci? »

« A chi ella tocca, ella tocca, » rispose Tonio, rimanendo poi colla bocca aperta.

« L'hai addosso eh? povero Tonio: ma, non mi « conosci più? »

« A chi ella tocca, ella tocca, » replicò quegli,

con un cotal sorriso sciocco. Renzo, vedendo che non ne caverebbe altro, andò innanzi più contristato. Ed ecco spuntar dalla rivolta d'un canto, e venire innanzi una cosa nera, ch'egli riconobbe tosto per don Abbondio. Camminava passo passo, portando il bastone come chi ne è portato a vicenda, e a misura che si faceva presso, sempre più si poteva conoscere nel suo volto squallido e smunto, e in ogni sembianza, come anch'egli doveva aver corsa la sua burrasca. Guatava egli pure; gli pareva e non gli pareva: scorgeva qualche cosa di forestiero nell'abito; ma era appunto forestiero di quel da Bergamo.

— È lui senz'altro! — disse tra sè, e alzò le mani al cielo, con un movimento di maraviglia scontenta, restandogli sospeso in aria il bastone tenuto nel pugno della destra; e si vedevano quelle povere braccia ballar nelle maniche, dove altre volte stavano appena a dovere. Renzo gli si affrettò all'incontro, e gli fece una riverenza: chè, sebbene si fosser lasciati come sapete, era però sempre il suo curato.

« Siete qui, voi? » sclamò questi.

« Son qui, com'ella vede. Si sa niente di Lu-« cia? »

« Che volete che se ne sappia? Niente se ne sa. « È a Milano, se pure è ancora a questo mondo. « Ma voi... »

« E Agnese, è viva? »

« Può essere; ma chi volete che lo sappia? non è « qui: Ma... »

« Dov'è? »

« È andata a starsene in Valsassina, da quei suoi

« parenti, a Pasturo, sapete bene; chè là dicono che
« la peste non faccia danno come qui. Ma voi, di-
« co... »

« Questa mo la mi spiace. E il padre Cristo-
« foro...? »

« È andato via ch'è un pezzo. Ma... »

« Lo sapeva; me l'hanno fatto scrivere: doman-
« dava mo se fosse mai tornato da queste parti. »

« Oibò; non se n'è più inteso parlare. Ma voi... »

« La mi spiace anche questa. »

« Ma voi, dico, che cosa venite a far da queste
« parti per amor del cielo? Non sapete che bagattella
« di cattura...? »

« Che importa? Hanno altro da pensare. Ho vo-
« luto venire anch'io una volta a vedere i fatti miei.
« E non si sa proprio....?

« Che volete vedere? che or ora non c'è più nes-
« suno, non c'è più niente. E dico, con quella ba-
« gattella di cattura, venir qui, proprio in paese,
« in bocca al lupo, c'è giudizio? Fate a modo d'un
« vecchio che è obbligato ad averne più di voi, e
« che vi parla per l'amore che vi porta: legatevi le
« scarpe bene, e, prima che nessuno vi vegga, tor-
« nate di dove siete venuto; e se siete stato veduto,
« tanto più tornatevene in fretta. Vi pare che sia aria
« per voi, questa? Non sapete che sono venuti a
« cercarvi; che hanno frugato frugato, gittato sos-
« sopra... »

« Lo so anche troppo, birboni! »

« Ma dunque... »

« Ma se le dico che non ci penso. E colui, è vivo
« ancora? è qui? »

« Vi dico che non c'è nessuno, vi dico che non « pensiate alle cose di qui, vi dico che . . . »

« Domando se è qui, colui. »

« Oh santo cielo! Parlate meglio. Possibile, che « abbiate ancora addosso tutto quel fuoco, dopo « tante cose! »

« C'è, o non c'è? »

« Non c'è, via. Ma, e la peste, figliuolo, la « peste! Chi è che vada attorno, di questi tempi? »

« Se non ci fosse altro che la peste a questo mon« do . . . . dico per me: l'ho avuta, e son franco. »

« Ma dunque! ma dunque! non sono avvisi que« sti? Quando se n'è scappata una di questa sorta, « mi pare che si dovrebbe ringraziare il cielo, e . . »

« Lo ringrazio bene. »

« E non andarne a cercar delle altre, dico. Fate « a mio modo . . . . »

« L'ha avuta anch'ella, signor curato, se non mi « inganno. »

« Se l'ho avuta! Perfida e infame è stata: son « qui per miracolo: basta dire che mi ha conciato in « questa conformità che vedete. Adesso, aveva pro« prio bisogno di un po'di quiete, per rimettermi in « tuono: via, cominciava un po'a star meglio. . . . . « In nome del cielo, che venite qui a fare? Tornate. »

« Sempre l'ha con questo tornare, lei. Per tor« nare, tanto ne aveva a non muovermi. Dice: che « venite? che venite? Vengo, anch'io, a casa mia. »

« Casa vostra . . . . »

« Mi dica; ne son morti assai qui? . . . »

« Eh eh! » sclamò don Abbondio; e, comin-

ciando da Perpetua, fece una lunga enumerazione di persone e di famiglie intere. Renzo si aspettava pur troppo qualche cosa di simile; ma all'udir tanti nomi di conoscenti, d'amici, di congiunti, (dei genitori era rimasto senza già da qualche anno) stava addolorato, col capo basso, sclamando tratto tratto: „ po„ veretto! poveretta! poveretti! „

„ Vedete! „ continuò don Abbondio: „ e non è „ finita. Se quei che restano non fanno giudizio que„ sta volta, e cacciar tutti i grilli del capo, non „ c'è più che la fine del mondo. „

„ Non dubiti; che già non fo conto di fermar„ mi qui. „

„ Ah! lode al cielo, che la v'è entrata! E, già „ s'intende, fate ben conto di tornare . . . . „

„ Di questo non si dia fastidio. „

„ Che! non vorreste già farmi qualche spropositto peggio di questo? „

„ La non ci pensi, dico; tocca a me: i sette „ anni gli ho passati. Spero che a buon conto, non „ dirà a nessuno d'avermi veduto. È sacerdote; sono „ una sua pecora: non mi vorrà tradire. „

„ Ho capito, „ disse don Abbondio, sospirando stizzosamente: „ ho capito. Volete rovinarvi voi, e „ rovinarmi me. Non vi basta di quelle che avete „ passate voi; non vi basta di quelle che ho passate „ io. Ho capito, ho capito. „ E, continuando a borbottar fra' denti queste ultime parole, si mosse per la sua via.

Renzo rimase lì gramo e scontento, a pensar di altro albergo. Nella lista funebre recitatagli da don

Abbondio, v'era una famiglia di contadini portata via tutta dal contagio, salvo un giovanotto, dell'età di Renzo a un dipresso e suo camerata dall'infanzia; la casa era fuori del villaggio, a pochissima distanza. Quivi egli deliberò di rivolgersi a chiedere ospizio.

Era giunto presso alla sua vigna; e già dal di fuori potè subito argomentare in che stato ella fosse. Una veticciuola, una fronda d'albero ch'egli vi avesse lasciato, non ispuntava su dal muro; se qualche cosa ne spuntava: era tutto roba venuta in sua assenza. Si fece all'apertura ( di cancelli non vi era più un segno ): girò intorno un'occhiata: povera vigna! Per due inverni di seguito, la gente del paese era andata a far legna « nel luogo di quel poveretto, » come dicevano. Viti, gelsi, frutti d'ogni sorta, tutto era stato sgarbatamente schiantato o reciso al pedale. Apparivano però ancora i vestigi dell'antica coltura: giovani tralci, in righe interrotte, ma che segnavano pure la traccia dei filari desolati; qua e là, messe e sterpigni di gelsi, di fichi, di peschi, di ciliegi, di susini; ma anche questo appariva disperso, soffocato, in mezzo a una nuova, varia e spessa generazione, nata e cresciuta senza aiuto di man d'uomo. Era una marmaglia d'ortiche, di felci, di logli, di gramigne, di farinelli, d'avene salvatiche, d'amaranti verdi, di radicchielle, di acetoselle, di panicastrelle e d'altre piante simili; di quelle, voglio dire, di cui il contadino d'ogni paese ha fatto una gran classe a suo modo, denominandole erbe cattive. Era un guazzabuglio di steli, che facevano a soverchiarsi l'un l'altro nell'aria, o a vantaggiarsi strisciando in

sul terreno, a rubarsi in somma il posto per ogni verso; una mescolata di foglie, di fiori, di frutti, di cento colori, di cento forme, di cento stature: spighette, pannocchiette, ciocche, mazzetti, capolini bianchi, rossi, gialli, azzurri. Tra la marmaglia spiccavano alcune piante più rilevate, più appariscenti, non però migliori, almeno la più parte; l'uva turca al di sopra d'ogni altra, co'suoi rami allargati, rosseggianti, co'suoi pomposi foglioni verdebruni, quale già orlato di porpora alla cima, co'suoi grappoli ricurvi, guerniti di bacche perse al basso, più su di porporine, poi di verdi, e in vetta di fiorellini biancastri; il tasso barbasso, colle sue grandi foglie lanose a terra e lo stelo diritto all'aria, e le lunghe spighe sparse e come stellate di vivi fior gialli: cardi, ispidi i rami, le foglie, i calici, donde uscivano ciuffetti di fiori bianchi o porporini, ovvero si spiccavano, rapiti dall'aria, pennacchiuoli argentati e leggieri. Qui una mano di villucchioni rampicati e avvolti ai nuovi rampolli d'un gelso, gli avevan tutti ricoperti delle lor foglie pendule; appuntate a terra, e spenzolavano dalla cima di quelli le lor campanelle candide e molli: là una brionia dalle bacche vermiglie s'era avviticchiata ai nuovi sermenti d'una vite: la quale, cercato indarno un più saldo sostegno, aveva appiccati a vicenda i suoi viticci a quella e, mescendo i loro deboli steli e le loro foglie poco dissimili, si tiravano giù, pure a vicenda, come accade spesso ai deboli che si piglian l'un l'altro per appoggio. Il rovo era da per tutto; andava da una pianta all'altra, saliva, tornava all'ingiù, ripiegava i rami o li sten-

deva, secondo che gli venisse fatto; e, attraversato dinanzi al limitare stesso, pareva che fosse lì per contendere il passo anche al padrone.

Ma egli non si curava d'entrare in una tal vigna; e forse non istette tanto a rimirarla, quanto noi a farne questo po' di schizzo. Si levò di là: poco discosto v'era la sua casa; passò per mezzo l'orto, scalpicciando a centinaia gli avveniticci, dei quali era popolato, coperto, come la vigna. Pose piede in sulla soglia d'una delle due stanzette che v'era a terreno: al romore delle sue pedate, al suo affacciarsi, uno sgominio uno scappare incrocicchiato di topacci, un tuffarsi dentro un pattume che copriva tutto il pavimento; era ancora il letto dei lanzichenecchi. Alzò gli occhi all'intorno sulle muraglie: scrostate, sudice, affumicate. Gli alzò alla soffitta: un parato di ragnateli. Altro non v'era. Si levò anche di là mettendosi le mani ne' capelli; tornò per l'orto, ricalcando il sentiero che aveva fatto egli, un momento prima; dopo pochi passi prese un'altra stradetta a mancina, che metteva nei campi: e senza veder nè sentire anima viva, giunse presso alla casetta dove si aveva disegnato l'ospizio. Già s'era fatto sera. L'amico stava seduto fuor dell'uscio, sur una panchetta di legno, colle braccia avvolte sul petto, cogli occhi fissi in cielo, come un uomo imbalordito dalle disgrazie e inselvatichito dalla solitudine. Sentendo una pedata, si volse, guardò chi venisse, e secondo che gli parve di vedere così alla bruna, tra, i rami e le fronde, disse ad alta voce rizzandosi in piè, e levando ambe le mani; « non c'è altri che

« io? non ne ho fatto abbastanza ieri? Lasciatemi un « po' stare, che sarà anche questa un'opera di misericordia. »

Renzo, non sapendo che cosa questo volesse dire, gli rispose chiamandolo per nome.

« Renzo . . . » disse quegli, sclamando insieme e interrogando.

« Proprio, » disse Renzo: e s'affrettarono l'uno verso l'altro.

« Sei proprio tu! » disse l'amico, quando furon presso: « oh che gusto ho di vederti! Chi l'avrebbe pensato? Io t'aveva preso per Paolin de' morti, « che vien sempre a tormentarmi, perchè vada a sotterrare. Sai che son rimasto solo?, solo! solo, come un romito! »

« Lo so pur troppo, » disse Renzo. E così, ricambiando e mescendo affoltatamente accoglienze, domande e risposte, furono insieme nella casetta. Quivi, senza intermettere i discorsi, l'amico s'affaccendò, per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così alla sproveduta, e di quel tempo. Pose l'acqua a fuoco, e mise mano a far la polenta, ma cedè poi il matterello a Renzo che la tramestasse, e se ne andò, dicendo: « son da per me; ma! son da per « me! »

Tornò con un secchiello di latte, con un po' di carne salata, con un paio di raviggiuoli, con fichi e pesche; e, tutto ammannito rovesciata la polenta in sul tagliere, si posero insieme a tavola, ringraziandosi a vicenda, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. E, dopo un'assenza di presso a due anni, si scoper-

sero a un tratto molto più amici di quello che avesser mai saputo d'esserlo, nel tempo che si vedevano quasi ogni giorno: perchè ad entrambi, dice qui il manoscritto, erano toccate di quelle cose che fanno sentire che balsamo sia all'animo la benevolenza: tanto quella che si sente, quanto quella che si trova in altrui.

Certo, nessuno poteva tenere appo Renzo il luogo d'Agnese, ne consolarlo della costei mancanza, non solo per quella antica e speciale affezione, ma anche perchè, tra le cose che a lui premeva di schiarire, una ve n'era di cui ella sola aveva la chiave. Stette un momento in fra due, se non dovesse andar prima in cerca di lei, giacchè n'era così poco lontano, ma, considerato che della salute di Lucia ella non saprebbe niente, restò nel primo proposito d'andare addirittura ad accertarsi di questo, ad affrontare il gran cimento, e di portarne poi le novelle alla madre. Però anche dall'amico apprese assai cose che ignorava, e d'assai venne in chiaro, che sapeva male, e sui casi di Lucia, e sulle persecuzioni fatte a lui e come don Rodrigo s'era partito di là colla coda tra le gambe, e non s'era più veduto da quelle parti; in somma su tutto quel viluppo di cose. Apprese anche (e non era per lui cognizione di poca importanza,) a pronunziar rettamente il casato di don Ferrante: chè Agnese glie l'aveva ben fatto scrivere dal suo segretario; ma sa il cielo come era stato scritto, e l'interprete bergamasco gliel'aveva letto in modo, gliene aveva data una parola tale, che, s'egli fosse andato con essa a cercar ricapito di quella casa in

Milano, probabilmente non avrebbe trovato persona che indovinasse di chi egli voleva parlare. Eppure quello era l' unico filo che lo potesse condurre a trovar conto di Lucia. Quanto alla giustizia, potè confermarsi sempre più ch' egli era pericolo abbastanza rimoto, per non darsene troppo pensiero: il signor podestà era morto della peste: chi sa quando gli si manderebbe uno scambio, la sbirraglia pure se n' era ita la più parte; quei che rimanevano, avevan tutt' altro da pensare, che alle cose vecchie.

Raccontò anch' egli all' amico le sue vicende, e n' ebbe in ricambio cento storie, del passaggio dell' esercito, della peste, di untori, di prodigj. „ Son cose brutte, „ disse l' amico, accompagnando Renzo in una sua stanzetta che il contagio aveva vota d' abitatori, „ cose che non si sarebbe mai creduto di „ vedere, cose da non tornarne più allegri, per tut- „ ta la vita; ma però, a parlarne tra amici, è un sol- „ lievo. „

A giorno, erano entrambi da basso; Renzo in ordine di viaggiare, colle sua cintura nascosta sotto il farsetto, e il coltellaccio in tasca, del resto spedito e leggiero: il fardelletto lo lasciò in deposito presso all' ospite. „ Se la mi va bene, gli disse: se la trovo „ in vita, se,.... basta..... torno per di qua; cor- „ ro a Pasturo, a dar la buona nuova a quella po- „ vera Agnese, e poi, e poi... Ma se, per disgra- „ zia, per disgrazia che Dio non voglia...., allora, „ non so quel che farò, non so dove andrò: certo „ che, da queste parti, non mi vedete più. „ E così parlando, ritto in sulla soglia che metteva nel campo,

girava il capo all'insù e riguardava con un misto di tenerezza e di accoramento, l'aurora del suo paese che non aveva più veduta da tanto tempo. L'amico lo confortò di buone speranze, volle ch'egli prendesse un po' di provisione da bocca per quel giorno; lo accompagnò un pezzetto di strada, e lo lasciò andare con nuovi augurii.

Renzo prese la strada bel bello, bastandogli di portarsi il più presso a Milano in quella giornata, per entrarvi il domani per tempo, e mettersi tosto alla ricerca. Il viaggio fu senza accidenti; nè v'ebbe cosa che attirasse particolarmente i suoi sguardi; salvo le solite miserie e malinconie. Come aveva fatto nel dì antecedente, si fermò, quando fu tempo, in un boschetto, a refiziarsi e a prender fiato. Passando per Monza, dinanzi a una bottega aperta, dov'era dei pani in mostra, ne chiese una coppia, per non rimanere sproveduto, ad ogni evento. Il bottegaio, intimatogli di non entrare, gli stese, sur una picciola pala una scodelletta, con entro acqua ed aceto, dicendogli che lasciasse quivi cadere i danari del prezzo, come fu fatto; quindi con certe molle, gli porse, l'un dopo l'altro, i due pani, che Renzo si mise un per tasca.

Sul far della sera, giunse a Greco, senza però saperne il nome; ma, tra un po' di memoria dei luoghi, che gli era rimasta dell'altro viaggio, e il calcolo del cammino fatto da Monza in poi, divisando dovere essere assai presso alla città, uscì dalla strada maestra, per andar nei campi in cerca di qualche *Cascinotto* dove passar la notte; chè con osterie non

si voleva impacciare. Trovò meglio che non cercava: vide aperta una callaia in una siepe che cingeva il cortile d'una cascina; entrò a buon conto. Nessun v'era: vide da un canto un gran-portico con sotto del fieno abbarcato, e a quello appoggiata una scala a piuoli; si guardò un altra volta tutt'all'intorno, e poi salì alla ventura, si accomodò quivi per passar la notte, e prese tosto sonno, per non destarsi che al-l'alba. Desto, si condusse carpone verso l'orlo di quel gran letto, mise il capo fuori, e, non vedendo pur nessuno, scese per donde era salito, uscì per donde era entrato, si mise per istraduzze; prendendo per sua stella polare il duomo: e, dopo un brevissimo cammino, venne a sbucar sotto le mura di Milano, tra porta Orientale e porta Nuova, e assai presso a questa.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXIV.

Rispetto al modo di penetrare in città, Renzo aveva inteso così ingrosso che v'era ordine severissimo di non lasciar entrare persona senza bulletta di sanità; ma che in fatto vi s'entrava benissimo, che appena sapesse un po'aiutarsi e coglier tempo. Così era; e lasciando anche stare le cause generali, per cui, in que' tempi, ogni ordine era poco eseguito; lasciando stare le speciali, che rendevano così malagevole la rigorosa esecuzione di questo; Milano si trovava ormai in tali termini, da non vedere a che giovasse guardarlo e da che, e chiunque ci venisse, poteva parer piuttosto noncurante della propria salute, che pericoloso a quella de' cittadini.

Su queste notizie, il disegno di Renzo era di tentare il passaggio alla prima porta, a cui si fosse abbattuto; se qualche intoppo vi fosse, girar per di fuori, finchè ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'imaginava egli che Milano dovesse avere.

Giunto adunque dinanzi alle mura, ristette quivi

a guardar d' intorno, come fa chi, non sapendo dove gli torni meglio di rivolgersi, par che ne aspetti e ne richiegga qualche indizio da ogni cosa. Ma, a dritta e a sinistra, non iscorgeva che due pezzi d'una strada bistorta, al dirimpetto, un tratto di mura, da nessuna parte nessun segno d' uomini viventi: se non che, d'in su un luogo del terrapieno, si vedeva sorgere una densa colonna d'un fumo scuro e crasso, che salendo s' allargava e s' avvolgeva in ampii globi, sperdendosi poi nell' aria immobile e bigia. Eran vesti, letti e altre masserizie infette che si bruciavano: e di tali tristi falò se ne faceva di continuo, non quivi soltanto, ma per ogni lato delle mura.

Il tempo era chiuso, l' aere grosso, il cielo velato per tutto da una nuvola o da un nebbione eguale, inerte, che pareva negare il sole, senza prometter la pioggia; la campagna d' intorno, parte incolta e tutta arida ogni verdura smunta, e nè una gocciola di rugiada sulle foglie passe e cascanti. Per soprappiù, quella solitudine, quel silenzio, così accanto a una gran massa di abitazioni aggiugnevano una nuova costernazione alla inquietudine di Renzo, e rendevan più foschi tutti i suoi pensieri.

Stato così alquanto, prese la diritta, alla ventura, andando, senza saperlo, verso porta Nuova, della quale, quantunque vicina, egli non poteva accorgersi, a cagione di un baluardo, dietro cui essa era allora nascosta. Dopo pochi passi, cominciò a venirgli all' orecchio un tintinnìo di campanelli, che cessava e si ripeteva ad intervalli, e poi qualche voce d'uomo. Andò innanzi; volto l' angolo del bastione, gli si

scoperse, la prima cosa, sulla spianata dinanzi alla porta, un casotto di legno, e sull'uscio, una guardia appoggiata al moschetto in una cert'aria stracca e trascurata: dietro era un cancello di stecconi, e in fondo la porta, cioè due alacce di muro, con una tettoia sopra, per riparare le imposte; le quali erano spalancate, come pure lo sportello dello steccato. Però, dinanzi appunto all'apertura, stava un tristo impedimento, una barella posata in sul suolo, sulla quale due monatti racconciavano un poveretto, per portarnelo: era il capo de' gabellieri, a cui poco prima, s'era scoperta la peste. Renzo si fermò dove si trovava, aspettando la fine: partito il convoglio, e non comparendo nessuno a richiuder lo sportello, gli parve tempo e vi s'avviò in fretta: ma la guardia, con un mal piglio, gli gridò: „ olà! „ Si fermò egli su due piedi, e, fatto d'occhio a colui, cavò un mezzo ducatone, e glielo mostrò. Quegli, o che avesse già avuta la peste, o che la temesse meno che non amava i mezzi ducatoni, accennò a Renzo che gli gittasse quello, e, vistoselo volar subito a' piedi, susurrò: „ va innanzi presto. „ Renzo non se lo fece ripetere, passò lo steccato, passò la porta, andò innanzi, senza che nessuno s'accorgesse di lui o gli badasse; se non che, quando ebbe fatto forse quaranta passi, intese un altro „ olà „; chè un gabelliere gli gridava dietro. A questo egli fe' vista di non intendere, e invece di pur volgersi, studiò il passo. „ Olà! „ gridò di nuovo il gabelliere, con una voce però che indicava più iracondia che risoluzione di farsi obedire; e, non essendo obedito, levò le spalle, e tornò nella

sua casaccia, come uomo a cui premesse più di non accostarsi troppo ai passeggieri, che d'inchiedersi dei fatti loro.

La via, dentro di quella porta, correva allora, come adesso, diritta fino al canale detto il *Naviglio*: i lati erano siepi o muraglie d'orti, chiese e conventi e poche case, in capo a questa via, e nel mezzo di quella che va di costa al canale, sorgeva una croce, detta la croce di sant'Eusebio. E, per quanto Renzo si guardasse innanzi, altro che quella croce non gli veniva veduto. Giunto al crocicchio che divide la via circa al mezzo, e sguardando a dritta e a sinistra, scorse a dritta, in quella che si chiama lo stradone di santa Teresa, un borghese che veniva appunto inverso lui. — Un cristiano, finalmente! disse tra sè, ed entrò subito per quella via, facendo disegno di prender lingua da colui. Questi affisava pure e andava squadrando dalla lontana, con un tal occhio adombrato, il forestiero che s'avanzava; e tanto più quando s'accorse che, invece di andarsene pe' fatti suoi, veniva alla volta sua. Renzo, quando fu a poca distanza, si cavò il cappello, da quel montanaro rispettoso, ch'egli era; e, tenendolo colla sinistra, mise così il pugno dell'altra mano nel vano della testa, e andò più direttamente verso lo sconosciuto. Ma questi, stralunando gli occhi affatto, diè addietro un passo, levò un noderoso bastone che teneva, con un puntale in cima a foggia di stocco, volto quello alla vita di Renzo, gridò. „ via! via! e via! „

„ Oh oh? „ gridò il giovane anch'egli, si co-

perse, e, avendo tutt' altra voglia, come diceva poi, narrando la cosa, che di pigliare una bega in quel momento, volse le spalle allo scortese, e seguì la sua strada o per meglio dire, quella in cui si trovava avviato.

Il borghese tirò pure innanzi per la sua, tutto fremente, e guardandosi tratto tratto dietro le spalle. E giunto che fu a casa, raccontò come gli era venuto accanto un untore, con un'aria umile, mansueta, con una cera d' infame impostore, collo scatolino dell' unto, o il cartoccino della polvere ( non era ben certo qual de' due ) in mano, nella testa del cappello, per fargli il tiro, s' egli non lo avesse saputo tener lontano. „ Se mi s' accostava un passo di più, „ aggiunse „ l' infilzavo addirittura, prima che avesse „ tempo d' aggiustarmi me, il birbone. La disgrazia „ fu che eravamo in un luogo così appartato; che „ se egli era in mezzo Milano chiamavo gente, e gli „ facevo dare addosso. Sicuro che gli trovavano quella „ scelerata porcheria nel cappello. Ma lì da solo a „ solo, ho dovuto esser contento di preservarmi, sen„ za risicar di cercarmi un malanno; perchè un po' „ di polvere è presto gittata, e coloro hanno una de„ strezza particolare, e poi hanno il diavolo dalla „ loro. Adesso sarà attorno per Milano: chi sa che „ strage fa! „ E fin che visse che fu molt' anni, ogni volta che si parlasse d' untori, ripeteva il suo caso, e soggiugneva „ quelli che sostengono ancora che „ non era vero. non lo vengano a contare a me, „ perchè le cose, bisogna averle vedute. „

Renzo, lontano dall' immaginarsi di che punto

fosse scampato, e commosso più da dispetto, che da paura, pensava, in camminando, a quella accoglienza, e s'apponeva bene a un dipresso dell'opinione che il borghese aveva concepita de' fatti suoi; ma la cosa gli pareva così fuor di ragione, che conchiuse tra se, dover colui essere un qualche mezzo matto. — La comincia male, — — pensava però: — par che ci sia un pianeta per me, in questa Milano. Per entrare, tutto mi và a seconda; e poi; quando ci son dentro, trovo i dispiaceri lì apparecchiati. Basta.... coll' aiuto di Dio .... se trovo .... se riesco a trovare ..... eh! tutto sarà stato niente. —

Venuto appiè del ponte, voltò, senza esitare, a sinistra, nella via detta la strada a san Marco, come a quella che gli parve dover menare verso l'interno della città. E procedendo, cercava con gli occhi intorno, se potesse scoprire qualche creatura umana; ma altra non ne vide che uno sformato cadavere nel fossatello che corre tra quelle poche case ( che allora erano anche meno ) e la via, per un tratto di essa. Passato quel tratto udì certe grida, come chiamate che parevan fatte a lui; e, volto lo sguardo in su a quella parte donde veniva il suono, scorse, poco lontano, a un balcone d'una casupola isolata, una povera donna, con un gruppetto di fanciulli dattorno, la quale, chiamando tuttavia, gli accennava pur colla mano che si facesse vicino. V'accorse, e quando fu presso, « o quel giovane, » disse la donna: « pei « vostri poveri morti fate la carità d'andare ad av« visare il commissario che siamo qui dimenticati. « Ci hanno chiusi in casa come sospetti, perchè il

« mio povero uomo è morto; ci hanno inchiodato « l'uscio, come vedete e da ier mattina, nessuno « è venuto a portarci da mangiare: da tante ore che « son qui, non ho mai potuto trovare un cristiano « che me la facesse questa carità, e questi poveri « innocenti muoiono di fame. »

« Di fame? » sclamò Renzo: e cacciate le mani alle tasche, « ecco ecco, » disse, cavando i due pani; « mandate giù qualche cosa da pigliarli. »

« Dio ve ne renda merito: aspettate un momen« to, » disse la donna; e andò a cercare un canestrello, e una corda da spenzolarlo, come fece. A Renzo intanto sovvenne di quei pani che aveva trovati presso la croce nell' altra sua entrata, e pensava: — ecco l'è una restituzione; e forse meglio che se avessi trovato il padrone proprio, perchè qui è veramente opera di misericordia. —

« Quanto al commissario che dite, la mia don« na, » disse, poi mettendo i pani nel canestrello, « io non vi posso servire in nulla; perchè, a dir « la verità, son forestiere, e non ho pratica di nien« te in questo paese. Però, se incontro qualche uo« mo un po' domestico e umano, da potergli parlare, « lo dirò a lui. »

La donna lo pregò che così facesse, e gli disse il nome della via, ond' egli potesse indicarla.

« Anche voi, » ripigliò Renzo, » credo che po« trete farmi un servizio, una vera carità, senza vo« stro incomodo. Una casa di cavalieri, di gran si« gnoracci qui di Milano, casa ***, sapreste insegnar« mi dove sia? »

« So bene che la c'è questa casa » rispose la donna: « ma dove sia, non lo so mica. Andan« do in dentro, per di quà, un qualcheduno che « ve la insegni, lo troverete. E ricordatevi di dir« gli anche di noi. »

« Non dubitate, » disse Renzo, e andò oltre.

A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un romore che già aveva cominciato ad intendere mentre era quivi fermo a discorrere: un romor di ruote e di cavalli, con uno squillar di campanelli, e tratto tratto uno scoppiar di fruste e un levar di grida. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Pervenuto allo sbocco di quella torta via, e affacciatosi alla piazza di S. Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo furono due travi alzate, con una corda e con certe carrucole; e non tardò a riconoscere (ch'ella era cosa famigliare in quel tempo) l'abominevole macchina del tormento. Era posta in quel luogo e non in quello soltanto, ma in tutte le piazze e nelle vie più spaziose, affinchè i deputati d'ogni quartiere, muniti a questo d'ogni facoltà più arbitraria, potessero farvi applicare immediatamente chiunque paresse loro meritevole di pena, o sequestrati che uscissero di casa, o ministri renitenti agli ordini, o chi che fosse altri: era uno di quei rimedii immoderati e inefficaci dei quali, a quel tempo, e in quei momenti specialmente, si faceva tanto scialacquo.

Or mentre Renzo guarda quello stromento, pensando a che possa essere alzato in quel luogo, e sentendo intanto avvicinarsi il romore; ecco vede spuntar dal canto della chiesa un uomo che scuoteva un

campanello: era un apparitore: e dietro a lui, due cavalli, che, allungando il collo e pontando le zampe, venivano innanzi a fatica; e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un altro, e poi un altro e un altro; e di qua e di là, monatti alle coste de' cavalli, affrettandoli, a sferzate, a punte, a bestemmie. Erano que' cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati insieme; quasi un viluppo di bisce che lentamente si svolgano al tepore della primavera; chè, ad ogni intoppo, ad ogni scossa, si vedevan quei mucchi funesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e spenzolarsi teste, e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi e battere in sulle ruote, mostrando all' occhio già inorridito come un tale spettacolo poteva divenire ancor più miserabile e disonesto.

Il giovane s'era rattenuto all' angolo della piazza, accanto alla sbarra del canale, e pregava intanto per que' morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto.., Oh, Signore! fate che non sia vero! fate ch' io non ci pensi! —

Scomparso il treno funebre, egli si mosse, attraversò la piazza, prendendo la via lungo il canale a mancina, senz' altra ragione della scelta, se non che il treno era andato dall'altra banda. Fatti quei quattro passi tra il fianco della chiesa e il canale, vide a destra il ponte Marcellino; v'andò su, e, per quell' obliquo stretto, riuscì in contrada di Borgo nuovo. E guardando innanzi, sempre con quella mira di

trovar qualcheduno a cui chiedere indirizzo, vide all'altro capo della via un prete in farsetto, con un bastoncello in mano, starsene in piedi presso un uscio socchiuso; col capo chino e l'orecchio allo spiraglio; e poco di poi lo vide levar la mano a benedire. Argomentò quel ch'era in fatti, che finisse di confessar qualcheduno; e disse tra sè: — questi è il mio uomo. Se un prete, in funzione di prete, non ha un po' di carità, un po' di amorevolezza e di grazia, bisogna dire, che non ce ne sia più a questo mondo. —

Intanto il prete, spiccatosi dall'uscio, veniva dalla parte di Renzo, camminando con gran riguardo, nel mezzo della via. Renzo, quando gli fu a quattro o cinque passi, si cavò il cappello e gli accennò, che desiderava parlargli, fermandosi nello stesso tempo, in modo da fargli intendere che non voleva accostarglisi troppo indiscretamente. Quegli si fermò pure, in atto di stare a udire, pontando però in terra il suo bastoncello dinanzi a sè, come per farsi davanti un baluardo. Renzo espose la sua domanda, alla quale il prete soddisfece, non solo con dirgli il nome della via dove la casa era situata, ma dandogli anche, come vide che il poveretto ne aveva bisogno, un po' d'itinerario; indicandogli cioè a forza di dritte, e di mancine, di croci e di chiese, quelle altre sei o otto vie, che aveva a passar per giugnervi

« Dio la mantenga sano, in questi tempi, e sem« pre, » disse Renzo: e mentre quegli si moveva per andarsene, « un'altra carità, » soggiunse; e gli disse della povera donna dimenticata. Il dabben prete ringraziò lui dell'avergli data questa occasione di por-

tare un soccorso così necessario, e, dicendo che andava ad avvertire a cui toccava, si fu partito.

Renzo, fatto un inchino, si mosse anch'egli, e, andando, cercava di fare a sè stesso una ripetizione dell'itinerario, per trovarsi il meno che fosse possibile da capo a dover domandare. Ma non potreste immaginare come quella operazione gli riuscisse penosa; e non tanto per l'imbroglio che vi poteva essere, quanto per un nuovo turbamento che gli s'era fatto nell'animo. Quel nome della via; quella traccia del cammino lo avevan così messo sossopra. Era la notizia ch'egli aveva desiderata e richiesta, senza la quale non poteva fare; nè insieme con essa gli era stato detto cosa che potesse indurre augurio, non che sospetto di sciagura; ma che è? quell'idea un po' più distinta d'un termine vicino, dov'egli uscirebbe d'un gran dubbio, dove potrebbe sentirsi dire: è viva; o sentirsi dire: è morta; quell'idea gli era venuta così forte, che in quel momento egli avrebbe amato meglio di trovarsi ancora al buio di tutto, d'essere al principio del viaggio di cui ormai toccava la fine. Raccolse però l'animo a sè: — ehi! — si disse: — se cominciamo ora a fare il ragazzo, come ha ella d'andare? — Così rinfrancato alla meglio, seguì il suo cammino, inoltrandosi nella città.

Quale città! e che è mai, ora a ricordare quel che ella fosse stata, nell'anno antecedente, per cagion della fame!

Renzo s'imbatteva appunto a passare per una delle parti più guaste e più disformate: quella crociata di vie che si chiamava il *carrobbio* di porta Nuova.

( Quivi era allora una croce a capo del corso, e in prospetto ad essa, accanto al luogo dove ora è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di santa Anastasia. ) Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e l'infezione de' cadaveri disseminati, che i pochi sopravvissuti erano stati costretti a sgombrare: sicchè, mentre lo sguardo del passeggiero rimaneva colpito da quell' aspetto di solitudine e di abbandono, più d'un senso era troppo dolorosamente e troppo increscevolmente offeso dai segni e dalle reliquie della recente abitazione. Sollecitò Renzo i passi, rianimandosi col pensare che la meta non doveva esser così vicina, e sperando che, prima di giugnervi, troverebbe mutata, almeno in parte, la scena; e in fatti, di lì a non molto, riuscì in luogo che poteva pur dirsi città di viventi: ma quale città ancora, e quali viventi! Serrati, per sospetto e per terrore, tutti gli usci da via, salvo quelli che fossero spalancati per disabitamento, o per invasione; altri inchiodati e suggellati al di fuori, per esser nelle case morta o inferma gente di peste; altri segnati d'una croce tirata col carbone, per indizio ai monatti, essere ivi morti da prendere: il tutto più alla ventura che altrimenti, secondo che si fosse trovato piuttosto qua che là un qualche commissario della sanità o altro uficiale, che avesse voluto eseguir gli ordini, o fare un'angheria. Per tutto stracci, fasciature saniose, strame ammorbato, o vesti, o lenzuola gittate dalle finestre, talvolta corpi, o esanimati di subito nella via, e lasciati quivi fin che un carro passasse, da raccorli; o sdrucciolati dai carri medesimi, o gittati pur

dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro aveva insalvatichiti gli animi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni rispetto sociale! Cessato da per tutto ogni strepito di officine, ogni romor di carrozze, ogni grido di venditori, ogni favellio di passeggieri, ben rado era che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che da fragore di carri funebri, da querimonie di pezzenti, da guai d'infermi, da urla di frenetici, da vociferar di monatti. All'alba, al mezzodì, alla sera, una campana del duomo dava il segno di recitar certe preci proposte dall'arcivescovo: a quel tocco rispondevano le campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone farsi alle finestre, a pregare in comune; avreste inteso un bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista pure di qualche conforto.

Morti a quell'ora forse i due terzi de' cittadini, usciti o languenti una buona parte del resto, ridotto presso che a niente il concorso dal di fuori, dei pochi che andavano attorno, non se ne sarebbe per avventura, in un lungo circuito, scontrato un solo in cui non apparisse qualche cosa di strano e di bastante per sè a dare argomento d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uomini più qualificati, senza cappa nè mantello, parte allora essenzialissima d'ogni civile abbigliamento; senza sottana i preti, i frati senza cocolle; dismessa in somma ogni maniera d'abito che potesse cogli svolazzi toccar qualche cosa, o dare (il che era più temuto di tutto il resto) agio agli untori. E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti al possibile, negletta e disacconcia

ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavano portarle, cresciute a quelli che avevano in costume di raderle; lunghe pure e incolte le capigliature, non solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbattimento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era stato preso e condannato, come untor famoso, l'un d'essi, Giangiacomo Mora: nome che, per gran tempo dappoi, serbò una celebrità municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più diffusa e perenne di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, quale anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse voluto appressarsi di soverchio; dall'altra pastiglie odorose o palle di metallo o di legno traforate e ripiene di spugne imbevute d'aceti medicati; e le andavano tratto tratto appressando al naso, o ve le tenevano di continuo. Portavano alcuni appesa al collo una boccetta con entro un po' d'argento vivo, persuasi che quello avesse virtù di assorbire e di ritenere ogni effluvio pestilenziale; e avevan poi cura di rinnovarlo di tempo in tempo. I gentiluomini, non solo percorrevan le vie senza l'usato corteggio, ma si vedevano con una sporta ad un braccio andar provedendo le cose necessarie al vitto. Gli amici, quando pur due si scontrassero viventi per via, si salutavano da lontano, con cenni taciti e frettolosi. Ognuno, in camminando, aveva da fare assai a scansare i sozzi e mortiferi inciampi di che il suolo era sparso e dove anche affatto ingombro: ognuno cercava di tenere il mezzo della via, per timore d'altro fastidio, o d'altro più funesto peso che potesse venir giù dalle finestre; per timor delle pol-

veri venefiche che si diceva esser sovente fatte cader da quelle sui passeggieri; per timore delle pareti, che potevano esser unte. Così l'ignoranza, sicura e cauta a contrattempo, aggiugneva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori in compenso de' ragionevoli e salutari che aveva tolti da principio.

Tale era ciò che di meno deforme e di men compassionevole si mostrava attorno, i sani, gli agiati: chè, dopo tante imagini di miseria, e pensando a quella ancor più grave, per cui ci resta a trascorrere, noi non ci fermeremo ora a dir qual fosse la vista degli ammorbati che si strascinavano o giacevano per le vie, dei mendichi, dei fanciulli, delle donne. Ella era tale, che il riguardante poteva trovare come un disperato conforto in ciò che ai lontani ed ai posteri appare a prima giunta come il colmo dei mali; nel pensare, dico, nel vedere quanto quei viventi fossero ridotti a pochi.

Per mezzo a questa desolazione aveva Renzo fatta già una buona parte del suo cammino, quando discosto ancor molti passi da una via nella quale egli aveva a volgere, udì venir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva discernere quel solito orribile tintinnìo.

All'ingresso della via, ch'era una delle spaziose, vi scorse nel mezzo quattro carri fermi; e come in un mercato di grani si vede un andare e venire di gente, un caricare e un rovesciar di sacchi; tale era la pressa in quel luogo: monatti che si cacciavano nelle case, monatti che ne uscivano, con un peso in su le spalle, e lo ponevano su l'uno o su l'altro

carro: alcuni coll'assisa del color rosso, altri senza quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e cappi di vario colore, che quegli sciagurati portavano, come a dimostrazione di festa, in tanto publico lutto. Da qualche finestra veniva tratto tratto una voce lugubre: « qua monatti! » E con un suono ancor più sinistro, da quel tristo bulicame usciva un'aspra voce di risposta; « adess'adesso! » Ovvero erano lamentanze di vicini, istanze di far presto; alle quali i monatti rispondevano con bestemmie.

Entrato nella via, Renzo, studiava il passo cercando di non guardar quegl'ingombri, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo vagante si abbattè in un oggetto di pietà singolare, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo: talchè egli si fermò, quasi senza averlo risoluto.

Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa: e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue Lombardo. L'andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate: v'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in

fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani l'avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e conceduta in premio. Nè la teneva a giacere; ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento.

Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d'insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava nè sdegno nè dispregio, «no!» disse «non la mi toccate per ora; deggio riporla io «in su quel carro: prendete.» Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poscia continuò: «pro«mettetemi di non torle un filo dattorno, nè di la«sciar che altri s'attenti di farlo, e di porla sotterra «così.»

Il monatto si recò la destra al petto; indi tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento ond'era come soggiogato che per la insperata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. La donna, dato a questa un bacio

in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un panno lino candido, e disse le ultime parole: « addio Cecilia! riposa in « pace! Stasera verremo anche noi, per restar sem- « pre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò « per te e per gli altri. « Poi rivolta di nuovo al monatto, disse, « ripassando di qui in sul vespro, « salirete a prender me pure, e non me sola. »

Così detto rientrò in casa, e dopo un istante, comparve alla finestra, tenendo in braccio un'altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finchè rimase in vista; poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l'unica che le rimaneva, a corcarsele allato a morire insieme?; come il fiore già rigoglioso in su lo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l'erbe del prato.

„ Oh Signore! „ sclamò Renzo: „ esauditela! „ pigliatela con voi, lei e quella sua creaturina: hanno „ patito abbastanza! hanno patito abbastanza! „

Rinvenuto da quella commozione singolare, e mentre cerca di ridursi a memoria l'itinerario per trovare se alla prima via abbia a volgere, e se a dritta o a manca, ode anche da questa venire un altro e diverso strepito, un suono confuso di grida imperiose, di fiochi lamenti, di guai lunghi, di singhiozzi femminili, di garriti fanciulleschi.

Andò oltre, con in cuore quella solita trista e scura spettazione. Giunto al crocicchio vide da una

banda una torma confusa che veniva innanzi: e si tenne lì fermo, finch'ella fosse passata. Era una condotta d'infermi avviati al lazzeretto: alcuni cacciati a forza, resistenti in vano, gridanti in vano che volevano morire sul loro letto, e rispondendo imprecazioni impotenti alle bestemmie e ai comandi dei monatti che li guidavano; altri che marciavano in silenzio, senza dolore che apparisse, senza speranza, come insensati: donne coi pargoli in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della morte, i quali ad alte strida imploravano la madre e le sue braccia fidate, e di restare nel noto soggiorno. Ahi! e forse la madre, che essi credevano d'aver lasciata dormente nel suo letto, vi s'era gittata oppressa tutt'ad un tratto dal morbo, priva di senso, per esser portata snr un carro al lazzeretto, o alla fossa, se il carro giungeva più tardi. Forse, oh sciagura degna di lagrime ancor più amare! la madre tutta occupata de'suoi patimenti si stava dimentica d'ogni cosa, anche de'figli, e non aveva più che un pensiero: di morire in riposo. Pure in tanta confusione, si vedeva ancora qualche esempio di costanza, e di pietà: genitori, fratelli, figli, consorti, che sostenevano i cari loro, e li accompagnavano con parole di conforto: nè adulti soltanto, ma garzoncelli, ma fanciullette che facevano scorta ai fratellini più teneri, e, con senno e con misericordia virile, li confortavano ad essere obedienti, li assicuravano che s'andava in luogo ove altri avrebbe cura di loro per fargli guarire.

In mezzo alla mestizia e alla tenerezza di tali viste, una sollecitudine ben distinta stringeva più da presso e teneva sospeso il nostro viandante. La casa doveva esser lì vicina, e chi sa se fra quella gente..... Ma passata tutta la torma, e cessato quel dubbio, si volse ad un monatto che veniva dietro, e gli domandò della via e della casa di don Ferrante. „ In malora, tanghero, „ fu la risposta che n' ebbe. Nè si curò di replicare; ma, scorto, a due passi, un commissario che chiudeva il convoglio, e aveva cera un po' più di cristiano, fece a lui la stessa domanda. Questi, accennando con un bastone la parte donde veniva, disse: « la prima contrada a dritta, l'ultima casa da no« bile a sinistra. »

Con un nuovo e più forte rimescolamento in cuore, il giovane tira colà. È nella via; discerne tosto la casa tra le altre, più umili e disadatte, si appressa alla porta che è chiusa, pone la mano al martello, e ve la tiene sospesa, come in un'urna, prima di cavarne la polizza dove fosse la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto.

Dopo qualche momento, s' apre un po' di finestra: vi compare una donna a far capolino, guardando alla porta con una cera ombrosa che sembra dire: monatti? malandrini? commissarii? untori? diavoli?

« Quella signora, » disse in su Renzo, con voce non troppo sicura: „ ci sta qui a servire una giovane « forese che ha nome Lucia? »

„ La non c' è più; andate, „ rispose la donna, facendo atto di chiudere.

„ Un momento, per carità! La non c'è più? „ Dov'è ella? „

„ Al lazzeretto; „ e di nuovo voleva chiudere.

„ Ma un momento, per amor del cielo! Con „ la peste? „

« Già. Cosa nuova, eh? Andate. „

« Aspetti, eh! era ella malata molto! Quanto « tempo è...? »

Ma intanto la finestra fu chiusa da vero.

« Quella signora! quella signora! una parola, « per carità! pe' suoi poveri morti! Non le domando « mica niente del suo: ohè! » Ma gli era come dire al muro.

Afflitto dell'annunzio, e stizzito del tratto, Renzo afferrò ancora il martello, e, così appoggiato alla porta, lo andava strignendo e storcendo nella mano, lo alzava per picchiar di nuovo alla disperata, poi lo teneva sospeso. In questa agitazione, si volse per vedere se mai gli cadesse sott'occhio qualche vicino da cui forse aver qualche più discreta informazione, qualche indirizzo, qualche lume. Ma la prima, l'unica persona che scorse fu un'altra donna, discosta forse un venti passi; la quale, con un volto che esprimeva terrore, odio, impazienza e malizia, con certi occhi travolti che volevano insieme guardar lui e guardar lontano, spalancando la bocca come in atto di gridare a più non posso, ma tenendo anche il respiro sollevando due braccia scarne, allungando e ritirando due mani grinze e uncinate, come s'ella traesse a se qualche cosa, dava manifesto segno di voler chiamar gente, in modo che uu qualcheduno non

se ne accorgesse. Allo scontrarsi degli sguardi, colci, fattasi ancor più brutta, trasalì come persona sorpresa.

« Che diamine....? » cominciava Renzo, levando pur le mani verso la donna; ma questa, perduta la speranza di poterlo far cogliere alla sproveduta, lasciò scappare il grido che aveva compresso fino allora: « l'untore! dagli! dagli! dagli all'untore! »

« Chi? io! ah bugiarda strega! taci lì, » gridò Renzo; e diè un balzo alla volta di lei, per impaurirla e farla tacere. Ma s'accorse in quella di dover piuttosto pensare ai casi suoi. Allo strillar della donna, accorreva gente dalle due bande, non la turba che, in un caso simile, si sarebbe fatta tre mesi prima; ma troppo più che non era di bisogno per ischiacciare un uomo. Nello stesso istante s'aperse di nuovo la finestra e quella medesima scortese di poco innanzi vi si mostrò questa volta in pieno, e gridava anch'essa: « pigliatelo; pigliatelo ch'egli ha a essere „ un di que' ghiotti che vanno attorno a ugner le „ porte de' galantuomini. „

Renzo deliberò in un baleno essere miglior partito sbrigarsi da coloro, che rimanere a giustificarsi; gittò l'occhio di qua e di là, da che parte fosse men popolo; e da quella la dette a gambe. Ributtò con un urtone uno che gli sbarrava la strada; con un gran punzone nel petto fe' dare addietro otto o dieci passi un altro che gli accorreva incontro; e via di galoppo, col pugno in aria, stretto, nocchiuto, a ordine per chi altri gli fosse venuto fra' piedi. La via dinanzi era sgombra; ma dietro le spalle sentiva egli risonarsi più e più forti all'orecchio quelle grida amare:

„ dagli! dagli! l'untore!; „ sentiva appressarsi il calpestio dei più veloci ad inseguirlo. L'ira divenne rabbia, l'angoscia si cangiò in disperazione; gli si fece come un velo dinanzi agli occhi; diè di piglio al suo coltellaccio, lo sfoderò, tenne il piede, torse la vita, volse indietro il viso più torvo e più cagnesco che avesse ancor fatto a' suoi dì; e, col braccio teso brandendo in aria la lama luccicante, gridò: „ chi „ ha cuore, venga innanzi, canaglia! che l'ugnerò „ io da vero con questo. „

Ma, con maraviglia e con un sentimento confuso di consolazione, vide che i suoi persecutori s'eran già fermati, a qualche distanza, come esitanti, e che, urlando tuttavia, facevano colle mani levate, certi lor cenni da spiritati, come a gente lontana dietro a lui. Si tornò a volgere, scerse dinanzi a sè, e non molto discosto, ( chè il gran turbamento non ne lo aveva lasciato accorgere un momento prima ) un carro che s'avanzava, anzi una fila di que' soliti carri funerei, col solito accompagnamento; e al di là un altro drappelletto di gente che avrebbe pur voluto dare addosso dal canto suo all'untore, e prenderlo in mezzo; ma erano anch'essi rattenuti dall'impedimento medesimo. Vistosi così tra due fuochi, gli cadde in mente che ciò che era di terrore a coloro, poteva essere a lui di salute: pensò che non era tempo da far lo schifo; rinfoderò il coltellaccio, si trasse da canto, ripigliò la corsa inverso i carri, passò il primo, avvisò nel secondo un buono spazio sgombro. Toglie la mira, spicca un salto; è su, piantato sul destro piede, col sinistro in aria, e colle braccia alzate.

« Bravo! bravo! » sclamarono ad una voce i monatti, alcuni de' quali seguivano il convoglio a piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire la orribile cosa com' ella era, sedevan sui cadaveri, trincando d'un gran fiascone che andava in giro. „ Bravo! bel colpo! „

« Sei venuto a metterti sotto la protezione dei « monatti: fa conto d'essere in chiesa, „ gli disse un di due che stavano sul carro dov' egli s' era gittato.

I nemici, all' appressar del treno, avevano, i più, volte le spalle, e se ne tornavano gridando pure, „ dagli! dagli! l' untore! „ Un qualcheduno si ritraeva più lentamente, sostando tratto tratto, e volgendosi con un digrignar di denti e con gesti di minaccia a Renzo; il quale, dal carro, rispondeva loro dibattendo le pugna in aria.

« Lascia fare a me, „ gli disse un monatto; e strappato di dosso a un cadavere un laido cencio, lo rannodò in fretta, e, presolo per un dei capi, lo alzò, come una fionda, verso quegli ostinati, e fe' vista di lanciarlo, gridando: „ aspetta, canaglia! „ A quell' atto, tutti dieder di volta inorriditi; e Renzo non vide più che schiene di nimici, e calcagna che ballavano rapidamente per aria, a guisa di gualchiere.

Fra i monatti si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procelloso di risa, un „ uh! „ prolungato, come per accompagnare quella fuga.

« Ah ah! vedi tu se noi sappiamo proteggere i « galantuomini? » disse a Renzo quel monatto: « val più uno di noi che cento di que' poltroni. „

« Certo, posso dire ch'io vi debbo la vita, » rispos'egli: „ e vi ringrazio di tutto cuore. »

« Niente, niente, » replicò il monatto; tu lo me-
« riti: si vede che sei un bravo giovane. Fai bene a
« ugnere questa canaglia: ugnili, estirpali costoro;
« che non valgono qualche cosa, se non quando son
« morti; che, per mercede della vita che facciamo,
« ci maledicono, e vanno dicendo che, finita la mo-
« rìa, ci vogliono fare impiccar tutti. Hanno a finire
« prima essi che la morìa; i monatti hanno da restar
« soli a cantar vittoria e a sguazzare in Milano. »

« Viva la morìa, e muoia la marmaglia! » sclamò l'altro; e con questo bel brindisi, si pose il fiasco a bocca, e, tenendolo, con ambe le mani, fra i trabalzi del carro, fe'una tirata, poi lo porse a Renzo, dicendo: « bevi alla nostra salute. »

« Ve l'auguro a tutti di buon cuore, » disse Renzo: « ma non ho sete; non ho proprio voglia di
« bere in questo momento. „

« Tu hai avuto una bella paura, a quel che pare, » disse il monatto: « m'hai cera d'un pover'uomo;
« voglion essere altri visi a far l'untore. »

« Ognuno s'ingegna come può » disse l'altro.

« Dammelo qui a me, » disse un di quei che venivano a piedi, di costa al carro: « che voglio berne
« anch'io un altro sorso, alla salute del suo padrone,
« che si trova qui in questa bella compagnia.......
« lì, lì, appunto, mi pare, in quella bella carroz-
« zata. »

E, con un suo atroce e maladetto ghigno, segnava il carro dinanzi a quello su cui stava il povero Ren-

zo. Indi, composto il viso a un atto di serietà ancor più bieco e fellonesco, fe' un inchino da quella parte, e ripigliò: « si contenta, padron mio, che un pove- « ro monattuccio assaggi di quello della sua cantina? « Vede bene: si fa certe vite: siam quelli che l'ab- « biam messa in carrozza, per menarla in villeggia- « tura. E poi, già a loro signori il vino fa male per « poco; i poveri monatti han buono stomaco. »

E fra le risate de' compagni, tolse il fiasco, lo sollevò, ma prima di bere, si volse a Renzo, gli fissò gli occhi in volto e gli disse, in una cert'aria di compassione sprezzante: « bisogna che il diavolo con chi « tu hai fatto il patto, sia ben giovane; chè, se non « eravamo noi a salvarti, egli ti dava un bell'aiuto. » E, fra un nuovo scroscio di risa, si appiccò il fiasco alle labbra.

« E noi? ohe! e noi » si gridò a più voci dal carro che precedeva. Il birbone, tracannato quanto ne volle, consegnò a due mani il gran fiasco a quegli altri suoi simili, i quali se lo andaron trasmettendo, fino ad uno che, votatolo, lo impugnò pel collo, lo rotò in aria una e due volte, e lo scagliò a fracassarsi in sulle lastre, gridando: « viva la moria. » Dietro a queste parole intonò una loro canzonaccia; e tosto alla sua voce s' accompagnarono tutte le altre di quel turpe coro. La cantilena infernale mista al tintinnìo de' campanelli, al cigolìo, allo scalpito, risuonava nel voto silenzioso delle vie, e, rimbombando nelle case, strigneva amaramente il cuore dei pochi che ancor le abitavano.

Ma che non può alle volte venire in acconcio?

che non può parer buono in qualche caso? La stretta d'un momento prima aveva renduta più che tollerabile a Renzo la compagnia di que' morti e di que' vivi; ed ora fu alle sue orecchie musica, sto per dire, gradita, quella che lo toglieva dall' intrigo di una tale conversazione. Ancor mezzo trambasciato e tutto sossopra, ringraziava intanto alla meglio in cuor suo la Providenza, dell' essere scampato d' un tal punto, senza ricever male nè farne; la pregava che lo aiutasse ora a liberarsi anche da' suoi liberatori; e dal canto suo, stava in sull' avviso, guardava a quelli, guardava alla via, per coglier tempo di sdrucciolar giù quattamente, senza dar loro occasione di far qualche romore, qualche scandalo, che mettesse in malizia i passeggieri.

Quand' ecco, a una volta di canto, gli parve di riconoscere il luogo per dove si trovava a passare: badò più attentamente, e lo riconobbe a più certi segni. Sapete dov' era? Sul corso di porta orientale, in quella via, per cui era venuto adagio e tornato in fretta, circa venti mesi innanzi. Gli sovvenne tosto che di lì s' andava dritto al lazzeretto; e questo trovarsi in sulla strada giusta, senza suo studio, senza indirizzo, lo ebbe per un tratto speciale della Providenza e per buon augurio del rimanente. In quella, veniva incontro ai carri un commissario, gridando ai monatti di fermarsi, e non so che altro: basta che si fe' alto, e la musica si cangiò in un diverbio clamoroso. Uno dei monatti che stavano sul carro di Renzo, ne era saltato giù: Renzo disse all'altro: « vi ringrazio del« la vostra carità: Dio ve ne renda merito: » e giù dall' altra sponda.

« Va, va, povero untorello, » rispose colui: « non sarai tù quello che spianti Milano. »

Per buona sorte non v'era chi potesse intendere. Il convoglio era fermato sulla sinistra del corso: Renzo si porta in fretta dall'altra parte; e, rasentando il muro, trotta innanzi verso il ponte, lo passa, segue la nota via del borgo, riconosce il convento dei cappuccini, è presso alla porta, vede spuntar l'angolo del lazzeretto, varca il cancello; e gli si spiega dinanzi la scena esteriore di quel recinto: un indizio appena e una mostra, e già una vasta, diversa, inenarrabile scena.

Lungo i due lati che si presentano a chi riguardi dal quel punto, era tutto un bulicame; era un afflusso; un ribocco, un ristagnamento; infermi che andavano in isquadra al lazzeretto: alcuni sedevano o giacevano in sulle sponde dell'uno e dell'altro fossato che costeggian la via; chè le forze non eran loro bastate per condursi fin dentro al ricovero, o, uscitine per disperazione, le forze eran loro mancate egualmente per andar più oltre. Altri infermi erravano sbandati, come stupidi, e non pochi fuor di sè affatto; quale stava tutto infervorato a raccontar le sue fantasie a un tapino che giaceva oppresso dal male: quale imperversava; quale appariva tutto ridente in vista, come se assistesse a un giocondo spettacolo. Ma la specie più strana e più clamorosa d'una tal trista allegrezza, era un cantare alto e continuo, che pareva venir da fuori di quella grama ragunata, e pur ne vinceva tutte le voci: una canzone popolaresca d'amore gaio e scherzevole, di quelle che chiamano villa-

nelle; e andando col guardo dietro al suono per iscoprire chi mai potesse esser lieto, allora, colà si vedeva un meschino che, seduto tranquillamente in fondo al fossato che lambe il muro del lazzeretto, cantava a tutta gola, col volto in aria.

Renzo aveva appena fatti alcuni passi, lungo il lato meridionale dell'edifizio, che si levò un romore straordinario in quella turba, e un grido lontano di guarda e di piglia. S'alza in punta di piedi, guata dinanzi, e vede un cavallaccio andar di carriera spinto da un più lurido cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata presso un carro, v'era salito in fretta a bisdosso, e martellandole il collo colle pugna, e facendo delle calcagna sproni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nembo di polvere, che volava lontano.

Così, già sbalordito e stanco di guai, il giovane giunse alla porta di quel luogo dove ne erano addensati forse più che non ne fossero sparsi in tutto lo spazio che gli era già toccato di scorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile, a mezzo del portico.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXV.

S'immagini il lettore la chiostra del lazzeretto popolata di sedici mila appestati; quell'area tutta ingombra, dove di capanne e di trabacche, dove di carri, dove di gente; quelle due interminate fughe di portico a dritta e a sinistra, coperte, gremite di languenti o di cadaveri prostrati sopra stramazzi, o in sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile, un brulichìo, un sommovimento, come un mareggio; e per entro, un andare e venire, un restare, un correre, un chinarsi, un sorgere, di convalescenti, di frenetici, di assistenti. Tale fu lo spettacolo che riempiè a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì, sopraffatto e compresso. Nè questo spettacolo noi ci proponiamo di descriverlo a parte a parte, di che, certo, nessun lettore ci saprebbe grado: solo, seguendo il nostro giovane nella sua penosa andata, ci fermeremo alle sue fermate, e di ciò che gli toccò di vedere diremo quanto sia necessario a significar ciò ch'egli fece, e ciò che gli occorse.

Dalla porta dov'egli s'era fermato, fino al tem-

pietto centrale, e di là all'altra porta di riscontro, correva come un viale voto di capanne e d'ogni altro stabile impedimento; e al secondo sguardo, egli vi scorse una gran faccenda di rimuover carri e di fare sgombro; scorse uficiali e cappuccini che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavan via chi non avesse quivi che fare. E temendo d'essere anch'egli messo fuori a quel modo, si ficcò a dirittura tra le capanne, dal lato a cui si trovava causalmente rivolto, alla diritta.

Andava innanzi, secondo che vedeva spazio da porre il piede, da capanna a capanna, mettendo il capo in ognuna, e adocchiando al di fuori ogni giaciglio, affisando volti abbattuti dal patimento, o contratti dallo spasimo, o immobili nella morte, se mai gli fosse dato di rinvenir quell'uno che pur paventava di rinvenire. Ma già aveva fatto un buon pezzetto di cammino e ripetuto assai e assai volte quel doloroso esame, senza che ancora gli venisse veduta una donna: onde s'imaginò che elle dovessero essere in uno spazio appartato. Nel che s'appose; ma del dove, nè aveva indizio, nè poteva fare argomento. Scontrava tratto tratto ministri, tanto diversi d'aspetto e di modi e d'abito, quanto diverso e opposto era il principio che dava agli uni e agli altri una forza eguale di vivere in tali uficii: negli uni l'estinzione d'ogni senso di pietà, negli altri una pietà sovrumana. Ma nè agli uni nè agli altri era tentato di chiedere indirizzo, per non crearsi alle volte un inciampo; e deliberò d'andare da sè, fin che arrivasse a veder donne. E andando, non lasciava di spiare

attorno; pure di tempo in tempo, gli era forza ritrarre lo sguardo conquiso, e come abbagliato da tante piaghe. Ma dove rivolgerlo, dove riposarlo che sovra altre piaghe?

L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, infoscandosi più e più, rendevano similitudine d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, trapariva, come da dietro un fitto velame, il disco del sole, pallido, che spargeva intorno a se un barlume fioco e sfumato, e pioveva una caldura morta e pesante. Ad ora ad ora, tra il vasto ronzìo circonfuso, s'udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irrisoluto; nè, tendendo l'orecchio avreste saputo distinguere da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, piegare un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene: solo la rondine, comparendo subitamente da sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù coll'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, tra una brigata di viandanti non v'è chi rompa il silenzio, e il cacciatore cammina pensoso col guardo a terra; e la villana, zappando nel campo, cessa dal canto, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da

un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza ad ogni faccenda, all'ozio, all'esistenza stessa. Ma in quel luogo destinato per sè al patire e al morire, si vedeva l'uomo già alle prese col male succumbere alla nuova oppressura, si vedevano le centinaia peggiorar precipitosamente; e insieme, l'ultima lotta era più affannosa, e nell'aumento dei dolori, i gemiti più soffocati: nè forse su quel luogo era ancor passata un'ora amara al par di questa.

Già s'era il giovine aggirato buona pezza e senza frutto per quell'andirivieni di capanne, quando, nella varietà de'lamenti e nella confusione del mormorio, cominciò a distinguere un misto singolare di vagiti e di belati; fin che capitò dinanzi a un assito scheggiato e sconnesso, da entro il quale veniva quel suono straordinario. Pose l'occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un chiuso con entro capanne sparse, e, così in quelle, come nel picciol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli corcati sopra coltricette, o guanciali, o lenzuola distese o pannicelli; e balie e altre donne in faccenda; e ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle e fatte loro coadiutrici: uno spedale d'innocenti quale il luogo e il tempo potevan darlo. Eran, dico, nuova cosa a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa: e qualche altra accorrere ad un vagito, come con senso materno e fermarsi presso il picciolo chiamante, e procurar di acconciarvisi sopra, e belare; e dimenarsi, quasi domandando chi venisse in aiuto ad entrambi.

Qua e là eran sedute balie con bamboli al petto; alcune in tale atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate quivi dalla mercede, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. Una di esse, tutta accorata in volto, staccava dal suo seno esausto un meschinello piangente, e andava tristamente in cerca della bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra mirava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato sulla poppa, e, baciatolo mollemente, lo andava ad adagiare sur una coltrice in una capanna. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero; in una cert'aria però non di trascuranza ma di preoccupazione, guardava fiso in cielo: a che pensava ella, in quell'atto, con quel guardo, se non a un nato dalle sue viscere che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che forse v'era spirato sopra?

Altre donne più provette attendevano ad altri servigi. Quale accorreva alle grida d'un pargolo affamato, lo raccoglieva, e lo portava presso una capra pascente ad un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, garrendo insieme e careggiando colla voce l'inesperto animale, sicchè si prestasse dolcemente all'uficio. Questa balzava a cansare un'altra capra che scalpitava un poverino, tutta intenta a lattarne un altro: quella portava attorno il suo, ninnandolo fra le braccia, cercando ora di addormentarlo col canto, ora di acquetarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'ella le aveva imposto. Giunse in quella un cappuccino colla barba bianchissima, recando due pargoletti strillanti, uno per brac-

cio, raccolti allora allora presso alle madri esanimate; e una donna corse a riceverli, e andava guatando fra la brigata e nel gregge, per trovar tosto chi tenesse lor luogo di madre.

Più d'una volta il giovane, sospinto dalla sua cura, s'era staccato dallo spiraglio, per andarsene, e poi vi aveva rimesso l'occhio, per guardare ancora un momento.

Levatosi di là finalmente, andò lungo l'assito, fin che un mucchietto di capanne appoggiate a quello, lo costrinse a dar di volta. Andò allora lungo le capanne; colla mira di riguadagnar l'assito, di voltarne il canto e scoprir paese nuovo. Or mentre guardava oltre, per istudiar la via, un'apparizione repentina, passaggiera, istantanea, gli ferì lo sguardo e gli mise l'animo sossopra. Vide, a un cento passi di distanza, trapassare e perdersi tosto fra le trabacche un cappuccino, un cappuccino che anche così da lontano e di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Colla smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per giravolte e per istrette, tanto che rivide con altrettanta gioia quella forma, quel frate medesimo: lo vide poco lontano, che, scostandosi da una gran pentola, andava, con una scodella in mano, verso una capanna: poi lo vide sedersi in sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi, e, guardandosi attorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo.

La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista, fino a questo incontro, sarà raccontata in due parole. Non s'era mai mosso di Rimini, nè aveva pensato a muoversene, se non quando la peste scoppiata in Milano gli offerse occasione di ciò che aveva sempre tanto desiderato, di dar la vita pel prossimo. Supplicò con grande istanza d'esserci richiamato, per servire ed assistere gli appestati. Il conte zio era morto; e del resto il tempo abbisognava più d'infermieri che di politici: sicchè egli fu esaudito senza difficoltà. Venne tosto a Milano; entrò nel lazzeretto, e vi stava da circa tre mesi.

Ma la consolazione di Renzo nel ritrovar così il suo buon frate, non fu netta pure un momento: insieme colla certezza ch'egli era lui, ricevette una dolorosa impressione del come egli era mutato. Il portamento, curvo e come doglioso; la faccia, scarna e sparuta; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che si aiutasse e come si sorreggesse ad ogni istante, con uno sforzo dell'animo.

Andava egli pure tendendo lo sguardo nel giovane che veniva a lui, e che, col gesto, non osando colla voce, cercava di farglisi distinguere e riconoscere. « Oh padre Cristoforo! » disse poi, quando gli fu così presso, da essere inteso senza gridare.

« Tu qui! » disse il frate, mettendo in terra la scodella, e levandosi da sedere.

« Come sta ella, padre? come sta? »

« Meglio di tanti poveretti che tu vedi, » rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quel di prima, e

un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante nel sentirsi vicina al suo Principio, vi restituisse un fuoco più ardente, e più puro di quello che l'infermità vi andava ad ora ad ora spegnendo. « Ma tu, » proseguiva, „ come sei in questo luogo? perchè „ vieni così ad affrontare la peste? „

„ L'ho avuta, grazie al cielo. Vengo ... a cercar „ di ... Lucia. „

„ Lucia! È qui Lucia? „

„ È qui: almeno spero in Dio che la ci sia an„ cora. „

„ È ella tua moglie? „

„ Oh, caro padre! no che non è mia moglie. „ Non sa nulla di tutto quello che è accaduto? „

„ No, figliuolo: che Dio m'ha allontanato da „ voi, io non ne ho saputo più nulla; ma ora ch'Egli „ mi ti manda, dico il vero che desidero assai di „ saperne, Ma...e il bando? „

„ Le sa dunque le cose, che m' hanno fatte? „

„ Ma tu, che avevi tu fatto? „

„ Senta; se volessi dire d'aver avuto giudizio; „ quel giorno in Milano, direi la bugia; ma cattive „ azioni non ne ho fatte mica. „

„ Te lo credo, e lo credevo anche prima. „

„ Ora dunque le potrò dir tutto. „

„ Aspetta, „ disse il frate; e, dati alcuni passi fuor della capanna, chiamò: „ padre Vittore! „ Poco stante, comparve un giovane cappuccino, al quale egli disse: „ fatemi la carità, padre Vittore, di „ attendere, anche per me, a questi nostri poveret-

„ ti, intanto ch'io me ne sto ritirato: e se alcuno „ però mi domandasse me, vogliate chiamarmi. Quel „ tale principalmente! se mai desse il più piccolo se- „ gno di tornare in sentimento, ch'io ne sia subito „ avvisato, per carità. „

Il giovane frate rispose che farebbe; e il vecchio tornato verso Renzo, „ entriamo qui, „ gli disse. „ Ma . . . . . „ soggiunse tosto, fermandosi, „ tu mi „ pari ben rifinito: tu dei aver bisogno di man- „ giare. „

„ È vero „ disse Renzo: „ ora ch'ella mi ci fa „ pensare, mi ricordo che sono ancora digiuno. „

„ Aspetta, „ disse il frate; e, tolta un'altra scodella, l'andò a riempiere al pentolone; tornato, la presentò con un cucchiaio a Renzo: lo fe' sedere sur un saccone che gli serviva di letto; poi andò a una botte che stava in un canto, e ne portò un bicchier di vino, che pose sur un deschetto presso al suo convitato; riprese quindi la sua scodella, e si mise a sedere accanto a lui.

« Oh padre Cristoforo! » disse Renzo: tocca a « lei di far codeste cose? Ma ella è sempre quel me« desimo. La ringrazio mò di cuore. »

« Non ringraziar me, » disse il frate: la è roba « dei poveri: ma anche tu sei un povero in questo « momento. Ora dimmi quello che non so; dimmi « di quella nostra poveretta; e cerca di far con po« che parole; chè il tempo è scarso, e il da fare as« sai, come tu vedi. »

Renzo principiò, tra un cucchiaio e l'altro, la storia di Lucia: come era stata ricoverata nel mona-

stero di Monza, come rapita.... All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero di essere egli stato quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza respiro; ma lo riebbe poi tosto, all'udire come ella era stata mirabilmente liberata, renduta alla madre e allogata da questa presso a donna Prassede.

„ Ora le dirò di me, „ proseguì il narratore; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sossopra, s'era assicurato di andarvi; come non aveva trovato colà Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia si trovava al lazzeretto. „ E son qui, „ conchiuse, „ son qui a cercarla, a veder „ se è viva, e se .... mi vuole ancora ... perchè .... alle „ volte .... „

„ Ma come sei tu qui indirizzato? „ chiese il frate: „ hai qualche indizio del dove ella sia stata ri- „ posta, del quando ci sia venuta? „

„ Niente, caro padre; niente se non che è qui, „ se pur la c'è, che Dio voglia? „

„ Oh poveretto! Ma che diligenza hai tu finora „ fatta qui? „

„ Ho girato e girato; ma, tra l'altre cose, non „ ho mai veduto quasi altro che uomini. Ho ben „ pensato che le donne debbano essere in un luogo a „ parte; ma non vi sono mai potuto arrivare: se la è „ così, ora ella me lo insegnerà. „

„ Non sai tu, figliuolo, che è proibito d'entrar- „ vi agli uomini che non v'abbiano qualche incum- „ benza? „

„ Oh bene, che cosa mi può accadere ? „

„ La regola è giusta e santa, figliuol caro: e se la „ quantità e la gravezza dei guai non lascia ch'ella „ si possa far rispettare con tutto il rigore, è ella una „ ragione questa perchè un galantuomo la trasgre- „ disca ? „

„ Ma, padre Cristoforo ! „ disse Renzo « Lucia do- „ veva essere mia moglie; ella sa come siamo stati „ separati; son venti mesi che patisco e porto pazien- „ za; son venuto fin qui, a rischio di tante cose, l'u- „ na peggio dell'altra, e adesso mo... „

„ Non so che dire, „ ripigliò il frate, rispondendo piuttosto ai suoi pensieri che alle parole del giovane: „ tu vai a buona intenzione; e piacesse a „ Dio che tutti quelli che hanno libero accesso in „ quel luogo, vi si comportassero come posso fidarmi „ che tu farai. Dio, il quale certamente benedice „ questa tua perseveranza d'affetto, questa tua fedeltà „ in volere e in cercare colei ch' Egli t'aveva data, „ Dio, che è più rigoroso degli uomini, ma più in- « dulgente; non vorrà guardare a quel che ci possa « essere d'irregolare in codesto tuo modo di cercar- « la. Ricordati solo, che della tua condotta in quel « luogo avremo a render conto tutti e due, agli uo- « mini facilmente no, ma a Dio senza fallo. Vien « qui. » In così dire, s'alzò, e con lui Renzo; il quale, non lasciando di dar retta alle sue parole, s'era intanto consigliato seco stesso di non parlare, come da prima si era proposto, di quella tal promessa di Lucia. — Se sente anche questa, — aveva pensato, — mi fa delle altre difficoltà sicuro. O la trovo; e sa-

remo sempre a tempo a discorrere: o . . . . e allora! che serve? —

Trattolo sull'apertura della capanna, che era volta a settentrione, il frate ripigliò: « Ascolta; il « nostro padre Felice, che è il presidente qui del « lazzeretto, conduce oggi, a far la quarantena al« trove i pochi guariti che ci sono. Tu vedi quella « chiesa lì nel mezzo . . . . » e, levando la destra scarna e tremolante, segnava a manca nell'aere torbido la cupola del tempietto torreggiante sopra le miserabili tende, e seguiva: « là intorno si vanno ora « ragunando, per uscire in processione della porta per « la quale tu dei essere entrato. »

« Ah! egli era per questo dunque, che lavora« vano a disimpedir la strada. »

« Appunto: e tu dei anche avere inteso qualche « tocco di quella campanella. »

« Uno ne ho inteso.

« Era il secondo: al terzo saran tutti radunati: il « padre Felice farà loro due parole; e poi si avvierà « con loro. Tu, a quel segno, portati colà; fa di « allogarti dietro la radunanza, sull'orlo del viale, « dove senza dar disturbo, nè farti scorgere, tu « possa vederli passare; e vedi . . . vedi . . . vedi se « la ci fosse. Se Dio non ha voluto che la ci sia; « quella parte, » e levò di nuovo la mano, additando il lato dell'edificio che avevano dirimpetto: « quella parte della fabbrica, e una parte del campo « che gli è dinanzi, è assegnata alle donne. Vedrai « uno steccato che divide questo da quel quartiere « ma dove interrotto, dove aperto, sicchè non trove-

« rai difficoltà all'entrare. Dentro poi, non facendo « tu nulla che dia ombra a nessuno, nessuno probabilmente non dirà nulla a te; se però ti si facesse « qualche ostacolo, di che il padre Cristoforo da'*** « ti conosce, e darà conto di te. Cercala quivi; cercala con fiducia e .... con rassegnazione. Perchè « ricordati che è gran cosa ciò che tu sei venuto a « domandar qui: tu domandi una persona viva al « lazzeretto! Sai tu quante volte io ho veduto rinnovarsi questo mio povero popolo! quanti ne ho veduti portar via! quanto pochi uscire! .... Va preparato a fare un sagrificio ... »

« Già! capisco anch' io, » interruppe Renzo, travolgendo lo sguardo, e oscurandosi tutto in volto: « capisco! Vo: guarderò cercherò, in un luogo, nell'altro, e poi ancora da cima a fondo, per tutto il « lazzeretto ...; e se non la trovo ... ! »

« Se non la trovi? » disse il frate in aria d'un serio aspettare, e con uno sguardo che ammoniva.

Ma Renzo a cui l'ira già già rigonfiata in cuore, appannava la vista e toglieva il rispetto, ripetè e seguì: « se non la trovo, farò di trovare qualchedun « altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, « o in capo del mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato egli Lucia sarebbe « mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora « colui, lo troverò ... »

« Renzo! » disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo anco più severamente.

« E se lo trovo, » continuò quegli, cieco affatto della collera, « se la peste non ha già fatto una giu« stizia . . . Non è più il tempo che un poltrone, co' « suoi bravi attorno, possa metter la gente alla dispe« razione, e riderseue: è venuto un tempo che gli « uomini s' incontrino viso a viso: e . . . . la farò io « la giustizia! »

« Sciaurato! » gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta l'antica pienezza e sonorità: « sciaurato! » e il suo capo gravato sul petto s'era sollevato, le guance si coloravano dell' antica vita e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile. « Guarda sciaurato! » E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava l'altra dinanzi a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all' intorno. „ Guarda „ chi è colui che castiga! Colui che giudica, e non è „ giudicato! Colui che flagella e che perdona! Ma tu „ verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu sai tu „ quale sia la giustizia! Va, sciaurato, vattene! Io „ sperava ... sì, ho sperato che, prima della mia „ morte, Dio mi avrebbe dato questa consolazione di „ udir che la mia povera Lucia fosse viva; forse di „ vederla, e di sentirmi promettere ch' ella mande„ rebbe una preghiera là verso quella fossa dov' io „ sarò. Va tu m'hai tolta la mia speranza. Dio non „ l'ha lasciata in terra per te; e tu, certo, non „ hai l' ardimento di crederti degno che Dio pensi a „ consolarti. Avrà pensato a lei, perchè ella è di „ quelle anime a cui son riservate le consolazioni „ eterne. Va! non ho tempo di più darti retta. „

E, così dicendo, gettò da se il braccio di Renzo, e si mosse verso una capanna d'infermi.

„ Ah padre! „ disse Renzo, andandogli dietro in atto di supplichevole: „ mi vuol ella mandar via „ a questo modo? „

„ Come! „ riprese con voce non meno severa il cappuccino: „ ardiresti tu di pretendere che io ru- „ bassi il tempo a questi afflitti i quali aspettano „ ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltare „ le tue voci di rabbia, i tuoi proponimenti di ven- „ detta? Ti ho ascoltato quando tu domandavi con- „ solazione e indirizzo; mi son tolto alla carità, per „ la carità; ma ora tu hai la tua vendetta in cuore: „ che vuoi da me? vattene. Ne ho veduti morire „ qui degli offesi che perdonavano: degli offensori, „ che gemevano di non potersi umiliare dinanzi al- „ l'offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma „ con te che ho da fare? „

„ Ah gli perdono! gli perdono da vero, gli per- „ dono per sempre! „ sclamò il giovine.

„ Renzo! „ disse, con una severità più pacata il frate: „ pensaci; e di' un po' quante volte gli hai per- „ donato. „

E, stato alquanto senza ricever risposta, tutto a un tratto chinò il capo, e con voce raumiliata riprese: „ tu sai perchè io porto quest' abito! „

Renzo esitava.

„ Tu lo sai! riprese il vecchio.

„ Lo so, „ rispose Renzo.

„ Io ho odiato anch'io; io, che t'ho sgridato per „ un pensiero, per una parola, l'uomo che io odia-

„ va ch'io odiava cordialmente; ch'io odiava da gran „ tempo, io l'ho ucciso. „

„ Sì, ma un prepotente, un di quei....

„ Taci, „ interruppe il frate: „ credi tu, se ci „ fosse una buona ragione, ch'io non l'avrei trovata „ in trent' anni? Ah! s'io potessi ora metterti in cuo- „ re il sentimento che ho avuto poi sempre, e che „ ho per l'uomo ch'io odiava! S'io potessi! io? Ma „ Dio lo può: Egli lo faccia!... Senti, Renzo; Egli „ ti vuol più bene che tu non te ne voglia: tu hai „ potuto pensar la vendetta: ma Egli ha abbastanza „ forza e abbastanza misericordia per impedirtela: „ ti fa una grazia di cui altri era troppo indegno. Tu „ sai, tu l'hai detto tante volte, ch'Egli può fer- „ mar la mano d'un prepotente; ma sappi che può „ anche fermar quella d'un vendicativo. E perchè „ sei povero perchè sei offeso, credi tu ch'Egli non „ possa difendere contra te un uomo che ha creato „ a sua imagine? Credevi tu ch'Egli ti lascerebbe „ fare tutto quello che vuoi? No! ma sai tu che „ cosa puoi fare? Puoi odiare, e perderti; puoi con „ un tuo sentimento allontanar da te ogni benedi- „ zione. Perchè comunque ti andasser le cose, qua- „ lunque fortuna ti venisse, tieni ben per certo che „ tutto sarà castigo, finchè tu non abbi perdonato, „ perdonato in modo, da non poter dire mai più: „ io gli perdono. „

„ Sì, sì „ disse Renzo tutto commosso, e tutto confuso: „ capisco ch'io non gli aveva mai perdona- „ to da vero; capisco che ho parlato da bestia e non „ da cristiano; e adesso, con la grazia del Signore, „ sì, gli perdono mo proprio di cuore. „

„ E se tu lo vedessi?

„ Pregherei il Signore di darmi pazienza a me, e „ di toccargli il cuore a lui. „

„ Ti ricorderesti che il Signore non ci ha detto „ di perdonare ai nostri nemici, ci ha detto di amar- „ li? Ti ricorderesti che Egli lo ha amato a segno „ di morir per lui? „

„ Sì, col suo aiuto. „

„ Ebbene; vieni a vederlo. Hai detto: lo tro- „ verò; lo troverai. Vieni e vedrai contro chi tu po- „ tevi serbar odio, a chi tu potevi desiderar del male, „ volergliene fare, sopra la vita che tu volevi far da „ padrone. „

E, presa la mano di Renzo; e strettala come avrebbe potuto fare un giovane sano, si mosse. Quegli, senza osar di chiedere altro, gli tenne dietro.

Dopo un breve cammino, il frate ristette presso all'apertura d'una capanna; fissò gli occhi in faccia a Renzo, con un tal misto di gravità e di tenerezza; e lo tirò dentro.

La prima cosa che appariva all'entrarvi era un infermo seduto in sulla paglia nel fondo; un infermo però non aggravato, e che anzi poteva parer vicino alla convalescenza; il quale, visto il padre, dimenò il capo, come accennando di no: il padre abbassò il suo, con un atto di tristezza e di rassegnazione. Renzo intanto, girando con una curiosità inquieta lo sguardo su gli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno dall'un de' lati, sur una coltrice, ravvolto in un lenzuolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coltre: lo fissò, riconobbe

don Rodrigo; e dava addietro: ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo trasse appiè del giaciglio, e, stesavi sopra l'altra mano, segnava col dito l'uomo che vi era prosteso. Stava l'infelice immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; smorta la faccia e sparsa di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detta la faccia d'un cadavere, se una contrazione violenta non vi avesse rivelata una vita tenacc. Il petto si sollevava di quando in quando, per un anelito affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore con uno stringere adunco della dita, livide tutte e in sulla punta nere.

„ Tu vedi! „ disse il frate, con voce bassa e solenne. „ Può esser castigo, può esser misericor-
„ dia. Qual sentimento tu proverai ora per quest'uo-
„ mo, che, sì! ti ha offeso, tal sentimento il Dio
„ che tu pure hai offeso, avrà per te in quel gior-
„ no. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro dì egli
„ è qui, come tu lo vedi, senza dare indizio di sen-
„ timento. Forse il Signore è pronto a concedergli
„ un'ora di ravvedimento, ma voleva esserne prega-
« to da te: forse vuole che tu ne lo preghi con
« quella innocente; forse riserba la grazia alla tua
« sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto
« e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la
« tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di
« perdono, di compassione.... d'amore. » Tacque; e, giunte le mani, chinò il volto sovr'esse, come a pregare: Renzo fece il simigliante.

Erano da pochi momenti in quella positura, quan-

do intonò il terzo tocco della squilla. Si mossero entrambi, come di concerto: ed uscirono. Nè l'uno fece domande, nè l'altro proteste: i loro volti parlavano.

« Va adesso, » ripigliò il frate, « va preparato a « fare un sacrificio, a lodar Dio, qualunque sia l'e- « sito delle tue ricerche. E qualunque sia, vieni a « darmene conto; noi lo loderemo insieme. »

Qui, senz'altro dire, si separarono: l'uno tornò donde era venuto: l'altro s'avviò al tempietto, il qual non era discosto più che un trar di mano.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXVI.

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, che, nel forte d'una tale ricerca, al cominciar de'momenti più dubbiosi e più decisivi, il suo cuore sarebbe stato diviso tra Lucia e don Rodrigo? Eppure la era così: quella figura veniva a mescersi a tutte le immagini care o terribili che la speranza e il timore gli mettevano a vicenda dinanzi, in quel tragitto; le parole udite appiè di quella coltrice, si cacciavano tra i sì e i no, ond'era combattuta la sua mente; e non poteva conchiudere una preghiera per l'esito felice del grande cimento, senza attaccarvi quella che aveva pincipiata colà, e che il suono della squilla aveva tronca.

Il tempietto ottangolare che sorge, elevato sul suolo d'alcuni gradi, nel mezzo del lazzeretto, era, nella sua costruzione primitiva, aperto da tutti i lati, senz'altro sostegno che di pilastri e di colonne, una fabbrica, per così dire, a traforo: in ogni fronte un arco fra due intercolunnii, dentro girava un portico attorno a quella che si direbbe più propriamente chiesa, non composta che d'otto archi, retti da pilastri,

sormontati da una cupoletta, e rispondenti a quei delle fronti; per modo che l'altare eretto nel centro, poteva esser veduto da ogni finestra delle stanze del recinto, e quasi da ogni punto del campo. Ora, convertito l'edifizio a tutt'altr' uso; i vani delle fronti son murati; ma l'antica ossatura, rimasta intatta, indica assai chiaramente l'antico stato e l'antica destinazione di quello.

Renzo era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico del tempio e farsi all'arco di mezzo del lato che è volto alla città, dinanzi al quale era disposta la radunanza, al basso, nella corsìa; e tosto dal suo contegno s'accorse ch'egli aveva cominciata la predica.

Si rigirò per quei viottoli, in modo di arrivare alla coda dell'uditorio, come gli era stato suggerito. Giuntovi, si fermò cheto cheto, lo trascorse tutto collo sguardo; ma non vedeva di là altro che una spessezza, direi quasi un selciato di teste. Nel mezzo, ve n'era un certo numero coperte di fazzoletti, o di veli: ivi ficcò egli più attentamente gli occhi: ma, non gli riuscendo di scoprirvi entro nulla di più, li levò anch'egli colà dove tutti tenevano fissi i loro. Rimase tocco e compunto dalla venerabile figura del dicitore: e, con quel che gli poteva restar d'attenzione in un tal punto d'aspetto, intese questa parte del solenne ragionamento.

« Diamo un pensiero ai mille e mille che sono « usciti per di là; » e, col dito levato sopra la spalla, accennava dietro sè la porta che mette al cimitero detto di san Gregorio, il quale allora era tutto, si

può dire, una gran fossa: « diamo attorno un'oc-
« chiata ai mille e mille che rimangon qui, troppo
« incerti donde siano per uscire; diamo un'occhia-
« ta a noi, così pochi, che ne usciamo a salva-
« mento. Benedetto il Signore! benedetto nella giu-
« stizia, benedetto nella misericordia! benedetto nel-
« la morte, benedetto nella salute! benedetto in que-
« sta scelta che ha voluto far di noi! Oh! perchè
„ l'ha voluto, figliuoli, se non per serbarsi un pic-
„ ciolo popolo corretto dall'afflizione e infervorato
„ dalla gratitudine? se non a fine che, sentendo ora
„ più vivamente come la vita è un suo dono, ne
„ facciamo quella stima che merita una cosa data
„ da Lui, la impieghiamo nelle opere che si possono
„ offrire a Lui! se non a fine che la memoria dei
„ nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccor-
„ revoli ai nostri prossimi? Questi intanto, in compa-
„ gnia dei quali abbiamo penato, sperato, temuto;
„ fra i quali lasciamo degli amici, dei congiunti; e
„ che tutti son poi finalmente nostri fratelli; quelli
„ fra questi, che ci vedranno passare in mezzo a lo-
„ ro, mentre forse riceveranno qualche sollievo nel
„ pensare che altri esce pur salvo di qui, ricevano
„ edificazione dal nostro contegno. Tolga Dio che pos-
„ sano scorgere in noi una gioia clamorosa, una gioia
„ mondana dell'avere scansata quella morte, contro
„ la quale stanno essi ancor dibattendosi. Veggano
„ che ci partiamo ringraziando per noi e pregando
„ per essi; e possano dire: anche fuor di qui, que-
„ sti si ricorderanno di noi, continueranno a pregare
„ per noi poveretti. Cominciamo da questo viaggio,

„ dai primi passi che siam per dare, una vita tutta di „ carità. Quelli che sono tornati nell'antico vigore „ diano un braccio fraterno ai fiacchi; giovani, so- „ stenete i vecchi; voi che siete rimasti senza fi- „ gliuoli, vedete, attorno a voi, quanti figliuoli „ rimasti senza padre! siatelo per loro! E questa ca- „ rità, ricoprendo i vostri peccati, raddolcirà an- „ che i vostri dolori. „

Qui un sordo mormorìo di gemiti e di singulti che andava crescendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, al vedere il predicatore porsi una corda al collo, e cader ginocchioni; e in gran silenzio si stava aspettando quel ch' egli fosse per dire.

„ Per me, „ diss'egli, „ e per tutti i miei com- „ pagni, che, fuor d'ogni nostro merito, siamo stati „ trascelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi, „ io vi domando umilmente perdono se non abbiamo „ degnamente adempiuto un sì grande ministero. Se „ la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha ren- „ duti meno attenti alle vostre necessità, men pronti „ alle vostre chiamate; se una ingiusta impazienza, „ se un colpevole rincrescimento ci ha fatto talvolta „ mostrarvi un volto annoiato o severo; se talvolta il „ miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, „ ci ha portati a non trattarvi con tutta quella umiltà „ che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti „ trascorrere a qualche azione, che vi sia stata di „ scandalo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni „ vostro debito, e vi benedica. „ E, fatto sull' udienza un gran segno di croce, si levò.

Noi abbiamo potuto riferire, se non le formali

parole, il senso almeno e l'assunto di quelle ch'egli proferì da vero; ma il modo con che furon porte non è cosa da potersi descrivere. Era il modo d'un uomo che chiamava privilegio quello di servire agli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non avervi degnamente corrisposto, perchè sentiva di non avervi corrisposto degnamente; che domandava perdono, perchè era persuaso d'averne bisogno. Ma la gente che s'era veduti attorno quei cappuccini non d'altro occupati che di servirla, che ne aveva veduti tanti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anch'egli presso a morire; pensate con che singhiozzi, con che lagrime rispose a una tale proposta. Il mirabile frate tolse poi una gran croce che stava appoggiata a un pilastro, la inalberò dinanzi a se, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scaglioni del tempio, e, tra la folla che gli diè riverentemente passaggio, s'avviò per mettersi alla testa di essa.

Renzo, tutto lagrimoso nè più nè meno che se fosse stato un di quelli a cui era chiesta quella singolare perdonanza: si trasse anch'egli più addietro, e venne a porsi a fianco di una capanna; e quivi stette aspettando, mezzo appiattato, colla persona indietro e il capo innanzi, cogli occhi ben aperti, con una gran palpitazione di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io dalla tenerezza in che l'aveva posto la predica e lo spettacolo della tenerezza generale.

Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con

quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il volto, un volto che spirava compunzione insieme e coraggio; a passi tardi, ma risoluti, come di chi vuol risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come uomo a cui quelle fatiche e quei disagi di soprabbondanza dessero la forza di sostenere in tanti necessarii e inseparabili da quel suo incarico. Seguivano immediatamente i fanciulli più grandicelli, a piè nudo una gran parte, ben pochi interamente vestiti, quale affatto in camicia. Venivano poi le donne, dando quasi tutte la mano a una fanciulletta e cantando alternativamente il *Miserere*; e il suono fiacco di quelle voci, lo smortore e la languidezza di quei volti erano cose da occupar tutto di pietà l'animo di chiunque si fosse quivi trovato come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di faccia in faccia, senza trapassarne una; chè l'andar lento lento della processione gliene dava agio bastante. Passa e passa; guarda e guarda; sempre per niente: gittava mezze occhiate alla torma che rimaneva ancora addietro, e che si andava scemando: sono ormai poche file, siamo all'ultima, son tutte passate furono tutti visi sconosciuti. Colle braccia spenzolate, e colla testa piegata su una spalla; lasciò andar l'occhio dietro a quella schiera mentre gli passava dinanzi quella degli uomini. Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque al veder dopo questi comparire alcuni carri, che portavano i convalescenti non abili ancora al cammino. Quivi le donne venivano ultime; e il treno progrediva pur così adagio che Renzo potè ugual-

mente rassegnar tutte quell'altre convalescenti, senza che una gli sfuggisse. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino ad uno, dietro cui non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore del convoglio. Era quel padre Michele che abbiam detto essere stato dato per coadiutore nel governo al padre Felice.

Così si dileguò del tutto quella soave speranza; e, dileguandosi, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade il più sovente, lasciò l'uomo in peggior condizione di prima. Ormai la contingenza più felice era di trovar Lucia inferma. Pure, all'ardore d'una speranza presente sottentrando quello del timore cresciuto, s'attaccò egli con tutte le forze dell'animo a quel tristo e debole filo; uscì nella corsia, e si mosse verso donde la processione era venuta. Quando fu appiè del tempietto, andò a porsi ginocchione sull'ultimo gradino; e quivi fece a Dio una preghiera, o per dir meglio un viluppo di parole scompigliate, di frasi interrotte, di esclamazioni, d'istanze, di querele, di promesse: uno di quei discorsi che non si fanno agli uomini, perchè non hanno abbastanza acume per intenderli, nè sofferenza per ascoltarli; non sono grandi abbastanza per sentirne compassione senza disprezzo.

Si rizzò, alqnanto più rincorato; volse attorno al tempio, si trovò nell'altra corsia che non aveva ancora veduta e che faceva capo all'altra porta; dopo non molto andare, vide a dritta e a sinistra lo stec-

cato di cui gli aveva detto il frate, ma tutto a squarci e a valichi, appunto com'egli aveva detto; entrò per uno di quelli, e si trovò nel quartiere delle donne. Quasi in sul primo passo che vi diede, gli venne veduta per terra una campanella, di quelle che i monatti portavano ai piedi, intera, co' suoi laccetti; gli cadde in cuore che un tale stromento avrebbe potuto servirgli come di passaporto là entro; la ricolse, guardò se nessuno lo guardava, e se l'allacciò. E tosto die' principio alla ricerca, a quella ricerca, che, per la moltiplicità sola degli oggetti sarebbe stata fieramente gravosa, quand' anche gli oggetti fossero stati tutt' altri; cominciò a scorrer con l'occhio, anzi a contemplar nuove scene di guai, così simili in parte alle già vedute, in parte così dissimili: che, sotto la stessa calamità, era qui un altro patire, per dir così, un altro languire, un altro dolersi, un altro sopportare, un altro compatirsi e soccorrersi a vicenda; era, in chi guardasse, un'altra pietà, per dir così, e un altro ribrezzo.

Aveva già fatto non so quanto di strada, senza frutto e senza accidenti; quando s'intese dietro le spalle un „ oh! „ una chiamata, che pareva venire a lui. Si volse e vide, a una certa distanza, un commissario, che levò le mani, accennando a lui proprio, e gridando: « là nelle stanze, chè v' è bisogno d' a« iuto: qui è appena finito di spazzare. »

Renzo s' avvisò immediatamente per chi veniva preso, e che la campanella era cagione dell' equivoco; si diè della bestia d'aver pensato soltanto ai disturbi che quella insegna gli poteva scansare, e non a



Lucia! v'ho trovata! vi trovo!..



quelli che gli poteva tirare addosso: ma pensò nello stesso punto al come sbrigarsi subito da colui. Gli fe' replicatamente e in fretta un cenno del capo, come a dire che aveva inteso, e che obediva; e si tolse alla sua vista, cacciandosi da una banda fra le capanne.

Quando gli parve d'essere abbastanza lontano, pensò anche a levarsi d'attorno la causa dello scandalo; e, per far quella operazione senza essere osservato, andò a porsi in una stretta fra due capannucce, che avevano i dorsi volti l'una all'altra. Si china a sciorre i laccetti, e stando così col capo appoggiato alla parete di paglia dell'una delle capannucce, gli vien da quella all'orecchio una voce.... Oh cielo! è egli possibile! Tutta la sua anima è in quell'orecchio: la respirazione è sospesa..... Sì! sì! è quella voce!... « Paura di che? » diceva quella voce soave: « abbiamo passato ben altro che un tem« porale. Chi ci ha custodite finora, ci custodirà an« che adesso. »

Se Renzo non mise uno strido, non fu per timore di farsi scorgere, fu perchè non n'ebbe il fiato. Le ginocchia gli mancaron sotto, gli s'appannò la vista: ma fu un primo momento; al secondo, era in piedi, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide in piedi, inchinata sopra un lettuccio. Si volge essa al romore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più fiso, e grida: « oh « Signor benedetto! »

« Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio

« voi! siete viva! » sclamò Renzo, avanzando, tutto tremante.

« Oh Signor benedetto! » replicò, ben più tremante, Lucia: « voi? che cosa è questa? in che ma-« niera? perchè? La peste! »

« L'ho avuta. E voi....? »

« Ah! anch'io. E di mia madre...? »

« Non l'ho veduta, perchè è a Pasturo; credo « però che stia bene. Ma voi.... come siete ancora « smorta! come parete debole! Guarita però, siete « guarita? »

« Il Signore m'ha voluto lasciare ancora quaggiù. « Ah Renzo! perchè siete voi qui? »

« Perchè? » disse Renzo facendosele sempre più accosto: « mi domandate perchè? Perchè ci doveva « io venire? Fa bisogno ch'io ve lo dica? Chi ho io « a cui pensi? Non mi chiamo più Renzo, io? Non « siete più Lucia voi? »

« Ah, che cosa dite! che cosa dite! Ma non vi « ha fatto scrivere mia madre...? »

« Sì: anche troppo mi ha fatto scrivere: Belle « cose da fare scrivere a un povero disgraziato, tri-« bolato, fuggiasco, a un giovane che, dispetti al-« meno, non ve ne aveva mai fatti! »

« Ma Renzo! Renzo! giacchè sapevate.... per-« chè venire? perchè? »

« Perchè venire? Oh Lucia! perchè venire, mi « dite? Dopo tante promesse! Non siam più noi? « Non vi ricordate più? Che cosa mancava? »

« Oh Signore! » sclamò dolorosamente Lucia, giugnendo stretto le mani, e levando gli occhi al

cielo: « perchè non mi avete fatta la grazia di pren-
« dermi con Voi... ! Oh Renzo, che cosa avete mai
« fatto? Ecco; io cominciava a sperare che.... col
« tempo... mi sarei dimenticata.... »

« Bella speranza ! Belle cose da dirmele a me in
« sulla faccia ! »

« Ah, che cosa avete fatto! E in questo luogo!
« tra qneste miserie! tra questi spettacoli! qui dove
« non si fa altro che morire, avete potuto... ! »

« Quei che muoiono, bisogna pregar Dio per lo-
« ro, e sperare che andranno in un buon luogo; ma
« non è mica giusto, nè anche per questo, che quei
« che vivono abbiano da vivere disperati... »

« Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel
« che dite. Una promessa alla Madonna! ..... Un
« voto! »

« E io vi dico che son promesse che non contano
« niente. »

« Oh Signore! Che dite voi? Dove siete stato,
« in questo tempo? Con chi avete trattato? Come
« parlate? »

„ Parlo da buon cristiano; e della Madonna pen-
„ so meglio io che non voi; perchè credo che non
„ vuol promesse in danno del prossimo. Se la Ma-
„ donna avesse parlato, oh allora! Ma che cos'è sta-
„ to? una vostra idea di voi. Sapete che cosa dove-
„ te promettere alla Madonna? Promettetele che la
„ prima figlia che avremo, le metteremo nome Ma-
„ ria: che questo son qui anch'io a prometterlo:
„ queste son cose che fanno ben più onore alla Ma-
„ donna: queste son divozioni che hanno più co-
„ strutto, e non portano danno a nessuno. „

„ No, no; non dite così: non sapete quello, che „ vi diciate: non sapete voi che cosa sia fare un vo- „ to: non siete stato voi in quel caso: non avete pro- „ vato. Lasciatemi, lasciatemi, per amor del cielo! „

E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio.

„ Lucia! „ diss'egli senza muoversi: „ ditemi al- „ meno, ditemi, se non fosse questa cagione . . . sa- „ reste la stessa per me? „

„ Uomo senza cuore! „ rispose Lucia, volgendosi, e tenendo a stento le lagrime: « quando mi „ aveste fatte dir delle parole inutili, delle parole che „ mi farebbero male, delle parole che sarebbero „ forse peccati, sareste contento? Andate, oh anda- „ te! dimenticatevi di me: non eravamo destinati? Ci „ rivedremo lassù: già non ci si ha da star molto in „ questo mondo: Andate; cercate di far sapere a mia „ madre che son guarita; che anche qui Dio mi ha „ sempre assistita, che ho trovato un'anima buona, „ questa brava donna, che mi fa da madre; ditele „ che spero ch'ella sarà preservata da questo male, „ e che ci rivedremo quando Dio vorrà, e come vor- „ rà. Andate, per amor del cielo, e non vi ricor- „ date di me . . . . . se non quando pregate il Si- „ gnore. »

E, come chi non ha più altro da dire, nè vuol altro intendere, come chi vuol sottrarsi a un pericolo, si ritirò ancor più presso al lettuccio, dove giaceva la donna di cui ella aveva parlato.

« Sentite, Lucia, sentite! » disse Renzo, senza però farsele più accanto.

„ No, no; andate, per carità! „

„ Sentite: il padre Cristoforo .... „

„ Che? „

„ È qui. „

„ Qui? Dove? Come lo sapete? „

„ Gli ho parlato poco fa; sono stato un pezzo „ con lui: e un religioso della sua qualità, mi pa- „ re . . . „

„ È qui! per assistere i poveri infermi, sicuro. „ Ma egli? l'ha avuta egli la peste? „

„ Ah Lucia! ho paura, ho paura pur troppo...„ e mentre Renzo tentennava così nel proferire la parola dolorosa per lui, e che doveva esserlo tanto a Lucia, questa si era staccata di nuovo dal lettuccio, e si ravvicinava a lui: „ ho paura che l'abbia a- „ desso! „

„ Oh povero sant' uomo! Ma che dico, po- „ ver'uomo? Poveri noi! Com'è egli? è in letto? è „ assistito? „

„ È in piedi; va attorno, assiste gli altri, ma se „ lo vedeste, che cera egli ha, come si regge! Se n'è „ veduti tanti e tanti, che pur troppo . . . . . non si „ sbaglia! „

„ Oh! egli è qui! „

„ Qui, e poco lontano: poco più che da casa vo- „ stra a casa mia ... se vi ricordate! „

„ Oh Vergine santissima! „

„ Bene, poco più. E pensate se abbiamo parlato „ di voi! M' ha detto delle cose ... E se sapeste che „ cosa mi ha fatto vedere! Sentirete; ma ora voglio „ cominciare a dirvi quel che m'ha detto prima,

„ egli, colla sua bocca. M'ha detto che faceva bene „ a venirvi a cercare, e che il Signore ha caro che „ un giovane tratti così, e mi avrebbe aiutato a far „ ch'io vi trovassi come è proprio stato la verità: „ ma già è un santo. Sicchè, vedete! „

„ Ma, se ha parlato così, egli è perchè non sa „ mica . . . „

„ Che volete che sappia egli delle cose che ave„ te fatte voi di vostra testa, senza regola, e senza „ parere di nessuno? Un brav'uomo, un uomo di „ giudizio, come egli è non va mica a pensar cose di „ questa sorta. Ma quel che mi ha fatto vedere... ! „ E qui raccontò la visita a quella capanna: Lucia, quantunque i suoi sensi e il suo animo, avessero in quel soggiorno dovuto avvezzarsi alle più forti impressioni stava tutta compresa d'orrore e di pietà.

„ E anche lì, „ proseguì Renzo, „ ha parlato „ da santo, ha detto che il Signore forse ha destina„ to di far grazia a quel poveretto . . . . . . ( adesso „ non potrei proprio dargli un altro nome ) . . . che „ aspetta di prenderlo in un buon punto; ma vuole „ che noi preghiamo insieme per lui . . . . . Insieme! „ avete inteso? „

„ Sì, sì; lo pregheremo, ognuno dove il Signore „ ci terrà: le orazioni le sa metter insieme Egli. „

„ Ma se vi dico le sue parole....! „

„ Ma, Renzo, egli non sa . . . „

„ Ma non capite che, quando è un santo che par„ la, è il Signore che lo fa parlare? e che non a„ vrebbe parlato così, se non la dovesse esser pro„ prio così . . . E l'anima di quel poveretto? Io ho

„ ben pregato e pregherò per lui: di cuore ho prega-
„ to, proprio come se fosse stato per un mio fra-
„ tello. Ma come volete che stia, al mondo di là, il
„ poveretto, se di qua non s' aggiusta questa cosa,
„ se non è disfatto il male ch' egli ha fatto? Che se
„ voi vi mettete alla ragione, allora tutto è come pri-
„ ma: quel che è stato è stato: egli ha avuta la
„ sua pena di qua... „

„ No, Renzo, no: Dio non vuole che facciamo
„ del male, per far Egli misericordia: lasciate far a
„ Lui, per questo: noi, il nostro dovere è di pregar-
„ lo. S'io fossi morta quella notte, Dio non gli a-
„ vrebbe dunque potuto perdonare? E se non son
„ morta, se sono stata liberata... „

„ E vostra madre, quella povera Agnese, che mi
„ ha sempre voluto tanto bene, e che si struggeva
„ tanto di vederci marito e moglie, non ve l'ha det-
„ to anch' ella che l'è una idea storta? Ella, che vi
„ ha fatto capire la ragione anche delle altre volte,
„ perchè, in certe cose, pensa più giusto di voi . . . „

„ Mia madre! volete che mia madre mi desse il
„ parere di mancare a un voto! Ma, Renzo! voi
„ non siete in voi. „

„ Oh, volete ch' io ve la dica? Voi altre donne
„ queste cose non le potete sapere. Il padre Cristoforo
„ m' ha detto ch' io tornassi da lui a contargli se
„ vi avevo trovata. Vò: lo sentiremo lui: quel che
„ dirà egli . . . . „

„ Sì, sì; andate da quel sant' uomo: ditegli,
„ ch' io prego per lui, e che preghi per me, che ne
„ ho di bisogno tanto tanto! Ma, per amor del cie-

„ lo, per l'anima vostra, per l'anima mia, non tor-
„ nate più qui, a farmi del male, a..... tentarmi.
„ Il padre Cristoforo, quegli saprà spiegarvi le cose,
„ e farvi tornare in voi; egli vi farà mettere il cuore
„ in pace. „

„ Il cuore in pace! Oh! questo, toglietevelo del
„ capo. Già me l'avete fatta scrivere questa parolac-
„ cia; e so io quel che ne ho patito; e ora avete an-
„ che cuore di dirmela. E io mo vi dico chiaro e
„ tondo che il cuore in pace non lo metterò mai.
„ Voi volete dimenticarvi di me; e io non voglio
„ dimenticarmi di voi. E vi protesto, vedete, che,
„ se mi fate perdere il giudizio, non lo riacquisto
„ più. Al diavolo il mestiere, al diavolo la buona
„ regola! Volete condannarmi a essere arrabbiato
„ per tutta la vita; e da arrabbiato vivrò . . . E quel
„ poveretto! Lo sa il Signore se non gli ho perdo-
„ nato di cuore; ma voi . . . . . . . Volete dunque
„ farmi pensare per tutta la vita che se non era
„ egli . . . . . ? Lucia! avete detto ch'io vi dimenti-
„ chi: ch'io vi dimentichi! Come ho da fare? A chi
„ credete ch'io pensassi in tutto questo tempo? . . .
„ E dopo tante cose! dopo tante promesse! Che cosa
„ v'ho fatto io, da che ci siamo lasciati? Perchè
„ ho patito, mi trattate così? perchè ho avuto delle
„ disgrazie? perchè la gente del mondo m'ha perse-
„ guitato? perchè ho passato tanto tempo fuori di
„ casa, tristo, lontano da voi? perchè, al primo mo-
„ mento che ho potuto, son venuto a cercarvi? „

Lucia, quando il pianto le concesse di formar parole, sclamò, giugnendo di nuovo le mani e le-

vando al cielo gli occhi notanti nelle lagrime: « o „ Vergine santissima, aiutatemi voi! Voi sapete che, „ dopo quella notte, un momento come questo io „ non l'ho mai passato. Mi avete soccorsa allora; soc- „ corretemi anche adesso! „

„ Sì, Lucia; fate bene d'invocar la Madonna; ma „ perchè volete mo credere che Ella, che è tanto „ buona, la madre della misericordia, possa aver „ piacere di farci patire . . . . me almeno . . . . per „ una parola scappata in un momento che non sa- „ pevate quello che vi diceste? Volete credere che „ v'abbia aiutata allora, per lasciarci imbrogliati do- „ po? . . . . Se poi questa fosse una scusa; se la è „ ch'io vi sia venuto in odio . . . ditemelo . . . par- „ late chiaro. „

„ Per carità, Renzo, per carità, pei vostri poveri „ morti, finitela, finitela, non mi fate morire . . . . „ Non sarebbe un buon punto. Andate dal padre „ Cristoforo, raccomandatemi a lui, non tornate più „ qui, non tornate più qui.

„ Vò; ma pensate se non voglio tornare! Torne- „ rei se foste in capo del mondo, tornerei. „ E disparve.

Lucia andò a sedersi, o piuttosto si lasciò cadere a terra, accanto al lettuccio; e, appoggiata a quello la testa, continuò a piangere dirottamente. La donna, che infino allora era stata ad occhi e orecchi aperti, senza fiatare, domandò che fosse quell'apparizione, quel dibattito, questo pianto. Ma forse il lettore domanda dal canto suo chi fosse costei: e, per soddisfarlo, non ci bisogneranno, nè anche qui, troppe parole.

Era un'agiata mercantessa, di forse trent'anni. Nello spazio di pochi giorni s'era veduto morire in casa il marito e tutta quanta la figliolanza; presa, di lì a poco, anch'ella dalla infermità comune, trasportata al lazzeretto, era stata deposta in quella capannuccia, in tempo che Lucia, dopo aver superata, senza avvedersene, la furia del male, e mutate pur senza avvedersene, più compagne, cominciava a riaversi e a ricuperare il sentimento, perduto fino dal primo accesso della malattia, nella casa ancora di don Ferrante. Il tugurio non poteva capire che due ospiti: e tra queste due, afflitte, derelitte sbigottite, sole in tanta moltitudine, era ben tosto nata una intrinsichezza, un'affezione, quale appena sarebbe potuta venire da una lunga consuetudine. In breve Lucia era stata a termine di poter prestar servigi all'altra, che s'era trovata aggravatissima. Ora che questa pure aveva passato il pericolo, si facevano compagnia e animo e guardia a vicenda, s'erano promesso di non uscir del lazzeretto, se non insieme; e avevan pur presi altri concerti, per non separarsi nè anche dappoi. La mercantessa che, avendo lasciata sotto la custodia d'un suo fratello commissario della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito, era per trovarsi sola e trista padrona di troppo più che non le bisognasse a vivere comodamente, voleva tener Lucia con sè, come una figliuola o una sorella; al che questa aveva aderito, pensate con che gratitudine a lei e alla Providenza; ma solo per fino a quando potesse aver novelle di sua madre, e intendere, come sperava, la volontà di essa. Del resto, riserbata co-

m'era, nè della promessa dello sposalizio nè dell'altre sue avventure straordinarie, non aveva mai toccato un motto. Ma ora, in un tanto concitamento d'affetti, ella aveva almen tanto bisogno di sfogarsi, quanto l'altra desiderio d'intendere. E, stretta con ambe le mani la destra di lei, si fece tosto a soddisfare alla domanda, senz'altro ritegno, fuor quello che i singulti ponevano alle dolenti parole.

Renzo intanto trottava in gran fretta verso il quartiere del buon frate. Con un po' di studio, e non senza qualche passi perduti, gli riuscì finalmente di arrivarvi. Trovò la capanna; lui non ve lo trovò; ma ronzando e adocchiando nel contorno, lo scorse in una trabacca, che, curvo al suolo e quasi boccone, stava confortando un morente. Ristette, aspettando in silenzio. Poco stante; lo vide chiuder gli occhi a quel poveretto, rizzarsi poi ginocchione, pregare un momento, e levarsi. Allora si trasse innanzi, e andò alla volta di lui.

„ Oh! „ disse il frate vistolo venire: « ebbene? „

„ La c'è: l'ho trovata! „

„ In che stato? „

„ Guarita, o almeno fuor del letto. „

„ Sia lodato il Signore! „

„ Ma . . . „ disse Renzo, quando gli fu tanto accosto da poter parlar sotto voce: « c'è un altro „ imbroglio. „

„ Che vuoi tu dire! „

„ Voglio dire che . . . Già ella sa come è buona „ quella povera giovane; ma alle volte è un po' fissa „ nelle sue idee. Dopo tante promesse, dopo tutto

„ quello, ch'ella sa, adesso mo dice che non mi può
„ sposare, perchè dice, che so io? che in quella notte
„ della paura, s'è scaldata la testa, e s'è, come a
„ dire, votata alla Madonna. Cose senza costrutto,
„ n'è vero? Cose buone chi ha la scienza e il fonda-
„ mento da farle; ma per noi gente ordinaria, che non
„ sappiamo bene come s'hanno da fare.... n'è vero
„ che son cose che non tengono? „

„ È ella molto lontano di qui? „

„ Oh no: pochi passi di là dalla chiesa. „

„ Aspettami qui un momento, „ disse il frate: « e poi v'andremo insieme. „

„ Vuol dire ch'ella le darà ad intendere . . . „

„ Non so nulla, figliuolo; bisogna ch'io senta
„ quello ch'ella sarà per dirmi. „

„ Capisco, „ disse Renzo, e stette cogli occhi fissi a terra e colle braccia avvolte in sul petto, a masticarsi la sua incertezza rimasta intera. Il frate andò di nuovo in cerca di quel padre Vittore, lo pregò di supplire ancora per lui, entrò nella sua capanna, ne uscì colla sporta in sul braccio, tornò all'aspettante, gli disse: „ andiamo; „ e andò innanzi egli, avviandosi a quella tal capanna, dove, qualche tempo prima, erano entrati insieme. Questa volta, lasciò Renzo di fuora; entrò egli, e dopo un istante, ricomparve e disse: „ niente! Preghiamo, preghia-
„ mo. „ Poi riprese; „ adesso guidami tu. „

E senz'altro, si posero in cammino.

Il tempo s'era andato sempre più rabbruscando, e annunziava ormai certa e poco lontana la burrasca. Spessi lampi rompevano l'oscurità cresciuta, e lu-

meggiavano d'un folgore istantaneo i lunghissimi tetti e gli archi de' portici, la cupola del tempio, i bassi comignoli delle capanne; e i tuoni scoppiati con istrepito repentino, scorrevano romoreggiando dall'una all' altra regione del cielo. Andava innanzi il giovane, attento alla via, e coll' animo pieno d' inquieta aspettazione, rallentando a forza il passo, per misurarlo alle forze del suo seguace; il quale stanco dalle fatiche, aggravato dal male oppresso dall' afa, camminava faticosamente levando tratto tratto al cielo la faccia smunta, come per cercare un più libero respiro.

Renzo, giunto che fu a vista della capannuccia si fermò, si volse, disse con voce tremante: « là è « qui. »

Entrano . . . . « Eccoli! » grida la donna del lettuccio. Lucia si volge, si leva precipitosamente, va incontro al vecchio, gridando; « oh chi vedo! O « padre Cristoforo! »

« Ebbene, Lucia! da quante angustie v' ha li- « berata il Signore! Dovete esser ben contenta di « aver sempre sperato in Lui. »

« Oh sì! Ma lei, padre? Povera me, come è cam- « biato! Come sta? dica come sta? »

« Come Dio vuole, e come, per sua grazia voglio « anch' io, » rispose con volto sereno il frate. E, trattala in un canto, soggiunse: « sentite: io non « posso rimaner qui che pochi momenti. Siete voi di- « sposta a confidarvi in me, come altra volta? »

« Oh! non è ella sempre il mio padre? »

« Figliuola, dunque; che è codesto voto che Ren- « zo m' ha detto? »

« È un' voto che ho fatto alla Madonna di non « maritarmi. »

„ Ma avete voi pensato allora, che eravate le- „ gata da una promessa? »

„ Trattandosi del Signore e della Madonna!... „ non ci ho pensato. »

„ Il Signore, figliuola, gradisce i sagrifizii, le of- „ ferte, quando le facciamo del nostro. È il cuore „ ch'egli vuole, la volontà: ma voi non potevate of- „ frirgli la volontà d'un altro al quale voi eravate già „ obbligata. »

„ Ho fatto male? »

„ No, poveretta, non pensate a questo: io credo „ anzi che la Vergine santa avrà gradita l'intenzione „ del vostro cuore afflitto e l'avrà offerta a Dio per « voi. Ma ditemi; non vi siete mai consigliata con « nessuno su questa cosa? »

« Io non pensava che fosse male, da confessar- « mene: e quel poco bene che si può fare, si sa che « non bisogna contarlo. »

« Non avete nessun altro motivo che vi tratten- « ga dall'adempiere la promessa che avete fatta a « Renzo? »

« Quanto a questo ... per me ... che moti- « vo ...? Non potrei dire ... niente altro, » rispose Lucia, con una esitazione così fatta che annunziava tutt'altro che una incertezza del pensiero: e il suo volto ancor discolorato dalla malattia, fiorì, tutto a un tratto del più vivo rossore.

« Credete voi, » riprese il vecchio abbassando lo sguardo, « che Dio ha data alla sua Chiesa l'auto-

« rità di rimettere e di ritenere, secondo che torni « in maggior bene, i debiti e gli obblighi che gli « uomini ponno aver contratti con lui? »

« Sì che lo credo. »

« Ora sappiate che noi, deputati alla cura del« l'anime in questo luogo, abbiamo per tutti quelli « che ricorrono a noi, le più ampie facoltà della „ chiesa; e che, per conseguenza io posso, quando „ voi lo domandiate, sciogliervi dall'obbligo, qua„ lunque sia, che possiate aver contratto con code„ sto voto. „

„ Ma non è egli peccato, tornare indietro, pen„ tirsi d'una promessa fatta alla Madonna? Io allo„ ra l'ho fatta proprio di cuore . . . . „ disse Lucia, violentemente agitata dall'assalto d'una tale inaspettata, bisogna pur dire, speranza, e dall'insorgere opposto d'un terrore fortificato da tutti i pensieri che da tanto tempo erano la principale occupazione dell'animo suo.

„ Peccato, figliuola? „ disse il padre: peccato „ il ricorrere alla Chiesa e domandare al suo ministro „ che faccia uso della autorità che ha ricevuto da es„ sa e che essa ha ricevuta da Dio? Io ho veduto come „ voi due siate stati condotti ad unirvi; e, certo, „ se mai m'è potuto parere che due fossero uniti da „ Dio, voi eravate, voi siete quelli: ora non vedo „ perchè Dio vi abbia a voler separati. E lo bene„ dico che m'abbia dato, indegno come sono, il „ potere di parlare in suo nome, e di rendervi la „ vostra parola. E se voi mi domandate ch'io vi „ dichiari sciolta da codesto voto, io non dubite-

„ rò di farlo; e desidero anzi che lo domandia-
„ te. „

„ Allora .... ! allora ..... ! io lo domando, „ disse Lucia con un volto non turbato più che di pudore.

Il frate chiamò con un cenno il giovane, il quale se ne stava nel canto il più discosto, guardando (giacchè altro non poteva) fiso fiso al dialogo in cui egli era tanto interessato; e, avutol presso, disse con voce spiegata a Lucia: „ coll'autorità che tengo dalla Chie-
„ sa, io vi dichiaro sciolta dal voto di verginità,
„ annullando ciò che vi potè essere d'inconsiderato,
„ e liberandovi da ogni obbligazione che poteste aver-
„ ne contratta. „

Pensi il lettore che suono facessero all'orecchio di Renzo tali parole. Ringraziò vivamente con gli occhi colui che le aveva proferite; e tosto cercò, ma invano, quelli di Lucia.

„ Tornate con sicurezza e con pace ai pensieri
„ di prima, „ seguì a dirle il cappuccino: „ doman-
„ date di nuovo al Signore le grazie che gli doman-
„ davate, per essere una moglie santa; e confidate
„ ch'Egli ve le concederà più abbondanti, dopo tanti
„ guai. E tu, „ disse volgendosi a Renzo, „ ricorda-
„ ti, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa com-
„ pagna, non lo fa per procurarti una consolazione
„ temporale e mondana, la quale, se potesse pure es-
„ sere intera e senza mistura di alcun dispiacere, a-
„ vrebbe a finire in un gran dolore, al momento di
„ lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutti e due sulla
„ strada della consolazione che non avrà fine. Ama-

„ tevi come compagni di viaggio, con questo pensiero „ d'avere a lasciarvi, e colla speranza di ritrovarvi „ per sempre. Rendete grazie al cielo che vi ha con- „ dotti a questo stato, non per mezzo alle allegrez- „ ze turbolente e passeggiere, ma coi travagli e fra „ le miserie, per disporvi ad una allegrezza raccolta „ e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate „ in mira di allevarli per Lui, di instillar loro l'a- „ more di Lui e di tutti gli uomini; e allora li gui- „ derete bene in tutto il resto. Lucia! v'ha egli detto, „ e accennava Renzo, „ chi ha veduto qui? „

„ Oh padre, me l'ha detto! „

„ Voi pregherete per lui! Non ve ne stancate. „ E anche per me pregherete!..... Figliuoli! voglio „ che abbiate una memoria del povero frate. „ E qui cavò dalla sporta una scatola d'un legno dozzinale, ma tornita e polita con una certa finitezza cappuccinesca, e proseguì: „ qui dentro è il resto di quel „ pane..... il primo che ho domandato per carità; „ quel pane, di cui avete inteso parlare! Lo lascio a „ voi: conservatelo, mostratelo ai vostri figliuoli! „ Verranno in un tristo mondo, in un secolo doloro- „ so, in mezzo ai superbi e ai provocatori: dite loro „ che perdonino sempre sempre! tutto, tutto! e che „ preghino pel povero frate! „

E porse la scatola a Lucia, da cui fu presa con riverenza, come si sarebbe fatto d'una reliquia. Poi, con voce più pacata, riprese; „ ora ditemi; che appog- „ gi avete voi qui in Milano? Dove pensate di poter „ collocarvi all'uscir di qui? E chi vi condurrà da „ vostra madre, che Dio voglia aver conservata in „ salute? „

„ Questa buona signora mi fa essa intanto da ma-„ dre: noi andremo fuor di qui insieme, e poi essa „ penserà a tutto. „

„ Dio la benedica, „ disse il frate accostandosi al lettuccio.

„ La ringrazio anch'io, „ disse la vedova, della „ consolazione che ha data a queste povere creature, „ sebbene io avessi fatto conto di tenermi sempre „ con me questa cara Lucia. Ma la terrò intanto; l'ac-„ compagnerò io al suo paese, la consegnerò a sua „ madre; e, „ soggiunse a bassa voce, „ voglio far-„ le io il corredo. Ne ho troppa della roba; e di „ quelli che dovevano goderla con me, non ho più „ nessuno! „

„ Così, „ rispose il frate, „ ella può fare un „ gran sagrificio al Signore, e del bene al prossimo. „ Non le raccomando questa giovane, giacchè vedo „ come sia diventata sua: non c'è che da lodar Dio, „ il quale sa mostrarsi padre anche nei flagelli, e „ che, col farle trovare insieme, ha dato un così „ chiaro segno d'amore all'una e all'altra. Orsù, „ riprese poi, volgendosi a Renzo, e prendendolo per mano: „ noi due non abbiam più nulla da far qui: e „ ci siamo stati anche troppo. Andiamo. „

„ Oh padre! „ disse Lucia: „ la vedrò io anco-„ ra? Io sono guarita, io che non fo niente di bene „ a questo mondo; e lei!

„ È già molto tempo, „ rispose con tuono serio e dolce il vecchio, „ che domando al signore una „ grazia grande assai, di finire i miei giorni in servi-„ zio del prossimo. Se me la volesse ora concedere,

„ ho bisogno che tutti quelli che hanno carità per „ me, mi aiutino a ringraziarlo. Via; date a Renzo „ le vostre commissioni per vostra madre. „

„ Contatele quel che avete veduto, „ disse Lucia al promesso sposo: „ che ho trovata qui un'altra ma„ dre, che verrò con essa più presto che potrò, e „ che spero, spero di trovarla sana. „

„ Se v'abbisogna danari, „ disse Renzo, io ho „ qui addosso tutti quelli che voi mi avete manda„ ti, e . . . . . „

„ No, no, „ interruppe la vedova: „ ne ho io „ anche troppi. „

„ Andiamo, „ replicò il frate.

„ A rivederci, Lucia . . . . . ! e anche lei, dunque, „ quella buona signora, „ disse Renzo, non trovando parole che significassero quello ch'egli sentiva in un tal punto.

„ Chi sa che il Signore ci faccia la grazia di ri„ vederci ancora tutti! „ sclamò Lucia.

„ Sia Egli sempre con voi, e vi benedica „ disse alle due compagne fra Cristoforo; e uscì con Renzo dalla capanna.

La sera non era molto lontana, e la crisi del tempo pareva ancor più imminente. Il cappuccino offerse di nuovo al giovane disalbergato di ricoverarlo per quella notte nel suo povero soggiorno. „ Compagnia, „ non te ne potrò fare, „ soggiunse: „ ma avrai da „ stare al coperto. „

Renzo però si sentiva addosso una smania d'andare; e non si curava di rimaner davvantaggio in un luogo simile, quando non gli sarebbe stato lecito

di rivedervi Lucia, nè pure avrebbe potuto starsene un po' col buon frate. Quanto all' ora e al tempo, si può dire che notte e giorno, sole e pioggia, zefiro e rovaio erano per lui tutt' uno in quel momento. Rendette dunque grazie, dicendo che voleva portarsi il più presto a cercar d' Agnese.

Quando furono nella corsia, il frate gli strinse la mano, e disse: „ se la trovi, che Dio il voglia! quella „ buona Agnese, salutala anche in mio nome; e a lei, „ e a tutti quelli che rimangono e si ricordano di fra „ Cristoforo, di' che preghino per lui. Dio ti accom„ pagni e ti benedica per sempre.

„ Oh caro padre....! ci rivedremo? ci rivedre„ mo? „

„ Lassù, spero. „ E con queste parole, si spiccò da Renzo; il quale, rimasto a guardarlo fin che lo vide sparire, tirò in fretta verso la porta, gittando a dritta e a sinistra gli ultimi sguardi di compassione sul dolente campo. V'era un movimento straordinario, uno strascinar di carri, un correr di monatti, un aggiustar le tende delle trabacche, un brancolar di languenti a queste e ai portici, per ripararsi dal nembo soprastante.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXVII.

Appena in fatti ebbe Renzo varcato la soglia del lazzeretto e preso la via ( alla dritta, per ritrovare il viottolo dond' era sbucato il mattino sotto le mura ); cominciò come una gragnuola di goccioloni grandi, e radi, che, battendo e risaltando sulla via bianca e arida, sollevando un minuto polverìo; ben tosto si spessarono in pioggia; e prima ch'egli giungesse al viottolo, la veniva giù a secchie. Egli, lunge dal darsene fastidio, vi sguazzava sotto, si godeva in quella rinfrescata, in quel borboglìo, in quel brulichìo dell'erbe e delle foglie, mosse, sgocciolanti, rinverdite, lucenti; mandava certi respironi larghi e pieni; e in quel risolvimento della natura sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino.

Ma, quanto più schietto e pieno sarebbe stato questo suo sentimento, s' egli avesse potuto indovinare quel che si vide pochi giorni appresso: che quell' acqua portava via, lavava giù, per così dire il contagio; che da quella in poi, il lazzeretto, se non era

per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non ne avrebbe più ingoiati altri; che fra una settimana, si vedrebbe riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantena; e della pestilenza non rimarrebbe, se non qualche segno qua e là; quello strascico che ognuna si lasciava dietro per qualche tempo.

Andava dunque il nostro viaggiatore con grande alacrità, senza aver disegnato nè dove, nè come, nè quando, nè se avesse da fermarsi la notte, sollecito soltanto di portarsi innanzi, di arrivar presto al paese, di trovar con cui parlare, a cui raccontare, soprattutto di poter presto rimettersi in via per Pasturo, alla cerca d'Agnese. Andava, colla mente tutta a romore delle cose di quel giorno; ma da sotto le miserie, gli orrori, i pericoli, veniva sempre a galla un pensierino: l'ho trovata; è guarita; è mia! E allora dava un salterello, con che faceva uno spruzzolo all'intorno, come un barbone uscito a riva d'un' acqua; talvolta si contentava di una fregatina di mani: e innanzi con più voglia di prima. Guardando alla via, ricoglieva, per dir così, i pensieri, che vi aveva lasciati il mattino, e il giorno innanzi, venendo; e con più gusto quelli appunto che allora aveva più cercato di parar dalla fantasia, i dubbii, le difficoltà, trovarla, trovarla viva, fra tanti morti e morenti! — E l'ho trovata viva! — conchiudeva. Si rimetteva nei più forti punti nelle più terribili scurità di quel giorno, si figurava con quel martello in mano: ci sarà o non ci sarà?; e una risposta così poco allegra; e non aver manco il tempo di masticarla, chè addosso quella furia

di matti birboni; e quel lazzeretto, quel mare! lì ti volevo a trovarla? E averla trovata! Tornava in su quel momento quando fu finita di passare la processione dei convalescenti: che momento! che crepacuore non trovarvela! e ora non gliene importava più niente. E quel quartiere delle donne! E là dietro a quella capanna, quando meno se l'aspettava, quella voce, quella voce proprio! E vederla, vederla in piedi! Ma che? c'era ancora quel gruppo pel voto, e più stretto che mai. Sciolto anche questo. E quella rabbia contra don Rodrigo, quel rangolo maledetto che esacerbava tutti i guai e avvelenava tutti i conforti, sterpato anche quello. Talchè a fatica saprei imaginare uno stato di maggior contento, se non fosse stata l'incertezza intorno ad Agnese, il rammarico pel padre Cristoforo, quel trovarsi tuttavia in mezzo ad una pestilenza.

Arrivò a Sesto, che imbruniva; nè l'acqua dava segno di voler restare. Ma, sentendosi più in gambe che mai, e con tante difficoltà di trovare dove porsi, e così inzuppato, non pensò neppure ad albergo. La sola esigenza che gli si facesse sentire, era un forte appetito; chè un successo come quello gli avrebbe fatto smaltire altro che la poca minestra del cappuccino. Osservò se trovasse anche qui una bottega di fornaio; ne vide una; ebbe due pani colle molle, e con quell'altre cerimonie. Uno in tasca e l'altro a' denti; e innanzi.

Quando passò per Monza, era notte fatta: tuttavia trovò il verso di venirne fuora dalla parte che metteva in su la strada giusta. Ma da questo in poi, che,

a dir vero, era un gran merito, potete imaginarvi come fosse quella strada, e come andasse facendosi di momento in momento. Affondata ( com' eran tutte; e dobbiamo averlo detto altrove ) fra due rive, quasi un letto di fiume, sarebbe a quell' ora potuta dirsi, se non un fiume, una gora davvero; e a qualche passo, buche e pozzanghere, da volerci del buono a riaverne le scarpe, e talvolta i piedi. Ma Renzo ne usciva come poteva, senza impazienze, senza male parole, senza pentimenti; pensando che ogni passo, per quanto costasse, lo portava innanzi, e che l' acqua cesserebbe quando a Dio piacesse, e che a suo tempo, verrebbe giorno, e che la strada ch' egli faceva intanto, allora sarebbe fatta.

E dirò anche che non vi pensava se non proprio nei momenti di maggior bisogno. L' eran distrazioni queste, il gran lavoro della sua mente era in riandare la storia di quei tristi anni passati: tanti viluppi, tante traversìe, tanti momenti in cui era stato per torsi giù anche dalla speranza, e dar perduta ogni cosa; e contrapporvi le imaginazioni d' un avvenire così diverso, e l' arrivar di Lucia, e le nozze, e il far casa, e il raccontarsi le vicende passate, e tutta la vita.

Come la facesse ai bivii, che pur ve n' era se quella poca pratica, con quel poco barlume, fosser quelli che gli facessero trovar sempre la buona strada, o se l' imboccasse sempre alla ventura, non ve lo saprei dire; chè egli stesso, il quale soleva contare la sua storia molto per minuto, lunghettamente anzi che no, ( e tutto conduce a credere che il nostro a-

nonimo l'avesse intesa da lui più d'una volta ) egli stesso, a questo luogo, diceva che di quella notte non si ricordava che come se l'avesse passata in letto a sognare. Fatto sta che, sul finir di essa, si trovò disceso all'Adda.

Non era spiovuto mai; ma, a un certo tempo, da diluvio l'era divenuta pioggia e poi un acquerugiola fina, cheta, uguale, uguale: le nubi alte e rade facevano un velo continuo, ma leggiero e diafano; e il lume del crepuscolo lasciò vedere a Renzo il paese d'intorno. V'era dentro il suo; e quello che egli ne provasse non si saprebbe significare. Altro non so dire, se non che quei monti, quel *Resegone* vicino, il territorio di Lecco, era come diventato tutto roba sua. Gittò anche l'occhio addosso a se, e si trovò un po' strano, quale a dir vero, da quel che si sentiva s'imaginava anche di dover parere: sciupata e come impigliata addosso ogni cosa: dal cocuzzolo alla cintola, tutto un mollume, una gronda: dalla cintola alle suola, poltiglia e loto: i luoghi dove non ve ne fosse si sarebber potuti chiamare essi zacchere e schizzi. E se si fosse veduto tutto intero in uno specchio, con le falde del cappello flosce e spenzolanti: e i capelli stirati e incollati sul viso, si sarebbe fatto ancor più specie. Quanto a stanco, lo poteva essere, ma non sapeva nulla: e il freschetto del mattino sopraggiunto a quello della notte e di quel poco bagno, non gli dava altro che una fierezza, una voglia d'andar più in fretta.

È a Pescate; costeggia quell'ultimo tratto dell'Adda, dando però un'occhiata malinconica a Pescareni-

co; passa il ponte; per vie e per campi, arriva in breve alla casa dell'ospite amico. Questi che, appena levato, stava in sull'uscio a guardare il tempo, alzò gli occhi a quella figura così guazzosa, così fangosa, diciam pure così lercia, e insieme così viva e disinvolta: a' suoi giorni non aveva veduto un uomo peggio conciato e più contento.

„ Ohe! „ disse; „ già qui? e con questo tempo? „ Come è ella andata. „

„ La c'è, „ disse Renzo: „ la c'è: la c'è...

„ Sana? „

„ Guarita, che è meglio. Ho da ringraziarne il „ Signore e la Madonna per fin che campo. Ma, „ cose grandi, cose di fuoco; ti conterò poi tutto. „

„ Ma come sei aggiustato! „

„ Son bello eh?

„ A dir la verità, potresti adoperare il da tanto „ in su per lavare il da tanto in giù. Ma, aspetta, „ aspetta; che ti faccia un buon fuoco. „

„ Non rifiuto mica. Sai dove la m'ha preso? „ proprio alla porta del lazzeretto. Ma niente! il „ tempo il suo mestiere, ed io il mio. „

L'amico andò e tornò con due bracciate di stipa: ne pose una per terra, l'altra in sul focolare, e, con un po' di bragia rimasta della sera, ne fe presto levare una bella fiamma. Renzo intanto s'era tolto il cappello di capo, e, scossolo due o tre volte l'aveva gittato in terra; e, non così facilmente, s'era tratto il farsetto. Cavò allora dal taschino delle brache il coltello, col fodero tutto molliccio, che pareva stato in macero; lo mise su un deschetto e disse: « an-

« che costui è aggiustato a dovere; ma l'è acqua! « l'è acqua! sia ringraziato il Signore... Sono stato « a un pelo!.... Ti dirò poi. » E si fregava le mani. « Adesso fammi un altro piacere, « soggiunse: « quel fagottello che ho lasciato qui di sopra, vam- « melo a pigliare, chè prima che s'asciugasse questa « roba che ho indosso....! »

Tornato col fagotto, l'amico disse: « penso che « avrai anche appetito: capisco che da bere, per la « strada, non te ne sarà mancato; ma da man- « giare.... »

« Ho trovato da comperar due pani, ieri in sulla « bass'ora; ma, per verità non mi hanno toccato un « dente. »

« Lascia fare, » disse l'amico; versò acqua in una pentola, che appese poi alla catena; e soggiunse: „ vado a mugnere: quando tornerò col latte, „ l'acqua sarà a ordine; e si fa una buona polenta. „ Tu in tanto aggiustati con tuo comodo. „

Renzo, rimasto solo, si levò daddosso, non senza fatica, il resto dei panni, che eran come appiastricciati alle carni; si rasciugò, si rivestì di nuovo da capo a piedi. L'amico tornò; si mise al lavoro della polenta: Renzo intanto si sedette, aspettando.

„ Sento ora che sono stanco, „ disse: „ ma è „ una bella tirata! Però questo è niente. Ho da con- „ tartene per tutt'oggi. Come è conciato Milano! „ Quel che bisogna vedere! quel che bisogna tocca- „ re! Cose da aver poi schifo di se medesimo. Sto „ per dire che non ci voleva meno di quel bucatino „ che ho avuto. E quel che m'hanno voluto fare quei

„ signori di laggiù! Sentirai. Ma se tu vedessi il laz-
„ zeretto! V'è da perdersi nelle miserie. Basta; ti
„ conterò tutto . . . . . E la c'è, e la verrà qui e sarà
„ mia moglie; e tu hai da essere testimonio, e, pe-
„ ste o non peste, almeno qualche ora, voglio che
„ stiamo allegri. „

Del resto mantenne ciò, che aveva detto all' amico di voler contargliene tutto il giorno; tanto più, che, avendo sempre continuato a piovigginare, questi lo passò tutto al coperto, parte seduto a canto all'amico, parte in faccenda dietro a una sua tinella e a una piccola botte, e ad altri lavori preparatorii per la vendemmia e per la fattura del vino; nel che Renzo non lasciò di dargli mano; chè, come soleva dire, era di quelli che si stancano più a non far niente, che a lavorare. Non potè però tenersi di fare una scorserella fino alla casa d' Agnese, per rivedere una certa finestra e per dare anche lì una fregatina di mani. Andò, e tornò inosservato, e si corcò per tempo. Per tempo si levò il mattino vegnente; e, veggendo cessata l'acqua, se non tornato il sereno, si mise tosto in via per Pasturo.

Era ancor per tempo quando vi giunse chè non aveva manco fretta e voglia di finire di quel che possa averne il lettore. Cercò d'Agnese; udì ch'ell'era sana e in tuono, e gli fu indicata una casetta isolata dov'ella stava. V'andò; la chiamò a nome dalla strada: a una tal voce, ella venne in furia alla finestra; e, mentre stava colla bocca spalancata per mandar fuora non so che parola, non so che suono, Renzo la prevenne dicendo: „ Lucia è guarita: l'ho ve-

„ duta ier l'altro: vi saluta; verrà presto. E poi ne „ ho, ne ho delle cose da dirvi. „

Tra la sorpresa dell'apparizione, e la gioia della notizia, e la smania di saperne di più, Agnese cominciava ora una esclamazione ora una domanda, senza finir nulla: poi, dimenticando le cautele che era solita a prendere da molto tempo, disse « ven„go ad aprirvi. „

„ Aspettate: e la peste? « disse Renzo: voi non „ l'avete avuta, credo. „

„ Io no: e voi? „

„ Io sì; ma voi dunque dovete aver giudizio. Ven„ go da Milano, e, sentirete, sono proprio stato nel „ contagio fino agli occhi. È vero che mi son tutto „ inntato da capo a piè; ma l'è una porcheria che la „ s'attacca alle volte come un malefizio. E giacchè il „ Signore v'ha preservata fin ora, voglio che v'ab„ biate cura, per fin che sia finito questo influsso: „ perchè siete la nostra mamma: e voglio che cam„ piamo insieme un bel pezzo allegramente a conto „ del gran patire che abbiam fatto, almeno io. „

„ Ma . . . . „ cominciava Agnese.

„ Eh! interruppe Renzo: „ non c'è ma che ten„ ga. So quel che volete dire; ma sentirete, senti„ rete, che dei ma non ce' n'è più. Andiamo in „ qualche luogo all'aperto, dove si possa parlar con „ comodo, senza pericolo; e sentirete. „

Agnese gl'indicò un orto ch'era dietro alla casa; entrasse quivi, s'assettasse sur una di due panchette ch'erano a rimpetto: ella scenderebbe tosto, e verrebbe a porsi in su l'altra. Così fu fatto: e son certo

che, se il lettore, informato com' è delle cose antecedenti, avesse potuto trovarsi lì in terzo, a veder cogli occhi quella conversazione così animata, a udir colle orecchie quei racconti, quelle domande, quelle spiegazioni, quell' esclamare, quel condolersi, quel rallegrarsi, e don Rodrigo, e il padre Cristoforo, e tutto il resto, e quelle descrizioni dell'avvenire, chiare e positive come quelle del passato; son certo, dico, che ci avrebbe pigliato gusto assai, e sarebbe stato l'ultimo a venir via. Ma d'averla in sulla carta tutta quella conversazione, con parole mute, fatte d'inchiostro, e senza trovarvi un solo fatto nuovo, son di parere che non se ne curi molto, e che ami meglio che noi gliela lasciamo indovinare. La conclusione fu che si anderebbe a far casa tutti insieme su quel di Bergamo, nel paese dove Renzo aveva già un buon avviamento: quanto al tempo non si poteva decider nulla, perchè dipendeva dalla peste e da altre circostanze: appena finito il pericolo Agnese tornerebbe a casa, ad aspettarvi Lucia, o Lucia ve l'aspetterebbe: intanto Renzo farebbe spesso qualche altra corsa a Pasturo a veder la sua mamma, e a tenerla informata di quel che potesse occorrere.

Prima di partire, offerse anche a lei danari dicendo: „ gli ho qui tutti, vedete quei tali: avevo fatto „ voto anch'io di non toccarli, fin che la cosa non „ fosse schiarita. Adesso mo, se ne avete bisogno, „ portate qui una scodelletta d'acqua e aceto; vi „ getto dentro i cinquanta scudi begli e lampanti. „

„ No, no, „ disse Agnese; „ ne ho ancora più „ del bisogno per me: i vostri, tenetcli saldi, che „ saran buoni per piantar la casa. „

Renzo se ne tornò con questa consolazione di più dell'aver trovata sana e salva una persona tanto cara. Stette il rimanente di quel giorno e la notte, in casa dell'amico; il domani, in via di nuovo, ma da un'altra banda, verso il paese adottivo.

Trovò quivi Bortolo pure in buona salute e in minor timore di perderla; chè, in quei pochi giorni, le cose anche là, avevan preso rapidamente una bonissima piega. Gli ammalamenti eran divenuti radi, le malattie non eran più quelle; non più quei lividori mortali, nè quella violenza di sintomi; ma febbriciattole, intermittenti la maggior parte, con al più qualche gavoccioletto scolorato, che si curava come un fignolo ordinario. Già la faccia del paese compariva mutata; i superstiti cominciavano a venir fuori, a noverarsi fra loro, a farsi a vicenda condoglianze e congratulazioni. Si parlava già di ravviare i lavori: i padroni sopravvissuti pensavano già a cercare e a caparrare operai, e in quelle arti principalmente dove il numero ne era stato scarso anche prima del contagio, com'era quella della seta. Renzo, senza fare il lezioso, promise (salve però le debite approvazioni) al cugino di rimettersi al lavorio, quando verrebbe accompagnato a stabilirsi in paese. Diè intanto ordine ai preparamenti più necessarii: si provide di più capace alloggio, cosa divenuta pur troppo facile e poco costosa, e lo fornì di mobili e d'arredi, mettendo mano questa volta al tesoro, ma senza farvi dentro un grande sdruscito, chè d'ogni cosa v'era dovizia e gran mercato.

Dopo non so quanti giorni, tornò al paese natio,

che vide anche più notabilmente cangiato in bene. Trottò subito a Pasturo, trovò Agnese ben rassicurata, e disposta a venirne a casa quando che fosse; tanto che ve la condusse egli: nè diremo quali fossero il loro sentimenti, quali le parole, al rivedere insieme quei luoghi. Agnese rinvenne ogni cosa come l'aveva lasciata. Sicchè ebbe a dire che, questa volta, trattandosi d'una povera vedova e d'una povera fanciulla, avean fatto la guardia gli angioli.

„ E l'altra volta, „ soggiugneva, „ che si sa„ rebbe creduto che il signore guardasse altrove, e „ non pensasse a noi, giacchè lasciava portar via il „ povero fatto nostro, ha mo fatto vedere il contrario; „ perchè mi ha mandato da un'altra parte di bei sol„ di con cui ho potuto rimettere ogni cosa. Dico ogni „ cosa, e non dico bene; perchè il corredo di Lucia „ che coloro avevano raspato, ancor bello e intero, „ insieme col resto, quello mancava ancora; ed ecco „ che ora ci viene da un'altra banda. Chi mi avesse „ detto, quando io m'adoperava tanto ad allestire „ quell'altro: tu credi tu di lavorar per Lucia, neh? : „ povera donna! Lavori per chi non sai: sa il cielo, „ questa tela, questi panni, a che sorta di creature „ andranno indosso: quelli per Lucia, il corredo „ davvero che ha da servire per lei, ci penserà „ un'anima buona, la quale tu non sai nè anche che „ la ci sia. „

La prima cura di Agnese fu quella di preparare nella sua povera casetta l'alloggio il più decente che potesse a quell'anima buona: poi andò in cerca di seta da dipanare; e col suo aspo ingannava gli indugi.

Renzo, dal canto suo, non passò in ozio quei giorni già tanto lunghi per se: sapeva far due mestieri per buona sorte; si rimise a quello del contadino. Parte aiutava il suo ospite, pel quale era una gran ventura l'avere in un tal tempo spesso al suo comando un'opera, e un'opera di quella abilità, parte coltivava e rimetteva in onore l'orticello d'Agnese trasandato affatto nell'assenza di lei. Quanto al suo proprio podere, non ci pensava punto, dicendo ch'ell'era una parrucca troppo scarmigliata, e che ci voleva altro che due braccia a ravviarla. Nè vi metteva pure il piede; nè manco in casa: che gli avrebbe fatto male a vedere quella desolazione, e aveva già preso il partito di disfarsi d'ogni cosa, a qualunque prezzo, e d'impiegare nella nuova patria quel tanto che ne potrebbe ritrarre.

Se i rimasti vivi erano l'uno all'altro come risuscitati, egli, per quei del suo paese, lo era come a dire due volte; ognuno gli faceva accoglienze e congratulazioni, ognuno voleva sentir da lui la sua storia. Direte forse: come andava ella col bando? L'andava benone: egli non ci pensava quasi più, supponendo che quelli i quali avrebbero potuto eseguirlo non ci pensassero più nè anche loro: ne s'ingannava. E questo non nasceva solo dalla peste che aveva fatto monte di tante cose; ma era, come si è potuto vedere anche in più d'un luogo di questa storia, cosa comune a quei tempi, che gli ordini, tanto generali quanto speciali, contro le persone, se non v'era qualche animosità privata e potente che li tenesse vivi e li facesse valere, rimanevano sovente

senza effetto, quando non lo avessero avuto in sul primo momento; come palle di moschetto, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della grande facilità con cui li gettavano quegli ordini, a dritto e a traverso. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che v'era nell'ordinare, doveva tornare a tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche non può andar nei gheroni.

Chi volesse anche sapere come Renzo la facesse con don Abbondio, in quel tempo d'aspetto, dirò che stavano alla larga l'uno e l'altro: questi, per timore di sentire a intonar qualche cosa di matrimonio; e, al solo pensarvi, si vedeva sorgere nella fantasia don Rodrigo da una parte, co'suoi bravi, il cardinale dall'altra co'suoi argomenti: questi, perchè aveva risoluto di non parlargliene che al momento di conchiudere, non volendo risicar di farlo inalberare innanzi tratto di suscitar, chi sa mai? qualche difficoltà, e d'imbrogliar le cose con chiacchiere inutili. Le sue chiacchiere le faceva con Agnese. „ Credete „ ch'ella venga presto? „ domandava l'uno. „ Io „ spero di sì. „ rispondeva l'altro: e spesso quegli che aveva dato la risposta, faceva poco di poi la domanda medesima. E con queste e con simili furberie, s'ingegnavano a far passare il tempo, che pareva loro più lungo a misura che n'era più passato.

Al lettore noi lo faremo passare in un momento tutto quel tempo, dicendo in compendio che, qualche giorni dopo la visita di Renzo al lazzeretto, Lucia ne uscì colla buona vedova; che essendo stata

ordinata una quarantena generale, esse la fecero insieme, rinchiuse nella casa di quest'ultima; che una parte del tempo fu spesa in allestire il corredo di Lucia, al quale, dopo aver fatto qualche cerimonie, dovette lavorare ella stessa; e che, terminata la quarantena, la vedova lasciò in consegna il fondaco e la casa a quel suo fratello commissario: e si fecero i preparamenti pel viaggio. Potremmo anche soggiugner subito: partirono, giunsero: e quel che segue: ma, con tutta la buona voglia di accomodarci a codesta fretta del lettore, c'è tre cose appartenenti a quel tratto di tempo, che non vorremmo passare sotto silenzio; e, per due almeno, crediamo che il lettore stesso dirà che avremmo avuto il torto.

La prima, che, quando Lucia tornò a parlare alla vedova delle sue avventure, più in particolare e più ordinatamente che non avesse potuto in quella agitazione della prima confidenza, e fece menzione più espressa della signora che l'aveva ricoverata nel monastero di Monza, venne a sapere di costei cose che, dandole la chiave di molti misteri, le riempirono l'animo d'una dolorosa e paurosa maraviglia. Seppe dalla vedova che la sciaurata, caduta in sospetto di atrocissimi fatti, era stata per ordine del cardinale trasportata in un monastero di Milano; che quivi, dopo molto infuriare e sbattersi, s'era ravveduta, s'era accusata, e che la sua vita attuale era un supplizio volontario tale, che nessuno, a meno di togliela, non avrebbe potuto trovarne un più severo. Chi volesse conoscere più per minuto questa trista

storia, la troverà nel libro e al luogo che abbiam citato altrove, a proposito della stessa persona (1).

L'altra cosa è che Lucia, inchiedendosi del padre Cristoforo a tutti i cappuccini che potè vedere nel lazzeretto, intese quivi, con più dolore che stupore, com'egli era morto della peste.

Finalmente, prima di partire, ella avrebbe anche desiderato di saper qualche cosa de' suoi antichi padroni, e di fare, com' ella diceva, un atto di dovere, se alcuno ne rimaneva. La vedova l' accompagnò alla casa, dove seppero che l'uno e l'altra erano andati fra que'più. Di donna Prassede, quando si dice ch' ella era morta, è detto tutto; ma per don Ferrante, trattandosi ch' egli era stato dotto, l' anonimo ha stimato che portasse il pregio di stendersi un po' più; e noi, a nostro rischio, trascriveremo a un di presso quello ch' egli ne lasciò scritto.

Dice adunque che, al primo parlar che si fece della peste, don Ferrante fu uno dei più risoluti e sempre poi uno dei più costanti a negarla; non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione.

„ *In rerum natura,* „ diceva egli, non ci ha „ che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se „ io provo che il contagio non può essere nè l' uno „ nè l'altro, avrò provato che non esiste, che è una „ chimera. E se qui le sostanze sono o spirituali o „ materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale è

(1) Ripam. Hist. Pat.. Dec. V. Lib. VI. Cap. III.

„ sproposito che nessuno vorrebbe sostenere; sicchè è „ inutile parlarne. Le sostanze materiali sono o sem- „ plici o composte. Ora, sostanza semplice il con- „ tagio non è; e si dimostra in quattro parole. Non è „ sostanza aerea; perchè, se fosse, invece di passare „ da un corpo all'altro, volerebbe, al più presto, „ alla sua sfera. Non è acquea; perchè bagnerebbe e „ verrebbe diseccata dai venti. Non è ignea; perchè „ abbrucerebbe. Non è terrea; perchè sarebbe visi- „ bile. Sostanza composta, neppure; perchè ad ogni „ modo dovrebbe esser sensibile all' occhio o al „ tatto; e questo contagio, chi l'ha veduto? chi l' ha „ toccato? Resta da vedere se possa essere accidente. „ Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori „ che si comunica da un corpo all' altro; che questo „ è il loro achille, questo il pretesto per fare tanti „ ordini senza costrutto. Ora, supponendolo acci- „ dente, verrebbe ad essere accidente trasportato, „ due parole che fanno alle pugna; non ci essendo „ in tutta la filosofia cosa più chiara, più liquida di „ questa: che un accidente non può passare da un „ soggetto all' altro. Che se, per evitar questa Scilla, „ si riducono a dire che sia accidente prodotto, fug- „ gon da Scilla e danno in Cariddi: perchè, se è pro- „ dotto, dunque non si comunica, non si propaga, „ come vanno blaterando. Posti questi principii, che „ serve venirci tanto a parlare di vibici, di esante- „ mi, di antraci . . . ? „

„ Tutte corbellerie, „ scappò su una volta un tale.

„ No, no, „ riprese don Ferrante: „ non dico „ questo io: la scienza è scienza; solo bisogna saperla

„ adoperare. Vibici, esantemi, antraci, parotidi, bu-
„ boni, violacei, furoncoli nigricanti, sono tutte pa-
„ role rispettabili, che hanno il loro bell'e buon
„ significato; ma dico che non fanno niente alla qui-
„ stione. Chi nega che ci possa essere di queste cose,
„ anzi che ce ne sia! Tutto sta a vedere donde ven-
„ gano. „

Qui cominciavano i guai anche per don Ferrante. Fin che non faceva che dare addosso alla opinione del contagio, trovava da per tutto orecchie benevole, dolci e rispettose: perchè non è da dire quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi. Ma quando veniva a distinguere, e a voler dimostrare che l'errore di quei medici non istava già nell'affermare che ci fosse un male terribile e generale; ma nell'assegnarne la causa e i modi: allora (parlo dei primi tempi, in cui non si voleva sentir discorrere di morbo), allora invece di orecchie, egli trovava lingue ribelli, intrattabili: allora, di predicare non c'era luogo, e la sua dottrina non poteva più metterla fuori che a pezzi e bocconi.

„ La c'è pur troppo la vera cagione, „ diceva egli: „ e sono costretti a riconoscerla anche quelli
„ che sostengono poi quell'altra così in aria... La
„ neghino un po', se possono, quella fatale congiun-
„ zione di Saturno con Giove. E quando mai s'è
„ inteso dire che le influenze si propaghino. E loro
„ signori, mi vorranno negar le influenze? Mi neghe-
„ ranno che ci sia degli astri; o mi vorranno dire
„ che stieno lassù a far niente, come tante capocchie

„ di spilli confitte in un torsello? . . . . . Ma quello „ che non posso intendere, è di questi Signori medici; „ confessare che ci troviamo sotto una congiunzione „ così maligna e poi venirci a dire con faccia tosta, „ non toccate qui, non toccate là, e sarete sicuri! „ Come se questo schifare il contatto materiale dei „ corpi terreni, potesse impedir l'effetto virtuale dei „ corpi celesti! E tanta faccenda per bruciar degli „ stracci? Povera gente! brucerete Giove? brucerete „ Saturno? „

*His fretus*, vale a dire su questi fondamenti, non usò nessuna precauzione contro la peste; la prese, e andò a letto, a morire come un eroe di Metastasio, pigliandosela con le stelle.

E quella sua famosa libreria? La è forse ancora dispersa attorno pei muricciuoli.

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XXXVIII.

Una bella sera, Agnese sente un legno fermarsi alla porta. — È ella, senz'altro! — Era ella proprio, colla buona vedova; le accoglienze vicendevoli se le imagini il lettore.

Il mattino seguente, capita Renzo di buon'ora, ignaro dell'accaduto, e senz'altro disegno che di sfogarsi un po' con Agnese su quel tanto tardare di Lucia. Gli atti ch'ei fece e le cose che disse, al trovarsela in prospetto, si rimettono pure alla imaginazione del lettore. Le dimostrazioni di Lucia a lui furono tali, che non ci vuol molto a renderne conto. « Vi saluto: come state? » disse ella, cogli occhi bassi, e senza scomporsi. Nè crediate che Renzo trovasse quel modo troppo asciutto, e se ne avesse a male. Prese benissimo la cosa pel suo verso; e, come fra gente educata si sa far la tara ai complimenti, così egli capiva benissimo che cosa si dovesse sottintendere a quelle parole. Del resto, era facile accorgersi ch'ella aveva due maniere di porgerle; una per Renzo, e un'altra per tutta la gente ch'ella potesse conoscere.

« Sto bene quando vi vedo, » rispose il giovane, con una frase a stampa, ma che avrebbe inventata egli in quel momento.

« Il nostro povero padre Cristoforo ...! » disse Lucia « pregate per l'anima sua: sebbene si può esser « quasi sicuri che a quest'ora egli prega per noi lassù.»

« Me l'aspettavo, pur troppo; » disse Renzo. Nè fu questa la sola corda di mesto suono che si toccasse in quel colloquio. Ma che? per qualunque soggetto si passasse, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Come quei cavalli bisbetici, che s'impuntano e si piantano lì, e levano una zampa e poi un'altra, e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di dare un passo, e poi tutto a un tratto pigliano la carriera, e vanno quasi portati dal vento, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevano ore; adesso le ore gli parevano minuti.

La vedova, non solo non guastava la compagnia, ma vi faceva dentro benissimo: nè Renzo, quando la vide in quel lettuccio, avrebbe mai potuto imaginarsela d'un umore così compagnevole e gaio. Ma il lazzeretto e la campagna, la morte e le nozze non son mica tuttuno. Con Agnese ella aveva già fatta amicizia; con Lucia poi era un piacere a vederla, tenera insieme e scherzevole, e come la stuzzicava garbatamente e senza sforzare, quanto appena ci voleva per dar più anima ai suoi moti e alle sue parole.

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio a prendere i concerti per lo sposalizio. V'andò, e, in una cert' aria di burla rispettosa, « signor curato, » gli disse: « le è poi andato via quel dolor

« di capo per cui mi diceva di non poterci maritare?
« Adesso siamo a tempo; la sposa c'è: e son qui per
« sentire quando le sia comodo: ma questa volta,
« sarei a pregarla di far presto. »

Non già che don Abbondio rispondesse di non volere; ma cominciò a tentennare, a tirar fuori certe scuse, a far certe insinuazioni: e perchè mettersi in piazza e far gridare il suo nome, con quella cattura addosso? e che la cosa potrebbe farsi egualmente altrove; e questo e quest' altro.

« Ho capito, » disse Renzo: ella ha ancora un « po'di quel mal di capo. Ma senta, senta. » E si fece a descrivere in che stato aveva veduto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. « Speriamo, » conchiuse, « che il « Signore gli avrà fatto misericordia. »

« Questo non ci ha che fare, » disse don Abbondio: « v'ho io detto di no? Non dico di no io; par« lo ... parlo per buone ragioni. Del resto, vedete, fin « che l'uomo ha fiato in corpo ... Guardatemi me: so« no una conca fessa; sono stato anch' io, più di là « che di qua: e son qui; e... se non mi vengono « addosso dei disturbi... basta ...., posso sperare « di starci ancora un pochetto. Figuratevi poi certi « temperamenti. Ma, come dico, questo non ci ha « che far nulla. »

Dopo un po'd'altro dialogo nè più nè meno concludente, Renzo strisciò una bella riverenza, se ne tornò alla sua brigata, fece la sua relazione e terminò con dire; « son venuto via, che ne era pieno, e per « non risicare di perder la pazienza e di parlar male.

« In certi momenti, pareva proprio quello dell' altra « volta; proprio quella mutria, quelle ragioni: son « sicuro che, se la durava ancora un po', mi tornava « in campo con qualche parola in latino. Vedo che « la vuol essere un'altra lunghiera: è meglio fare « addirittura quel che dice egli, andare a maritarsi « dove abbiamo da vivere. »

« Sapete che cosa faremo? » disse la vedova; « voglio che andiamo noi altre donne a fare una pro- « va anche noi, e vedere se ci troviamo un po' più il « bandolo. Così avrò anch'io il gusto di conoscerlo « quest' uomo, se è proprio come dite. Dopo pran- « zo, voglio che andiamo; per non tornare a dargli « addosso così subito. Adesso, signor sposo, menateci « un po' a spasso noi altre due intanto che Agnese « è in faccende: chè a Lucia farò io da mamma: è ho « proprio voglia di vedere un po' alla distesa queste « montagne, questo lago di cui ho già inteso par- « lare; e il poco che ne ho già veduto mi pare una « gran bella cosa.

Renzo le condusse di primo tratto alla casa del suo ospite, dove fu un' altra festa: e gli fecero promettere che, non solo quel dì, ma ogni dì, se potesse, verrebbe a pranzare colla brigata.

Passeggiato, pranzato, Renzo si partì subitamente, senza dire dove andasse. Le donne rimasero un pezzetto a confabulare, a concertarsi sul modo di pigliare don Abbondio; e finalmente andarono all'assalto.

— Son qui loro, — diss' egli tra se; ma fece buon viso; grandi rallegramenti con Lucia, saluti ad Agnese, complimenti alla forestiera. Le fece sedere;

poi si gettò nel gran discorso della peste: volle sentire da Lucia come l'aveva passata in que' guai: il lazzeretto porse opportunità di far parlare anche quella che le era stata compagna; poi, come era giusto, don Abbondio parlò anche della sua burrasca; poi dei gran mi rallegro con Agnese, che n'era uscita netta. La cosa andava in lungo: già fin dal primo momento, le due anziane stavano alla vedetta, se mai venisse il bel tratto di far parola dell'essenziale: finalmente non so quale delle due ruppe il ghiaccio. Ma che volete? Don Abbondio non ci sentiva da quell'orecchia. Guarda che dicesse di no: ma eccolo di nuovo a quel suo tergiversare e volteggiare e andar di palo in frasca. « Bisognerebbe , » diceva, « poter « far levare quella catturaccia. Ella, signora, che è « di Milano, conoscerà più o meno il filo delle « cose, avrà delle buone protezioni, qualche cava- « liere di peso; chè con questi mezzi si sana ogni « piaga. Se poi si volesse andar per la più corta, « senza imbarcarsi in tante storie; giacchè codesti « giovani, e qui la nostra Agnese hanno già intenzio- « ne di spatriarsi ( e io non so che dire: la patria « è dove si sta bene ), mi pare che si potrebbe « far tutto là, dove non c'è bando che tenga. Non « vedo proprio l'ora di saperlo conchiuso questo pa- « rentato, ma lo vorrei conchiuso bene, tranquilla- « mente. Dico il vero; qui, con quella cattura viva, « spiattellar dall'altare quel nome di Lorenzo Trama- « glino, non lo farei col cuor quieto: gli voglio troppo « bene; avrei paura di fargli un cattivo servizio. Veda « lei; vedete voi. »

Qui, parte Agnese, parte la vedova, a ribattere quelle ragioni; don Abbondio a riprodurle sott'altra forma; s'era sempre da capo. Quand'ecco entra Renzo, con un andar risoluto, e con una notizia in faccia, e dice: « è arrivato il signor marchese ***. »

« Che vuol dir questo? Arrivato dove? » domanda don Abbondio, levandosi.

« È arrivato nel suo palazzo, che era quello « di don Rodrigo; perchè questo signor marchese è « l'erede per fidecommisso come dicono; sicchè « non c'è più dubbio. Per me, ne sarei contento se « potessi sapere che quel pover'uomo fosse morto « bene. A buon conto, finora ho detto per lui dei « paternostri, adesso gli dirò dei *De profundis*. E « questo signor marchese è un bravissim'uomo. »

« Sicuro, » disse don Abbondio; « l'ho sentito « nominare più d'una volta per un bravo signore « davvero, per un uomo della stampa vecchia. Ma « che sia proprio vero? . . . »

« Al sagrestano gli crede? »

« Perchè? »

« Perchè egli l'ha veduto co'suoi occhi. Io sono « stato solamente lì nel contorno, e a dir la verità, « vi sono andato appunto perchè ho pensato: qualche « cosa là si dovrebbe sapere. E più d'uno e di « due mi hanno contato la cosa. Ho poi scontrato « Ambrogio, che veniva proprio di lassù, e che lo « ha veduto come dico, far da padrone. Lo vuol sen- « tire, Ambrogio? L'ho fatto aspettar qui fuori ap- « posta. »

« Sentiamo, » disse don Abbondio. Renzo andò

a chiamare il sagrestano. Questi confermò la cosa di punto in punto, v' aggiunse altri particolari, sciolse tutti i dubbii; e poi se ne andò.

« Ah! è morto dunque! è proprio andato! » « sclamò don Abbondio. « Vedete, « figliuoli, se « la Providenza arriva alla fine certa gente. Sapete che « l'è una gran cosa! un gran respiro per questo povero « paese! chè non ci si poteva vivere con colui. È « stata un gran flagello questa pestilenza; ma l'è « anche stata *una scopa*; ha spazzato via certi soggetti, « che, figliuoli miei, non ce ne liberavamo più: verdi, „ freschi, disposti; bisognava dire che chi era de- „ stinato a far loro le esequie, si trovava ancora in „ seminario, a fare i latinucci. E in un batter d'occhio „ sono spariti, a cento alla volta. Non lo vedremo più „ andare attorno con que' tagliacantoni dietro, con „ quell'albagìa, con quella puzza, con quel palo in „ corpo, con quel guardar la gente, che pareva si „ stesse tutti al mondo per sua degnazione. Intan- „ to, egli non c'è più, e noi ci siamo. Non manderà „ più di quelle imbasciate ai galantuomi. Ci ha dato „ un gran fastidio a tutti, vedete: chè adesso lo pos- „ siamo dire. „

„ Io gli ho perdonato di cuore, „ disse Renzo.

„ E fai bene; è tuo dovere, „ rispose don Abbondio: « ma si può anche ringraziare il cielo, che „ ce ne abbia liberati. Ora venendo a noi, io vi „ torno a dire: fate voi quel che credete. Se volete „ ch'io vi mariti io, son qui; se vi torna più comodo „ altrimenti, fate voi. Quanto alla cattura, vedo an- „ ch'io che, non ci essendo adesso più nessuno che

„ vi tenga di mira e voglia farvi del male, non è cosa „ da pigliarsene gran fastidio: massime che c'è stato „ di mezzo quel decreto grazioso, per la nascita del „ serenissimo infante. E poi la peste! la peste! ha „ dato di penna a di gran cose la peste! Sicchè, se „ volete... oggi è giovedì... domenica vi dico in „ chiesa perchè quel che si è potuto fare altra volta, „ non conta più niente, dopo tanto tempo: e poi ho „ la consolazione di maritarvi io. „

„ Ella sa che eravamo venuti appunto per que- „ sto, „ disse Renzo.

„ Benissimo; e io vi servirò: e voglio darne „ parte subito a sua eminenza? „

„ Chi è sua eminenza? „ domandò Agnese.

„ Sua eminenza, „ rispose don Abbondio è il no- „ stro Signor cardinale Arcivescovo, che Dio conservi. „

« Oh, in questo mi scusi, » replicò Agnese: „ chè, „ sebbene io sia una povera ignorante, le posso „ certificare che non gli si dice così; perchè, quando „ siamo state la seconda volta per parlargli, come „ parlo a lei, uno di quei Signori preti mi tirò da „ parte, e m'insegnò come si doveva trattare con „ quel signore, e che gli si doveva dire vossignoria „ illustrissima, e monsignore. „

„ E adesso, se vi dovesse tornare a insegnare, vi „ direbbe che gli va dato dell'eminenza: capite mo? „ Perchè il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha „ prescritto, fin dal mese di giugno, che ai cardinali „ si dia questo titolo. E sapete perchè sarà venuto a „ questa risoluzione? Perchè l'illustrissimo, che era „ per loro e per certi principi, adesso vedete anche „ voi, che cosa è diventato, a quanti si dà: e come

„ se lo succiano su volentieri! E che volevate fare? „ Toglierlo a tutti? Richiami, rancori, dispetti, guai, „ e per soprappiù continuar come prima. Dunque il „ papa ha trovato un bonissimo ripiego. A poco a „ poco poi si comincerà a dar dell' eminenza ai ve- „ scovi: poi lo vorranno gli abati, poi i prevosti: per- „ chè gli uomini son fatti così; sempre vogliono an- „ dare innanzi, sempre vogliono andare innanzi, „ sempre innanzi: poi i canonici . . . „

„ E i curati? „ disse la vedova.

„ No no, „ riprese don Abbondio: „ curati a tirar „ la carretta: non abbiate paura che gli avvezzino „ male i curati, del reverendo, fino alla fine del mon- „ do. Piuttosto, non mi stupirei che i cavalieri, i „ quali son assuefatti a sentirsi dar dell' illustrissi- „ mo, a esser trattati come i cardinali, un bel giorno „ volessero dell' eminenza anche loro. E se la voglio- „ no, vedete, troveranno chi gliene darà. E allora, „ il papa che si troverà allora, penserà qualche al- „ tra cosa pei cardinali. Orsù, torniamo al fatto no- „ stro: domenica vi dirò in chiesa, e intanto, sapete „ che cosa ho pensato per servirvi meglio? Intanto „ domanderemo la dispensa per le altre due volte. „ Hanno a avere un bel da fare laggiù in curia a dar „ dispense, se la va da per tutto come qui. Per do- „ menica ne ho già . . . uno . . . due . . . tre; senza „ contarvi voi; e ne può capitare qualche altro. E „ poi in seguito, vedrete; c' è entrato il fuoco; non „ resterà uno scompagnato. Ha proprio fatto uno „ sproposito Perpetua a morire adesso; che questa era „ la volta che trovava anch' ella il compratore. E a „ Milano, signora, mi figuro che sarà lo stesso. „

„ Proprio: la s'imagini che, solamente nella mia „ parrocchia, domenica passata, cinquanta matri- „ monii. „

„ Se lo dico; il mondo non vuol finire. E lei si- „ gnora, non ha cominciato a volarle attorno qualche „ *moscone?*

„ No, no, io non ci penso, nè ci voglio pensare. „

„ Sì, sì; che vorrà ella esser la sola. Anche Agne- „ se, veda; anche Agnese . . . . „

„ Uf! ella ha voglia di ridere, „ disse questa.

„ Sicuro che ho voglia di ridere; e mi pare che „ sia ora finalmente. Ne abbiamo passate delle brutte, „ neh? i miei giovani; delle brutte ne abbiamo pas- „ sate; questi quattro dì che ci abbiamo a stare an- „ cora, si può sperare che vogliano essere un „ po'men tristi. Ma! fortunati voi, che, non accadendo „ disgrazie, avete un pezzo ancora da parlare dei guai „ andati! Io povero vecchio . . . . I birbi possono „ morire; della peste si può guarire; ma agli anni „ non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est* „ *morbus*, „

„ Adesso mo, „ disse Renzo, „ parli pur latino „ fin che vuole, che non mi fa niente. „

„ Tu l' hai ancora col latino, tu: bene bene, „ t'aggiusterò io: quando mi verrai innanzi con que- „ sta creatura, per sentirvi dire appunto certe paro- „ line in latino, ti dirò: latino tu non ne vuoi: vat- „ tene in pace. Eh? „

„ Ah! che so io quel che dico, „ ripigliò Ren- zo: „ non è mica quel latino lì che mi fa paura: „ quello è un latino sincero, sacrosanto, come quel „ della messa: anche loro lì bisogna che leggano quel

„ che è sul libro. Parlo di quel latino birbone, fuor „ di chiesa, che viene addosso a tradimento, nel „ buono d' un discorso. Per esempio, adesso mo „ che siamo qui che tutto è finito; quel latino che „ andava cavando fuori, qui proprio, in quel canto- „ ne, per darmi ad intendere che non poteva, e che „ ci voleva delle altre cose e che so io, me lo tragga „ un po' in volgare adesso. „

„ Taci lì buffone, taci lì: non rimescolar queste „ cose; che, se dovessimo ora fare i conti, non so chi „ avrebbe a avere. Io ho perdonato tutto: non ne „ parliamo più: ma me ne avete fatti dei tiri. Di „ te non mi fa stupore, che sei un malandrinaccio; „ ma dico quest'acqua cheta, questa santarella, che „ si sarebbe creduto far peccato a guardarsene. Ma „ già, so io chi l' aveva ammaestrata, so io, so „ io. „ Così dicendo, appuntava e vibrava verso Agnese l'indice che prima aveva tenuto rivolto a Lucia; nè si potrebbe significare con che bonarietà, con che piacevolezza facesse quei rimproveri. Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo; e saremmo ancor ben lontani dalla fine, se volessimo riferire tutto il resto di quella conversazione, ch' egli prolungò, ritenendo più d' una volta la brigata pronta a partire, e fermandola poi ancora un pochetto in su l'uscio da via, sempre a parlar di bubbole.

Il dì seguente, gli capitò una visita quanto inaspettata tanto gradita; il signor marchese di cui s'era parlato: un uomo tra la virilità, e la vecchiezza, il cui aspetto era come un suggello di ciò che la fama diceva di lui: aperto, benevolo, placido, umile,

dignitoso, e qualche cosa che indicava una mestizia rassegnata.

„ Vengo, „ diss'egli, „ a portarle i saluti del „ cardinale arcivescovo. „

„ O che degnazione d' entrambi! „

„ Quando fui a prender congedo da quest' uomo „ incomparabile, il quale mi onora della sua amicizia, „ mi parlò egli di due giovani promessi sposi di „ codesta parrocchia, che hanno avuto a soffrire per „ causa di quel poveretto di don Rodrigo. Monsi- „ gnore desidera di averne notizia. Son vivi? E le „ loro cose sono elle aggiustate? „

„ Aggiustato ogni cosa. Anzi, io m' era proposto „ di scriverne a sua eminenza; ma ora che ho l' o- „ nore .... „

„ Si trovan essi qui? „

„ Qui; e il più presto che si potrà, saranno ma- „ rito e moglie. „

„ E io la prego di volermi dire se si possa far „ loro del bene, e anche d' insegnarmi il modo più „ convenevole. In questa calamità, io ho perduto i „ due soli figli che avevo, e la madre loro, e ho fatto „ tre eredità considerabili. Del superfluo ne avevo „ anche prima: sicchè ella vede che il darmi una „ occasione d' impiegarne, e massime una come „ questa, è rendermi veramente un servigio. „

„ Il cielo la benedica! Perchè non sono tutti co- „ me lei i...? Basta; io la ringrazio anch' io di „ cuore per questi miei figliuoli. E giacchè vossignoria „ illustrissima mi da tanto animo, signor sì che ho „ uno spediente da suggerirle, il quale forse non le „ dispiacerà. Sappia dunque che questa buona gente

„ son risoluti d' andare ad accasarsi altrove, e di ven-
„ dere quel poco che hanno al sole qui: una vignetta
„ il giovane, di nove o dieci pertiche, salvo il vero ma
„ abbandonata, imboschita affatto: bisogna far conto
„ dello spazio, nient'altro; di più una casetta egli, e
„ un' altra la sposa: due topaie veda. Un signore come
„ vossignoria non può sapere come la vada pei poveri,
„ quando sono a quello di dover disfarsi del loro. Fini
„ sce sempre ad andare in bocca di qualche furbo,
„ che, se dà il caso, farà da un pezzo l' amore a
„ quel luoghetto, e quando sa che l'altro ha bisogno
„ di vendere, si ritira, fa lo svogliato; bisogna cor-
„ rergli dietro e darglielo per un pezzo di pane, massi-
„ me poi in circostanze come queste. Il signor mar-
„ chese ha già veduto dove vada a parare il mio di-
„ scorso. La carità più fiorita che vossignoria illustris-
„ sima possa fare a questa gente, è di cavarli da
„ questa stretta, comperando quel poco fatto loro. Io
„ a dir vero, ci ho dentro il mio interesse, il mio
„ guadagno, che vengo ad acquistare nella mia par-
„ rocchia un compadrone come il signor marchese;
„ ma vossignoria deciderà secondo che le parrà: io
„ ho parlato per obedire. „

Il marchese lodò assai il suggerimento, ne rendette grazie, pregò don Abbondio di voler essere arbitro del prezzo, e d' imporlo esorbitante, e colmò la maraviglia di lui col proporgli che si andasse tosto insieme a casa della sposa, dove sarebbe probabilmente anche lo sposo.

Per via, don Abbondio, tutto gongolante come potete imaginare, ne pensò e ne disse un' altra. „ Giac-
„ chè vossignoria illustrissima è tanto inclinata a far

„ del bene a questa gente, ci sarebbe un altro servigio „ da render loro. Il giovane ha addosso una cattura, „ una specie di bando, per qualche scappuccio che ha „ fatto in Milano, due anni sono quel giorno del „ gran fracasso, dove s'è trovato dentro, senza ma- „ lizia, da ignorante, come un sorcio nella trap- „ pola: niente di serio, veda; ragazzate, cervellinag- „ gini: di fare un male proprio è incapace: e pos- „ so dirlo, chè l'ho battezzato io e l'ho veduto venir „ su: e poi, se vossignoria vuol pigliarsi spasso, come „ sovente ne hanno i signori a udir questa povera „ gente ragionar su alla carlona, potrà fargli contare „ la storia a lui, e sentirà. Adesso, trattandosi di „ cose vecchie, nessuno gli dà molestia; e, come ho „ detto, egli pensa di andarsene fuori di stato; ma, „ col tempo, o tornando qui o altro, non si sa mai, „ lei m' insegna ch'è sempre meglio trovarsi netto. „ Il signor marchese, in Milano, conta, come è do- „ vere, e per quel gran cavaliere, e per quel grand'uo- „ mo che è . . . No, no, mi lasci dire; chè la ve- „ rità vuole avere il suo luogo. Una raccomandazione, „ una parola d'un par suo è più che non bisogna per „ ottenere una buona assolutoria. „

„ Non c'è impegni forti contro codesto giovane?„

„ Oibò, oibò; non crederei. Gli hanno fatto fuoco „ addosso al primo momento; ma ora credo che non „ ci sia più altro che la semplice formalità. „

„ Così essendo, la cosa sarà facile; e la piglio vo- „ lentieri sopra di me. „

„ E poi non vorrà che si dica ch'è un grand'uo- „ mo. Lo dico, e lo voglio dire; a suo dispetto lo „ voglio dire. E se io tacessi anche, già non servirebbe

„ a nulla, perchè parlano tutti: e *vox populi, vox* „ *Dei.* „

Trovarono appunto le tre donne e Renzo. Come questi rimanessero, pensatelo: io mi credo che anche quelle nude e scabre pareti, e le impannate e i deschetti e le stoviglie si maravigliassero di ricevere fra loro un ospite così straordinario. Animò egli la conversazione, parlando del cardinale e delle altre cose, con aperta cordialità, e insieme con delicata misura. In breve venne alla proposta. Don Abbondio pregato da lui di pronunziare il prezzo, si fece innanzi; e, dopo un po' d' atti e di scuse, e che non era sua farina, e che non potrebbe altro che andare a tentone, e che parlava per obedienza, e che se ne rimetteva, proferì, al parer suo, uno sproposito. Il compratore disse che, per la parte sua, egli era contentissimo, e, come se avesse franteso, ripetè il doppio; non volle sentire di rettificazioni, e troncò e conchiuse ogni discorso convitando la brigata a pranzo pel dì dopo le nozze, al suo palazzo, dove si farebbe l' instrumento in regola.

— Ah! — diceva poi tra sè don Abbondio, tornato a casa: — se la peste facesse sempre e da per tutte le cose a questo modo, sarebbe proprio peccato il dirne male: quasi quasi ce ne vorrebbe una a ogni generazione; e si potrebbe stare a patti di fare una malattia. —

Venne la dispensa, venne l' assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono con sicurezza trionfale proprio a quella chiesa, dove proprio per bocca di don Abbondio furono sposi. Un altro trionfo e ben più singolare fu, il dì appresso, l'andata a quel palazzotto, e vi lascio considerare che cose do-

vessero passar loro per la mente in salir quell'erta, all'entrare per quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, or l'uno or l'altro menzionò più d'una volta, che, per compier la festa, vi mancava il povero padre Cristoforo. « Ma per « lui, » dicevano poi « sta meglio di noi sicuramente. »

Il signore fe' loro gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi con Agnese e con la cittadina; e prima di ritirarsi a pranzare altrove con don Abbondio, volle assistere a un po' di quel primo convito, e aiutò anzi a servire. A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stato cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav' uomo, ma non per un originale, come ora si direbbe; v' ho detto ch' era umile, non già che fosse un portento d' umiltà. Ne aveva abbastanza per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

Dopo i due pranzi, fu steso il contratto per mano d'un dottore, il quale non fu l'Azzecca-garbugli. Questi, voglio dire la sua spoglia, era ed è tuttavia a Canterelli. E per chi non è di quelle parti, capisco anch' io che ci vuole una spiegazione.

Al di sopra di Lecco forse un mezzo miglio, e quasi in sul fianco dell' altro paese chiamato Castello, è un sito detto Canterelli, dove s'incrocicchiano due strade; e all'un canto del crocicchio, si vede un rialto, come un poggetto artificiale, con una croce in cima; il quale non è altro che un gran mucchio di morti in quel contagio. La tradizione, per verità, dice semplicemente i morti del contagio; ma debb' esser

quello senz' altro, che fu l' ultimo e il più micidiale di cui resti memoria. E sapete che le tradizioui, chi non le aiuta, per sè dicon sempre troppo poco.

Nel ritorno non ci fu altro inconveniente, se non che Renzo era un po' incomodato dal peso dei soldi che portava via. Ma l' uomo, come sapete, aveva fatte ben altre male vite. Non parlo del travaglio della mente, che non era piccolo, a pensar del modo migliore di farli fruttare. A vedere i progetti che passavano per quella mente, le fantasie, i dibattimenti: a sentire i pro e i contro, per l'agricoltura e per l' industria, egli era come se vi si fossero incontrate due accademie del secolo passato. E l' affare per lui era ben più pressante e più impacciato; perchè, essendo egli un uomo solo, non gli si poteva dire: che bisogno c'è di scegliere?: l'uno e l'altro, in buon'ora; chè i mezzi, in sostanza, sono i medesimi; e son due cose come le gambe, che due vanno meglio d' una sola.

Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio, casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lagrime, i ringraziamenti, le promesse di andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, dalle lagrime in poi, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall' ospite amico: nè crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. I tre poveretti avevano sempre conservato certo attaccamento rispettoso al loro curato; e questi, in fondo, aveva sempre voluto lor bene. Sono quei benedetti affari, che imbrogliano gli affetti.

Chi domandasse se non vi fu anche del dolore in distaccarsi dal paese natìo, da quelle montagne; certo che ve n' ebbe: chè del dolore, ce n' è, sto per

dire, un po' da per tutto. Convien però credere che non fosse molto forte, giacchè avrebbero potuto risparmiarselo, stando a casa loro, ora che i due grandi inciampi, don Rodrigo e il bando, erano tolti. Ma già da qualche tempo erano avvezzi tutti e tre a risguardar come loro il paese a cui andavano. Renzo l'aveva fatto parer buono alle donne, raccontando le agevolezze che vi trovavano gli operai, e cento cose del bel vivere che vi si faceva. Del resto avevan tutti passato dei momenti ben amari in quello a cui volgevano le spalle: e le memorie triste finiscono sempre a guastare nella mente i luoghi che le richiamano. E se quei luoghi sono i natii, c'è forse in tali memorie qualche cosa di più aspro e pugnente. Anche il bambino, dice il manoscritto, riposa volentieri sul seno della nutrice, cerca con avidità e con fiducia la poppa che lo ha dolcemente alimentato fino allora; ma se la nutrice, per divezzarlo, la intigne d'assenzio, il bambino ritrae il labbro, poi torna a provare, ma finalmente ne rifugge; piangendo sì, ma ne rifugge.

Che direte mo ora, udendo che, appena giunti, e allogati nel nuovo paese, Renzo vi trovò dei disgusti begli e preparati? Miserie; ma basta così poco a disturbare uno stato felice! Ecco in breve la cosa.

Il parlare che quivi s'era fatto di Lucia, buon tempo prima ch'ella vi arrivasse; il sapere che Renzo le aveva tanto penato dietro, e sempre fermo, sempre fedele; forse qualche parola di qualche amico parziale per lui e per ogni cosa sua, avevano fatta nascere una certa curiosità di veder la giovane, e una certa aspettazione della sua bellezza. Ora sapete com'è l'aspettazione: imaginosa, corriva, sicura; alla prova

poi difficile, sdegnosa: non trova mai il suo conto, perchè, in sostanza, non sapeva quello che si volesse; e fa pagare senza pietà il dolce che aveva dato senza ragione. Quando comparve questa Lucia, molti i quali credevano forse che ella dovesse aver le chiome proprio d'oro, e le guance proprio di rosa, e due occhi l'uno più bello dell'altro, e che so io? cominciarono a levar le spalle, ad arricciare il naso e a dire: „ è ella questa? Dopo tanto tempo, dopo tanto „ parlare, s'aspettava altra cosa! Che è poi? Una con„ tadina come tante altre. Eh! per di queste e del„ le meglio, ce n'è da per tutto. „ Venendo poi ai particolari, notavano chi un difetto chi un altro: nè mancarono di quelli che la trovavano tutta brutta.

Siccome però nessuno le andava a dir sul viso a Renzo queste cose; così non c'era gran male, fin lì. Chi lo fece il male, chi allargò lo sdruscito, furono certi tali che gliele rapportarono: e Renzo, che volete?, gliene seppe amaro assai. Cominciò a ruminarvi sopra, a farne di gran piati, e con chi gliene parlava, e più a lungo nel suo sè. — E che cosa ne importa a voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? E quando me lo dicevate voi, v'ho io mai risposto altro, se non ch'ell'era una buona giovane? È una contadina! V'ho io detto mai che vi avrei menato qui una principessa? Vi dispiace? Non la guardate. Ne avete delle belle donne: guardate quelle. —

E vedete un po'come alle volte una corbelleria basta a decidere dello stato d'un uomo per tutta la vita. Se Renzo avesse dovuto passar la sua in quel paese, conforme al primo disegno, l'avrebbe fatta

poco bene. A forza d'esser disgustato, era ormai divenuto disgustoso. Era sgarbato con tutti, perchè ognuno poteva essere un de'critici di Lucia. Non già che trattasse proprio contro il galateo; ma sapete quante belle cose si ponno fare senza offender le regole della buona creanza: fino a sbudellarsi. Aveva un non so che di sardonico in ogni suo tratto; in tutto trovava anche egli da criticare: basti che, se faceva cattivo tempo due giorni di seguito, subito egli diceva: „ eh già, in questo paese! „ Vi dico ch'egli era già venuto in tasca a un certo numero di persone, anche a di quelle che prima gli volevano bene; e col tempo, d'una cosa in altra, si sarebbe trovato, per così dire, in istato di ostilità con tutta quasi la popolazione, senza poter forse egli stesso assegnare la prima cagione, conoscer la radice d'un tanto male.

Ma si direbbe che la peste avesse preso l'impegno di racconciar tutte le malefatte di costui. Aveva essa portato via il padrone d'un altro filatoio situato quasi in sulle porte di Bergamo; e l'erede un giovane scapigliato, che in tutto quell'edificio non trovava che vi fosse nulla di divertente, era deliberato, anzi desideroso di vendero anche a mezzo prezzo; ma voleva i danari l'uno in su l'altro, per poterli impiegar subito in consumazioni improduttive. Venuta la cosa agli orecchi di Bortolo, corse egli a vedere; trattò: patti più grassi non si sarebbero potuti sperare; ma quella condizione dei pronti contanti guastava tutto, perchè il suo peculio, composto lentamente di risparmii, era ancor lontano da arrivare alla somma. Tenne l'amico così in mezza parola, se ne tornò in fretta, comunicò l'affare al cugino e gli propose di farlo in

società. Un così bel partito tronc le òdubitazioni economiche di Renzo, che si risolvette tosto per l'industria, e disse di sì. S'andò insieme; e si conchiuse l'accordo. Quando poi i nuovi padroni vennero a stare sul loro, Lucia, che non era quivi aspettata per nulla, non solo non andò soggetta a critiche, ma si può dire che non dispiacque; e Renzo venne a sapere che s'era detto da più d'uno: « avete veduto quella bella baggiana che « c'è venuta! » L'epiteto faceva passare il sostantivo.

E anche del disgusto ch'egli aveva provato nell'altro paese, gli restò un utile ammaestramento. Prima d'allora era stato un po' avventatello nel sentenziare, e si lasciava andar volentieri a criticare la donna d'altri, e ogni cosa. Allora capì che le parole fanno un effetto nelle bocche, e un altro nelle orecchie; e prese un po' più d'abitudine di ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.

Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fastidiuccio anche qui. L'uomo, (dice il nostro anonimo: e già sapete per prova ch'egli aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma comportategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima) l'uomo, fin che sta a questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sè altri letti, ben assettati al di fuori, piani, a livello; e si figura che debba essere un giacervi soave. Ma se riesce a cambiare; appena s'è allogato nel nuovo, comincia, premendo a sentire, qui uno stecco che punta in su, lì una durezza: siamo in somma, a un di presso alla storia di prima. E per questo, soggiugne egli, dovremmo pensare più a far bene che a star bene: e così si finirebbe anche a star

meglio. La è tirata un po' cogli argani, e proprio da secentista; ma in fondo ha ragione. Per altro, continua egli ancora, dolori e impigli della qualità e della forza di quelli che abbiamo narrati, non ve n'ebbe più per la nostra buona gente: fu da quel punto in poi una vita delle più placide, delle più felici, delle più invidiabili; talchè, se ve l'avessi a contare, vi seccherebbe a morte.

I negozii andavano benone: in sul principio ci fu un po' d'incaglio, per la scarsezza dei lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni dei pochi ch'erano rimasti. Furono publicati ordini che limitavano i prezzi dell'opere: a malgrado di questo aiuto, le cose si ravviarono; perchè alla fine bisogna bene che le si ravviino. Arrivò da Venezia un altro ordine un po'più discreto: esenzione, per anni dieci, da ogni carico reale e personale ai forestieri che venissero ad abitare in quello stato. Pei nostri fu una nuova cuccagna.

Prima che compisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura, e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo di adempiere quella sua magnanima promessa, ella fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne venne poi col tempo non so quanti altri, dell'uno e dell'altro sesso: e Agnese affaccendata a portarli attorno l'un dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in volto de' baciozzi, che vi lasciavano il bianco per qualche tempo. E furono tutti inclinati a far bene; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacchè la c'era questa birberia, dovevano almeno approfittarne anch'essi.

Il bello era sentirlo raccontare le sue avventure:

finiva sempre col dire le gran cose che vi aveva imparate, per governarsi meglio in avvenire. « Ho imparato, diceva, a non mettermi ne' garbugli: ho imparato a non predicare in piazza: ho imparato a non bere più del bisogno: ho imparato a non tenere in mano il martello delle porte, quando c'è attorno gente che ha la testa calda: ho imparato a non affibbiarmi una campanella al piede, prima d'aver pensato che ne possa nascere. » E cento altre cose.

Lucia però, non che trovasse la dottrina falsa in sè, ma non ne era appagata; le pareva, così in confuso che vi mancasse qualche cosa. A forza di sentir ripetere la stessa canzone, e di meditarvi ogni volta, « e io, » diss' ella un giorno al suo moralista, « che cosa ho io d'avere imparato? Io non sono andata a cercare i guai: sono loro che sono venuti a cercarmi me. Quando non voleste dire, » aggiunse ella, soavemente sorridendo, « che il mio sproposito sia stato quello di volervi bene, e di promettermi a voi. »

Renzo, alla prima, rimase impacciato. Dopo un lungo dibattere e cercare insieme, conchiusero che i guai vengono bensì sovente per cagione che uno vi dia; ma che la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; e che quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione, benchè trovata da povera gente, ci è sembrata così giusta che abbiamo pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale se v'ha dato qualche diletto, vogliatene bene all'anonimo e anche un po' al suo racconciatore. Ma se in quella vece fossimo riusciti a noiarvi, siate certi che non abbiam fatto a posta.

FINE DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME.





